

# L'INDICE

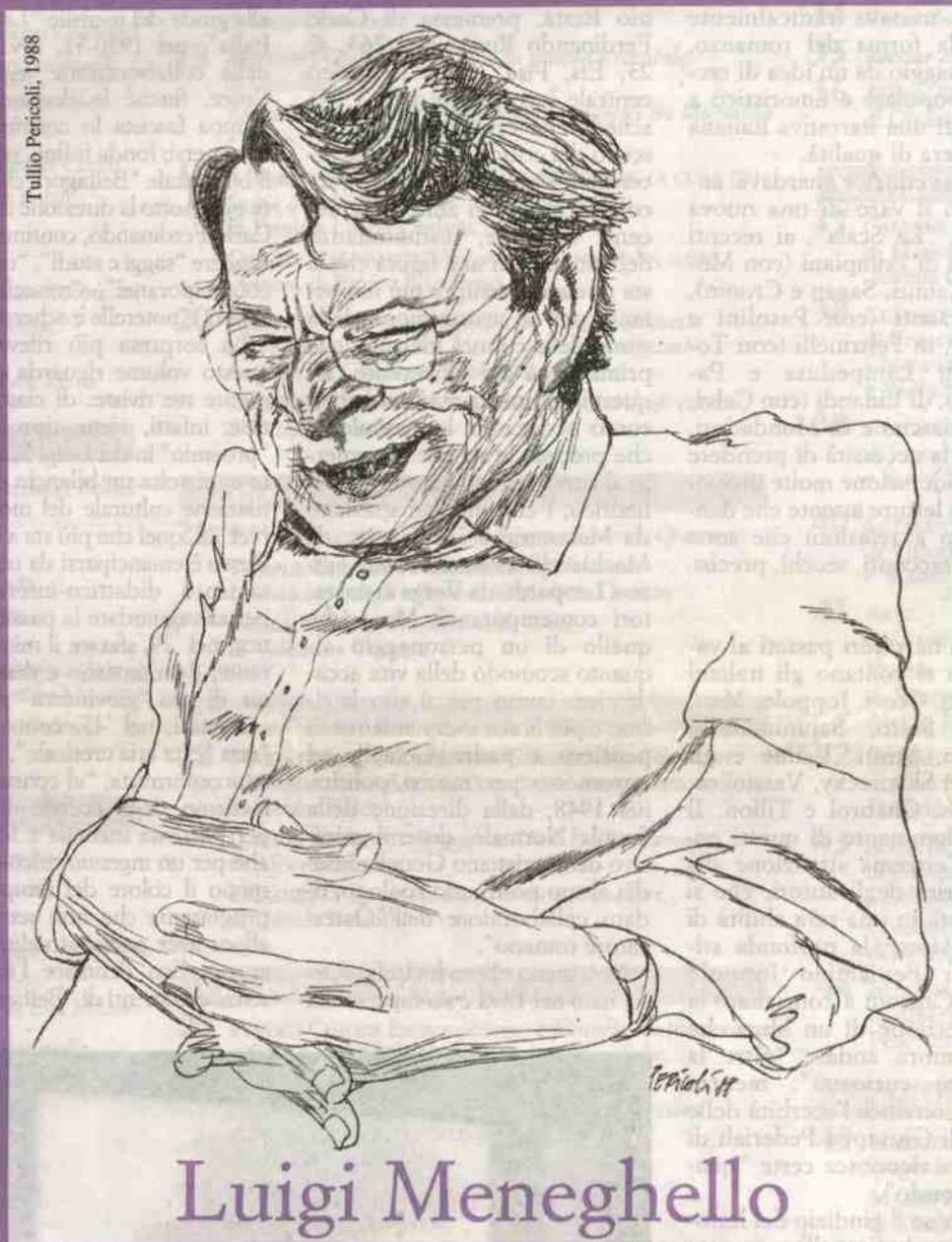
DEI LIBRI DEL MESE

Settembre 2007

Anno XXIV - N. 9

€5,50

Cacciatore  
Celati  
Corti  
Fagioli  
Luperini  
Luzzatto  
Malaparte  
Niffoi  
Nori



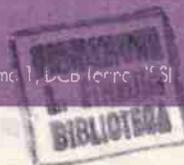
Adorno  
Bowles  
Byatt  
Dürer  
Gaddis  
Gordimer  
Gosh  
Vattimo  
Viano

ABOLIRE i concorsi universitari? Apriamo un DIBATTITO

BERLINO, i testicoli dell'Occidente

Filosofi & storia per il FESTIVAL DI MODENA

GRAMSCI: pericoloso, da vivo e da morto



12 SET. 2007

FONDAZIONE  
L. EINAUDI  
BIBLIOTECA

## Quasi piccoli racconti

di Monica Bardi

Quello del lettore è un lavoro oscuro e complesso, che richiede competenza e umiltà ed espone anche ai facili giudizi del tempo a venire, quando, dopo la consacrazione di un autore, si è tentati di puntare il dito su chi aveva respinto o bocciato un manoscritto. Indimenticabile il ritratto che fece Natalia Ginzburg in *Vita immaginaria* di un suo amico lettore, che altrimenti sarebbe stato inghiottito, insieme alla sua casa piena di libri e al suo cane fedele, dall'oblio che tocca a chi svolge nell'ombra questo lavoro: "Essendo lui mite, si trovava sovente costretto a dire al prossimo verità crudeli. Inoltre doveva essere assediato e oppresso dai manoscritti perché la gente scrive molto".

Chi ha espresso i "pareri editoriali" ritrovati in un faldone e raccolti da Stefano Verdino (Giorgio Caproni, *Giudizi del lettore. Pareri editoriali*, pp. 170, € 16, il melangolo, Genova 2006), è tuttavia uno dei poeti maggiori del nostro tempo, scrittore dei tredici racconti di viaggio del postumo *Aeroporto delle rondini e altre cartoline di viaggio* (Manni, 2000), grande traduttore e campione nel genere della narrazione breve, come documentato dai tre perfetti pezzi raccolti nel *Labirinto* (Rizzoli, 1984).

Nell'intervista alla radio poi pubblicata in *"Era così bello parlare"* (il melangolo, 2004), il poeta aveva del resto confessato: "La mia vocazione, la mia ambizione, ecco, diciamo, era

### Da COLONIA Per Salman Rushdie

Da Colonia, dove vive, l'islamista tedesco-iraniano Navid Kermani, insieme allo scrittore e traduttore Michael Kleeberg, nel giugno scorso, a seguito delle rinnovate minacce contro Salman Rushdie, aveva proposto agli scrittori e alle scrittrici di lingua tedesca di sottoscrivere l'appello riproposto di seguito, ricevendo numerosissime adesioni.

"E così dal 1989, e sarà sempre così: se Salman Rushdie viene minacciato, ogni scrittore è in pericolo. Se Rushdie viene ridotto al silenzio il fatto riguarda ogni scrittore che difenda i diritti umani e la letteratura, e per quello scrittore la libertà artistica non è un bene negoziabile. Non necessariamente reputiamo buono tutto ciò che un altro dice, scrive o pensa, ma lo tolleriamo per tutelare la nostra stessa libertà. E proprio come scrittori dobbiamo stare dalla parte di coloro ai quali è negata la parola, a qualsiasi letteratura, a qualsiasi cultura essi appartengano. Pertanto condanniamo le minacce che si sono levate contro Salman Rushdie in luoghi ufficiali e non, sia in Iran che in Pakistan, in occasione della sua nomina a cavaliere della regina d'Inghilterra".

quella di fare il narratore, tant'è vero che *Il gelo della mattina* che porta la data del '48 in realtà apparteneva ad un romanzo che ho cominciato nel '37. Poi, chissà, si vede che mi costava troppa fatica. Il romanzo richiede (...) un lungo lavoro da tavolino, lungo metodico, no?".

Questa vocazione inespressa da narratore si rispecchia nei molti testi a cui Giorgio Caproni dedica tempo e dedizione, soprattutto per una casa editrice, la Rizzoli, che negli anni sessanta stava vivendo una stagione di globale rinnovamento, mentre mutava radicalmente anche la forma del romanzo, nel passaggio da un'idea di racconto popolare e umoristico a quella di una narrativa italiana e straniera di qualità.

La casa editrice guardava, anche con il varo di una nuova collana, "La Scala", ai recenti successi di Bompiani (con Moravia, Camus, Sagan e Cronin), di Garzanti (con Pasolini e Gadda), di Feltrinelli (con Tomasi di Lampedusa e Pasternak), di Einaudi (con Calvino e Sciascia) e di Mondadori. Da qui la necessità di prendere in considerazione molte proposte, con letture attente che danno esito a relazioni che sono piccoli racconti, secchi, precisi, taglianti.

Tra i narratori passati al vaglio si contano gli italiani Bonaviri, Crovi, Joppolo, Maurensig, Saito, Sanminiatielli, Agorlon, Strati, Vaime e gli stranieri Skvorecky, Vassioskos, Brassens, Chabrol e Tillon. Il tratto dominante di questi pareri è l'estrema attenzione alla peculiarità degli autori, che si manifesta in una rara abilità di penetrazione: la profonda stima per Beniamino Joppolo spinge Caproni a consigliare la pubblicazione di un libro che non sembra andare "oltre la semplice curiosità", mentre non lo convince l'acerbità delle scelte di Giuseppe Pederiali di cui pure riconosce certe "qualità di fondo".

Anche se il giudizio del lettore si estende fino alla proposta della possibile collocazione di ogni testo in una delle collane della casa editrice, il libro è sempre un vascello fragile, che viene spinto in un mare incerto: ne è la prova il destino di *Brave borghesi*, che è stato pubblicato solo pochi anni fa da Adelphi e di cui Caproni caldeggia con raffinatezza ma inutilmente la pubblicazione: "Ed è in virtù di tale humour, nonché di una cultura aggiornatissima anche se un poco troppo sbandierata con soverchio sfoggio d'espressioni straniere e di citazioni da letture fatte (a meno che anche questo non faccia parte del gioco), che da un capo all'altro il libro si legge volentieri e anche con un certo profitto".

In verità anche a questo racconto-inchiesta di Morselli su un tipo sociale in via d'estinzione, che può permettersi, grazie all'agiatazza del Nordest italiano, "d'abbandonarsi *avec délices* alla sua ascesi del non lavoro", sarebbe toccata una fortuna postuma.

## Aria ereticale

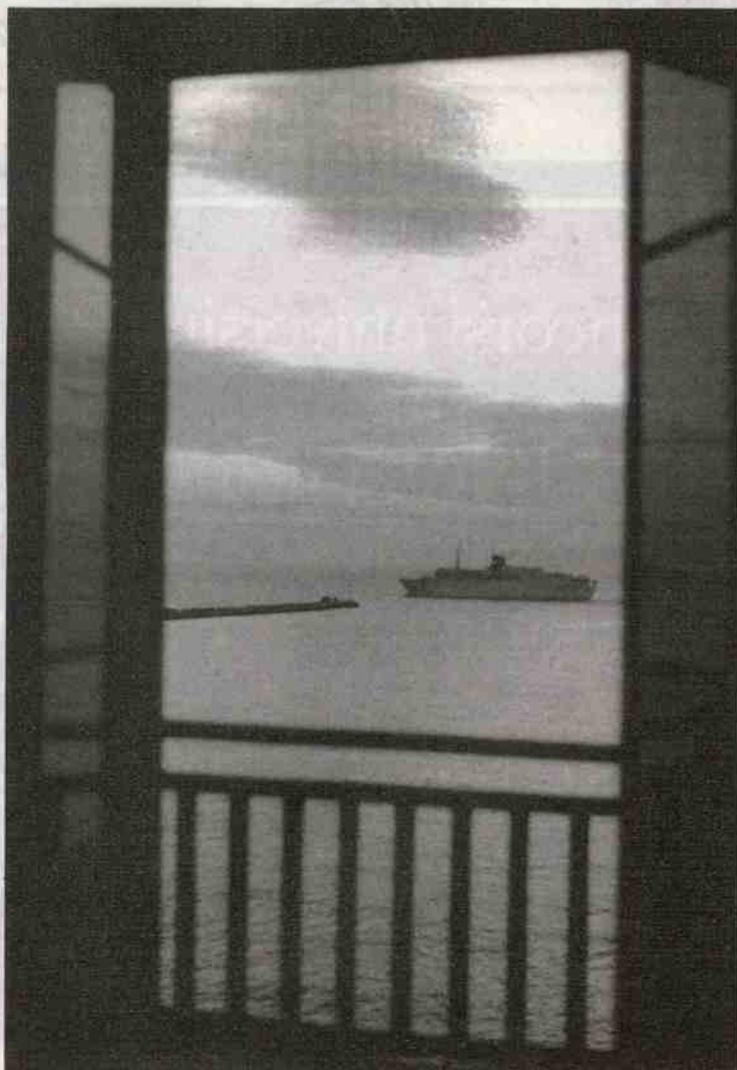
di Mariolina Bertini

Ai due carteggi di Luigi Russo con Gentile (1997) e con Croce (2006) (cfr. "L'Indice", 2006, n. 9), che ci hanno restituito con straordinaria vivacità la voce dalle intonazioni peculiarissime del grande studioso, si aggiunge ora uno strumento bibliografico prezioso (Luigi Russo, *Bibliografia 1912-2007. Schede e complementi, con i proemi a "Leonardo", "La Nuova Italia", "Belfagor"*, a cura di Antonio Resta, premessa di Carlo Ferdinando Russo, pp. 263, € 23, Ets, Pisa 2007). Il nucleo centrale è costituito dalle 1.143 schede che censiscono tutti gli scritti del critico, dalle prime recensioni sino alle definitive raccolte degli ultimi anni e alle recenti ristampe, testimonianza dell'attualità di una figura che si sta rivelando sempre più importante per la ricostruzione della storia della cultura italiana della prima metà del Novecento. Di quest'importanza ci si rende ben conto scorrendo la cronologia che precede le schede: ne emerge il ritratto di uno studioso poliedrico, i cui interessi spaziano da Metastasio a De Sanctis, da Machiavelli a Manzoni, dal Tasso a Leopardi, da Verga ai narratori contemporanei. Ma anche quello di un personaggio alquanto scomodo della vita accademica, in viso per il suo laicismo e per la sua indipendenza di pensiero a padre Gemelli ed estromesso per motivi politici, nel 1948, dalla direzione della Scuola Normale, dove il ministro democristiano Gonella insedia al suo posto uno zoologo, fidato collaboratore dell'"Osservatore romano".

Non meno rilievo ha Luigi Russo, nato nel 1892 e scomparso nel

1961, come protagonista della storia dell'editoria: è per ventidue anni, a partire dal 1936, alla guida per Laterza della collana "Gli scrittori d'Italia", che pubblica sotto la sua direzione ben settanta volumi. Su un terreno più militante si colloca poi il suo lavoro d'infaticabile animatore e creatore di riviste. Dal 1925 al 1929 dirige il "Leonardo", organo dell'omonima fondazione per la diffusione della cultura italiana nel mondo, cui imprime un orientamento nettamente critico, ospitando rassegne anche fortemente polemiche della produzione culturale; prosegue, con analogo orientamento, alla guida del mensile "La Nuova Italia", nel 1930-31, avvalendosi della collaborazione segreta di Croce, finché le denunce della stampa fascista lo costringono a dimettersi; fonda infine, nel 1945, il bimestrale "Belfagor" che ancora oggi, sotto la direzione del figlio Carlo Ferdinando, continua a raccogliere "saggi e studi", "ritratti di contemporanei", "miscellanee e varietà e noterelle e schermaglie".

La sorpresa più rilevante di questo volume riguarda proprio queste tre riviste: di ciascuna di esse, infatti, viene riprodotto il "proemio" in cui Luigi Russo tenta ogni volta un bilancio della situazione culturale del momento. Nel '25, quel che più sta a cuore a Russo è emanciparsi da un orientamento didattico-informativo, per salvaguardare la passione critica; nel '29, sfatare il mito imperante, dannunziano e marinettiano, di una "giovinezza" priva di contenuti; nel '45, contrapporre "una certa aria ereticale", libera e anticonformista, "al consueto mimetismo degli accademici, che, per passività mentale e forse anche per un ingenuo calcolo, assumono il colore del tempo". Un programma che non sembra da allora aver perso attualità e che ancora ben definisce l'indirizzo senza cedimenti di "Belfagor". ■



#### DIREZIONE

Mimmo Cándito (direttore)  
Mariolina Bertini (vice direttore)  
Aldo Fasolo (vice direttore)  
direttore@lindice.191.it

#### REDAZIONE

Camilla Valletti (redattore capo),  
Monica Bardi, Francesca Garbarmi,  
Daniela Innocenti, Elide La Rosa,  
Tiziana Magone, Giuliana Olivero  
redazione@lindice.com  
ufficiostampa@lindice.net

#### COMITATO EDITORIALE

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco,  
Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Bec-  
caria, Cristina Bianchetti, Bruno  
Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana  
Bouchard, Loris Campetti, Franco  
Carlini, Enrico Castelnuovo, Gui-  
do Castelnuovo, Alberto Cava-  
gion, Anna Chiarloni, Sergio  
Chiarloni, Marina Colonna, Alber-  
to Conte, Sara Cortellazzo, Piero  
Cresto-Dina, Lidia De Federicis,  
Piero de Gennaro, Giuseppe De-  
matteis, Michela di Macco, Gio-  
vanni Filoramo, Delia Frigessi,  
Anna Elisabetta Galeotti, Gian  
Franco Gianotti, Claudio Gorlier,  
Davide Lovisolo, Diego Marconi,  
Franco Marengo, Gian Giacomo  
Migone, Angelo Morino, Anna Na-  
dotti, Alberto Papuzzi, Cesare  
Pianciola, Telmo Pievani, Luca Ra-  
stello, Tullio Regge, Marco Revelli,  
Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino,  
Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe  
Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinan-  
do Taviani, Mario Tozzi, Gian Lui-  
gi Vaccarino, Maurizio Vaudagna,  
Anna Viacava, Paolo Vineis, Gu-  
stavo Zagrebelsky

#### EDITRICE

L'Indice Scarl  
Registrazione Tribunale di Roma n.  
369 del 17/10/1984

#### PRESIDENTE

Gian Giacomo Migone

#### CONSIGLIERE

Gian Luigi Vaccarino

#### DIRETTORE RESPONSABILE

Sara Cortellazzo

#### REDAZIONE

via Madama Cristina 16,  
10125 Torino  
tel. 011-6693934, fax 6699082

#### UFFICIO ABBONAMENTI

tel. 011-6689823 (orario 9-13).  
abbonamenti@lindice.com

#### UFFICIO PUBBLICITÀ

Alessandra Gerbo  
pubblicita.indice@gmail.com

#### PUBBLICITÀ CASE EDITRICI

Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35,  
20141 Milano  
tel. 02-89515424, fax 89515565  
www.argentovivo.it  
argentovivo@argentovivo.it

#### DISTRIBUZIONE

So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bet-  
tola 18, 20092 Cinisello (Mi)  
tel. 02-660301  
Joo Distribuzione, via Argelati 35,  
20143 Milano  
tel. 02-8375671

#### VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA

la fotocomposizione,  
via San Pio V 15, 10125 Torino

#### STAMPA

presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39,  
00159 Roma) il 28 luglio 2007

#### RITRATTI

Tullio Pericoli

#### DISEGNI

Franco Matticchio

#### STRUMENTI

a cura di Lidia De Federicis, Diego  
Marconi, Camilla Valletti

#### EFFETTO FILM

a cura di Sara Cortellazzo e Gianni  
Rondolino con la collaborazione di  
Giulia Carluccio e Dario Tomasi

#### MENTE LOCALE

a cura di Elide La Rosa e Giuseppe  
Sergi

## Sommarìo

## EDITORIA

- 2 **Quasi piccoli racconti**, di Monica Bardi  
**Aria ereticale**, di Mariolina Bertini

## VILLAGGIO GLOBALE

- 4 **da Parigi, Buenos Aires e Londra**

## IN PRIMO PIANO

- 5 **Per Luigi Meneghelli**, di Franco Marengo

## NARRATORI ITALIANI

- 6 **LAURA BOSIO** *Le stagioni dell'acqua*, di Giovanna Rosa  
**MARIA CORTI** *La leggenda di domani*, di Roberto Gigliucci  
*Intervento: Oltre la "linea etica"*, di Massimo Arcangeli
- 7 **MARGHERITA GIACOBINO** *L'educazione sentimentale di C.B.*, di Angelo Morino
- 8 **SALVATORE NIFFOI** *L'ultimo inverno*, di Cristina Cossu  
**SILVANA GRASSO** *Pazza è la luna*, di Monica Bardi  
**GIACOMO CACCIATORE** *Figlio di vetro*, di Marcello D'Alessandra
- 9 **FRANCESCO FAGIOLI** *Un certo senso*, di Linnio Accorroni  
**GIANNI CELATI (A CURA DI)** *Alice disambientata*, di Andrea Giardina  
**RAUL MONTANARI** *È di moda la morte*, di Ade Zeno

## SAGGISTICA LETTERARIA

- 10 **ROMANO LUPERINI** *L'incontro e il caso*, di Pierluigi Pellini  
**ROMANO LUPERINI** *Il futuro di Fortini*, di Maria Giovanna Zini
- 11 **IVAN TASSI** *Storie dell'io*, di Federico Corradi  
**RICCARDO CAPOFERRO** *Frontiere del racconto*, di Luigi Marfè  
**DAVIDE BORGOGNI E ROSANNA CAMERLINGO (A CURA DI)** *Le scritture e le riscritture*, di Guido Mazzoni  
**GIUSEPPE BEVILACQUA** *Una questione hölderliniana*, di Luigi Reitani

## LETTERATURE

- 12 **NADINE GORDIMER** *Sveglia!*, di Paola Splendore  
**A. S. BYATT** *La cosa nella foresta e altri racconti*, di Diego Saglia
- 13 **ANDRÉ MALRAUX** *La tentazione dell'Occidente*, di Angiolo Bandinelli  
**ROSALBA CAMPRA** *Gli anni dell'arcangelo*, di Eva Milano
- 14 **PAUL BOWLES** *Senza mai fermarsi. Un'autobiografia*, di Massimo Paravizzini e Luca Scarlini  
**PERCIVAL EVERETT** *Glifo*, di Federico Novaro
- 15 **GRÉGOIRE BOUILLIER** *L'invitato misterioso*, di Camilla Valletti  
**LJUDMILA ULICKAJA** *Sinceramente vostro, Šurik*, di Giulia Gigante  
**MICHAEL GREGORIO** *Critica della ragion criminale*, di Franco Pezzini

## POLITICA

- 16 **BRUNA BIANCHI, FABIO CAFFARENA, MARCO GERVAISONI E ALTRI** *Militarismo e pacifismo nella sinistra italiana*, **DANIELA ROSSINI (A CURA DI)** *La propaganda nella grande guerra tra nazionalismi e internazionalismi* e **AMORENO MARTELLINI** *Fiori nei cannoni*, di Daniele Rocca  
**ALDO GARZIA** *Olof Palme*, di Monica Quirico  
**GIOVANNI FERRARA** *Il fratello comunista*, di Paolo Soddu

## STORIA

- 17 **JOHN LEWIS GADDIS** *La guerra fredda*, di Ennio Di Nolfo  
**EMMA FATTORINI** *Pio XI, Hitler e Mussolini*, di Luca Briatore
- 18 **ANTONIO GRAMSCI** *Nel mondo grande e terribile*, di Claudio Natoli  
**ANGELO ROSSI E GIUSEPPE VACCA** *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, di Angelo d'Orsi
- 19 **ALBERTO MARIO BANTI E PAUL GINSBURG (A CURA DI)** *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, di Daniela Luigia Caglioti  
**CURZIO MALAPARTE** *Viaggio in Etiopia e altri scritti africani*, di Enrica Bricchetto
- 20 **NICCOLÒ GUASTI** *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III e L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli*, di Girolamo Imbruglia  
**OLIVIER PÉTRÉ-GRENOUILLEAU** *La tratta degli schiavi*, di Dino Carpanetto

## SCIENZE

- 21 **PIETRO REDONDI** *Storie del tempo*, di Mario Quaranta  
**TEMPLE GRANDIN E CATHERINE JOHNSON** *La macchina degli abbracci*, di Michele Dantini  
**PAOLA BRESSAN** *Il colore della luna*, di Valentina Truppa
- 22 **MARIATERESA DELLABORRA** *Giovanni Battista Viotti* e **MASSIMILIANO SALA (A CURA DI)** *Giovanni Battista Viotti*, di Stefano Baldi  
**DAVIDE BERTOTTI** *Sergej Vasil'evič Rachmaninov*, di Alberto Rizzuti  
**ELISABETTA FAVA** *Ondine, vampiri e cavalieri*, di Davide Bertotti

## FILOSOFI E STORIA

- 23 **PIETRO CHIODI** *Esistenzialismo e filosofia contemporanea* e **CARLO AUGUSTO VIANO** *Stagioni filosofiche*, di Cesare Pianciola  
**GIANNI VATTIMO** *Ecce Comu* e **GIANNI VATTIMO E PIERGIORGIO PATERLINI** *Non essere Dio*, di Nicola Tranfaglia
- 24 **PAOLO ROSSI** *Il tempo dei maghi*, di Antonella Del Prete
- 25 **ROBERTO ESPOSITO** *Terza persona*, di Gianluca Giachery  
**STEFANO PETRUCCIANI** *Introduzione a Adorno*, di Enrico Donaggio  
*Babele: Opinione*, di Francesco Regalzi
- 26 Schede di Francesca Boccuni, Corrado Del Bo, Enrica Fabbri, Gaspare Polizzi e Paolo Tripodi

## COMUNICAZIONE

- 27 **TOMMASO TESSAROLO** *Net tv*, di Luca Airoidi  
**MASSIMO GRAMELLINI** *Ci salveranno gli ingenui*, di mc  
**LUIGI GRASSIA** *Sulle tracce di cavallo pazzo*, di Domenico Affinito  
**RYSZARD KAPUSCINSKI** *L'altro*, di Rita Giaccari

## ARTE

- 28 **KRISTINA HERMANN FIORE** *Durer e l'Italia*, di Stefano de Bosio  
**CATERINA BON VALSASSINA** *Restauro made in Italy*, di Claudio Gamba  
**ROBERTA MOROSINI E CRISTINA PERISSINOTTO (A CURA DI)** *Mediterraneosis*, di Francesca dell'Acqua
- 29 **SILVIA SILVESTRI** *Vetrare italiane dell'Ottocento*, di Giovanna Capitelli  
**ROSALIND E. KRAUSS** *L'originalità dell'avanguardia e altri miti modernisti*, di Paola Cerutti

## CINEMA

- 30 **PAOLO BERTETTO** *Lo specchio e il simulacro* e **DONATA PESENTI COMPAGNONI** *Quando il cinema non c'era* di Michele Marangi  
**ANGELO MOSCARIELLO** *Come si guarda un film*, di Umberto Mosca

## SEGNALI

- 31 *Riflettere sulle parole malate*, di Alberto Cavaglion
- 32 *Le forme del silenzio. Intervista ad Amitav Ghosh*, di Carmen Concilio
- 33 *Alcune idee di riforma per il sistema universitario*, di Alberto Voltolini
- 34 *Cronache dal Senato, 12*, di Populusque
- 35 *Recitar cantando, 19*, di Vittorio Coletti e Paola Tasso
- 36 *Effetto film: 4 mesi, 3 settimane e 2 giorni*, di Giuseppe Gariazzo

## SCHEDE

- 37 **GIALLI E NERI**  
di Mariolina Bertini, Gian Giacomo Migone  
Alessio Gagliardi e Franco Pezzini
- 38 **CLASSICI**  
di Franca Zanelli Quarantini, Rinaldo Rinaldi,  
Chiara Lombardi, Ilaria Rizzato, Mariolina Bertini  
e Paolo Euron
- 39 **SAGGISTICA LETTERARIA**  
di Franco Pezzini, Massimo Bacigalupo, Rinaldo Rinaldi  
e Paolo Euron
- 40 **LETTERATURE MEDIEVALI**  
di Vittoria Dolcetti Corazza, Roberto Rosselli Del Turco  
e Walter Meliga
- 41 **ARTE**  
di Claudio Gamba e Paola Elena Boccalatte  
**POESIA**  
di Matteo Marchesini, Massimo Bacigalupo,  
Alessio Brandolini e Massimo Morasso
- 42 **STORIA**  
di Claudio Vercelli, Rinaldo Rinaldi, Maddalena Carli,  
Daniele Rocca e Roberto Barzanti
- 43 **SOCIETÀ**  
di Giovanni Borgognone, Alessio Gagliardi  
e Roberto Barzanti  
**COMUNICAZIONE**  
di Enrica Bricchetto e mc
- 44 **INTERNAZIONALE**  
di Alberto Guasco, Giovanni Borgognone, Daniele Rocca,  
Federico Trocini, Roberto Barzanti e Claudio Vercelli

## STRUMENTI

- 45 **GABRIELE MORELLI E DANILO MANERA** *Letteratura spagnola del Novecento*, di Selena Simonatti  
**MARIO PORRO (A CURA DI)** *Gadda e la Brianza*, di Rinaldo Rinaldi  
**PIERO BOITANI** *Prima lezione sulla letteratura*, di Stefano Manferlotti

## Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *Fotografia europea / European photography*, pp. 371, € 30, Damiani, Bologna 2007.

- A p. 2, Bernard Plossu, *Marseille*, 1975.  
A p. 8, Pentti Sammallahti, *Kluuvi*, Helsinki 1978.  
A p. 10, Pentti Sammallahti, *Kruununhaka*, Helsinki 1982.  
A p. 27, Pentti Sammallahti, *Hakaniemi*, Helsinki 1999.  
A p. 31, Pentti Sammallahti, *Ruoholahti*, Helsinki 1975.  
A p. 33, Pentti Sammallahti, *Kamppi*, Helsinki 1965.

## Errata corrige

Nella recensione di Gianfranco La Grassa a *Leggere il capitale*, comparsa sull'Indice di giugno, a p. 6, la frase "Bisogna ormai fuoriuscire più decisamente dal marxismo ma senza rispolverarne i concetti" in realtà diceva "ma senza rispolverare l'Uomo, la Teologia, ecc.", come l'autore ci chiede di precisare.

L'indirizzo e-mail indicato in calce alla recensione di Michele Luzzato a *Evoluzione in quattro dimensioni* sul numero di luglio/agosto, a p. 28, era errato. Quello corretto è mluzzat@libero.it.

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESE

**Un giornale  
che aiuta a scegliere  
Per abbonarsi**

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 51,50. Europa e Mediterraneo: € 72,00. Altri paesi extraeuropei: € 90,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" - intestato a "L'Indice scari" - all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 9,00 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti:  
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,  
abbonamenti@lindice.com

da PARIGI  
Marco Filoni

Che un porcospino potesse conquistare i lettori francesi nessuno poteva aspettarselo. *L'élégance du hérisson*, "L'eleganza del porcospino", è infatti il titolo del nuovo romanzo di Muriel Barbery per Gallimard. Questa giovane professoressa di filosofia, che aveva fatto parlare di sé già alla sua prima prova letteraria con *Une gourmandise* (apparso nel 2000 sempre da Gallimard, oggi tradotto in una dozzina di lingue), non si aspettava certo un successo simile: si è arrivati a più di quattrocentomila copie vendute, riedizioni settimanali, la prima posizione in classifica e l'appellativo di bestseller dell'anno. Il motivo è nella grazia del romanzo: una scrittura felice, ironica, che racconta di Palma Josse, dodici anni, figlia di un'elegante e chic deputata della sinistra (dal libro emerge un fedele e dissacrante ritratto della tanto vezzeggiata categoria *gauche-caviar*), e della portinaia del palazzo borghese e ricco nel quale vive, Renée Michel, la quale, cinquantatré anni, vedova e brutta, legge Kant, Husserl e gli psicanalisti (che deride e trova ridicoli), ascolta Mozart e la musica popolare, ama il cineasta Ozu e le nature morte olandesi. E crede (soprattutto lo è) di essere molto più intelligente dei ricconi e stupidi abitanti del palazzo, che la guardano con il disprezzo e la vaghezza con i quali considerano giusto trattare una portinaia. Solo la piccola Palma vi riconosce tutta l'eleganza propria del porcospino: all'esterno ricoperto da aculei, che creano intorno a lui una vera fortezza, ma all'interno raffinato e semplice, animale solitario e "terribilmente elegante". Questo perché anche la giovane si sente, come la portinaia, un porcospino: in fondo inadeguata, all'esterno avvertita in un modo mentre in realtà lei è, nel suo intimo, altro. Sentendo la vacuità dell'esistenza adulta, decide di suicidarsi il giorno del suo tredicesimo compleanno. Ci fer-

miamo qui, a quelle che sono le premesse della storia di queste due donne che hanno in sé l'eleganza del porcospino. E speriamo (ma non abbiamo dubbi) di leggere presto l'edizione italiana di questo romanzo. Perché in fondo vi si ritrova l'anatomia della nostra epoca attraverso la caricatura della dialettica fra il popolo e le élite: se si vuole, anche un cliché, ma sicuramente da tempo abbandonato e, in alcuni meccanismi sociali della nostra contemporaneità, ancora esistente.

da BUENOS AIRES  
Francesca Ambrogetti

Spesso, ma non sempre, i premi letterari coincidono con il gusto del pubblico. Ma la giuria del premio Planeta Casamerica per autori iberoamericani che la casa editrice ha concesso quest'anno ha fatto centro. *El enigma de Paris* dello scrittore argentino Pablo De Santis, il libro premiato, è salito subito in testa alla classifica dei più venduti. La formula del romanzo giallo con i canoni classici del genere, ma impostato sull'enigma più che sul mistero, ha affascinato i lettori. Il primo scenario è la città di Buenos Aires, dove il figlio di un calzolaio italiano, appassionato dei giochi a incastro che il padre gli regalava fin da bambino, si iscrive a un'accademia per diventare investigatore privato. Siamo nel 1889 e il suo professore lo manda a Parigi a rappresentarlo in una riunione dei più noti fra i suoi colleghi di tutto il mondo, in occasione dell'esposizione universale. Si tratta di un circolo molto esclusivo di dodici membri, uno dei quali muore per essere stato spinto dal secondo piano della Tour Eiffel in costruzione.

Per scoprire l'autore e il movente, gli investigatori mettono in gioco tutte le risorse delle loro menti brillanti e l'enigma finirà per risolversi come nei puzzle con i quali il protagonista amava giocare da bambino. Il Planeta Casamerica non è il primo premio ricevuto da questo autore, che ha scritto una serie di libri per ragazzi di successo e altri romanzi tradotti in varie lingue. In uno dei capitoli, Pablo De Santis fa dire al protagonista che c'è sempre un momento nella vita di uno scrittore in cui quest'ultimo rappresenta se stesso, e tutto ciò che fa nel presente non è che una cerimonia per evocare qualcosa che appartiene al suo passato. Un argomento, quello dell'identità di chi scrive, che è il tema centrale di un altro romanzo di successo in Argentina. Si tratta de *Las cenizas* di Sergio Dubocovski, nel quale un uomo in crisi decide di diventare scrittore ma scopre di non poterlo fare perché nulla nel suo aspetto né nella sua vita lo rende simile a un autore, e decide di creare uno scenario per imitarlo. Raccoglie ad esempio delle ceneri, quelle che danno origine al titolo, perché gli scrittori in genere fumano. Una sorta di messa in scena che finirà però per fargli trovare l'ispirazione. E un libro pieno di umorismo e malinconia, due caratteristiche che si adattano bene alla Buenos Aires in cui è ambientato.

da LONDRA  
Pierpaolo Antonello

Il rapporto di fascinazione che lega gli scrittori anglosassoni al nostro paese è cosa nota sin dai tempi di Shakespeare, ma ha certamente assunto una dimensione e un to-

no particolari negli ultimi anni, soprattutto per l'opera di alcuni giallisti che hanno trovato nell'Italia, oltre a un luogo elettivo dove vivere, lo sfondo adatto per ambientare i propri intrecci fatti di intrighi familiari, corruzione politica e istituzionale, criminalità di vario genere e bellezze naturali. Un caso famoso è quello dell'americana Donna Leon, autrice di una ventina di romanzi ambientati a Venezia il cui protagonista è il malinconico commissario Guido Brunetti. L'ultimo titolo della serie, *Suffer the Little Children*, è uscito lo scorso aprile, mentre un nuovo capitolo, *The Girl of his dreams* si prevede per la Pasqua del 2008 (come è noto, i libri di Leon non sono disponibili in italiano per volontà della stessa autrice). Di recente pubblicazione è inoltre l'ultimo romanzo, uscito postumo, di Michael Dibdin, uno dei maestri del giallo e del noir anglosassone, di cui molti, da Ian Rankin a Mark Lawson, hanno pianto la scomparsa avvenuta lo scorso marzo a sessant'anni. Il titolo è quanto mai premonitore, *End Games* (edito dalla Faber; dieci i romanzi della serie già pubblicati), e ci riporta ancora una volta al seguito di un altro poliziotto veneziano, Aurelio Zen, personaggio pervaso da un'etica opportunisticamente piegata alle storture del sistema italiano. Al di là di qualche vistoso cliché rispetto all'ambientazione italiana, Dibdin in qualche modo può considerarsi un precursore di quello che è diventato il fenomeno editoriale dell'ultima decade nel nostro paese: il noir come nuovo romanzo sociale. A dispetto dei vari detrattori del genere (o del fenomeno editoriale che vi è connesso), per Dibdin la *crime fiction* è infatti il genere realistico per eccellenza, capace meglio di altri di articolare quel *raking*, quell'intrico di "topi", a cui allude il titolo, che è la società contemporanea, in preda a una rapida e inesausta trasformazione sociale e politica che si riversa anche sulle attività criminali.

# Musica d'Arte: Classica, Jazz, Pop, Rock, Etnica in oltre 180 concerti

Torino Milano  
Festival Internazionale  
della Musica

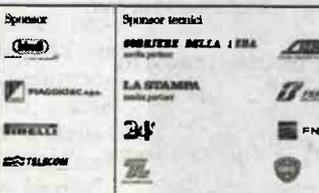
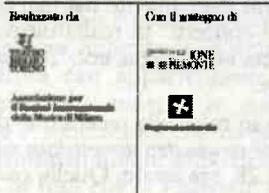
03\_27.IX.07

[www.mitosettembremusica.it](http://www.mitosettembremusica.it)

# MILANO

# SettembreMusica

È un progetto di



**Biglietterie**  
Milano Urban Center  
Galleria Vittorio Emanuele 11/12  
tel. 02.36508343  
[c.mitobiglietteria@comune.milano.it](mailto:c.mitobiglietteria@comune.milano.it)

Torino  
Via San Francesco da Paola 6  
tel. 011.4424777  
[smtickets@comune.torino.it](mailto:smtickets@comune.torino.it)

Circuito [www.vivaticket.it](http://www.vivaticket.it) - Call center 899.666.805

A pochi mesi dalla scomparsa dello scrittore, Franco Marengo ne delinea qui il ritratto umano e intellettuale, fissando l'attenzione sulla sua morale laica, sull'umorismo sottile, la libertà del pensiero, le caratteristiche dello stile e della lingua. Con l'intimità e l'affetto di un amico.

## Per Luigi Meneghello

di Franco Marengo

L'unico rapporto che Meneghello ebbe con "L'Indice" fu quando Eliana Bouchard gli chiese una sua fotografia perché Tullio Pericoli ne prendesse spunto. Lui ne mandò un paio, scusandosi per "essere così brutto". Tullio ne tracciò una versione un po', diciamo così, movimentata, che comparve in copertina. Lui si arrabbiò: "Non sono affatto così brutto", disse, e non toccò più il mensile, salvo prendersela ancora una volta quando vi scrissi che *Il dispatro* era un testo-chiave nella storia degli intellettuali italiani, ma che, rilievo molto marginale, faceva pensare a una certa discontinuità negli affetti.

Episodi come questi sono da inquadrare nell'incredibile perfezionismo di un autore che riscriveva decine di volte a penna ogni più minuta frase delle sue elaborazioni, in fogliettini che alla fine di estenuanti giornate di clausura venivano ricopiati a macchina dalla fidatissima Katia, moglie confidente ispiratrice e protettrice severa delle abitudini del marito, e solo allora dovevano apparire disponibili a un qualche senso complessivo, a far parte di un testo. Non si trattava certo di un perfezionismo soltanto formale: la scrittura di Meneghello, quel portentoso e precisissimo impasto di lingua dotta, dialetto, prestiti e locuzioni dai lessici più svariati, con prevalenza dell'inglese, faceva corpo unico con la sua esperienza di uomo e cittadino nel mondo, con la sua personalità più intima. Ovvero, com'è più giusto dire, doveva fare corpo unico, esprimere appieno questa identità complessa, non lontana dal complicato. Al fondo di quel suo modo di dire e di scrivere, di creare un rapporto con il lettore, non è difficile scoprire un sentimento morale, molto riposto, molto indipendente, ironico e forse scanzonato, ma mai evanescente, anzi molto solido: una dirittura, come si diceva una volta, che non lasciava scampo a nulla che non fosse autentico – in lui, come in tutti quelli che gli stavano intorno.

Era insomma una morale, appartata e oltremodo schiva, laica e quindi mai moralistica: ma una morale vera, severa e spesso intransigente – ripeto, con lui stesso prima che con gli altri – quale solo può scaturire dall'orgoglio artigiano di una famiglia del nord preindustriale, dalla consuetudine con la morte del periodo partigiano, dal rigore dell'insegnamento in terra straniera, dal confronto con costumi consolidatissimi al limite del tradizionalismo e oltre, ma per lui nuovi, come quelli cui si dovette adeguare, e dai quali dovette imparare, nell'Inghilterra del dopoguerra (restano memora-

bili i brani in cui descrive i suoi approcci alla nuova-vecchia civiltà anglosassone, con il puntiglio di chi si mette a pari con le regole anche più strane e obsolete, ma poi pretende che gliela riconoscano tutta, questa osservanza; o la delusione di scoprire anche nella patria del civismo e delle buone maniere che c'è chi ti ruba l'ombrello in autobus). Gusto estetico e civismo, correttezza e affabilità, cultura letteraria e perizia tecnica, serietà negli studi e libertà di pensiero erano veramente una misura unica per Gigi: e componevano insieme un sottile filo di ferro interno alla sua persona e alle sue espressioni, un metro di valori esigente e compiacente nello stesso tempo, cui lui si atteneva scrupolosamente ma che sorprende chi non lo conosceva, e non sapeva spiegarsi certe sue impuntature.

Era affascinante Gigi, come scrittore, ma non possiamo dimenticare il suo fascino di uomo. Con lui ho passato senza dubbio le ore più divertenti della mia vita – con lui e con tutti gli amici che imparavano da lui come stare felicemente in compagnia. Ancora oggi ci troviamo sparsamente con inglesi, italiani, catalani, francesi, americani, africani, che la sua amicizia ha portato insieme per la prima volta nella casa di Malborough Road a Reading, e che continuano a vedersi nella scia di

quegli incontri – e fino a ieri queste feste si ripetevano al telefono fra lui e gli amici lontani. La famosa scena che ha unito Gigi a Katia quando si conobbero dopo la Liberazione – lui: "Signorina Bleier, voi credete in Dio?"; lei: "No"; lui fra sé: "Questa qui la sposo"... – si ripeteva in realtà ogni giorno, protagonisti gli studenti e gli austeri colleghi, le impiegate e gli impiegati, i visitatori, e poi quelle autorità accademiche che lui chiamava, italianizzandone i titoli, i Borsari, i Registrari, i Vicancellieri... Con tutti, la seduzione doveva operare a senso doppio: Gigi voleva sedurre, e chiedeva di essere sedotto. Altro che "brutto": sapeva di saperci fare, e di riuscirci con chi voleva, donne e uomini, vecchi e bambini, bianchi e neri e anche gialle e gialli – più nuovi ed esotici erano e più cercava sintonia – naturalmente limitando questa seduzione al lato intellettuale di ciascuno. In questo senso sposava tutti, con se stesso e fra di loro.

Il suo metodo era di provocare l'interlocutore con domande spiazzanti su argomenti allora considerati tabù nella buona società, e figuriamoci nell'accademia, su religione, politica e sesso, che il più delle volte scandalizzavano l'interrogato, prima che l'interrogante si dimostrasse pronto a stare al gioco dell'intimità. C'era chi si

ritraeva impermalito, ma la grande maggioranza accettava la sfida, e rilanciava, e ogni duetto diventava allora una partita nuova e avvincente, degna di essere vissuta minuto per minuto. Preziosa la disputa che Gigi avviò di punto in bianco nella *common room* – comune nel senso che lo era solo per i professori – della facoltà di Reading, con un'autorevolissima filosofa, della quale scrisse poi un ricordo toccante, su quali condizioni, fisiche e spirituali ma soprattutto fisiche – condizioni e non posizioni, roba da rotocalco – fossero le migliori per il rapporto sessuale: lei, imperturbabile, scantonava parlando non di sé ma di un ipotetico partner, e delle docce che a questo sarebbero state prescritte prima e dopo. Erano queste libertà che sapeva prendersi con tanta naturalezza a conciliargli gli inglesi più arcigni – quelli, per esempio, deputati a finanziare il dipartimento di italiano da lui fondato, che divenne in pochissimo tempo il più prestigioso d'Inghilterra: immagino che gli illustri Borsari e Vicancellieri non riuscissero a raccapezzarsi se non entrando sportivamente in competizione con lui, dimostrando uguale libertà, e dunque allargando i cordoni della borsa contenti di farlo.

Negli anni di avvio del dipartimento Gigi ci ha insegnato una cosa davvero preziosa, ad aspettarci e a pretendere dalle persone, studenti e non, delle idee e degli atteggiamenti non preordinati ma liberi, spregiudicati nel senso migliore del termine, in tutto e per tutto personali, da individui maturi – quindi mai da riprovare, se mai da discutere se non fossero condivisibili. Un certo grado di cultura e di buone maniere sì, ma anche, e preferibilmente, un alto grado di elegante spregiudicatezza: questo il passaporto per la sua confidenza. Quando interveniva lui, i colloqui che gli studenti dovevano sostenere per essere ammessi all'università si risolvevano in un esercizio di integrazione, prima interna alla nazione e poi esterna, di apertura al mondo: in una società ancora abituata a criteri classisti selezionavamo gente di tutte le classi – particolarmente ascoltati i figli di minatori: una di loro si affaccia, in incognito ma intensa, nelle *Carte* – e di tutti i colori, specialmente i neri da continenti lontani,

nuovi alla cultura europea ma "freschi" di intuito e voglia di sperimentare. Non so quanto io abbia saputo restare fedele a questo insegnamento, in un paese e in condizioni così diverse dall'Inghilterra degli anni sessanta, in cui si rivoluzionava pacificamente tanta parte del costume: certo, però, che lo sconcerto che alcuni studenti mostrano ancora oggi di fronte ai metodi poco impositivi cui cerco di attenermi deve essere addebitato, o accreditato, a quell'apprendistato.

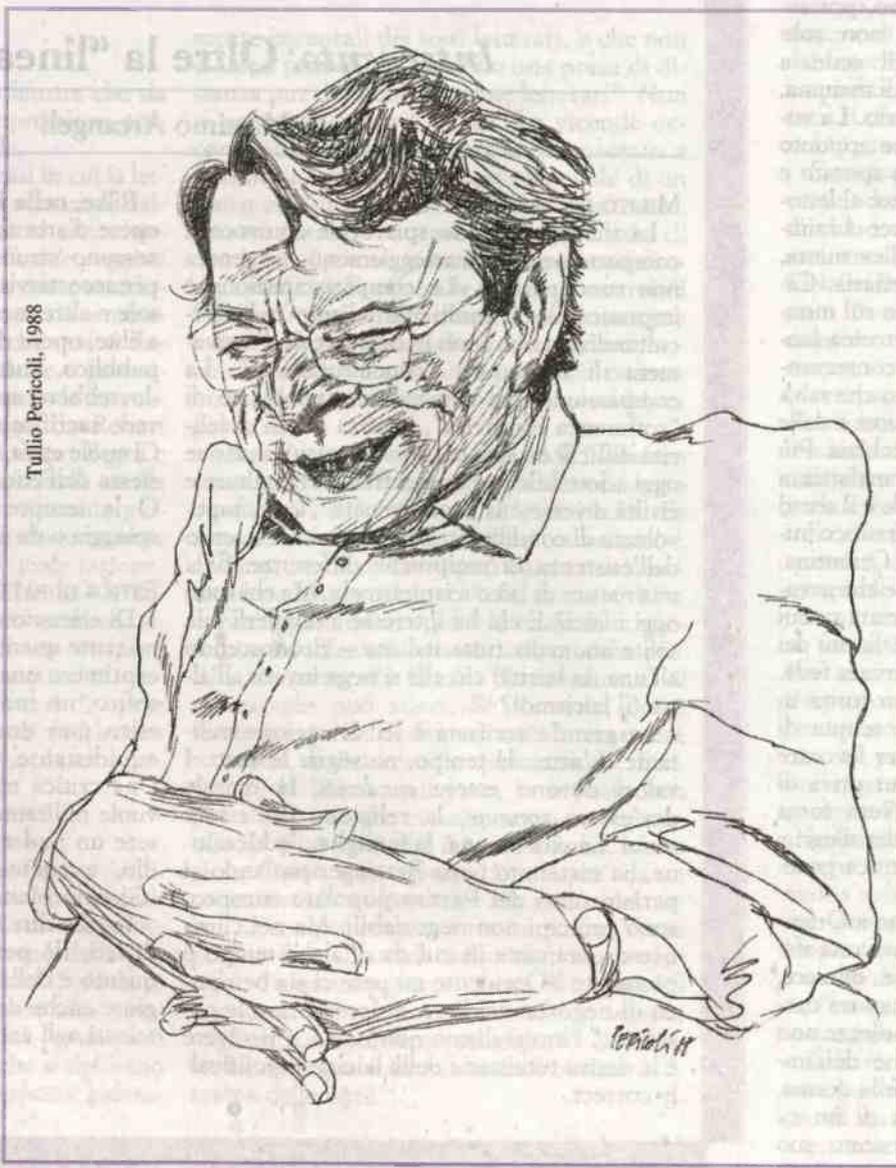
Ecco, tutto ciò ha il suo corrispettivo in quel che ci resta di Luigi Meneghello, la sua affascinante scrittura: il quotidiano arroverarsi sui foglietti da passare a Katia raggiungeva la perfezione solo quando quella eterogeneità di spunti e comprensione di opposti – la cultura alta e la bassa, l'orale e lo scritto, il paesano e l'aristocratico, l'intellettuale e il volgare – si fossero composte in armonia.

Era il molteplice che si riduceva a semplice, era il nazional-popolare che diventa internazionale-popolare, era l'equilibrio che si stabilisce fra tutto quanto possa entrare in collisione, perché non resti separato dalla fiducia e dalla vita. L'obiettivo finale era il tono di quella scrittura, che non doveva mai eccedere, e sempre tenere aperte le porte al diverso, all'avverso e all'impermanente. Meneghello aveva per la vita degli altri una curiosità illimitata, strumento principe della sua continua ricerca delle cose che meritano di essere scritte; e se nei confronti di tutti non era mai affettuoso – non era nelle sue corde – a tutti si mostrava affezionato sulla pagina. Era capace di combinare la goffaggine degli incolti con il sublime della più fulgida poesia con la pietà dovuta ai deboli.

Per tutti l'episodio di Don Emanuele in *Libera nos*, "il prete più ubriaco della provincia" che, appunto da ubriaco, va a urinare contro il muro di casa Meneghello, e che per epifania – l'ultima per noi – arriva a toccare il mistero della bellezza a braccetto con l'ultra-s sofisticato Wallace Stevens: "Dal tinello di mie cugine si udivano all'improvviso degli scrosci. 'Ma come, piove?' domandavano gli ospiti interrompendo la conversazione. Mie cugine cercavano invano di ingentilire l'assurda spiegazione. 'One of the countrymen: / Cossa ze sta? / The angel: / I am the angel of reality, / Seen for a moment standing in the door: / I have neither ashen wing nor wear of ore / And live without a tepid aureole. / One of the countrymen: / Cossa diselo? / The angel: / pio pio pio (...) in liquid lingerings, / Like watery words awash; like meanings said / By repetitions of half-meanings'".

franco.marengo@unito.it

F. Marengo insegna letterature moderne comparate all'Università di Torino



Tullio Pericoli, 1988

## Meglio

## a testa in giù

di Giovanna Rosa

Laura Bosio

## LE STAGIONI DELL'ACQUA

pp. 270, € 16,  
Longanesi, Milano 2007

L'ultimo romanzo di Laura Bosio si apre con un'immagine capovolta. La narratrice arriva nella tenuta dell'ex suocera, la Torricella, mentre è in atto un trasloco: un enorme armadio a specchi, che la gruta collocando sul camion, riflette la figura della padrona di casa, ormai novantaquattrenne, a testa in giù, ma ben salda su un'ondeggiante poltrona di legno.

E un incipit che imposta efficacemente il patto narrativo: ai lettori, o forse meglio alle lettrici, è subito chiara la prospettiva rovesciata con cui sono raffigurate le terre d'acqua della Lomellina: il racconto nulla concede alle note del rimpianto nostalgico per un mondo in via di estinzione né ai timbri della rievocazione elegiaca del bel tempo antico. La cultura del riso, fonte di ricordi, leggende e immagini suggestive, ha soprattutto offerto il "maggior impulso alla trasformazione dell'ambiente e del territorio". Lo sfondo di operosità dinamica, su cui si svolge la vicenda, è ricco di "infinite differenze" che provocano "incroci scandalosi". Bianca, la vecchia signora, governa in contrastata l'intrico di canali e chiuse ed è al centro della trama variegata degli eventi.

A corroborare l'ottica capovolta sono soprattutto i procedimenti compositivi che sorreggono la progressione d'intreccio. Il tempo del racconto, una settimana esatta, si dilata ad abbracciare le stagioni del passato, più o meno lontano, grazie a un taglio scorciato che, accostando documenti storici e polifonia di voci rammemoranti, elude sia lo sprofondamento regressivo nell'epoca remota delle mondine, sia la ciclicità ricorrente dei ritmi stagionali. Soprattutto nelle sequenze iniziali, gli stacchi bruschi imprimono alla scansione narrativa un andamento rapso-dico, talvolta spiazzante, che sottolinea le fratture e le soluzioni di continuità.

Non dissimile il trattamento delle coordinate spaziali: al centro svetta la grande casa, piena di oggetti e persone radicate nel presente, cui si affiancano arredi vetusti e figurine evanescenti di vicende ormai tramontate. Da lì la narratrice spesso si allontana, in cerca di esperienze di vita vissuta e di incontri rivelatori, ma i suoi spostamenti valgono in realtà a corroborare il moto centripeto sotteso all'intera narrazione: tutto riporta alla Torricella. Lei, nata in quella terra d'acqua, da cui era scappata, in opposizione polemica alla famiglia e per rifiuto della provincia sonnolenta, riscopre la vitalità energetica del lavoro in risaia: e non solo abbandona la professione di tradut-

trice svolta nell'asettica metropoli di Losanna, ma nell'epilogo decide di accogliere l'eredità di Bianca, prendendone il posto.

Il rischio implicito in questa strategia narrativa, avvalorato dalla bandella di copertina, è quello di delineare un universo romanzesco specularmente bilitato fra poli contrapposti: "terra e cielo che si mescolano", la piantina di riso "forte e fragile", campi senza confini ma geometricamente delimitati, vite vere e visioni fantastiche, mondine che "sgobbano con la schiena curva" pronte però "a fare qualche pazzia, a ballare e poi a fare l'amore sui pagliericci", e così via, altalenando fra leggenda e scienza, adesso e allora, desiderio di fuga e ansia di radicamento. A scongiurare la convenzionalità di un reticolo di ossimori consunti è la scelta di eleggere a fulcro strutturale la figura di Bianca. Dalla sua vicenda sprigiona la tensione dinamica del racconto; dalle sue rievocazioni, abilmente dissimulate nel *recit*, le stagioni dell'acqua acquistano spessore e concretezza; grazie alla sua memoria, stanca ma mai ammaccata o livida, prendono vita le figure più vivide che la Torricella ha accolto e ospitato.

Tutti gli impegni che la donna ha assunto, nella vita pubblica e privata, contraddicono e capovolgono le convenienze del conformismo ottuso: forte dell'eredità paterna (a lei e non ai fratelli maschi è stata lasciata la tenuta), diventa imprenditrice accorta e illuminata; educata sulle battute di caccia, sbeffeggia, nelle pratiche quotidiane, la presunta superiorità virile, magari declinata in chiave fascista. Ancor più spavalidamente antitradizionali i comportamenti affettivi: innamorata di un giornalista dapprima mussoliniano, poi avversario del regime, non solo non lo sposa, ma gli cede, a sprezzo di ogni amor di mamma, il loro figlio appena nato. La voce narrante appartiene appunto alla ragazza che lo ha sposato e da cui ha poi divorziato: al lettore non sfugge affatto per chi simpatizzi, tra il figlio e l'ex nuora, la signora quasi centenaria. Capace di sguardo critico sul mondo, Bianca evita la retorica languida dei sentimenti, conservando il disincanto ironico che salva dai rimpianti acrimoniosi e dalle melensaggini della vecchiaia. Più che gli acciacchi della malattia, a minarne l'energia vitale è il senso di vuoto cui allude il trasloco iniziale: se ne è andata Orientina, l'altra figura femminile che avvalorava l'immagine rovesciata su cui si è aperto il romanzo. Suora dai capelli rossi e dalla fervida fede, a guerra conclusa non torna in convento, resta nella tenuta di Bianca a patto di poter lavorare indefessamente: seppur priva di un braccio, è una "vera forza della natura" che irradia allegria, dando prova di autentica generosità caritatevole.

Ma è proprio intorno a Orientina che l'opera conosce una sfatura strutturale che diluisce, impoverendola, la dinamica narrativa. Il punto di debolezza non sta tanto nella ragione dell'improvvisa scomparsa della donna, fuggita in compagnia di un ex soldato tedesco, diventato suo compagno di vita e ora accusato

di omicidio, quanto piuttosto nella torsione prospettica che l'andamento melodrammatico di queste sequenze imprime al dettato. Come se l'autrice, mossa dall'ambizione di allargare e complicare il quadro, perdesse il filo forte della trama e, raddrizzando l'ottica, la banalizzasse, riconducendone lo sviluppo sotto le solite insegne degli intrighi sentimentali. Sul piano macrostrutturale, le testimonianze documentarie sulla cultura del riso, ora esplicite e dotte, appesantiscono il resoconto narrativo, disperdendo la levità delle connessioni lasche cui prima era delegata l'inserzione delle digressioni rammemoranti. Anche il sistema dei rapporti attanziali si riallinea entro la rete risaputa dei diagrammi di coppia. Esempio l'entrata in scena di Filippo, nipote di Bianca, esperto "risaiolo", di cui la narratrice si innamora, ricambiata, al primo scambio di sguardi. Così che, nella conclusione, la morte annunciata di Bianca è compensata dalla nuova unione, con il passaggio di consegne generazionali, e dal ritrovamento di Orientina, in felice compagnia: il tutto orchestrato sulle note consuete del lirismo evocativo, a suggerire la ricomposizione di un ordine tradizionale in cui "semi" e "germi" gettati nel "terreno congeniale" rifioriranno, sullo sfondo di bagliori e riverberi luminosi.

Meglio, molto meglio, l'immagine iniziale di Bianca a testa giù, sospesa su una poltrona di legno, sola fra pavoni e coppie di caprioli.

giovanna.rosa@unimi.it

G. Rosa insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Milano

## A che servono i turchi

di Roberto Gigliucci

Maria Corti

## LA LEGGENDA DI DOMANI

premessa di Cesare Segre,  
postfazione di Anna Longoni  
pp. 86, € 12,  
Manni, Lecce 2007

L'esordio di Maria Corti narratrice, nel 1962, è anche il dono del suo capolavoro: *L'ora di tutti*. Libro di guerra, di assalto, di assedio, di morte, di apocalissi, nella Otranto di fine Quattrocento. Un romanzo a più voci, di complessa coralità, dove lo scontro dei turchi con i cristiani, materia storica ed epica cruciale nella tradizione europea, si ripercuote addosso a noi brutalmente, oggi che viene simulato un analogo scontro di civiltà.

L'interrogativo che si poneva un personaggio di sfondo dell'*Ora di tutti* risuona quasi sconcertante: "Io domando a che servono i turchi sulla terra. Me lo dite a che servono?". Nessuno risponde. Certo è la domanda più assurda e insieme più elementare in un'età di conflitto. A che serve il nemico, l'altro? Se è diverso perché esiste? Arendt o Adorno offrono commenti agghiaccianti a questa forma brutta di inquisizione sulla realtà, cui segue necessa-

riamente una violenza sulla realtà.

Quel che è certo è che Corti non descrive lo scontro, pur sanguinoso ed estremo, con un linguaggio di espressionismo corporeo. È una modalità di sguardo femminile sull'atroce maschile della guerra? Comunque l'autrice rifuggiva da una prosa turgida della violenza; le era ben lontano, almeno stilisticamente, il canto salentino di un maschio neo-barocco come Vittorio Bodini, che scrisse versi quali: "Cade a pezzi a quest'ora sulle terre del Sud / un tramonto di bestia macellata. /

L'aria è piena di sangue" ecc.; siamo nella seconda metà degli anni quaranta, dalla silloge *La luna dei Borboni*.

Nella *Leggenda di domani*, racconto finora inedito proprio degli anni 1945-1947, troviamo un'osservazione di quelle che rimangono conficcate nella mente del lettore: gli uomini guerrieri talora riflettono in una pausa di riposo sul "perpetuo avvicinarsi del destino di grandezza fra i popoli", ma poi, anzi, contemporaneamente, si preparano a una nuova giornata di battaglia per l'indomani, "perché gli uomini - conclude la scrittrice - fanno così, anche se sono speculativi". I maschi come filosofi e guerrieri, insomma, vi-



## Intervento: Oltre la "linea etica"

di Massimo Arcangeli

## MILITO ERGO SUM

La tolleranza è uno spiacevole equivoco: i comportamenti e gli atteggiamenti che genera non sono paritari. La compartecipazione è impraticabile: il multiculturalismo o l'interculturalismo non sono in nessun caso l'anticamera di un futuro "coniculturalismo". La compassione, nel suo valore etimologico di "sofferenza condivisa", implica debiti di felicità difficili da sanare. Forse l'unica soluzione oggi adottabile per un confronto tra culture e civiltà diverse è la "condiversità", la consapevolezza di condividere semplicemente il senso dell'esistenza di reciproche differenze. È la mia natura di laico a ispirarmela. Ma chi sono oggi i laici? E chi ha interesse a dividerli - la solita anomalia tutta italiana - riconoscendo all'una (la laicità) ciò che si nega invece all'altro (il laicismo)?

La grande accusata è lei: la ragione militante. L'arte, da tempo, ne segue le sorti. I valori devono essere *condivisi*, la morale dev'essere *comune*, la religione dev'essere *unica*. La vita umana, la famiglia, l'educazione, ha sostenuto papa Ratzinger parlando ai parlamentari del Partito popolare europeo, sono principi non negoziabili. Ma nel clima neo-oscurantista in cui da qualche tempo è piombato l'Occidente mi pare ci sia ben poco di negoziabile. E se, a decerebrare le coscienze, l'integralismo non basta, a risolvere è la deriva totalitaria della laicità: il political correct.

Rilke, nelle *Lettere a un giovane poeta*: "Le opere d'arte sono d'una solitudine infinita; e nessuno strumento è peggiore della critica per accostarvisi". Ci sono, in realtà, opere più sole e altre meno sole, opere che si rivolgono a élite, opere destinate invece a un più ampio pubblico. Tutte, se di opere d'arte parliamo, dovrebbero apparirci *diverse*. Le si vuole invece sacrificabili sull'altare dell'omogeneità. Ci vuole etica, dicono. Ma non è la negazione stessa dell'etica la produzione di un Moccia? O la sempre più pervasiva letteratura da spiaggia o da intrattenimento?

## ETHOS DI FATTO E DI DIRITTO

Di etica non ce n'è una sola. Le etiche sono tante quante sono le posizioni in grado di esprimere una morale di vita, un credo filosofico, un fondamento culturale. Uno stato etico può essere uno stato laico: neutrale, equidistante, sovraneamente indifferente. Una critica etica è un controsenso se la si vuole militante: "Il critico militante può essere un padre o un boia, esattamente come dio, e come dio non ha mezze misure" (Giorgio Manacorda).

Inutile dire che la militanza, oggi assai più di ieri, dà però fastidio; anche perché, per quanto è della letteratura, vanno per la maggiore anche da noi certe teorie americane, risalenti agli anni ottanta, su una narrativa che

## Come un vestito della festa che invecchia da nuovo

di Angelo Morino

Margherita Giacobino  
**L'EDUCAZIONE  
SENTIMENTALE DI C. B.**

pp. 289, € 16,50,  
La Tartaruga, Milano 2007

sti da un occhio femminile. Sembrerebbe una banalità, se non fosse che l'attività speculativa non è presentata come alternativa a quella bellica, ma si intuisce che l'una è sostanza dell'altra, l'una è identitaria quanto l'altra e da essa indissolubile. Gli uomini uccidono perché sono speculativi e viceversa.

Ma tuttavia questa *Leggenda*, pur se suoi piccoli lacerti confluiranno nel romanzo del 1962, non è una storia di violenza ma una vicenda intima, inversamente autobiografica, avendo al centro una giovane che percorre la sua vicenda di distacco dal Salento dei pescatori verso il Nord industriale, al seguito di un ingegnere giovane e pensoso.

La *Leggenda* è fatta di un realismo trasognato, con un ricco dialogo colmo di sapienza arcaica ma signorilmente raziocinante, certo con una necessità di essere sempre indiscutibilmente profondo a ogni battuta, ma in una prosa di lirismo nobile che tende all'eterno. Si pensa al cantilenare etnico-metafisico di *Conversazione in Sicilia* dell'amato Vittorini, o forse a una linea di scrittura narrativa femminile che arriva a Elsa Morante, ma vorrei azzardare un altro nome, che risulta piuttosto estraneo al mondo di Corti: Grazia Deledda. Nella *Leggenda* pare di sentire un certo realismo stupefatto deleddiano rimpastato con i più moderni astratti furori, ma è suggerimento tutto da verificare e approfondire.

roberto.gigliucci@tiscali.it

R. Gigliucci è ricercatore di letteratura italiana all'Università "La Sapienza" di Roma

Non ne escono tanti, di libri come questo, almeno in Italia. Anzi, ci si potrà pure sbagliare, ma, quanto all'Italia, quello di Margherita Giacobino va senz'altro alle prime posizioni. Volendo tracciare una linea di discendenza, fra i nomi tutelari ci sono sicuramente – insieme ad altri, ma con maggiore spicco rispetto ad altri – quelli di Violette Leduc e di Kate Millett. Nomi un po' dimenticati, come messi in disparte dall'editoria italiana degli ultimi due decenni, ma attivi e proficui fra le pagine di questa *Educazione sentimentale di C.B.* Che è una vera e propria educazione sentimentale come la intendeva Flaubert. Educazione non tanto dei sentimenti, quanto attraverso i sentimenti, sul filo degli anni che vanno dall'infanzia fino all'irrompere dell'età adulta. Solo che, al posto di un Frédéric Moreau, qui c'è un'innominata protagonista la cui storia inizia quando lei è bambina.

Siamo nelle campagne intorno a Torino, a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta del secolo appena trascorso. Sullo sfondo, ci sono le trasmissioni dello Zec-

chino d'oro, lo sceneggiato tv dei *Miserabili*, le immagini lontane di J. F. Kennedy e della guerra in Vietnam. E, più vicino, si muove tanta gente che lavora sodo, in silenzio, per guadagnarsi la pagnotta. C'è una zia Delfina, sempre lì a trafficare e a brontolare, mai arresa alle fatiche di casa. Esperta nel cucinare polpette in cui impasta avanzi su avanzi, perché "buttare via del cibo ancora mangiabile equivale a un peccato mortale". C'è una madre con "la vita stretta e il seno e i fianchi curvi come Sophia Loren e Silvana Mangano", ma più attraente di loro, oltre ogni paragone. Comunque, una madre lontana dall'esaurirsi in una bella immagine, perché anche lei è catturata dalla spirale del lavoro quotidiano.

Con quest'avvio, Margherita Giacobino concerta una narrazione in sei parti o capitoli, al cui centro sta una figura che le assomiglia molto. Una figura che – per quanto la letteratura lo permette – è lei stessa. Il suo, però, non è il classico racconto autobiografico, in prima persona. Perché, al canonico io dello scrivere di sé, qui si è sostituita un'istanza narrativa meno usuale: quella del tu. La Margherita Giacobino del presente richiama a sé la Margherita Giacobino del passato, la evoca e la rievoca dalla lontananza degli anni trascorsi. Così, fin dalle prime righe: "È l'anno che fai la prima media. (...) Hai delle nuove compagne (...). Tutti ti hanno

detto che la scuola media sarà un grande cambiamento per te, e ogni tanto tu cerchi di cogliere il cambiamento in te, ma finora non hai visto niente che ti sembri importante".

Chi impedirebbe di scrivere le vicende della propria vita usando il tu?, si domandava Philippe Lejeune, lo studioso dell'autobiografia. Era il 1975 e, a parte il caso di finzioni come *La modificazione* di Michel Butor o *Un uomo che dorme* di Georges Perec, Lejeune indicava che non si conoscevano autobiografie scritte alla seconda persona. Vero che Rousseau, per esempio, nelle sue *Confessioni* interpellava se stesso dandosi del tu. Ma lo faceva solo per brevi tratti, quando voleva sottolineare la distanza intervenuta fra l'io di chi scriveva e il sé che era oggetto dello scrivere. Ebbene, bisognerà avvertire lo studioso francese: con *L'educazione sentimentale di C. B.* quanto da lui ritenuto una possibilità astratta è adesso, in Italia, un dato di fatto.

All'inizio della narrazione così concepita, la bambina viene descritta smaniosa di "imbracciare il fucile che spara pallini di piombo e mirare ai bersagli di cartone". È una che si lascia catturare dalla "lettura de *I ragazzi della via Paal* in cui non ci sono femmine". Che gioca alla famiglia con le amichette Melania e Cinzia e, attribuendosi il nome di Alan, recita il ruolo del papà. E il bello di tale gioco arriva quando, dopo la cena, è ora di mettersi a letto, sotto una vecchia coperta, con Melania nel ruolo della moglie Mary. Così, l'una può gemere con passione – "Oh, Alan ti amo" – e l'altra sussurrare rauca – "Mia piccola Mary" –, fino alla proposta di un bambino da mettere in cantiere. Un po' sulla scia di una narrazione autobiografica e – anche – un po' secondo i modi di un romanzo di formazione spostato dal maschile al femminile. Il che non è dire poco, se è vero che uomini si diventa e donne si è, senza bisogno di formarsi.

Comunque sia, la bambina diventa adolescente e si innamora di una compagna di scuola, mai avvicinata, così come il povero Charlie Brown. Poi, ancora, sia pure "meno scenografico, romantico e tragico" del primo amore, c'è quello per Costanza, la compagna di banco. E più tardi, all'università, in anni di femminismo incipiente, è la volta di una giovane docente che sembra parlare con la "voce di una persona che sa molte cose, ha degli spessori, degli echi". Ogni parte o capitolo scelto a rappresentare un momento cruciale nel percorso formativo della protagonista. Fra tanti personaggi femminili, c'è posto – brevemente – anche per un compagno di università, con cui, però, non si parla la stessa lingua e il corpo non riesce a vivere nell'entusiasmo.

Insomma, la storia di una donna che ama le donne. Niente di nuovo sotto il sole, si dirà. Nessun primato da tirare in ballo. Non fosse che *L'educazione sentimentale di C. B.* si modella secondo l'ottica di una donna che ama le donne e che – quest'esperienza – se la vive nei termini di un diritto naturale. Banditi i sensi colpa, di qualsiasi tipo. Ignorate le incertezze nel seguire la propria inclinazione. Assente ogni desi-

derio di compiacere chi non la pensa come lei. Ed è per tale indipendenza da ombre, per la sicurezza e la serenità secondo cui il desiderio omosessuale viene rappresentato, che la vicenda narrata da Margherita Giacobino si distingue da altre. Quando l'ancora giovane protagonista affronta un classico della cosiddetta letteratura lesbica come *Il pozzo della solitudine*, non ne porta a termine la lettura. A una trentina di pagine dalla fine, ha intuito come andrà a finire. Tutto sta orientandosi verso uno scioglimento tragico e – un simile finale – lei non l'accetta. Ecco, allora, che *Il pozzo della solitudine* viene restituito a chi l'ha prestato senza che ne sia stato letto il finale. La sensazione è di essere stata "imbrogliata, e anche un po' umiliata" e di trovarsi davanti a "fatti della protagonista e dell'autrice" che non la riguardano.

Ben di peggio accade a D. H. Lawrence e al suo *Amante di Lady Chatterley*. Quello che indigna è, innanzitutto, l'arringa contro le lesbiche. Tacciate della colpa "di rubare all'uomo il suo ruolo di datore di piacere". Esecrate quali "causa della femminizzazione degli uomini e quindi del declino e dell'imminente rovina del mondo occidentale". Già Kate Millett, nella sua tesi di laurea poi divenuta *La politica del sesso*, si volgeva contro D. H. Lawrence e ne metteva in luce logiche sessiste. Ma, nell'*Educazione sentimentale di C. B.*, si riserva una sorte ancora peggiore all'*Amante di Lady Chatterley*. Viene infilato nella stufa a legna e guardato bruciare. Davanti al saccate cugino Emilio, sempre intento "a sbandierare le sue certezze sulle donne", la protagonista è rimasta zitta e – con questo silenzio – si è sentita vicina alle donne di casa, partecipe di una "cospirazione protettiva". Ma lei è tutt'altro che sicura di voler appartenere a questa cospirazione.

La narrazione si chiude con la morte della zia Delfina, la figura con cui si era iniziato a raccontare. Per la protagonista, ormai stabilita a Torino, è il momento del ritorno a casa e del suo faccia a faccia con la madre e con tutte le donne della famiglia. Fra gente che non si risparmia il lavoro, c'è poco spazio per l'espressione dei sentimenti e, ancora meno, della sessualità. Difficile dire anche solo: ti voglio bene. Difficile dirlo perché "la parola amore esiste, ma non si usa mai, sarebbe come mettersi uno di quei vestiti della festa che invecchiano da nuovi". Eppure, celebrato il funerale e venuta l'ora di rientrare a Torino, il desiderio è di mettere le cose in chiaro con la madre e di pronunciarle, davanti a lei, quelle parole. Che valgono per la compagna della protagonista, ma anche – e forse soprattutto – per la madre stessa. In armonia con tutto quanto precede, non c'è bisogno di tante parole. Bastano quelle che esprimono per l'appunto il voler bene. Perché, alla presenza della madre, la protagonista si rende conto di "dire qualcosa solo per dissipare un equivoco" che, però, non c'è né c'è mai stato.

a.morino@cisi.unito.it

A. Morino insegna lingua e letteratura ispanoamericana all'Università di Torino

sia in principio etica e su una lettura che sia conseguente. E la libertà di espressione artistica ne risente in modo esiziale.

Sono senz'altro non pochi i casi in cui la lettura etica di un'opera narrativa scaturisce dall'oggetto stesso. Me ne sono fatto carico anch'io, di recente, giudicando *Con le peggiori intenzioni* di Piperno, ma dalla mia postazione di critico militante e non certo da seminatore di adiafori buonismi. Perché mai si dovrebbero seguire le, pur complesse e generose, indicazioni di Alberto Casadei – la lista sarebbe in realtà piuttosto lunga: da Robert Scholes a Wayne C. Booth, ai nostri Segre e Mengaldo, per non citarne che alcuni – sulla lettura di un romanzo o di un racconto guidata da "un'interpretazione intrinsecamente etica della realtà"? In nome di quale ragionevole motivo – esteticamente parlando – l'"immoralità" di un romanzo dovrebbe ridursi alla mortificazione di rango di un semplice "aspetto della sua ricezione esterna" e scoprirsi "condizionante solo nei casi di opere che impongono e non chiedono una lettura etica, perché nate con intenti polemico-tragressivi"?

### LA TIRANNIA DEL LOGOS

La cosa a mio avviso più scandalosa dell'ipocrisia perbenista del nuovo moralismo critico è arrogarsi il diritto di sostenere che "la valutazione morale, all'interno della critica letteraria, de[bb]a superare il giudizio sull'etica esplicita, per giungere alla ricostruzione di un'etica possibile", e che ciò non comporti, in ogni caso, "che si debbano accettare comunque i presupposti palese-

mente immorali dei testi letterari, o che non ci siano testi che richiedono una presa di distanza pur definendosi come letterari". Non si poteva essere più chiari. Le vicende occorse all'*Idomeneo* mozartiano censurato a Berlino, a un Günter Grass colpevole di un insospettabile, ma liberamente confessato, passato nazista (e travolto dal giudizio di condanna insieme a tutta la sua produzione), ad Ariel Toaff e alle sue indimostrabili *Pasque di sangue*, alla dissacrante mostra gay milanese boicottata dal sindaco Moratti sono solo alcune fra le tante possibili testimonianze della manifestazione del nuovo impegno etico.

Hans Neuenfels, il regista dell'*Idomeneo* censurato, ha affermato in provocatorio tono di sfida: "Poiché milioni di morti sono da mettere sul conto dei conflitti di religione, abolire tutte le religioni può essere una misura propedeutica alla pace". Se si tratta di favorire la pace tra i popoli e le nazioni, in questa nostra dilaniatissima società, qualche piccola rinuncia alla libertà di pensiero e di espressione può starci. Se l'intento, come sembra, è quello di neutralizzare le coscienze scomode, di disarmare lo spirito critico, di tentare al libero confronto, la risposta non può consistere che in un secco, non negoziabile no. Forse più che il teocentrismo, ha ragione Grass, è la ragione "illuminata" da un progresso senza alternative alla radice del male: "Sa sempre cosa occorre imparare. Vuole perfino fare chiarezza nelle mie care confusioni. Continuamente mi esorta ad arginare il mio caos. Mi prescrive di diventare sempre migliore, con più senso sociale, più illuminato. La dittatura della tolleranza è questo: la tirannia della virtù".

**Merce**

**di scambio**

di Cristina Cossu

Salvatore Niffoi  
**L'ULTIMO INVERNO**

pp. 203, € 15,  
Il Maestrale, Nuoro 2007

Pirocha, piccola località dell'isola di Degnasà, non gode di una sola goccia d'acqua da molti mesi. D'improvviso, però, questo mondo arcaico e decomposto, tra nera carnalità e sopraffazione, dove i mari evaporano e le bestie muoiono al sole, si vede sommerso da una pioggia solo all'apparenza provvidenziale. In realtà un diluvio, con tutta la sua forza devastatrice, che lascerà solo poche superstiti, cinque donne, che dopo un primo periodo di idilliaca solitudine conosceranno l'ansia della fine della specie. La trama appena riassunta non va attribuita a una data *post-catastrophe novel* di stampo orwelliano, ma a *L'ultimo inverno* di Salvatore Niffoi. Si tratta dell'ultimo dei cinque titoli previsti dal contratto che legava lo scrittore di Orani alla casa editrice sarda Il Maestrale. Non appare scontato, né frutto di eccessivo zelo, sottolineare l'antefatto editoriale di questo romanzo, che nuovo non è, come anche ricordare ai lettori che Niffoi esordì nel 1999 proprio con la casa editrice isolana, vista la leggenda, che lo stesso scrittore ha in tempi recenti rinforzato in un'intervista rilasciata a un noto programma televisivo, di un suo folgorante esordio con la raffinata casa editrice Adelphi. Il romanzo si chiamava *Il viaggio degli inganni*. Che era stato preceduto, però, da *Collodoro*, autoprodotta nel 1997 e stampata dall'editore Solinas di Nuoro con una veste grafica che ricorda i vecchi sussidiari delle scuole elementari. *L'ultimo inverno* giaceva insomma inedito, nei cassette del Maestrale, fino a ora, per ragioni che non spetta certo a noi giudicare.

A ogni modo: che la trama e la struttura del romanzo non siano tra le più originali è fatto reso ancor più evidente dalle epigrafi scelte dallo stesso Niffoi. Per introdurre le tristi vicende di Filò, Frisia, Esdra, Nina e Marta, lo scrittore si serve infatti di due grandi autori che, accostati al proprio lavoro, anziché nobilitarlo, ne segnano inesorabilmente la distanza stilistica e la penosa ricerca di emulazione. La prima è tratta da *Pedro Pàramo* (1955) di Juan Rulfo, una storia senza date e senza eroi in cui si intrecciano, in un tempo immobile, la vita e la morte. A questo romanzo Niffoi si ispira non solo per le atmosfere e per l'immane violenza che ne traspira. Il personaggio di Criccheddu, unico uomo a salvarsi dalla catastrofe, sorta di Adamo destinato alla procreazione di una nuova specie, che si rivelerà

però impotente con estremo dolore delle cinque Eva, sembra quasi un clone, per rimanere in clima di *science fiction*, di Juan Preciado, figlio rinnegato di Pedro Pàramo e protagonista del romanzo di Rulfo. Anch'egli orfano alla ricerca delle proprie origini, profilo tinto di violenza. A fargli da sfondo Comala, paese deserto, e le storie dei suoi abitanti: passioni mute e ossessive, sacerdoti che non possono più dare né ricevere assoluzioni, fanciulle prodighe di virtù, ma incapaci di redimere l'antieroe.

La seconda epigrafe è tratta invece da *Assalonne, Assalonne!* di William Faulkner (1936), romanzo anch'esso abitato da personaggi violenti, distrutti dall'alcool e dalle ragioni dell'odio. In Faulkner, come nel Juan Rulfo di *Pedro Pàramo*, sono le storie dei personaggi a scandire i ritmi narrativi. Niffoi prova a fare lo stesso. Il risultato è però assai lontano dalle altezze narrative di Rulfo e dalla preoccupazione tutta faulkneriana di eguagliare i procedimenti verbali alle passioni e le fatiche del personaggio uomo.

Se la struttura del romanzo e la sua trama non sono delle più originali, a peggiorare notevolmente le cose è senz'altro la lingua, o meglio, il guazzabuglio linguistico che Niffoi adopera. Si è già scritto dello stile linguistico di Niffoi, della "retorica del sublime basso", della sua lingua vernacolare falsa che restituisce l'immagine da cartolina anticata, del suo caricaturale attaccamento alla Sardegna e alle tradizioni locali. La Sardegna di Niffoi è mera merce di scambio. Non vogliamo togliere la lingua sarda a Niffoi, "cosa che ha succhiato col primo colostro", come ha proclamato indignato sull'"Unione sarda" del 12 Settembre 2006. Il problema è che non è sarda la lingua che Niffoi utilizza. Solo alcune interiezioni, per giunta volgari, mescolate a fastidiose e copiose onomatopee, lirismi che vorrebbero essere ungarettiani e citazioni del caro De Andrè, neologismi disparati di vaga ascendenza gaddiana, un utilizzo umiliante di termini come "colostro", "mestruazioni" e "gravidanza" non fanno una lingua. Tanto meno quella sarda. ■



**Innamorarsi**

**è bruciare**

di Monica Bardi

Silvana Grasso  
**PAZZA È LA LUNA**

pp. 213, € 17,50,  
Einaudi, Torino 2007

Sono dieci le storie che Silvana Grasso sceglie di raccontare, in una forma breve che le è particolarmente congeniale. Attraverso la lingua fortemente espressiva della scrittrice, che ormai abbiamo imparato ad apprezzare, ci vengono presentati con crudezza corpi su cui la natura o il tempo si sono accaniti: quello di Angiolina, la cappellaia, con la sua mano artificiale, di ferro, "ritta e minacciosa nel guanto nero", quello dell'impotente Alfredo, il corpo di Nicolino malato di criptoidismo e agitato da ambizioni intellettuali, il fisico invecchiato di Agatina ("aveva gli occhi spirdati, il rossetto di un colore bordò si spacculiava nella fisarmonica di rughe che le crapulavano le labbra secche, labbra da vecchia").

Su queste descrizioni fisiche e sul racconto delle manie, delle ossessioni, dei sentimenti dei personaggi si esercita il doppio registro della scrittura di Silvana Grasso: quello del realismo scarnificante e crudo e quello della deriva visionaria e horror. Dovremmo anzi dire, con maggiore esattezza, che l'effetto onirico e spesso mostruoso è il risultato di un uso eccessivo del bisturi del realismo, come se la lente del medico legale cogliesse troppo da vicino i segni della consunzione e della debolezza.

Ma la pietas che è nell'occhio della scrittrice non è condivisa dagli altri personaggi forti, sani, astuti, violenti, determinati al crimine da un rigido sistema sociale. C'è sempre un lupo che è pronto a divorare l'agnello, per avidità o interesse, usando tutti i mezzi del-

la persuasione, dell'inganno, magari della seduzione, come nel racconto *Signorina Agatina*, in cui un trentenne raggira, con un abile corteggiamento, un'ultrasettantenne che s'innamora e finisce bruciata viva nella vasca di casa. Ma il sistema sociale misura la sua efficacia non tanto nella caccia del forte a danno del debole (di fronte a cui nessun dispositivo di giustizia o di risarcimento viene attivato), ma nella determinazione con cui l'individuo riesce ad aderire volontariamente al modello dominante, anche a costo della propria infelicità.

È il caso della donna abbandonata dal proprio uomo che, per acquisire il proprio status di vedova, nell'assoluta mancanza di notizie della sussistenza in vita del coniuge, visita per l'intera settimana i cimiteri dei paesi vicini, adottando come mariti defunti quelli che le sembrano più degni. Ed è il caso, per esempio, di Spitaleri che, avendo perso l'unica figlia, è disposto a qualunque umiliazione per essere riconosciuto come padre da Angelino che, essendo stato sempre maltrattato e rifiutato, coglie ora

l'occasione per consumare la sua terribile vendetta: "Tu Angelino, tu sei mio figlio - gridò mentre già Angelino gli dava le spalle, remando con la furia delle braccia dentro il lago. - No, Spitaleri, vi sbagliate, io sono figlio della Madonna -". E quando la testa non viene messa volonta-

riamente nel sacco di un destino davvero crudele, ci pensa il caso a beffarsi dei sogni, delle aspettative, come quando la signorina Anselma che ha preso in casa il disgraziato bambino Nicolino - ora diventato un colto poeta - per difetto di vista sistema nella gabbia del canarino il contratto "con struzzo in fronte" che arriva da Torino e che finisce così ricoperto di escrementi. Pensare che Nicolino aveva rifiutato di pubblicare i suoi versi presso una tipografia di Agrigento: "Ma lui no! Non ci cascava lui, lui leggeva 'Paragone', 'Tuttolibri', 'L'Indice'. Sapeva la differenza tra Editore e tipografo!". Talvolta, sembra dirci Silvana Grasso, leggere la nostra rivista può non essere di buon auspicio. ■

**Famiglie**

di Marcello D'Alessandra

Giacomo Cacciatore  
**FIGLIO DI VETRO**

pp. 169, € 14,  
Einaudi, Torino 2007

L'ultimo romanzo di Giacomo Cacciatore, alla seconda prova narrativa, è la descrizione di un ambiente, quello palermitano degli ultimi decenni, ad alta densità mafiosa, intriso di omertà, visto con gli occhi di un bambino, di cui l'autore adotta il punto di vista. Espediente narrativo che consente di caricare di senso, per via dapprima di una difficile decifrazione, il suo sguardo interrogativo e infine di scoprire il velo su tutta una serie di situazioni e relazioni.

Il tema della mafia è raccontato nel romanzo in maniera irruzionale, antiretorica. Lo stile di scrittura, contratto e franto, coglie e riproduce la fitta trama di allusioni, gesti rituali, silenzi dell'ambiente in cui si trova a crescere il ragazzo, il *Figlio di vetro* del titolo. Da intendersi sia come figlio di Vetro Vincenzo, vice-sovrintendente di polizia colluso con la mafia, sia (con gusto per l'ammiccio onomastico, caro all'autore e già presente nel suo primo romanzo) nel senso di fragile, ma anche potenzialmente tagliente una volta in frantumi, scheggiatosi.

Il rapporto con il padre è centrale (dopo che nel primo romanzo era stata la madre, ultrapossessiva nei confronti del figlio, la protagonista), dentro il tema più grande della famiglia. Perché oltre alla famiglia di appartenenza (il figlio Giovanni, la moglie debole psicologicamente, confinata nella sua stanza), il padre Vincenzo ha altre due famiglie: una fuori dal matrimonio ufficiale e un'altra, dentro cui è rimasto invischiato, che è la famiglia mafiosa, l'onorata società che s'incontra alla pasticceria Francese.

Il rapporto padre-figlio si propone così come un tema cruciale per raccontare (e decifrare) l'ambiente siculo-mafioso. Come già in un altro libro recente, molto bello, sempre di un siciliano delle ultime generazioni, Vittorio Bongiorno, *Il bravo figlio* (Rizzoli, 2006). Si dovrebbe pure registrare, dopo aver letto i due romanzi, una mutazione sociale epocale nei rapporti tra padre e figlio, in Sicilia, se confrontati a quanto diceva Leonardo Sciascia, che li vedeva improntati da sempre e ancora ai suoi tempi a un'assoluta mancanza di confidenza: tutto il contrario di quelli raccontati ora, non diversi, giusto per fare un esempio, da quelli invalsi nella società americana.

Ma viene da chiedersi: sarà vero? O non sarà, piuttosto, una suggestione letteraria con poca aderenza alla realtà? Forse nel tentativo, certo nobile, di svincolarsi da tanti luoghi comuni? ■

## Lettere

## a nessuno

di Linnio Accorroni

Francesco Fagioli  
**UN CERTO SENSO**  
pp. 239, € 14,  
Marsilio, Venezia 2007

“Egregio amministratore, le sarà certamente noto che nell'aprile 2001 si verificò un'occlusione nella colonna di scarico delle acque nere che serve il mio appartamento, quelli dei condomini sottostanti e del condomino soprastante. Tempo fa notai la fuoriuscita di cattivi odori dai sanitari del mio bagno di servizio (...) Cordiali saluti Antonio Senso Proprietario dell'appartamento interno 7, piazza Elba 16”. Che cosa può esserci di più antiromanesco di questo esordio e congedo di lettera stilata in perfetto burocratese e mai spedita, ma, in compenso, reiterata come in un riff ossessivo per ben sessantuno volte e destinata a tale Gianluca Barbaro amministratore di condominio? *Nomen omen*, questo, a quanto si deduce dal finale cruento e dissonante rispetto al tono medio del racconto.



Eppure il romano Francesco Fagioli, classe 1961, riesce a riscattare la natura intrinsecamente monotona di queste misive accogliendole, per così dire, in un romanzo che risulta senz'altro fra i più originali e sorprendenti degli ultimi tempi. Va anche sottolineato il fatto che questo libro, candidato al premio Strega, è uscito vincitore da una selezione operata dal supercilioso ed elitarissimo gruppo iQuindici, collettivo di lettura e filiazione on line del collettivo Wu Ming: fortunato travaso dal web alla carta stampata.

La vicenda ha come suo epicentro un condominio romano e, all'interno di esso, l'appartamento del protagonista: Antonio Senso, uomo sensibile e vulnerabile, artista con un perenne grande avvenire dietro alle spalle. Il suo appartamento si rivela come una sorta di *panopticon* dal quale questo maniacale compilatore di lettere scruta e certifica la composita, pittoresca umanità che affolla questo *milieu* urbano: c'è l'ex portinaio Angelacci, dal fiato puzzolente come una cloaca, deturpato da un bubbone sotto il naso, Donnini, manager dell'Alitalia, mondanissimo viveur, gli inquietanti e misteriosi Stanzoni, il signor Lodolce e sua figlia Mietta, avvizzita e isterica, la cui medusea bruttezza pietrifica (e non solo) Senso. Tutti cognomi *senhal* o antifrastici, a partire ovviamente da quello del protagonista.

Fagioli pare più eccitato che intimorito dal *repêchage* di due topos narrativi ottimamente

frequentati, quello della lettera smarrita (per cui è d'obbligo citare Poe) e quello del romanzo condominiale (*La vita: istruzioni per l'uso* di Perec, ma anche il Gadda del *Pasticciaccio*). Sa egregiamente eludere ogni *Anxiety of Influence* attraverso il ricorso a uno stile che, pur imprigionato dalla “gabbia” epistolare, cattura e avvince. La cura e la raffinatezza linguistica intorbidita da qualche superfluo manierismo, che dimostrano una frequentazione non banale della letteratura italiana di questo secolo (Savinio e Landolfi, in primis), i monologhi interiori non esenti da qualche eccesso di cerebralismo, la liberazione della furia divagatoria del personaggio si coagulano efficacemente in una scrittura che, a dispetto dell'unidimensionalità del registro (la lettera) e del luogo (il condominio), non genera mai sazietà né noia.

Potremmo considerare questo romanzo anche come un riuscito e calibrato esercizio di stile, perché in fondo tutte le vicende che lo caratterizzano si sviluppano in virtù di una serie di impercettibili slittamenti e spostamenti, affioranti nel canovaccio di ogni lettera. Ma è proprio dentro quelle piccole slabbrature della struttura fissa che Senso rivive voragini di parole e vicende che chiariscono il caotico rapporto che il protagonista intrattiene

con il mondo, dentro e fuori dal condominio. È come se queste “Raccomandate a nessuno”, o meglio a uno a cui non vengono mai spedite, fossero solo l'occasione per sbrogliare un groviglio esistenziale altrimenti irrisolvibile.

Il complesso rapporto con il genere femminile, con abbondanza di descrizioni pornosoft, ma mai volgari e piene di un humour contagioso, la condizione dell'artista, le cui eteroclitiche opere costituiscono un manualetto per ironizzare sulle tendenze di certa arte contemporanea (dall'ossessione per il ready made alla Land art del suo versiliese “Pontile rosa” o l'impiccato alla mongolfiera in puro stile Cattelan), la poetica scorribanda nell'immaginario onirico degli animali (e queste a parer mio sono le pagine più belle del romanzo perché “Imponente sarebbe il catalogo dei sogni prodotti dalla fauna addormentata”) sono i tasselli attraverso cui progressivamente la figura di Antonio Senso, artista fallito e personaggio non facilmente dimenticabile, progressivamente si compatta e struttura. Non certo quel monumento alla sventatezza e all'insensatezza delle prime pagine, quel monomaniaco oppressivo che sfoga la sua bile rancorosa scrivendo, ma un essere che incuriosisce e diverte, che intenerisce e commuove e che, alla fine, in un certo “senso”, pare tanto consustanziale al proprio cognome.

dr.scardanelli@libero.it

L. Accorroni è insegnante e critico cinematografico

## Apparire

## e scomparire

di Andrea Giardina

**ALICE DISAMBIENTATA MATERIALI COLLETTIVI (SU ALICE) PER UN MANUALE DI SOPRAVVIVENZA**  
a cura di Gianni Celati  
pp. 160, € 15,  
Le Lettere, Firenze 2007

**A**lice *disambientata* ha la vocazione del libro-margine, che cresce, come una concrezione naturale, su un displuvio, quello tra “la fine delle ideologie” e la nascita dello “strano” movimento studentesco del '77. È l'occasione – cerniera della storia recente del paese, ma anche sua “soglia culturale” – a marcarne il destino: che è poi quello di ospitare situazioni desuete, contraddizioni, utopie e profezie, segnare punti d'arrivo e innescare inizi.

Chi ne è autore? Se lo firma Gianni Celati è perché ne è stato il “curatore”, ovvero il promotore dell'idea (il corso universitario sull'*Alice* di Carroll e la letteratura vittoriana minore) e il suo esecutore. Anche Celati, va da sé, è autore, anzi è “l'autore”, ma lo è tra gli altri del “collettivo A/Dams” (parodistica citazione della rivista “A/traverso” di Francesco “Bifo” Berardi), comprendente voci di studenti predestinati come Tondelli, Palandri, Pazienza, “Freak” Antoni; o di studenti oscuri, quali il contestatore con barba e tascapane o le affilate e noiose femministe. È legittimo definirlo libro, allora? Forse va meglio l'espressione “antilibro” proposta da Andrea Cortellessa nella postfazione alla recente riedizione dell'*Alice*. Anche perché in quelle lezioni, in quella scrittura, l'obiettivo è fare a pezzi qualsiasi ordine, qualsiasi individualismo autoriale, qualsiasi stigma dell'eroe tritattutto (“siamo tutti dei relais, delle staffette, che si passano qualcosa da un punto all'altro del territorio, identificandosi l'uno con l'altro”). Sogno, pazzia? Vicolo inevitabilmente cieco a cui non si dà via d'uscita?

Sembrerebbe di sì, visto il seguito: appena nato, nel marzo 1978 (lo pubblica “L'Erba-voglio” di Elvio Fachinelli), l'antilibro scompare. Nessuno lo nota. Il tempo, plumbeo, si richiude sulle sue pagine. Che però rilasciano attorno a loro un pulviscolo difforme e impensato. Cosa è accaduto? È stato soprattutto Marco Belpoliti a indicare in *Alice disambientata*, e più in esteso nel lavoro di Celati (il 1978 è l'anno del *Lunario del paradiso*), l'av-

vio di una nuova letteratura incline al privato: lo testimoniano *Boccalone* di Palandri, *Altri libertini* di Tondelli o *Casa di nessuno* di Piersanti. Il breve “libro di teoria letteraria”, insomma, con il suo prolungato attacco a qualsiasi dimensione ideologica mette in atto anche (ma non solo) “l'eliminazione del politico”, aprendo le porte alla letteratura del riflusso. Se “la costellazione” di “storie” private e personali è la ricetta-strascico del “libretto-antilibro” a uso della generazione del “disimpegno”, è peraltro innegabile che tutta l'operazione-Alice sta dentro l'itinerario di ricerca (o di fuga) di Celati. È il luogo dove si condensa l'aspirazione a trovare “un modo per non farsi catturare” che regge i suoi libri precedenti (soprattutto *Comiche*, e *Le avventure di Guizzard*), e informa gli apparentemente diversissimi lavori successivi, a partire dai *Narratori delle pianure*.

Così Alice, “la bambina disambientata, spaesata, isolata, che fa i giochi da sola”, diventa la modalità attraverso cui prendere di petto il mondo e farlo andare a gambe all'aria, allestendo lo “smembramento concettuale ed epistemologico” dei saperi (meglio la tassonomia fluttuante del bazar, come Celati afferma nel saggio inserito nella seconda edizione di *Finzioni occidentali*), che – afferma Cortellessa –

rimanda a Benjamin e, ancor di più, allo Swift di *Gulliver*. Alice è la mina che fa deflagrare la famiglia e il partito, la vita consequenziale e ordinata degli adulti, il loro discorso che altro non è se non “una certa sonorità vuota per mantenere le distanze dagli altri”. Ma Alice è anche, nello stesso tempo, il modo per rendere evidente come la fantasia sia un puntello alla realtà: non una modalità per aggirarla, ma una stampella per sorreggerla. Con Gilles Deleuze – e la sua *Logica del senso*, ma anche il *Kafka* scritto con Félix Guattari – Celati e i suoi studenti cercano la “deteritorializzazione” per trovare “intensità” perdute, le stesse che si ottengono attraverso l'animalizzazione.

In tal senso il “commento” alla storia di Alice, parallelo al manganelliano commento a *Pinnocchio*, va in direzione opposta alle strategie della letteratura per l'infanzia, che invece insegnano “a evitare il fuori, l'estraneità, il pericolo, le contaminazioni”. Inseguire Alice, entrare nel suo mondo capovolto, significa operare “la caduta nelle voglie”, ovvero “la caduta nel basso e nel minore”, facendo del corpo il luogo in cui si scrivono le storie. È di certo intervento paradossale, esagerato, che schianta la narrazione, esposta al rischio – e al fascino – di essere “scritta in milioni di persone”. Ma da qui, anche il Celati a venire – lo “scrittore solitario”, il “wanderer stagiato nel paesaggio” – non si allontanerà.

a.giardina@aliceposta.it

A. Giardina è critico letterario

## Passerelle

## milanesi

di Ade Zeno

Raul Montanari  
**È DI MODA LA MORTE**  
pp. 130, € 5,  
Perrone, Roma 2007

È trascorso quasi un decennio dall'ultima raccolta di testi brevi di questo autore, dieci lunghissimi anni che separano *Un bacio al mondo* (Rizzoli, 1998) dal tanto nuovo quasi atteso *È di moda la morte*, pubblicato ora dal piccolo editore romano Perrone. Una finestra in cui hanno trovato spazio alcuni tra i romanzi più interessanti della narrativa italiana, titoli come *Che cosa hai fatto*, *Chiudi gli occhi*, *La verità bugiarda*, e il recente *L'esistenza di dio*. Opere lunghe, storie complesse in cui abbiamo imparato a riconoscere la voce di uno scrittore potente, visionario, chirurgico interprete di un mondo – il nostro – e dei suoi volti più nascosti, burattinaio di personaggi da un lato umili e normali, dall'altro complicati e vitalmente sofferenti. Ma sembra credibile che la dilatazione delle possibilità narrative (il romanzo, appunto) può rappresentare il luogo privilegiato per un immaginario dirompente come il suo, è allo stesso tempo vero che nella forma più contratta del racconto la genialità di Montanari riesce a esplodere con vigore sorprendente, una spinta improvvisa, senza esitazioni.

A comporre il volume dieci brevi quadri che seguono un unico filo conduttore – l'ambiente delle passerelle milanesi, l'universo della moda – strada unificante che funziona da pretesto per mettere in scena drammi e ossessioni dei suoi protagonisti (stilisti affermati, modelle slave, pierre) che corrono parallelamente a quelli delle loro spalle, comparse fragili e precarie come sogni (un taxista caronte, un assassino vecchio e stanco, un indimenticabile guardone che dialoga con fantasmi complici) incrociando i propri destini su un palcoscenico fatto di stanze e luci, di bellezze funeree e segreti inconfessabili. Gli sguardi di un'umanità divisa tra ribalta dello spettacolo e sconfinate solitudini parlano tra loro, monologano a vicenda attraverso lettere d'addio, frettolose interviste o incubi capaci di scavare in passati atroci, talmente orribili da risultare pietosi, spesso ridicoli, o addirittura normali.

Se dovessimo distinguere uno tra i pregi di Montanari, sceglieremmo di certo la sua sapienza nel far resuscitare pietà dimenticate. E in ultimo pietà verso la morte, la sua ombra, che si sposta da un corpo all'altro insinuandosi in ogni angolo, in ogni parola; si copre il volto con una maschera, si nasconde dietro una frase, sotto la pelle dei ricordi. In fondo siamo tutti morti, sembrano sussurrarci avidamente queste storie minime.

## Combinazioni provvisorie

di Pierluigi Pellini

Romano Luperini  
**L'INCONTRO E IL CASO**  
NARRAZIONI MODERNE  
E DESTINO DELL'UOMO OCCIDENTALE  
pp. 344, € 35,  
Laterza, Roma-Bari 2007

Che uno dei massimi italianisti scriva un libro di impianto tematico e decisamente comparatistico conferma che la letteratura moderna (ma non solo) vive in un contesto sovranazionale; e che ha un senso studiarla solo se abbiamo l'ambizione di chiederle conto del nostro "destino": questa, relegata nel sottotitolo, la parola-chiave dell'intero volume. Bisogna scegliere bene il tema, naturalmente: non "il cavallo in letteratura", con ottime ragioni irriso da Spitzer, Croce e altri, ma eventi carichi di significato antropologico e per loro natura provvisti di un'evidente ricaduta formale. Dall'*Odisea* al racconto picaresco, dai canzonieri medievali a Cervantes, da Ariosto al romanzo di formazione e oltre, la letteratura occidentale è tramata di incontri: al tempo stesso svolta nel destino dei personaggi e tecnica privilegiata nella costruzione del racconto.

Con taglio ampiamente motivato e probabilmente inevitabile, ma forse troppo netto, Romano Luperini isola un segmento cronologico di circa un secolo, dai *Promessi sposi* al modernismo (Proust, Svevo, Musil, Pirandello, Joyce, Kafka), e si concentra su una ventina di capolavori (romanzi e novelle), in cui l'incontro non è semplicemente un tema fra i tanti, repertoriato in singole porzioni del testo, ma può diventare il tema, filo conduttore di una lettura capace di proiettare nuovo senso sull'opera intera. *L'incontro e il caso* non vuole offrire, dunque, un (impossibile) catalogo esaustivo di incontri narrativi, ma interrogare per campioni – implicito modello l'Auerbach di *Mimesis* – la letteratura europea fra Otto e Novecento. Non conta la completezza, ma il valore rappresentativo degli esempi scelti, perché la scommessa è di coniugare ricerca tematica e interpretazione globale dei testi: nel segno di quell'"ermeneutica materialistica", in sospetto di fecondo ossimoro, che Luperini teorizzava in un precedente libro laterziano, *Il dialogo e il conflitto*, del 1999.

Nel primo Ottocento, in Manzoni come in Goethe o in Balzac, gli incontri sono "essenziali", provocano una trasformazione nel carattere e nel destino dei personaggi, segnano lo sviluppo della trama. Non c'è conflitto più squilibrato – e forse perfino improbabile – di quello, notturno, fra una masnadiera e una contadinotta: eppure, se la conversione dell'Innominato matura nel dialogo con Lucia, non è solo per provvidenziale, e didascalica, promozione degli umili. Come mostra Luperini, quello snodo decisivo dei *Pro-*

*messi sposi* dà corpo a un'ideologia del potere, della storia, della femminilità, e imprime una direzione nuova alla vicenda dei personaggi. Sono invece "inessenziali" gli incontri di cui pure è costellata *L'educazione sentimentale* di Flaubert, il capolavoro che per tanti versi inaugura (o almeno anticipa) la crisi modernista: rallentando un'azione narrativa ridotta a scialo esistenziale e monotona ripetizione, svuotando la vita interiore di personaggi ormai "senza qualità", parodiando cinicamente, e insieme disperatamente rimpiangendo, il mito romantico dell'amore travolgente e quello borghese del successo economico-mondano. E se un'analogia nostalgica di autenticità sopravvive in molte novelle di Maupassant, dove l'ineluttabile compiersi di un destino mediocre e l'impetosa ironia del narratore non escludono un'impotente protesta, affidata a lampi di dignità, o a brevi at-

l'incontro, su una spiaggia di Dublino, fra Ulisse-Bloom e Nausicaa-Gerty, "un grande incontro d'amore, sia pure stravolto e grottesco"; dove l'onanismo altro non è che "l'esito estremo e coerente" della condizione di "isolamento" che segna la moderna antropologia urbana.

Due, dunque, le svolte storiche: quella fondamentale (e troppo spesso ignorata dai manuali) di metà Ottocento, fra il '48 delle rivoluzioni fallite e il '57 dei processi a Flaubert e Baudelaire; e quella d'inizio Novecento, quando prende definitivamente corpo una "nuova antropologia", del personaggio e dell'individuo occidentale. Ricerca tematica e interrogazione ermeneutica non escludono un'impostazione storicista: e anzi *L'incontro e il caso* è anche un libro a tesi sulla genealogia del modernismo. O, almeno, di un certo modernismo: (mittel)europeo, (alto)borghese,

la svolta flaubertiana, nella letteratura americana come in quella russa; o in scrittori per certi versi atipici, ma grandissimi, come Conrad, o Céline, o anche Thomas Mann.

È vero che le esclusioni sono quasi sempre giustificate da buone ragioni linguistiche e/o di omogeneità culturale; è vero che Luperini, in apertura e in chiusura, suggerisce un modello storiografico "a spirale", che sappia dar conto di corsi e ricorsi irriducibili a rigida linearità: e infatti, per esempio, ricorda come in tempo di lotta partigiana, la letteratura (Fenoglio, e non solo) restituisca all'incontro pienezza di significato esistenziale. Resta però l'impressione che il quadro sia in certa misura parziale; come, del resto, le (troppo) note intuizioni di Benjamin sulla fine dell'esperienza nella modernità urbana e tecnologica. Il sospetto è che l'autenticità di un'esperien-

marcata, dopo Flaubert, nella rappresentazione letteraria dell'incontro, è stata anche, da Rousseau in poi, scoperta esaltante (e perturbante, va da sé) della soggettività e dell'interiorità; da Balzac in poi (ma forse già nel Settecento), redenzione creaturale del quotidiano; dal naturalismo in poi, riscatto delle ragioni del corpo. In una labirintica partita doppia di cui sarebbe probabilmente ozioso, oltre che impossibile, certificare il saldo.

Del resto, c'è anche un'iperbolica ambivalenza del negativo, che non esclude una paradossale ilarità: esemplarmente, in molte pagine di Kafka. E perfino l'arbitrarietà del caso, tanto spesso motore dell'incontro nei capolavori modernisti, può rovesciarsi in conquista di significato, se non proprio in vincolo causale. Non solo perché il caso, sia pure in altre forme, dominava già nell'universo picaresco, la cui miserabile marginalità non escludeva un'euforia avventurosa; non solo perché le capricciose combinazioni del destino raccontate dai grandi romanzi del primo Novecento non raggiungono quasi mai quei vertici di entropica insensatezza che caratterizzeranno, qualche decennio più tardi, le scritture dell'assurdo, dagli esistenzialisti a Beckett, o un ostico capolavoro del postmodernismo come *L'arcobaleno della gravità* di Thomas Pynchon. Ma soprattutto perché la casualità del destino, nei narratori contemporanei di Freud, può essere in qualche modo guidata, o perfino predeterminata, da necessità inconscia: quella, per esempio, che nel *Compimento dell'amore* spinge Claudine fra le braccia di un insulso consigliere ministeriale, incrociato fortuitamente in treno e da ogni punto di vista inferiore all'impeccabile marito. A questo racconto di Musil, splendido, inquietante ed enigmatico (ma non disperato), Luperini dedica una delle analisi più appassionanti e problematiche. Ma ogni capitolo del libro avanza proposte d'interpretazione originali e anche ardite: sempre argomentate con magistrale lucidità. Così Swann, nella *Recherche*, diventa l'immagine veritiera e negata del narratore, piuttosto che il suo doppio dilettesco e degradato.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma un riassunto non potrebbe rendere giustizia alla ricchezza di un libro davvero importante, il cui titolo ha anche un'implicita intenzione allegorica: quella di rilanciare, in epoca di crisi, il valore irrinunciabile dell'incontro critico – con il testo e con il mondo. Quali che siano la forza e i limiti, anche ideologici, di una radicale e coerente antropologia della perdita: che rivendica con passione la sua parzialità; proietta nel passato l'utopia di un'esperienza autentica e piena, capace di tradursi, sul piano sociale, in incontro con l'altro; e, soprattutto, chiede ai capolavori della letteratura europea – con felice ostinazione, degna del modello sommo di Giacomo Debenedetti – di parlarci di ciò che è davvero importante: del nostro destino. ■

pellini@unisi.it

P. Pellini insegna letterature comparate all'Università di Siena

## La passione che rode

di Maria Giovanna Zini

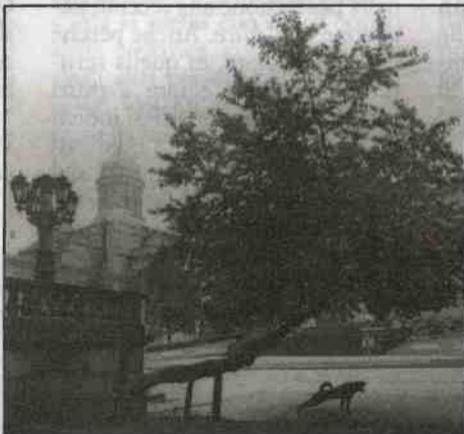
Romano Luperini  
**IL FUTURO DI FORTINI**  
pp. 112, € 12, Manni, Lecce 2007

Ci si potrebbe chiedere il motivo per cui viene ripubblicato un volume edito nel 1986 da Editori Riuniti con il titolo *La lotta mentale*. Si potrebbe intendere la raccolta di saggi di Romano Luperini come un omaggio a quello che fu un collega negli anni di insegnamento a Siena, nonché un interlocutore, un amico, con il quale non sempre c'era condivisione di posizioni. Ma la novità di questo volume consiste nell'aggiunta, rispetto all'edizione del 1986, di tre saggi, e nel titolo, *Il futuro di Fortini*. Titolo che fa pensare a chi porterà avanti nel tempo il pensiero e le posizioni di Fortini. Se i destinatari di Fortini sono coloro che "una passione muove o rode non troppo diversa da quella dell'autore", a chi può interessare oggi il punto di vista di un intellettuale della sinistra italiana, morto ormai da più di dieci anni, uno degli ultimi esempi di intellettuali completi, capaci di scrivere poesia come prosa, di svolgere critica letteraria, di occupare una posizione preminente nell'opinione pubblica e nella cultura italiana?

La risposta si trova nei saggi raccolti in venticinque anni e più da Romano Luperini, dove emerge un profilo chia-

ro e completo di Fortini. Nell'analisi luperiniana di Fortini poeta, critico culturale e sociale, ne esce anche un ritratto della personalità umana: la caparbieta, la provocatorietà, il rigore morale e intellettuale, il permanente bisogno di verifica del presente. Il "futuro di Fortini" sta nella comprensione dei suoi scritti più recenti, quelli apparsi sul "Corriere della Sera", dove scrisse a partire dalla seconda metà degli anni settanta. Nel saggio luperiniano *Fra Calvino e Pasolini. I giovani, la memoria, l'oblio*, il delitto del Circeo del 1975 diventa lo spunto per la discussione sociologica e morale tra le voci più autorevoli del panorama italiano di quegli anni. Fortini interviene nel dibattito rivolgendosi in modo particolare ai giovani, ammonendoli a non dimenticare, perché "l'oblio è uno dei più spietati strumenti di potere". E vi contrappone la memoria, che altro non è che giudizio storico, ovvero capire quello che si ha davanti, non solo quello che sta alle spalle.

Questo messaggio di *extrema ratio* di un intellettuale tra i più provocatori – e per questo più incompreso e isolato – del secondo Novecento italiano vale ancora oggi, forse ancor più oggi, nell'epoca del trionfo del privato e dello sfrenato edonismo consumistico. Per questo l'omaggio di Luperini a Fortini è un rinnovato invito ai giovani – e a chiunque senta l'esigenza di verifica della storia – a prendere posizione e a contrastare l'inerzia del presente.



timi di felicità erotica, sempre più spesso nella letteratura del Novecento l'incontro è presentato come frustrante, o illusorio, o addirittura impossibile.

Si assiste, secondo Luperini, a un progressivo scollamento di pubblico e privato, a uno svuotamento di senso dell'esperienza, a una vittoria del caso su ogni conato di umana progettualità. Nel buio di un'esistenza vuota, si accendono, incerte e intermittenti, poche scintille epifaniche, "combinazioni provvisorie, che il tempo subito dissipa": come

votato all'esplorazione di uno scacco esistenziale. Naturalmente, la scelta degli esempi non è estranea all'impressione di linearità storica – quasi una teleologia negativa – che il saggio può suscitare: Pirandello, o Kafka, raccontano l'esito più radicale di quella privatizzazione dell'esistenza (fine dell'esperienza, insensatezza della storia) di cui per primo faceva le spese Frédéric Moreau; e invece una dimensione avventurosa dell'incontro, con risvolti epici, o tragici, o in certi casi perfino romantici, persiste, ben oltre

za personale e sociale, così come la pienezza epica contrapposta dalle estetiche idealiste alla prosa romanzesca e borghese, non si siano (quasi) mai date (se non in utopia) nella storia della letteratura; tanto meno in quella degli esseri umani. E che gli sconvolgimenti della modernità siano al tempo stesso – certo in misura variabile, ma inscindibilmente: è perfino banale dirlo – acquisto e perdita: senza nulla perdonare all'orrore dell'alienazione capitalista. Perché la preponderanza del privato sul pubblico, così

## Un patto di lettura

di Federico Corradi

Ivan Tassi

### STORIE DELL'IO ASPETTI E TEORIE DELL'AUTOBIOGRAFIA

pp. 182, € 18,  
Laterza, Roma-Bari 2007

Rimettendo in discussione le griglie classificatorie con cui la teoria letteraria ha cercato di imbrigliare un genere per eccellenza metamorfico e sfuggente, Ivan Tassi attraversa il continente della scrittura autobiografica in tutte le sue diversissime manifestazioni, dalle Confessioni ai Ricordi, dalle Vite ai Pensieri, dalle Memorie ai *Journaux intimes*. Ognuna di queste tipologie ha la sua specificità, ma tutte sono accomunate dallo scandaloso protagonismo dell'io, dal suo sforzo continuo di giustificare di fronte ai lettori la violazione del divieto sociale di parlare di sé. Ambiguità suprema di un genere che aspira all'imparzialità della ricostruzione storica, ma non può prescindere da un punto di vista parziale, reso opaco dalla rete di interessi, passioni e risentimenti che ancora coinvolgono chi scrive. Ambiguità di un regime "fattuale" che proclama a gran voce il rispetto della verità, ma ricorre ai trucchi della fiction per adescare il lettore, desideroso di ritrovare nella vita vera i meccanismi ben oliati del romanzo.

Ogni autobiografo, Rousseau in primis, cerca di scrollarsi di dosso queste contraddizioni proclamando l'assoluta novità dell'impresa e negando ogni valore ai tentativi precedenti. Gli orizzonti di attesa sono così continuamente modificati, condannando il genere a una statutaria instabilità. Votati all'insuccesso appaiono i diversi dogmatismi di chi tenta di definirne la natura in base a criteri assoluti e normativi: Lejeune, analizzando l'autobiografia sulla base di un "patto di lettura" fondato sull'identità formale di autore, narratore e personaggio, perde di vista la labilità dei confini del genere e l'insidiosa affinità dei suoi procedimenti con quelli del romanzo, Gusdorf, inaugurando un approccio interpretativo storico-filosofico, insiste sulla creazione a posteriori di una leggenda personale che approderebbe necessariamente a un'"apologetica o teodicea dell'essere individuale". Tassi preferisce attenersi al pragmatismo di Starobinski, che sottolinea la libertà del codice e l'alternanza al suo interno di diversi registri di genere, in una miscela da definirsi caso per caso, e all'esempio di Mario Lavagetto che, leggendo Rousseau, prende spunto dai lapsus e dai punti di crisi del linguaggio per mettere a nudo le contraddizioni e la falsa coscienza dell'io.

Il lettore deve farsi detective, per scovare, attraverso piccoli indizi, i segni della manipolazione. Non si può, infatti, scrivere la propria vita senza mascherarla: dietro alle giustificazioni addotte per legittimare lo sconvolgimento indugio narrativo dell'io su se stesso – il piacere della lettura, il valore gnoseologico dell'autobiografia come pietra di paragone per la conoscenza di sé, la funzione storico-documentaria, il valore esemplare della vita in questione – si cela la funzione cardinale e ineludibile, la funzione narcisista, protesa a costruire attorno all'io un monumento di fronte alla posterità e un immenso dispositivo di difesa contro le "menzogne" altrui. Sulla base di questi presupposti, Ivan Tassi "mette alla prova", tra gli altri, i capolavori di Agostino, Montaigne, Rousseau, Leopardi, Stendhal e Alfieri, disinnescando a beneficio dei let-

## Descrivere il lontano

di Luigi Marfé

Riccardo Capoferro

### FRONTIERE DEL RACCONTO LETTERATURA DI VIAGGIO E ROMANZO IN INGHILTERRA 1680-1750

pp. 237, € 19,50,  
Meltemi, Roma 2007

Tra le contraffazioni che all'inizio del XVIII secolo proliferano in Inghilterra di nascosto al *Copyright Act* (1709), un ruolo speciale per ricchezza di immaginazione e numero di imitazioni spetta ai falsi resoconti di viaggio. Co-

ideale per lo sviluppo della cultura del romanzo. Non tutti i rimaneggiamenti dei resoconti di viaggio si limitano infatti alla parodia involontaria: opere come lo stesso *Robinson* o i *Gulliver's Travels* ri-funzionalizzano le invenzioni narrative e la passione cognitiva della letteratura odeporea nell'ambito di nuove convenzioni di genere. In questo senso, pur nella distanza delle rispettive strategie compositive, Daniel Defoe e Jonathan Swift si servono dei resoconti di viaggio per fornire ai propri universi romanzeschi quel privilegio di esistenza che, in virtù dell'esperienza diretta, ogni viaggiatore pretende per il racconto delle proprie avventure. Attraverso la descrizione del lontano, la loro scrittura opera un sovvertimento delle abitudini della percezione che, diversamente da quanto sarà teorizzato da Viktor Šklovskij, giunge all'ef-

## Presenza

### inosservata

di Guido Mazzoni

### LE SCRITTURE E LE RISCRIITTURE

### DISCORSO RELIGIOSO E DISCORSO LETTERARIO IN EUROPA NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

a cura di Daniele Borgogni  
e Rosanna Carmerlingo

pp. 312, € 22,

Edizioni Scientifiche Italiane,  
Napoli 2006

“E talmente massiccia la presenza del discorso religioso nella letteratura della prima età moderna da risultare accecante; talmente ovvia da rimanere inosservata per molto tempo”, si legge nell'introduzione a questo volume collettivo che raccoglie saggi sulla letteratura inglese e francese del Cinquecento e del Seicento, e che si chiude con uno scritto finale dedicato a Wordsworth. La critica italiana ha riflettuto spesso sul disciplinamento dell'immaginario prodotto dal razionalismo secentesco e settecentesco (lo ha fatto soprattutto Francesco Orlando in uno dei suoi libri più belli, *Illuminismo e retorica freudiana*, Einaudi, 1982), mentre la censura che la religione ha esercitato sulla letteratura fra la seconda metà del Cinquecento e la seconda metà del Settecento non ha suscitato un'attenzione altrettanto vasta. Eppure la prima forma di controllo che la letteratura europea subisce all'inizio dell'età moderna non è di origine razionalistica ma teologica, e si diffonde con la Riforma protestante, la Controriforma cattolica e la rinascita del pensiero paolino e agostiniano. A partire dalla Riforma e dalla Controriforma dilaga, nella letteratura francese e inglese, l'esigenza di morigerare le finzioni, di censurare gli spettacoli, di limitare l'uso delle figure retoriche.

I saggi contenuti in questo volume studiano gli effetti letterari del disciplinamento religioso. Si concentrano soprattutto sul teatro, cioè sul genere più popolare nelle corti fra il Cinquecento e il Settecento, e più pericoloso agli occhi della teologia. Oltre a illuminare alcuni aspetti della cultura moderna, suscitano domande e idee. Sarebbe interessante, ad esempio, riflettere sul modo in cui quell'insieme di opere narrative che oggi accorpamo sotto il nome unitario di romanzo abbia reagito alla pressione della censura. Una prospettiva critica di questo tipo consentirebbe di attribuire, a fenomeni come il dilagare delle prefazioni moralistiche e il ricorso alla giustizia poetica, un'importanza proporzionale alla loro diffusione. È probabile che le nostre storie della narrativa moderna ne uscirebbero profondamente modificate. ■

C. Mazzoni insegna sociologia della cultura all'Università di Siena

## La poesia maldestra

di Luigi Reitani

Giuseppe Bevilacqua

### UNA QUESTIONE HÖLDERLINIANA FOLLIA E POESIA NEL TARDO HÖLDERLIN

pp. 170, € 18, Olschki, Firenze 2007

È possibile mettere in discussione la paternità di una poesia, anche quando essa è pervenuta su un manoscritto autografo? E quello che si propone di dimostrare Giuseppe Bevilacqua in merito a un'ode alcaica (*Wenn aus der Ferne...*) attribuita al tardo Hölderlin. Un compito difficilissimo, a cui l'autore si dedica con passione, sviluppando un ragionamento sagace sulla base di molteplici "spie" indiziarie. In primo luogo la difformità lessicale, stilistica e metrica del testo da tutte le altre composizioni di Hölderlin, comprese quelle della Torre. Quelle ripetizioni impacciate, quelle zeppe metriche, quegli enjambement sospetti. E poi – secondo la lettura di Bevilacqua – gli ostentati riferimenti biografici all'amore del poeta per Susette Gontard, che contrastano non solo con la riservatezza di Hölderlin, ma anche con il quadro patologico della schizofrenia. Se Hölderlin fu un grande poeta anche nei lunghi anni della sua permanenza nella Torre, sostiene Bevilacqua, lo fu solo in quelle brevi e fulminanti composizioni in cui l'io si dissolve nello sguardo di un paesaggio astratto, in quella contemplazione quasi taoista di una armonia della natura. Insomma, in quel ciclo di poesie firmato con l'inquietante nome di Scardanelli.

E allora chi fu il vero autore di una poesia così maldestra? E come è possibile che essa sia stata vergata di propria mano da Hölderlin? Bevilacqua punta il dito su Wilhelm Waiblinger, il poeta svevo autore della prima biografia

di Hölderlin, che egli conobbe ancora studente nella Torre e con cui stabilì un'eccezionale amicizia. Personalità borderline, animato da una brama di successo senza scrupoli, autore di un ritratto di se stesso fatto passare come saggio di un autorevole critico, Waiblinger avrebbe ideato il testo e lo avrebbe dettato a Hölderlin durante uno dei loro incontri. E lo avrebbe poi passato a Mörike come testo autentico del poeta folle, cercando così quel riconoscimento altrimenti negatogli.

L'analisi filologica e biografia di Bevilacqua è costruita con la sapienza retorica che è il dono dei grandi saggisti, e tiene il lettore in sospeso come un romanzo poliziesco. Ma le cose stanno davvero così? O è lecito nutrire qualche riserva sulle argomentazioni di Bevilacqua e sulla sua ricostruzione indiziarie? Un'analisi attenta del manoscritto sembrerebbe contraddire l'ipotesi che sia stato scritto sotto dettatura, e Bevilacqua non dà peso al fatto che nelle prime pagine dello stesso fascioletto si trovi un frammento in prosa del romanzo *Hyperion* che presenta qualche correlazione testuale con la poesia. E poi, se Waiblinger fu davvero l'autore di una poesia così palesemente biografica, come spiegare la sua conoscenza dettagliata di episodi che invece non figurano nella sua *Vita di Hölderlin*? Le edizioni più recenti considerano *Wenn aus der Fremde...* un tardo parolipomeno del romanzo *Hyperion* e anch'io ritengo fondata questa ipotesi. Ma si tratta di un problema complesso, che non può essere certo affrontato in questa sede; rimando il lettore specialista a una mia più estesa argomentazione in corso di stampa nell'"Osservatorio della Germanistica". Certo è che con la sua tesi Bevilacqua ha instillato la sempre feconda ombra del dubbio.

tori le trappole di cui queste opere sono disseminate e braccando attraverso le loro pagine, senza mai arrivare a svelarla, l'elusiva molteplicità dell'io. ■

### Le nostre e-mail

[direzione@lindice.191.it](mailto:direzione@lindice.191.it)

[redazione@lindice.com](mailto:redazione@lindice.com)

[ufficiostampa@lindice.net](mailto:ufficiostampa@lindice.net)

[abbonamenti@lindice.com](mailto:abbonamenti@lindice.com)

me in età elisabettiana le *Principall Navigations* di Richard Hakluyt, i resoconti di William Dampier, Lionel Wafer e Woodes Rogers riaccendono infatti nel pubblico una passione per l'ignoto che pennivendoli in caccia di successo si incaricano di soddisfare senza muoversi da casa, con *instant-books* scadenti e fantasiosi.

In questo terreno di compromesso tra realtà e finzione, Riccardo Capoferro, già autore di una guida al *Robinson Crusoe* (Carocci, 2003), scorge l'humus

fetto di straniamento a partire dalla concretezza empirica. A colpire maggiormente nelle contraffazioni studiate da Capoferro è il possesso della virtù borghesiana per cui un falso va preso per vero in ragione della sua mancanza di credibilità, secondo la regola: *strange, therefore true*. Benché sia stata battezzata da Susannah Clapp "*chatwinesque*", l'arte di accostare coincidenze improbabili non è infatti un'invenzione contemporanea, ma contraddistingue da sempre la letteratura di viaggio. ■

## Trovare l'aquila a ogni costo

di Paola Splendore

Nadine Gordimer

### SVEGLIA!

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese  
di Grazia Gatti,  
pp. 175, € 16,  
Feltrinelli, Milano 2006

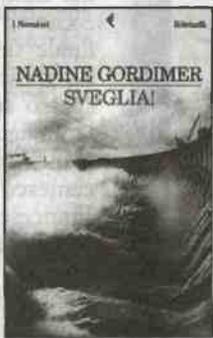
È una singolare coincidenza che i due maggiori scrittori sudafricani, J. M. Coetzee e Nadine Gordimer, offrano, nei romanzi più recenti, una riflessione sulle paure ancestrali dell'essere umano, morte, malattia, solitudine. E che ambedue costruiscano la trama a partire da un "incidente" nella vita di un uomo, qualcosa che lo costringe a una condizione di temporaneo isolamento, a riconsiderare il passato e a temere il futuro. Nel caso di *Slow Man* di Coetzee (Einaudi, 2006, cfr. "L'Indice" 2006, n. 7/8), l'imprevisto piomba nella vita di un uomo di sessant'anni sotto forma di un'auto che lo investe mentre è in bicicletta, costringendolo all'immobilità forzata a seguito dell'amputazione di una gamba. Nel caso di *Sveglia!*, è la malattia che colpisce un uomo ancora giovane, obbligandolo poi all'isolamento coatto, eventi che si prestano in ambedue i casi a letture metaforiche. Ma le somiglianze finiscono qui: il romanzo di Coetzee si sviluppa su un piano prevalentemente metanarrativo, mentre quello di Gordimer collega la vicenda privata con la situazione politica del Sudafrica.

A trentacinque anni Paul Bannerman, protagonista di *Sveglia!*, è colpito da un cancro alla tiroide e sottoposto a una terapia radioattiva che gli preclude il contatto con gli altri, per i quali è diventato pericoloso; è perciò costretto a trascorrere un periodo di isolamento, lontano dalla moglie, dal figlio di tre anni e dai colleghi di lavoro.

Saranno i genitori, una coppia molto affiatata, lei avvocato, lui dirigente alla vigilia della pensione, ad accoglierlo per la quarantena nella casa di famiglia, dove Paul sarà affidato alle cure della vecchia governante, Primrose, l'unica che rifiuta di credere al pericolo che emana da lui. E sarà soprattutto il giardino edenico, il luogo che sopra ogni altro lo accoglierà, rifugio e spazio rigenerante, in cui Paul, ecologista impegnato nella salvaguardia di un ambiente sempre più minacciato – ora, paradossalmente, anche da lui – si riconcilerà con la vita, riuscendo poco a poco a riappropriarsene, come esplicita il titolo inglese, *Get a Life*, riduttivamente compresso in quello italiano.

Il romanzo mette sotto osservazione, con la cura per il dettaglio e la clinica freddezza tipici di Gordimer, un nucleo familiare della borghesia bianca liberal sudafricana, facendo emergere poco a poco, sotto i comportamenti "politically correct", ipocrisie e menzogne. Protagoniste due cop-

pie: Lindsay e Adrian, padre e madre di Paul, e Paul e la sua giovane moglie Benni. Tutti professionisti di successo impegnati in ruoli importanti nel nuovo Sudafrica, anche se a volte in maniera conflittuale, com'è il caso di Benni, copywriter in un'agenzia pubblicitaria internazionale, favorevole a sviluppo e speculazioni, al contrario di Paul che si definisce "conservazionista" (termine che rinvia – anche se con un segno capovolto – a uno dei capolavori di Gordimer scritto durante l'apartheid, *The Conservationist*, del 1973), "uno dei nuovi missionari che sono qui non per salvare anime ma per salvare la terra". Le donne, come spesso nei romanzi di Gordimer, appaiono maggiormente legate al ruolo pubblico e meno portate al sacrificio. Sono efficienti e fanno il loro dovere, ma sono soprattutto concentrate su se stesse. La madre di Paul, Lindsay, che non esita a prendersi il figlio in casa e che più tardi



adotterà una bambina malata di Aids, ha potuto dedicarsi alla propria carriera grazie al fatto che suo marito ha rinunciato alla sua passione per l'archeologia; ha inoltre avuto una lunga relazione con un collega mentendo per anni al marito. Più vulnerabili ed esposti appaiono gli uomini, come Paul, in primo luogo, e come suo padre, che solo nel corso di un viaggio in Messico, ormai raggiunta la pensione, si concede di dedicarsi all'archeologia e di condividere questa passione con una giovane donna per la quale decide di lasciare la moglie.

Gli altri due personaggi significativi, ma che non vengono approfonditi allo stesso modo e restano pertanto solo ai margini della narrazione, sono i due colleghi ecologisti di Paul, Thapelo e Derek, esuberanti nel linguaggio infarcito di esclamazioni in varie lingue africane e negli scoppi frequenti di risa. Presenze che, mentre testimoniano la realtà del *black empowerment*, sono funzionali a introdurre la discussione sui molti pericoli ambientali che assediano il Sudafrica, desertificazione, reattori nucleari, autostrade ecc., discussioni in cui risulta evidente la critica di Gordimer a un certo progressismo imperante nella politica sudafricana odierna, che non mette tali problemi ai primi posti della sua agenda.

Quando il pericolo cessa e Paul torna a casa, non è facile riannodare i rapporti consueti. Durante il periodo di isolamento, Paul è diventato consapevole non solo della propria vulnerabilità e dei suoi limiti umani, ma anche degli interessi e delle aspettative contrastanti che lui e sua moglie hanno nei confronti del paese; tutto appare più difficile da gestire. Anche la separazione tra i suoi genitori, per quanto mistificata e tenuta nascosta, ricade in qualche modo su di lui. La famiglia, con le sue difficoltà, diventa così microcosmo del paese, assediato da pro-

blemi e interessi contrastanti che appaiono di difficile risoluzione.

Il romanzo si sviluppa attraverso una serie di ribaltamenti e parallelismi tra pubblico e privato, di motivi che rimbalzano dal piano personale a quello politico: l'ecologista Paul, proprio mentre è impegnato a fermare l'installazione di un reattore nucleare, si trova lui stesso a essere radioattivo e a costituire una minaccia per l'ambiente. Sua madre, l'avvocato responsabile, quando è ormai troppo tardi si interroga sul proprio tradimento e, sull'onda emotiva della Commissione per la verità e la riconciliazione, pensa a un risarcimento per il marito tradito, alla possibilità di "purificare e sanare", secondo la "panacea di moda per la confessione di crimini politici", ma sa bene che non esiste risarcimento. Una gita in un luogo selvaggio, dove vive la maestosa aquila nera africana, e la determinazione di Paul, che vuole trovare l'aquila a ogni costo, serve da metafora della cinica legge della sopravvivenza del più forte. Ma il romanzo non si chiude su una visione pessimistica. Perché mentre "la distruzione minaccia molti stati di esistenza", nasce il secondo figlio di Paul, "emerso ad affrontare il mondo con tutta la dotazione, o le armi necessarie", anche se Gordimer si affretta ad affermare che "la licenza definitiva di distruzione non va mai ammessa, né concessa. È questo il credo". Un finale che volontariamente guarda al futuro dopo averci dato una visione cupa dello stato delle cose, sia sul piano umano che su quello ecologico. La frase citata vogliono inoltre dare un esempio di un linguaggio e di una forma a dir poco ineleganti che la traduzione non è riuscita a migliorare.

Leggere i romanzi di Gordimer è utile, come sempre, a farci capire qualcosa di quel magma che oggi ribolle in Sudafrica. Come di consueto, i temi privati si intrecciano strettamente con quelli politici (malattia, crisi coniugali, paura nucleare, bambini abbandonati), il tutto però in un romanzo che appare per certi versi affrettato, quasi tirato via, dalla scrittura ellittica e a volte disordinata. Che ogni tanto si produce in affermazioni che, almeno in italiano, risultano quasi inintelligibili: "Il disastro è un'esperienza privata (...) tanto quanto l'amore", "Le generazioni non si possono aiutare a vicenda, nel torto esistenziale", e ancora, "Cos'altro è la sopravvivenza se non la fine della povertà". Viene da chiedersi cosa spinga una scrittrice come Nadine Gordimer, che ha un posto di tutto rispetto nell'olimpo letterario sancito dal Nobel nel 1991, e capace di offrire pagine di grande scrittura (come ad esempio quelle sull'aquila nera in questo romanzo), a essere presente sul mercato editoriale con opere come questa se non il desiderio di continuare a mantenere un ruolo critico nella coscienza del paese. Desiderio che, per quanto legittimo, non giustifica la pubblicazione di opere che negli ultimi anni appaiono sempre più stanche e affrettate. ■

splendore@uniroma3.it

P. Splendore insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Roma Tre

## Il lato nero

di Diego Saglia

A. S. Byatt

### LA COSA NELLA FORESTA E ALTRI RACCONTI

ed. orig. 2004, trad. dall'inglese  
di Anna Nadotti e Fausto Galuzzi,  
pp. 203, € 12,50,  
Einaudi Torino 2007

Byatt torna sul mercato italiano con un volume di racconti per certi aspetti diverso da quelli pubblicati in passato. In realtà, anche questa raccolta mostra molti dei tratti familiari della scrittura breve della narratrice. C'è il leitmotiv degli elementi, della materia e della sua metamorfosi (come già in *Zucchero, ghiaccio e vetro filato*). Ci sono, fra i personaggi, le donne "di una certa età" (come la Gillian Perholt nel *Genio nell'occhio d'usignolo*). Ci sono, inutile dirlo, trame che sconfinano nel fantastico e trame che si modellano sulle convenzioni delle fiabe per reinventarle.

Ma, come si diceva, ci sono anche le differenze. Perché questa raccolta snella fatta di cinque racconti sobri ed essenziali è giocata, con sottili variazioni, sulle tonalità perturbanti del fantastico, del raccapricciante e della metamorfosi inspiegabile. Il titolo dell'originale inglese è *Little Black Book of Stories*, il "piccolo libro nero delle storie", da cui si profila sia il desiderio di creare una scrittura asciutta che la volontà di addentrarsi nelle sfumature di un colore che è assenza di luce. E questo emerge sin dal racconto d'apertura che, nella versione italiana come sempre magistralmente tradotta da Anna Nadotti e Fausto Galuzzi, dà il titolo alla raccolta, e nel quale si abbozza una serie di gradazioni del "nero" che vanno dalla sensazione di insicurezza, alla paura fatta sia di terrore che di orrore, alla revisione di alcuni tratti del sublime della tradizione gotica otto e novecentesca. Il tutto, situato al confine tra realtà e immaginario. Le cinque storie elaborano questa tavolozza intrisa di atmosfere al limite fra normalità e fantastico, realtà e desiderio, vita e morte e così via.

In ogni racconto, dapprima Byatt si muove con cautela, costruendo i personaggi e le situazioni con circospezione. Le figure, in particolare, sembrano essere osservate dal di fuori, studiate a distanza. A questa fase di osservazione segue poi un affondo deciso nelle personalità, nelle azioni e nei rapporti che collegano i personaggi secondo i modi di quella narrazione avvolgente di cui si diceva sopra.

Nella *Cosa nella foresta*, sullo sfondo di una Londra devastata dalla seconda guerra mondiale, due bambine sfollate in un'enorme dimora di campagna si addentrano in un bosco dove scorgono, atterrite, una cosa mostruosa. Figura innominata dell'immaginario, creatura impossi-

bile del tutto reale, questa cosa segna inesorabilmente l'esistenza delle due bambine che, da adulte, torneranno a visitare la casa e il bosco e a confrontarsi con la terrificante esperienza. In *Body Art*, negli scantinati di un ospedale si annida una collezione di *mirabilia* anatomiche, specie di *Wunderkammer* ai confini fra l'umano e il mostruoso, in cui si aggira la tormentata protagonista nel tentativo di creare un'opera d'arte e, allo stesso tempo, di portare a termine una gravidanza vissuta in modo conflittuale. Nel racconto successivo, *Una donna di pietra*, Byatt racconta di un corpo femminile che perde gradatamente la sensazione del tatto, passando così dal possibile significato simbolico e metaforico del titolo a una sua interpretazione letterale. Il fantastico prende il sopravvento sul reale, sostituendolo, e la protagonista si tramuta in una creatura fatta di pietra grezza intarsiata di pietre preziose. *Materiale grezzo* è invece uno di quei racconti in cui l'autrice riflette sulla scrittura, un racconto sull'arte di scrivere i racconti, che inizia senza troppo scompiglio

quando la migliore allieva di un frustrato insegnante di scrittura creativa si rivela essere, con grande sorpresa di tutti, un'anziana signora dalle impressionanti capacità evocative. Ma anche in questa rivisitazione del racconto, tema non nuovo per l'autrice, si ha un *twist* finale di gusto macabro e tutto sommato ironico che getta una luce insolita sull'intera narrazione e sulle sue conclusioni sull'arte e la creatività. *Il nastro rosa* chiude la raccolta con una ripresa dei temi della vecchiaia, della malattia e della memoria (con richiami al periodo della seconda guerra mondiale, che faceva da sfondo anche al racconto d'apertura) e su cui si innesta il tema del doppio, dello spettro, del *revenant*.

Nell'insieme, i cinque racconti confermano ancora una volta l'interesse di Byatt per le forme narrative brevi, la cui rilevanza ha più volte difeso in svariate recensioni e saggi apparsi sulla stampa inglese in anni recenti. Questi cinque affondi nel nero confermano la presenza forte, sul campo letterario internazionale odierno, di una narratrice sempre alla ricerca di ulteriori possibili affinamenti del dire. Posti fra la quotidianità del reale e l'improbabile che si fa realtà, i racconti costruiscono una raccolta vivace, densa di suggestioni perturbanti e di *frisson*, ma anche di momenti gustosi di osservazione acuta specialmente quando la narratrice rivolge il suo sguardo benevolo e nello stesso tempo distaccato sui personaggi. Nella *Cosa nella foresta*, con la sua ormai nota sicurezze narrativa, Byatt ci trasporta sin dentro le verità sgradevoli o le esperienze non comunicabili, quelle più difficili da raccontare e meno facili da leggere, del lato nero dell'esperienza. ■

diego.saglia@uniroma3.it

D. Saglia insegna letteratura inglese all'Università di Parma



## I parametri della condizione umana

di Angiolo Bandinelli

André Malraux

### LA TENTAZIONE DELL'OCCIDENTE

ed. orig. 1926, trad. dal francese di Mario Picchi, pp. 163, € 14,50, excelsior 1881, Milano 2007

Tristi tempi, i nostri, tempi di nichilismo e di relativismo, l'uno e l'altro tabe dell'Europa e dell'Occidente. Pur autorevole, la denuncia si fa però sempre meno credibile, lentamente si sgonfia: il relativismo investe ormai scenari dopolavoristici e il nichilismo si consuma in famiglia, davanti alla tv. Siamo nella spazzatura, non più nel registro filosofico. Ma se volete cogliere i due temi a uno stadio ancora magmatico e potentemente suggestivo, queste pagine ve ne daranno una buona possibilità: datate eppur antipatrici, gettano fasci di luce sulla crisi dell'Occidente e del suo nefasto individualismo nietzschiano, e però anche sulla scomparsa del millenario Oriente inghiottito dal nichilismo dell'Occidente nella sua versione tecnologica. Ma infine, cos'è l'Occidente? E cosa, l'Oriente? Malraux, uomo di fascinosi misteri, prova a suggerircelo. Pri-

ma di affidarci a lui, dovremo però fare qualche passo indietro.

Nel luglio del 1853 quattro cannoniere battenti bandiera degli Stati Uniti entravano nella baia di Tokyo con i cannoni puntati sul palazzo imperiale. Il commodoro Matthew Perry aveva un preciso mandato: imporre all'impero del Sol levante, da duecentocinquanta anni chiuso in uno splendido isolamento, l'apertura all'Occidente dei suoi porti. Un anno dopo, il trattato di Kanagawa accoglieva tutte le richieste di Perry. Seguirono anni di sconvolgimenti e di lotte intestine tra innovatori e tradizionalisti, ma alla fine le classi dirigenti del vetusto impero imboccarono la strada della modernizzazione. Fu un'operazione eccezionale: nel 1905, l'esercito del nuovo Giappone conquistava Port Arthur e invadeva la Manciuria, mentre la sua flotta di struggeva a Tsushima quella dello zar. Per la prima volta, un paese coloniale sconfiggeva una grande potenza colonialista. Le conseguenze dell'evento si propagarono come le onde di un sisma: l'impero zarista conosceva drammatici scossoni interni, premesse alla rivoluzione del 1917; quello cinese si sfaldava, con lacerazioni e guerre civili che si sarebbero protratte fino alla riunificazione, prima con Jiang Jieshi e poi con Mao Zedong. Rivolgimenti si avevano

dalla Manciuria al Siam, la Sublime porta crollerà di lì a poco con la sconfitta nella prima guerra mondiale, nel 1919 un giovanissimo Ho Chi Minh presenterà alle potenze riunite a Versailles un documento per i diritti dell'Indocina. Sulle rovine dell'impero ottomano, nel Medioriente, Inghilterra e Francia disegnavano a tavolino nuovi stati dall'identità volatile, inevitabilmente esposti a sconvolgimenti e a governi precari quando non autoritari, dove però cominciarono a formarsi classi politiche e leader nazionali anche negativi ma forse "necessari", a partire da Saddam Hussein.

Tra gli spettatori più attenti di questi giganteschi processi c'era un giovane francese, talentuoso e ambizioso, ma anche un po' mandrino, André Malraux. Aveva iniziato una carriera di orientista e intenditore d'arte. Precorrendo Indiana Jones, si era avventurato nelle giungle della Cambogia alla ricerca dei tesori di Angkor da rubare e gettare sui mercati artistici d'Occidente. Gli andò male. Fu acciuffato e sbattuto in galera, da cui uscì a fatica. Il giovane era imbevuto di esotismo. Esotismo e orientalismo infestavano del resto l'Europa (e l'America) da oltre mezzo secolo, proprio sulla scia delle cannonate di Perry, che avevano eccitato curiosità intellettuali e avidità mercantili. Sulle loro prime radici settecentesche, sul loro significato, si è molto discusso sia in termini estetici che politici. Oggi sono solo ingredienti stuzzicanti della (sub)cultura dei villag-

gi turistici di massa raccontati da Houellebecq: eppure, cosa sarebbe l'Occidente senza l'esotismo e l'orientalismo? Senza risalire all'ideologia delle guerre persiane raccontate da Erodoto, l'Europa si è forse costruita, nei secoli, sulla differenziazione da un Oriente al quale essa ha, di volta in volta, rigettato tutte le negatività possibili, i miti del primitivo e della barbarie, della voluttà peccaminosa e del proibito, ma anche attribuito i pregi di una ineguagliabile superiorità etica o l'avvenenza onirica di luogo deputato all'evasione. Sempre però, come ha scritto Edward W. Said, l'"Oriente", "un luogo di meraviglie, o un nemico", è stato un'"invenzione dell'Occidente".

I due maggiori romanzi di Malraux prendono spunto da reali episodi che sconvolgono una Cina in agonia: *Les conquérants* (1928), lo sciopero generale di Canton del 1925, *La condition humaine* (1933), la rivolta comunista a Shanghai del 1927, stroncata nel sangue da Jiang Jieshi. Ma quegli eventi lo scrittore li filtra attraverso i canoni della cultura nichilista al suo acme, in primis la dimensione di una "condizione umana" protesa alla costruzione del superuomo, se non già l'uomo nuovo della rivoluzione permanente trockista o del secolo breve. Malraux getta insomma sulle spalle anche dell'Oriente l'enorme fardello dell'Occidente: ma esotismo e orientalismo sono superati, cancellati per sempre.

"L'Europa evoca pochi fantasmi belli, e io sono venuto ad essa con una curiosità ostile". È l'attacco della prima delle lettere che un immaginario ventitreenne cinese, Ling-V.-I., scambia con un suo quasi coetaneo europeo, A.D. È un carteggio, un epistolario famoso, l'opera prima (o quasi) di Malraux, *La tentation de l'Occident*, pubblicata nel 1926. Nei suoi posteriori romanzi cinesi è l'Occidente con le sue categorie a dominare, qui è l'Oriente ad avere la meglio: "Vedo nell'Europa una barbarie ordinata con attenzione"

(...) "Vedo gli europei. Li ascolto, credo che non capiscano cos'è la vita". Gli europei appaiono poveri di sentimenti e di emozioni, quei sentimenti ed emozioni che per un cinese sono "la coscienza di esistere secondo il modo più bello". Voi europei, continua il deluso Ling, "avete gravato d'angoscia l'universo" (...) "riuscite a percepire la vita soltanto a frammenti" (...) "noi cinesi vogliamo concepire la vita tutta intera".

A.D., un nichilista postnietzschiano, gli tiene dietro: "In seno al mondo occidentale c'è un conflitto senza speranza, qualunque sia la forma in cui lo vediamo: il conflitto tra l'uomo e ciò che egli ha creato". E il "conflitto del pensatore e del suo pensiero" (quello della famosa statua di Rodin?). Come si vede, in queste pagine si avverte spesso il cliché di un Oriente che sa gustare la baudelairiana "calme, luxe et volupté" e di un Occidente "divorato dalla geometria" e insieme malato di spengleriane angosce. Ma si salvano, e ancora ci gratificano, per la superba forza stilistica, lo splendore delle immagini, la continua tensione aforistica, le finissime considerazioni estetiche sull'arte occidentale e orientale.

C'è anche qualcosa di più, e forse inaspettato: in piena, e comprensibile, continuità con *l'egotisme* di Stendhal o di Chateaubriand, appare qui chiarissima l'incubazione di Camus e persino di Sartre, con i loro sforzi per definire i parametri della "condizione umana". Smanioso di toccare una perfezione da esteta, Malraux sembra approdare a un'etica, drammaticamente moderna anche se volatile e pericolosa. Per afferrare tutti i risvolti storici, si dovrà contestualizzare queste pagine; per coglierne il fascino aforistico e impressionistico sarà bene decontestualizzarle, e abbandonarsi al fluire di uno stile mitopoietico, non certo uscito da una scuola di scrittura creativa.

A. Bandinelli è scrittore, pubblicista e militante radicale

## Angelo stropicciato

di Eva Milano

Rosalba Campra

### GLI ANNI DELL'ARCANGELO

ed. orig. 1998, a cura di Attilio Fava, pp. 143, € 14, il filo, Roma 2007

Attilio Correa è uno strano angelo. Una creatura celeste dotata di grandi ali, che nasconde, stropicciandole, sotto abbondanti maglioni ogni volta che scende sulla terra. Le sue missioni si svolgono immanabilmente in Argentina. Oltre a nome, cognome e nazionalità, a mettere in dubbio la sua natura trascendente ci sono i suoi gusti: non disdegna il buon cibo, anche se mangia solo per nostalgia e non sembra per nulla asessuato, anzi. Per essere una creatura sovranaturale, poi, ce lo aspetteremmo più scaltro. Gli obiettivi delle sue missioni sono nebulosi e spesso il protagonista non capisce quale sia il suo compito, una volta catapultato in una nuova realtà, né molte volte è sicuro di averlo portato a termine, quando arriva il tempo della partenza. E se la natura divina del protagonista è discutibile, proseguendo la lettura si manifestano nuove ambiguità, come l'iscrizione di Emilio alle schiere degli angeli di memoria biblica. Non si è mai sentito di un arcangelo argentino. Campra modella il personaggio sovranaturale, sostituendosi alla volontà divina, per poter sfiorare epoche e luoghi della storia argentina a suo piacimento.

Quest'opera si inserisce in un contesto in cui il versante letterario e quello personale sono strettamente legati. La versione originale di *Gli*

*anni dell'arcangelo* è stata pubblicata nel 1998 in spagnolo. Si tratta a tutti gli effetti di un'opera ascrivibile all'ambito argentino, nonostante i legami stabiliti dall'autrice con il nostro paese (Rosalba Campra è un'insigne studiosa di letteratura ispanoamericana e insegna all'Università La Sapienza di Roma). Gli episodi che si susseguono trascendono la successione temporale e spaziano tra i tempi e gli scenari più disparati della storia argentina. Il dato reale e il dato fantastico si intrecciano nella costruzione di una zona franca in cui l'immaginazione e la memoria ricostruiscono una cronaca ideale e scelgono la via dell'evocazione piuttosto che la strada della definizione netta e univoca. Questa confusione dei piani è la caratteristica principale, che rimanda alla produzione letteraria fantastica di tradizione ispanoamericana.

Questo ambito, senz'altro uno dei preferiti da Campra come studiosa e come scrittrice, è il contesto di riferimento imprescindibile per un'opera la cui valutazione resterebbe altrimenti mutilata. Dal lato personale, il legame di Campra con la terra d'origine è costituito da un filo quotidiano e impalpabile. Le finzioni prodotte nel suo paese sono un mezzo di contatto esile e immateriale, eppure sono la base sostanziale della sua professione, ovvero attraverso di esse si definisce una parte importante dell'identità sociale della scrittrice. Come studiosa, Campra riceve segnali della cultura da cui proviene, che poi elabora attraverso la riflessione critica. Come autrice di opere di finzione, invia angeli per proiettare attraverso lo stesso veicolo, la letteratura, i segnali della sua cura per la memoria del luogo di origine.



## Sapere

direttore Carlo Bernardini

nel fascicolo  
in libreria

### DOSSIER / IL NANOMONDO CHE VERRÀ

Prospettive su una realtà che suscita grandi speranze ma anche qualche timore.

Interventi di: Federico Neresini, Giorgia Guerra, Elisa Molinari e Lucia Covi

### UOMINI E FIUMI

Un nuovo approccio per avere più natura, più sicurezza, più paesaggio, più fruizione e meno spese

### PSICOLOGIA

Scienziati si nasce o si diventa? Ecco i risultati di un'indagine tra i ricercatori delle scienze "dure"

### SALUTE

Abbandonata la terapia ormonale in menopausa, per la prima volta negli USA calano i tumori al seno

### RISCALDAMENTO GLOBALE

Abc della climatologia moderna, per capire gli scenari futuri

### TRAME MATEMATICHE

Il giallo dei tre corpi

Abbonamento 2007: € 44,00. L'importo dell'abbonamento può essere pagato con versamento sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo srl, casella postale BA/19, Bari 70123 o anche inviando assegno bancario allo stesso indirizzo.  
e-mail: info@edizionidedalo.it

www.edizionidedalo.it

## Compito ingrato

di Massimo Paravizzini

Secondo Paul Bowles, "scrivere un'autobiografia nel migliore dei casi è un compito ingrato. È una sorta di giornalismo, in cui la notizia, invece di essere un resoconto del testimone oculare, è solo un ricordo dell'ultima volta che l'evento è stato rievocato". Eppure, le descrizioni di luoghi e incontri che arricchiscono il testo riescono a offrire una testimonianza così piacevole e vivida del secolo appena trascorso, che ci sentiamo in dovere di ringraziare l'autore per la perseveranza dimostrata.

Nell'opera si incontra una lunga serie di personaggi illustri (da Copland a Spender, da Gertrude Stein a Tennessee Williams, da Capote a Vidal, da Ginsberg a Burroughs, solo per citarne alcuni), mentre sullo sfondo scorrono le immagini del Novecento: dalla guerra di Spagna a Pearl Harbor, da Hiroshima al conflitto franco-algerino, dalla crisi cubana all'omicidio Kennedy.

Al tempo stesso, però, si ha l'impressione che tale ricchezza di dettagli consenta allo scrittore di non rivelare troppo di sé.

Dopo aver trascorso infanzia e adolescenza tra New York e il

New England, Bowles approda all'Università di Charlottesville, in Virginia, dove scopre la poesia di Thomas S. Eliot, il canto gregoriano e Prokofiev; ma anche Duke Ellington e i dischi di blues. Spirito libero e indipendente, non si accontenta di un'educazione convenzionale, né si attiene ai codici di un ambiente sociale che avverte come ostile.

A Parigi, nel '31, conosce Gertrude Stein, che ricoprirà un ruolo cruciale nella sua formazione. Grazie all'incontro con la scrittrice, inizia un lungo percorso personale punteggiato da viaggi in luoghi meravigliosi, incontri che lasciano il segno (come quello con Jane Auer, che diventerà sua moglie, anche se entrambi continueranno ad avere relazioni omosessuali, cui l'autobiografia non accenna minimamente), solide amicizie e fruttuosi sodalizi intellettuali.

Su consiglio di Stein visita Tangeri; la vista dal mare della costa africana gli rivela l'"altrove" a lungo inseguito: "Mentre in piedi nel vento guardavo le montagne davanti a me, sentivo mettersi in moto l'energia che avevo dentro, ed era come se mi stessi avvicinando alla solu-

zione di un problema non ancora posto".

Vi torna sempre più spesso, soggiornandovi per periodi sempre più lunghi. Quando, alla fine degli anni sessanta, dopo una vita intera spesa tra Stati Uniti, Messico, Europa, Marocco e India, decide di stabilirvisi definitivamente, la città marocchina è divenuta un autentico punto di riferimento per i beat, e Bowles è ormai ben noto come compositore e romanziere.

Durante gli anni trenta e quaranta, infatti, aveva composto musiche per il cinema e per gli spettacoli di Broadway, collaborando, tra gli altri, con Dalí, Saroyan, Thornton Wilder, Orson Welles e, soprattutto, Tennessee Williams; e nel '49 era

Paul Bowles, *Senza mai fermarsi. Un'autobiografia*, ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Cinzia Tafani, pp. 376, € 30, Feltrinelli, Milano 2007.

È una volta trasferitosi a Tangeri che inizia a lavorare all'autobiografia (pubblicata nel '72, già uscita in Italia nel '91 da Garzanti), il cui titolo ben riflette il suo *modus vivendi*. Fluida la traduzione di Cinzia Tafani.

massimo.paravizzini@libero.it

M. Paravizzini è dottorando di ricerca in letteratura anglo-americana all'Università di Napoli

## Tangeri, nuova partenza

di Luca Scarlini

Paul Bowles è stato per tutta la sua movimentata esistenza inteso a negare e riscrivere se stesso e i ruoli via via acquisiti, in un frenetico movimento di luoghi e pensieri. Proveniente da una rigida famiglia americana, fu sin da giovanissimo in viaggio, in fuga dalle convenzioni. Come per molti altri suoi coetanei, così ben raccontati da Robert McAlmon in *Being geniuses together*, la sua vita fu all'insegna dell'eccesso e della sfida.

Dopo alcune poesie precoci pubblicate sulla sofisticata rivista "Transition", è ovvio l'approdo nella capitale francese, meta di ogni intellettuale statunitense dell'epoca; suo punto di riferimento è Gertrude Stein, con cui carteggiava da tempo, anche se l'autrice

di *Tre esistenze* credeva però di essere in contatto dall'altra parte dell'oceano con un anziano signore. Nasce quindi il personaggio di un cosmopolita a tutti i costi, mai attratto dalle rigorose regole necessarie ad affermare e mantenere una carriera, che anzi, per tutti gli anni trenta, oscilla pendolarmente tra letteratura e musica. Le sue composizioni, spesso notevoli nella dimensione del *song* (come è il caso della notevolissima *Anabasi* da Saint-John Perse), giocano su modelli diversi, svelando una continua dimestichezza con Aaron Copland, come con numerosi riferimenti europei.

Al ritorno a New York, a fine anni trenta, un passo fondamentale fu la collaborazione con l'innovativo Federal Theatre Project, strepitosa macchina produttiva concepita per controbattere i tragici effetti della Depressione sulle arti dello spettacolo, che fu allo stesso tempo luogo di grande elaborazione formale e di decisa presa di posizione politica *liberal* per un'intera generazione. In questo contesto Bowles si cimenta soprattutto a fianco di un regista di belle speranze di nome Orson Welles, che, in attesa di sconvolgere i pacifici cittadini a stelle e strisce con la perfidissima invenzione radiofonica della *Guerra dei mondi*, si cimentava con sperimentazioni di ogni tipo, intervenendo ad esempio insieme a Bowles sulla tradizione del *vaudeville* con un indavolato adattamento destinato a vasto successo da *Il cappello di paglia di Firenze* di Labiche, che prendeva il titolo quasi dadaista *Horse eats Hat*.

I nomi che compongono l'indice dell'autobiografia (recensita in questa pagina), senza dubbio il suo titolo maggiore in letteratura per felicità di racconto, vanno a comporre un vero e proprio almanacco di gotha della cultura sulle due sponde dell'Atlantico, ma quello che più conquista è una tonalità di gioco, una generale aura di leggerezza, che gli permette di riassumere in un gossip di marca quasi fir-

bankiana, sempre sospeso e ripreso, alcuni nodi fondamentali dell'elaborazione occidentale degli immaginari. Il distacco è moneta corrente, e in questa linea va anche l'aguzzo ritratto a memoria disegnato da Gore Vidal in *L'età dell'oro*, in cui vediamo Bowles intento a polemizzare con Tennessee Williams per i continui errori di spagnolo in *Un tram chiamato desiderio*, di cui ha firmato le musiche. Eppure, altrettanto forte è la curiosità verso gli altri, inesauribile, che trionfa soprattutto nelle belle pagine dedicate alla moglie, Jane, autrice di prose nitide e crudeli, tra cui spicca senz'altro la gemma oscura intitolata *Due signore perbene*, edito a suo tempo da Bollati Boringhieri.

Per entrambi, dopo la seconda guerra mondiale, Tangeri sarà un *fresh start*, una nuova partenza lontana dal mondo newyorkese, già abbandonato più volte a favore di destinazioni latinoamericane. Nella città marina la loro esistenza sarà legata a uno stile di vita spesso clamoroso e dai risvolti talvolta apertamente *dark*, come accadde con la tremenda malattia di Jane causata in realtà da un avvelenamento, in un vortice di gelosia e autodistruzione. Negli anni cinquantina e sessanta, punto di riferimento di ogni esotismo, Bowles dette ospitalità nella sua dimora a William Burroughs e Allen Ginsberg, sempre intento a inventarsi altri ruoli, meno prevedibili, come quello dell'etnomusicologo, con lunghe ricerche sul campo i cui frutti sono depositati alla Biblioteca del Congresso di Washington. Sospeso tra più mondi, anziano d'età, fu riportato all'attenzione prepotentemente dal film di Bernardo Bertolucci *Il tè nel deserto* (titolo che nasconde quello assai più metafisico *The sheltering sky*), e a quella pellicola in Italia fu legata la proposta di vari altri titoli (tra cui la notevole raccolta di racconti, spesso dedicati a incertezze di *gender*, *La delicata preda*).

Proprio nelle pagine, affollate di nomi, fatti e città, dell'autobiografia si dà però la sua migliore presentazione in letteratura; la prosa tersa, nitida è estremamente sorvegliata e il tono generale è quello dell'indulgenza verso un tempo che è tanto presente quanto lontanissimo. Amici e nemici, ospiti e amanti, hanno tutti il loro posto democraticamente assegnato, tra notissimi e ignoti, mentre spesso appare un sorriso ironico a distanziare anche gli episodi più paradossali e cruenti, vissuti senza un attimo di tregua e senza risparmi, sempre alla ricerca di una possibile nuova identità artistica come di un diverso progetto di vita.

lucascarlini@tin.it

L. Scarlini  
è traduttore e saggista

## Il personaggio Barthes

di Federico Novaro

Percival Everett

GLIFO

ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Marco Rossari, pp. 221, € 15, Nutrimenti, Roma 2007

Un Roland Barthes volgare ed eterosessuale attraversa le vicende narrate in *Glifo*, ne è personaggio e spesso controcanto. L'inverosimiglianza della figura, e lo stridore fra questa e la sua funzione nel testo, restano, più di altri elementi, dei nodi di ambiguità che, sciolti in un verso o in un altro, potrebbero far decidere sulla vacuità, o invece originalità, del testo.

Un neonato, Ralph, che appena gattona è in grado di leggere e di scrivere, è, quasi sempre, la voce narrante, cui talvolta si alterna un io che suggerisce l'identificazione con l'autore del libro, secondo ritmi e ragioni non immediatamente decifrabili. Il bimbo comunica con gli adulti che lo circondano attraverso bigliettini, che scrive con difficoltà dovute al proprio corpo, che ancora non ha sviluppato i muscoli e le forme necessarie. Capisce perfettamente il linguaggio degli adulti, però non parla, se non ai lettori. Questa è la prima invenzione del libro, quella che più netta emerge in un affollarsi di altri elementi, pur ricordando talvolta (immaginiamo non intenzionalmente) certe scene di *Senti chi parla*, del 1989, serie di film con John Travolta, dove anche troviamo bebé senzienti.

La prima persona alla quale Ralph si manifesta nelle sue capacità straordinarie è la madre, che, seppur brevemente sconcertata, ne è subito fiera: "È così mia madre è diventata il mio pusher", fornitrice, cioè, di libri che il bambino divora a ritmo sempre più veloce. "Mio padre era

un post-strutturalista", racconta, un professore universitario dalle grandi e frustrate ambizioni, disprezzato dal figlio per la sua mediocrità; dalla sua biblioteca la madre rifornisce il figlio, orientandone l'attitudine interpretativa. Il testo è fornito di una trama che cerca di condurre alla fine della lettura: il pupo viene portato da uno psicologo, "dobbiamo farlo vedere da un dottore"; da questi, che è una cattivissima dottoressa, viene subito rapito e portato in un piccolo villaggio abitato da scienziati che vogliono operare in segretezza; qui un'altra dottoressa, ancora più cattiva, lo rapisce nuovamente, per subito perderlo a favore di altri cattivi, questa volta di una branca non ufficiale del ministero della Difesa, poi da una coppia di buoni ma stupidi immigrati messicani; a questi viene sottratto da un prete pedofilo e infine, in una grande colluttazione riassuntiva, è recuperato dalla madre che si è ormai separata dal marito mediocre; così il tutto finisce con un idillio madre-figlio, protetti dalla segretezza sull'eccezionalità del figlio: "Voglio bene a mia madre e anche lei me ne vuole".

Farciscono il libro, oltre al Barthes reinventato, come filtrato da un'opaca fruizione dell'Europa da parte dell'America più autoreferenziale, dialoghi tra filosofi del linguaggio variamente assortiti, lunghe dissertazioni metaletterarie, poesie, schemi grafici di teorici della lingua, note di natura diversa ma soprattutto usate nella funzione di glossa al testo. Il contrasto fra gli accadimenti, che si mantengono a livello di immagini-quadro, distillate dal repertorio più frusto delle fiction televisive, e l'affabulazione iper-tecnicista, frammentata e ricomposta, alterata e piegata, direttamente precipitata sulle pagine dalle ricerche linguistiche strutturaliste e poststrutturaliste, sembra essere, vorticando attorno all'innocente-sapiente, il luogo dove l'autore intende portare il lettore.

Per lettori navigati

www.lindice.com

## Missionario

## del sesso

di Giulia Gigante

Ljudmila Ulickaja

SINCERAMENTE VOSTRO,  
SURIKed. orig. 2004, trad. dal russo  
di Emanuela Guercetti,  
pp. 425, € 18,  
Frassinelli, Milano 2007

Mentre in Russia impazza il suo ultimo libro dedicato a un uomo eccezionale per coraggio e originalità intellettuale e spirituale (*Daniel Stein, traduttore*), in questo romanzo Ljudmila Ulickaja racconta tutta un'altra storia. *Tombeur de femmes* suo malgrado, Surik (uno dei diminutivi del nome Aleksandr) è un classico esemplare di bravo ragazzo. Cresciuto in una tipica famiglia sovietica composta di sole donne, la madre e la nonna, è venuto su educato e servizievole, con un complesso che lo porta a dover sempre accontentare tutti per sentirsi in pace con se stesso. Le donne ne approfittano, intuiscono facilmente qual è il segreto di Surik e ne fanno il proprio galoppino. Le giornate di Surik, per il quale, curiosamente, è la compassione a scatenare il desi-

derio fisico, diventano una ridda infernale di piccole incombenze, medicine da trovare, pacchi da recapitare, cibi da acquistare, faccende domestiche da sbrigare, sempre per conto delle "sue" donne, cui si aggiunge la madre, che maschera dietro un aspetto fragile e un atteggiamento teatrale la propria inconcludenza e pretende che il figlio le faccia da cavalier servente.

Ulickaja ha ideato un personaggio singolare, un antieroe maschile in un universo che sembra popolato soltanto da donne. È un'immagine inedita, questa Mosca-gineceo in cui a Surik sembra essere preclusa una vita propria, fuori dall'orbita della vecchia Matilda e dei suoi gatti, di Valerija con gli occhi azzurri e una gamba più corta di sette centimetri, di Svetlana perennemente sull'orlo del suicidio, di Alja la kazaka che non vuole tornare nella sua sperduta provincia... Tutte queste donne, ognuna con la propria disgrazia, sono patetiche ma molto più forti di quanto non vogliano apparire e finiscono con il soffocare Surik, invischiandolo nella rete inestricabile delle loro necessità.

Con la finezza psicologica che contraddistingue la sua scrittura, Ulickaja descrive il graduale ripiegamento domestico di Surik, l'acquiescente schiavitù verso cui scivola quasi impercettibilmente e la sua drammatica incapacità di amare. E l'oggetto di passioni non

desiderate, reagisce eseguendo quanto gli viene richiesto sull'onda della compassione, ma invecchia prima del tempo senza più riuscire a provare le emozioni del suo primo e unico amore per Lilja: la passione struggente, le passeggiate notturne nella vecchia Mosca, i baci furtivi negli androni dei palazzi, i discorsi interminabili, i castelli in aria. Surik è condannato a recitare, come in una cattiva commedia, sempre lo stesso ruolo, quello di "missionario del sesso", e anche quelli che dovrebbero essere i passi importanti della sua vita sembrano avvenire per caso: si sposa per salvare la reputazione di una compagna di corso incinta il cui compagno è prigioniero a Cuba, si ritrova in casa un'adorabile bambina che però non è figlia sua, ha molte amanti, che vogliono essere incessantemente consolate, senza averne scelta neanche una.

Da questa sorta di torpore in cui è immerso e da cui tutto risulta opacizzato, Surik si riscuote improvvisamente solo quando, per qualche giorno, ricompare la mai dimenticata Lilja, emigrata con la famiglia in Israele. È il momento culminante del romanzo, in cui finalmente i lettori possono scoprire se il destino di Surik è davvero così immutabile.

giulia.gigante@alice.it

G. Gigante  
è slavista e giornalista

## Nulla vien

## per nuocere

di Camilla Valletti

Grégoire Bouillier

## L'INVITATO MISTERIOSO

ed. orig. 2004, trad. dal francese  
di Paola Vallerga,  
pp. 112, € 11,  
Isbn, Milano 2007

Senza altro un romanzo che può diventare di moda, anche in Italia, nonostante la forte adesione a certi vezzi e ossessioni tipiche del genere dell'autofiction che ormai, anche in Francia, dove è nato, pare abbia fatto il suo tempo. Ma il parigino Grégoire Bouillier, classe 1960 e passato attraverso lavori svariati e ora approdato al giornalismo, dopo l'esordio, che presto sarà tradotto, *Rapport sur moi*, ha saputo modulare, con una scrittura che è più debitrice al monologo interiore che al freddo determinismo di certe forme estreme di autobiografismo, una piccola storia di abbandono.

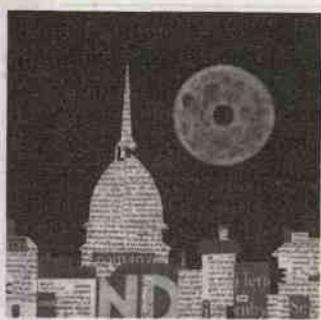
Il giorno della morte di Michel Leiris (e qui naturalmente l'autore si perde in mille, inutili giochi di possibili coincidenze), un freddo pomeriggio di fine settembre, la voce che racconta riceve una telefonata che viene a rompere l'intorpidimento da sonno terapeutico nel quale era sprofondata. Si tratta della don-

na amata che lo aveva lasciato, cinque anni prima, senza alcuna spiegazione. Da allora l'uomo sembra non essersi più risollevato, ma anzi, la ricerca della causa di quella sparizione è diventata il centro della sua vita. La donna lo invita a un party molto glamour organizzato per il compleanno di Sophie Calle (l'artista francese nota per i suoi lavori sulle intimità rubate a persone sconosciute), dove lui dovrà comparire come "invitato misterioso", sconosciuto a tutti i presenti. Da questo momento in poi, la voce non trova pace. Quella minima traccia di serenità conquistata con fatica svanisce e il poveretto non riesce a cessare d'immaginare che cosa succederà, che cosa lei finalmente gli dirà, come gli apparirà e come lui riuscirà a districarsi dalle emozioni. "Dire che avevo paura era un eufemismo. Man mano che si avvicinava il giorno e l'ora di presentarmi a quella festa e anche semplicemente di presentarmi, dicevo tra me e me sardonico, mi sembrava di correre inutilmente incontro alla mia perdizione e mi sentivo

mancare le forze e la determinazione venirmi meno e la sicurezza di essere sul punto di svelare la figura dell'arazzo dissolversi nell'incertezza".

Il protagonista, infatti, è preda di un vero e proprio travisamento tra realtà e letteratura (non a caso compare l'Henry James della *Figura nel tappeto*), dove è la letteratura a offrire la chiave, a essere un vero grimaldello per forzare il senso della realtà. L'uso della citazione è molto pertinente e finisce per provocare la risata, come quando, in un momento liberatorio cui subito segue un fosco ripensamento, il narratore sbotta esclamando di essersi conquistato "il diritto di citare Hölderlin". Molto divertenti sono poi le fasi che portano l'innamorato infelice all'agognato incontro. Con indosso il solito maglioncino dal collo alto, diventato una sorta di divisa, di segno del lutto dopo l'abbandono, solo nel momento di andarsene, e grazie a una frase tratta da *Mrs Dalloway* pronunciata come per distrazione dalla bellissima donna, gli sarà rivelato il segreto.

Naturalmente l'organizzazione della festa, la triangolazione amorosa, la felicità che si trova in un passato sempre rimpianto e l'ineluttabilità della ragion pratica, quella che ci porta a fare le scelte più convenienti, sono i temi che da Woolf Bouillier trae per costruire questo breve romanzo un po' didattico e un po' filosofico, dove la morale finale è che, in fondo, *nulla vien per nuocere*. "Era dimenticato. Era dunque possibile? Non riuscivo a crederci eppure non provavo più alcuna amarezza, in un lampo rancore e disperazione erano scomparsi... o piuttosto trasmutati e trasformati in una sorta di gratitudine e tenerezza e persino ammirazione per quanto aveva fatto, sì, adesso sapevo e comprendevo in quale conto lei avesse tenuto l'esistenza e come io avessi potuto farne le spese".

VENT'ANNI  
IN CD-ROM

NOVITÀ

L'Indice  
1984-200427.000 recensioni  
articoli  
rubriche  
interventi€ 30,00 (€ 25,00  
per gli abbonati)Per acquistarlo:  
tel. 011.6689823  
abbonamenti@lindice.com

## Germania paleoromantica

di Franco Pezzini

Michael Gregorio

## CRITICA DELLA RAGION CRIMINALE

ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Mario Marchetti,  
pp. 445, € 15, Einaudi, Torino 2006

Un'avvertenza: chi ama Kant potrà patire questo romanzo, dove il filosofo ormai senescente – e se ne vedrà la morte – appare una figura sgradevole se non un rimbambito. Ma, più in generale, la lettura di *Critica della ragion criminale* lascia un sapore strano: e non solo per il senso di malessere (colpa, orrore, inadeguatezza) che accompagna l'intero corso dell'indagine del giovane magistrato Hanno Stiffeniiis, strappato all'autoesilio nella tranquilla Lotingen per una misteriosa convocazione regia e la caccia a un demoniaco assassino nella città di Königsberg. Opera di "Michael Gregorio" (che il tam-tam del web svela per pseudonimo di una coppia di Spoleto, l'inglese Michael Jacob e l'italiana Daniela De Gregorio), il libro può vantare una scrittura fluida e una certa originalità, e nonostante la relativa mole galoppa in un continuo ribollire di sorprese, delitti, mostruosità. Mentre Napoleone minaccia la Prussia e Königsberg sembra travolta dal panico e dalla sragione, Stiffeniiis avanza a tentoni nell'indagine, causando nuove vittime con le proprie goffaggini e trovando sostegno solo nel pensiero dei cari lontani, nel buon senso dell'assistente Koch e in un nuovo approccio criminologico varato nientemeno che dal veneratissimo Kant. Dovrà confrontarsi con trame giacobine e stregonerie, omertà militari, torbide curatrici e spie, cannibali, profezie, farfugliamenti di morti; non manca neppure un manoscritto favoloso (quello del titolo,

appunto), che emerge all'improvviso dalle pieghe più imbarazzanti della vicenda.

In scena è la Germania paleoromantica di Hoffmann, e tuttavia i deliri e le ombre recano qui il peso della carne violata dal delitto o da atrocità esistenziali altrettanto devastanti; ci sono gli sfondi di Caspar David Friedrich, ma la loro serenità crepuscolare lascia il posto a un inverno livido di degradazione, tra la cupa e labirintica fortezza, i boschi innevati percorsi da lupi e una marina maleodorante coi carcerati pronti alla deportazione. In effetti, *Critica della ragion criminale* è più un convulso, compiaciuto gioco fantastico – l'avrebbero, pare, ispirato i Grimm – che un vero thriller: una storia alla Tim Burton con il solito cast un po' sopra le righe (compreso Christopher Lee nei panni dello swedenborghiano dottor Vigilantius), ma di ironia assente o almeno diversa, metatestuale. Il romanzo avvince per trama e qualità di scrittura: il problema è che, da un certo punto in poi, all'indubbia suggestione d'atmosfera e alle attese accumulate non risponde uno sviluppo convincente. I misteri che costellano la storia (dal principale legato ai delitti alle pagine oscure della vita di Stiffeniiis) tendono a sgonfiarsi in soluzioni forzate o assurde, ben oltre il gioco sulla fragilità della ragione e le debolezze delle verità ufficiali, oppure in scoperte un po' deludenti. Il lettore condivide con il protagonista il senso di contaminazione e di male, ma anche perché lo spettacolo tanto insistito e disinvolto della devastazione fisica, all'insegna della necrofanìa più modaiola, lascia addosso una certa inquietudine sul crescendo necessario a stimolare emozioni. E l'equivoco di scambiare (e magari far scambiare) un onesto prodotto fantastico di genere per un thriller filosofico, finisce con il nuocerli persino immeritabilmente – mentre nell'ombra, a quanto pare, già si macchiana un sequel.

## Al centro del Novecento

di Daniele Rocca

Bruna Bianchi, Fabio Caffarena, Marco Gervasoni, Emilio Gianni, Gianguido Manzelli, Lidia Martin, Giovanni Pastore e Marzio Zanantoni

### MILITARISMO E PACIFISMO NELLA SINISTRA ITALIANA DALLA GRANDE GUERRA ALLA RESISTENZA

pp. 177, € 12,  
Unicopli, Milano 2007

### LA PROPAGANDA NELLA GRANDE GUERRA TRA NAZIONALISMI E INTERNAZIONALISMI

a cura di Daniela Rossini

pp. 226, € 14,  
Unicopli, Milano 2007

### Amoreno Martellini FIORI NEI CANNONI NONVIOLENZA E ANTIMILITARISMO NELL'ITALIA DEL NOVECENTO

pp. 226, € 24,50,  
Donzelli, Roma 2006

Il primo libro nasce da un convegno svoltosi a Milano nel maggio 2005. La panoramica, come attesta il contributo iniziale di Bruna Bianchi, non è circoscritta all'Italia, perché parte da Marx ed Engels. Si passa poi ai dibattiti sul disarmo avviati già a fine Ottocento nella sinistra europea, e, attraverso le spaccature interne venutesi a creare al suo interno, si giunge infine al tema cruciale: la sinistra italiana e la prima guerra mondiale. In quella circostanza, la sinistra, tentata talora dalla guerra, dovette del resto fronteggiare una possente mobilitazione delle piazze e anche dei circoli di potere, che finirono per ostacolarne l'azione.

La propaganda divenne così "una delle armi principali con cui la guerra fu combattuta", come rileva Daniela Rossini nel secondo di questi tre libri, che rende pubblici gli atti di un convegno tenutosi questa volta a Roma nel dicembre 2005, a dimostrazione della centralità, in questo inizio di millennio, dei temi della guerra e della pace. Grazie alla propaganda, tra l'altro, il Committee On Public Information riuscì a creare il personaggio di Wilson, favorendo il primo formarsi del mito americano nel nostro paese. Questo secondo libro, comunque, si propone anche come una sintetica storia del pacifismo in Italia prima e dopo la Grande guerra. E si approfondiscono vari elementi della questione, come il femminismo e l'internazionalismo, il socialismo e il ruolo dei cattolici, o come l'azione del movimento combattentista e la sua controversa strumentalizzazione

a opera di alcune forze politiche in vista della lotta contro il bolscevismo. Ciò avviene soprattutto nel contesto della discussione storiografica, affrontata in particolare da Andrea Fava, ma non solo, sul "fronte interno" e sul *nation building*.

E proprio lo "scialo di pacifismi di maschera" viene reso oggetto di severe critiche da Goffredo Fofi nella prefazione al volume di Martellini, ottimamente centrato sul rapporto fra società italiana e istanze di pace nell'ultimo secolo. Il problema fin dall'inizio fu di armonizzare l'antimilitarismo - in Italia prossimo non tanto al pacifismo (la guerra come portatrice di rivoluzione era più che accettabile per buona parte della sinistra) quanto all'ostilità verso le gerarchie militari - con il pensiero irenico di Tolstoj. Peraltro, in quegli anni, e nel prosieguo del Novecento, non furono pochi coloro che, come Vincenzo Melodia, Aldo Capitini e Danilo Dolci, diedero prova di una straordinaria capacità di fusione tra i più variegati orientamenti; dal gandhismo al federalismo, furono molte le suggestioni che via via ebbero a imporsi. Certo, non si fecero attendere né le delusioni (una per tutte: il sì di Teodoro Moneta, Nobel per la pace, alla campagna di Libia e il suo interventismo nella Grande guerra), né gli imbarazzi ideologici. Come infatti essere pacifisti in tempi di guerra d'aggressione? Come valutare la guerra partigiana? E non solo. Nel generale risveglio dell'associazionismo successivo al 1945, scrive Martellini che "le distanze tra lo spiritualismo nonviolento, l'antimilitarismo politicizzato, la soluzione federalista e il pacifismo dei partiti" si ampliarono "sotto la cappa plumbea della guerra fredda".

Fecero poi la loro comparsa nuove questioni, dal ruolo della democrazia di base nel movimento pacifista alla necessità di una sua centralizzazione, sino al problema dell'obiezione di coscienza. Frattanto, su scala mondiale, la protesta partita da Berkeley, l'avversione per il conflitto vietnamita, e anche la cultura hippy, portarono il pacifismo al suo vertice storico. In Italia, nel breve volgere di tempo che andò dalla *Lettera ai cappellani militari* di don Milani alla "politicizzazione della scelta nonviolenta" si poté individuare in nuce tutta la successiva e travagliata evoluzione del movimento, fino alle ultime marce per la pace, con tutte le loro virtù e contraddizioni. Nella missione italiana in Libano (primi anni ottanta) è rintracciabile invece per l'autore uno spartiacque sotto il profilo politico istituzionale: da allora, siccome la Costituzione all'articolo 11 (l'Italia "ripudia la guerra") parla chiaro, ogni missione militare italiana sarebbe stata classificata come "missione di pace". Ancora oggi, in nome di un lealismo da molti ritenuto imprescindibile nei confronti della Nato, si perpetuano quegli orientamenti.

danroc14@yahoo.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

## Un uomo neutrale

di Monica Quirico

Aldo Garzia  
OLOF PALME  
VITA E ASSASSINIO  
DI UN SOCIALISTA EUROPEO  
pp. 223, € 15,  
Editori Riuniti, Roma 2007

Nella prima biografia italiana del leader del Partito socialdemocratico svedese (Sap), nonché primo ministro, assassinato nel 1986 a Stoccolma, Aldo Garzia, che da anni si occupa di socialismo latinoamericano ed europeo, tiene l'occhio puntato (anche troppo) sulla politica italiana, in specie sulla transizione dal Pci al Pds e oltre; la duratura egemonia comunista spiega, secondo l'autore, lo scarso interesse della cultura politica nazionale verso la socialdemocrazia.

Garzia parte dalla fine: il capitolo I, *L'omicidio*, ricostruisce, eccedendo nei dettagli, un delitto rimasto, dopo oltre vent'anni, insoluto: impressionante è la ridda di ipotesi susseguite su moventi e mandanti (terroristi curdi, servizi segreti, industria bellica, Cia e altro ancora). Il capitolo II, *Il socialdemocratico*, segue la carriera politica di Palme, sintetizzando al contempo la storia svedese fra Otto e Novecento. Nato nel 1927

da famiglia altoborghese (il suo "tradimento di classe" alimenterà negli avversari politici un astio inconsueto), nel 1953 viene scelto da Tage Erlander, leader del partito e premier dal 1946, come segretario personale. Dopo aver ricoperto incarichi ministeriali, nel 1969 viene designato alla guida del partito e del governo.

I capitoli III e IV sono dedicati rispettivamente alla politica interna (*Il premier*) e all'impegno per la pace e il rispetto dei popoli (*Il leader internazionale*). La leadership di Palme coincide con la necessità, per i socialdemocratici, di un ripensamento strategico focalizzato sull'eguaglianza: il potenziamento del Welfare, le questioni di genere, la democrazia industriale ed economica. A Palme tocca gestire la storica sconfitta elettorale del 1976 (dopo quarantaquattro anni di ininterrotto governo per il Sap). Tornato al potere (1982), il partito, seppellito il radicalismo degli anni settanta, dovrà fare i conti con il mutato clima politico e con una situazione economica meno favorevole.

Controverso in patria, Palme conquista la stima dei popoli del Terzo Mondo, grazie a quel "neutralismo attivo" che diventa

il vessillo della Svezia: né con gli Stati Uniti né con l'Urss, ma in difesa del diritto internazionale; si attira in più occasioni il risentimento dell'amministrazione statunitense (memorabile è un suo discorso del 1972 contro la guerra del Vietnam). Impegnato, con Willy Brandt e Bruno Kreisky, nella rivitalizzazione dell'Internazionale socialista, di cui diventa vicepresidente nel 1976, appoggia - non solo simbolicamente - gli oppositori delle dittature di Spagna, Portogallo, Grecia, boicotta i regimi dell'apartheid, promuove una Commissione sul disarmo che porta il suo nome, incontra Ortega e Castro, fa da mediatore per l'Onu (di cui è indicato come possibile futuro segretario generale) nel conflitto Iran-Iraq; consapevole, sin da giovanissimo, che la grande contraddizione dell'epoca non è solo quella fra Est e Ovest, ma anche fra Nord e Sud.

Nell'ultimo capitolo, *Il dialogo inconcluso con Enrico Berlinguer*, l'autore ripercorre i non facili, ma improntati alla curiosità reciproca, rapporti fra i dirigenti del Pci e Palme, interrogandosi infine sulla collocazione internazionale del nascente Partito democratico.

monica.quirico@unito.it

M. Quirico collabora con il Dipartimento di studi politici dell'Università di Torino

## Lacerazioni personali

di Paolo Soddu

Giovanni Ferrara  
IL FRATELLO COMUNISTA  
pp. 162, € 16, Garzanti, Milano 2007

Maurizio e Giovanni erano con Luciana figli dell'avvocato Mario Ferrara, liberale, antifascista, immerso nella dimensione di massa delle società e quindi convintamente democratico. I riferimenti erano Benedetto Croce e Giovanni Amendola, alla cui memoria il figlio minore dovette uno dei nomi (gli altri erano Giacomo e Piero). Il racconto si snoda intorno al rapporto dei due fratelli con il padre, scomparso ancora giovane nel fatidico 1956, e ai diversi percorsi che ne derivarono. Maurizio, adolescente nel periodo dell'"esilio" interno della famiglia in un borgo della campagna romana, divenne nei cruciali anni quaranta comunista e fu amministratore regionale e senatore. Giovanni, storico dell'antichità, compì l'accidentato percorso del liberalismo democratico di sinistra fino a incontrare Ugo La Malfa. Del Pri divenne quindi dirigente e poi senatore.

Dal padre generarono le due sinistre che, figlie di uno stesso ceppo pur in uno schiacciante squilibrio di forze, si fronteggiarono nell'Italia repubblicana, inesorabilmente divaricandosi. Giovanni realizzò le aspirazioni profonde del padre, dal quale attinse la passione per la storia, e realizzò un modo di intendere l'impegno politico nutrito di un intreccio indissolubile con la cultura, a Mario inibito dalla dittatura. Maurizio assunse del padre gli aspetti rimasti forzatamente incompiuti: la militanza giornalistica e la piena, orgogliosa affermazione di un'ideologia assoluta. Maurizio sembrò così trovare una piena realizzazione e un compimento del padre in Pal-

miro Togliatti; Giovanni in Ugo La Malfa colse il politico che operava per la democrazia dei democratici del Novecento.

Maurizio apparteneva a una forza che si avvertiva necessitata dal processo storico e che avrebbe oltrepassato quei limiti che impedivano una democrazia sostanziale. Era il comunismo. Eppure, in quest'uomo che era tutt'uno con il partito e con l'idea di società che incarnava, la crisi giunse presto. Prima con le perplessità per il compromesso storico di Berlinguer, cifra di una politica secolarizzata e perciò non amata né compresa. Gli oppose il "compromesso rivoluzionario". Poi, nella distanza crescente degli anni ottanta, quando apprezzò il realismo miope di Craxi. Infine, nella disperazione conclusiva. Il dramma di Maurizio, per il quale la moglie Marcella vide come solo possibile medico il fratello Giovanni, seguì e non accompagnò la fine dell'Urss e del comunismo. Precipitò infatti con la rovinosa caduta di ogni ipotesi di socialismo, anche di quella di Craxi e non solo della versione psiuppina del fratellastro del padre Tullio Vecchiotti. Era la disprezzata civiltà borghese a incarnare le ragioni della storia. Il rivendicare la propria identità comunista si scontrava con la coscienza di avere avuto torto, a maggior ragione perché, essendo comunista, si era assolto tutt'al più a una funzione liberale e democratica. Per Giovanni l'esaurimento del mondo bipolare, della repubblica dei partiti e, con lacerazioni personali, del Pri di Malfa, fu una riflessione sulla democrazia, sull'irrisolto incontro di libertà e giustizia e sulla crescente distanza dai termini di quel binomio decisivo per ogni democratico.

Un libro bellissimo, autentico e quindi pudico, che restituisce le laiche energie morali del nostro paese, e il loro finale frantumarsi, al tormentato Novecento.

## È la coda a dimenare il cane

di Ennio Di Nolfo

John Lewis Gaddis  
**LA GUERRA FREDDA  
CINQUANT'ANNI DI PAURA  
E DI SPERANZA**ed. originale 2005, trad. dall'inglese  
di Nicoletta Lamberti,  
pp. 326, € 19,  
Mondadori, Milano 2007

Il nome di Gaddis è poco noto in Italia al di fuori della cerchia, piuttosto ristretta, di coloro che leggono in inglese libri sulla guerra fredda. Eppure Gaddis può essere considerato, specialmente fra gli storici di impostazione realistica, uno dei maggiori, se non il maggiore studioso americano di questi temi. I suoi numerosi libri sono stati tutti importanti per l'approfondimento dei molti temi sviluppati, sebbene forse si possa dire che il primo (*The US and the Origins of the Cold War 1941-1947*), pubblicato nel 1973, sia ancora il più importante, per sobrietà, equilibrio e lucidità interpretativa. Gaddis, inoltre, non si è occupato solo della guerra fredda, ma ha scritto anche di politica internazionale attuale o di metodologia della ricerca storica. Sempre opere importanti e ricche di spunti per la riflessione. E dunque opportuno

che questo suo volume, che affronta nell'insieme tutta la storia della guerra fredda, senza avere un rigoroso approccio scientifico, sia portato a conoscenza del pubblico italiano, che potrà trovare in un'opera, scritta con una certa eleganza e tradotta quasi sempre bene (tranne alcune sbavature derivanti dal gergo usato dall'autore), una buona quantità di notizie nuove e soprattutto una lettura non conformista e, sebbene connotata dalla sua origine, molto ricca di aspetti meno noti e di rivelazioni che, se non dicono molto agli specialisti, molto dicono ai lettori meno smaliziati. Si tratta insomma di un libro che merita di ricevere un'attenta accoglienza.

Queste premesse riguardano la qualità dell'autore e il significato del libro. Esse tuttavia non possono esimere un lettore più addentro alle tematiche specifiche della guerra fredda dal formulare una serie di necessarie considerazioni critiche. In primo luogo va notato che il volume è esplicitamente destinato agli studenti dell'Università di Yale perché, ignoranti come pare siano (a leggere le pagine di Gaddis), si rendano conto del passato sul quale la storia del loro paese e del mondo è costruita. Di qui un linguaggio voluta-

mente semplice, sin quasi a essere semplicistico, e una certa propensione a elaborare concetti senza andar troppo per il sottile circa il loro effettivo contenuto, e a usare citazioni colorite. Per indicare pochi esempi, grande importanza è giustamente concessa al piano Marshall, fondamento della politica postbellica degli Stati Uniti. Tuttavia, invano il lettore cercherebbe di sapere con precisione quando esso fu proposto e in che cosa consistesse; e così proporre come battuta a effetto una colorita espressione di Krusciov ("Berlino rappresenta i testicoli dell'Occidente. Ogni volta che voglio far urlare l'Occidente, do una strizzatina a Berlino") può far sorridere, ma trascina il lettore verso il modo colorito di esprimersi tipico di Krusciov, concedendosi a facili effetti. Non è detto che la divulgazione debba anche essere imprecisione o volgarità.

Ma gli aspetti più discutibili dell'opera sono altri e più rilevanti. Gaddis ha consapevolmente scelto di escludere dalle sue fonti qualsiasi opera non edita negli Stati Uniti. Ha voluto, in altri termini, proporre una lettura fortemente connotata. Ma questa scelta elide tutto ciò che non solo nella piccola provincia italiana è stato scritto in merito, bensì anche tutta la storiografia inglese, tedesca, francese e così via.

Milward, Schwartz, Girault, Soutou, Vaisse, per citare a caso, sono giudicati irrilevanti. Ma ciò deforma la ricostruzione, privandola di un'infinità di sfaccettature. Sino al punto di portare Gaddis a proporre una descrizione caricaturale del rapporto fra gli Stati Uniti e gli Alleati.

Tutto il capitolo IV è dedicato alla descrizione di come le potenze minori condizionassero le relazioni fra i due grandi. Sembra quasi che due Gulliver, imponenti ma impotenti, fossero legati da mille fili sottili che paralizzavano la loro volontà di agire in determinate direzioni. Discutendo uno di questi casi, Gaddis scrive: "Ancora una volta era la coda a dimenare il cane": che è un modo di dire diffuso,

ma in questo, come negli altri casi che l'autore prende in considerazione, diviene fuorviante. Infatti, o le superpotenze erano davvero tali oppure lo erano per finta e il loro arsenale missilistico era una burla dal gusto discutibile, che essi usavano per fingere di dominare un mondo popolato da lillipuziani. Eppure lo stesso Gaddis, grande ammiratore di Eisenhower (un'ammirazione che si può anche condividere), suggerisce la seguente definizione della dottrina della "rappresaglia massiccia" adombrata da John Foster Dulles e assunta poi dal presidente come precetto della strategia di lotta contro l'Unione Sovietica: "Il Presidente capiva meglio di tutti i suoi consiglieri cosa fosse davvero la guerra". Come Clausewitz, "aveva fatto leva sull'astrazione della guerra totale per spaventare i capi di stato e convincerli della necessità di guerre limitate, in modo che gli stati da loro guidati potessero sopravvivere". Nel momento in cui una guerra nucleare poteva minacciare l'esistenza del mondo, "era necessario rendere tali guerre difficili da combattere: questo significava non prepararsi a quel tipo di conflitto. Ecco perché Eisenhower, clausewitziano estremo, insistette per pianificare solo la guerra totale. Il suo scopo era assicurarsi che non scoppiasse alcun tipo di guerra". Ma questa definizione del potere condizionante di Eisenhower contraddice la nozione di una superpotenza "tenuta per la coda" dai suoi alleati minori.

Gaddis è molto sensibile al ruolo dell'individuo nella storia. Così sensibile da dedicare un intero capitolo (il VI) al problema degli "attori" della politica internazionale. Il punto è però che Gaddis amplifica (o riduce?) la definizione, intendendo per attori non solo quelli che tradizionalmente agiscono nell'arena politica, ma anche coloro che sono stati attori da palcoscenico o da schermo. È un grande ammiratore di papa Giovanni Paolo II, al quale attribuisce (Dio solo sa con quale effettivo fondamento) uno dei meriti maggiori nella crisi del dominio sovietico. Si tratta di un tema che può essere discusso a lungo, ma che Gaddis immiserisce quando collega la forza persuasiva di papa Wojtyła al fatto che egli, da giovane, avesse fatto

l'attore: come Walesa e come Reagan; "l'attore-sacerdote di Cracovia e l'attore-elettricista di Danzica" e il "primo attore professionista mai eletto presidente degli Stati Uniti". Non si può negare che la capacità di calcare la "scena internazionale" sia un requisito utile anche per i politici. Trasformare questo concetto in criterio euristico sembra invece un'esagerazione, buona per gli studenti di Yale, ma che, sperabilmente, gli studenti italiani non prenderebbero sul serio.

Si potrebbero indicare altri motivi di perplessità che la pur interessante ricostruzione di Gaddis suggerisce. Resta però un problema di fondo. L'autore ha assunto come metodo per la comprensione di un periodo storico complesso non il criterio cronologico, ma quello della suddivisione per grandi aspetti tematici (le ideologie, le strutture politiche, gli attori, le regole della convivenza). Si tratta di una scelta più che legittima e, in molti casi, utile a percepire il senso profondo delle cose. A una condizione: che ogni tematica venga sviluppata secondo una sequenza logica comprensibile e accettabile. Gaddis, invece, combina quasi impressionisticamente aspetti diversi della storia della guerra fredda, aprendo infiniti squarci su aspetti particolari di questo arco di tempo, senza tuttavia riuscire a dare alle sue tematiche uno sviluppo logico coerente.

Così, per citare un altro esempio, nessuno potrebbe comprendere dal suo libro come e perché gli Stati Uniti divenissero, nel secondo dopoguerra, la potenza economicamente, finanziariamente, commercialmente e tecnologicamente dominante del sistema occidentale e, in definitiva, del sistema globale. Lasciare il piano Marshall appeso al chiodo della dottrina Truman, che riguardava solo un aspetto particolare della storia del Mediterraneo, significa, ancora esemplificando, trascurare il fatto che il piano Marshall non fu solo uno scherzo mancino tirato a Stalin, ma fu anche una grande scelta politico-economica. Il momento attorno al quale rinacque il sistema dell'economia di mercato occidentale, protagonista del confronto con il mondo dell'economia pianificata e centralizzata e, alla fine, vincitrice di tale confronto, pur con i limiti e le deformazioni che vent'anni dopo appaiono ben visibili.

Perciò l'insegnamento che Gaddis trae dalla sua ricostruzione e offre agli ignari studenti di Yale resta nei limiti dell'interpretazione militare del conflitto. Grazie alla guerra fredda "per la prima volta nella storia, nessuno poteva essere sicuro di vincere, o addirittura di sopravvivere, a un conflitto su vasta scala (...) La guerra stessa - o almeno le grandi guerre combattute tra grandi nazioni - era diventata un pericolo per la sopravvivenza, e quindi un anacronismo". Un giudizio che si può condividere, ma che mostra una sola delle numerose facce della storia della seconda metà del Novecento. ■

dinolfo@studistato.unifi.it

E. Di Nolfo insegna storia delle relazioni internazionali all'Università di Firenze

## Censure vaticane

di Luca Briatore

Emma Fattorini

**PIO XI, HITLER E MUSSOLINI  
LA SOLITUDINE DI UN PAPA**

pp. XXX-252, € 22, Einaudi, Torino 2007

Scatenato dal taglio sensazionalistico di una recensione apparsa sul "Sole 24 Ore" il 27 maggio scorso, il vivace dibattito sollevatosi all'uscita di questo libro ha pressoché scavalcato la figura del suo protagonista, Pio XI, al secolo Achille Ratti, capo della chiesa cattolica dal 1922 fin quasi alla vigilia del secondo conflitto mondiale, focalizzandosi invece su quella del suo successore, Eugenio Pacelli.

L'oggetto del contendere riguarda l'ultimo degli atti compiuti da Pio XI in qualità di pontefice, che non venne reso noto soltanto per la morte intempestiva del papa, avvenuta il 10 febbraio 1939, ma anche - a quanto afferma l'autrice del volume, Emma Fattorini, insegnante presso La Sapienza di Roma - per responsabilità dello stesso Pacelli. Quest'ultimo atto, che doveva forse inaugurare un nuovo corso del pontificato Ratti, è rappresentato dal discorso che Pio XI scrisse fra il 31 gennaio e il 1° febbraio 1939, e che doveva essere pronunciato, pochi giorni più tardi, di fronte a tutto l'episcopato italiano, giunto a Roma per il decennale del concordato. Era quella, infatti, l'occasione scelta dal papa per prendere posizione contro il nazismo e lo stesso fascismo. Il pontefice avrebbe fatto cenno alle persecuzioni che avvenivano in Germania, soffermandosi poi sull'attività di spionaggio compiuta dal fascismo nei confronti dei vescovi: una raccolta di informazioni tesa a indebolire la chiesa, sfruttandone i dissensi interni.

Avvenne però che, alla morte di Pio XI, il cardinale Pacelli, divenuto responsabile, in quanto

camerlengo, del disbrigo delle incombenze generali, ordinasse che le copie già stampate del discorso, portato in tipografia per poter essere riprodotto e quindi distribuito fra i vescovi, venissero distrutte assieme alle lastre e ai caratteri di piombo utilizzati per imprimerlo.

Pacelli censurò dunque il suo superiore? Il dibattito si è concentrato proprio sulla risposta a questa domanda. Secondo alcuni, infatti, il libro non rappresenterebbe che l'ennesimo attacco alla memoria di Pio XII, di cui si vorrebbe intralciare il processo di beatificazione nell'intento più ampio di colpire, per interposta persona, la linea conservatrice oggi adottata dal Vaticano. Certo è, in effetti, che, divenuto vescovo di Roma, Pacelli avrebbe tenuto verso il nazifascismo un atteggiamento ben più cauto rispetto a quello dell'ultimo Ratti.

Al centro del libro, però, non vi è tanto la contrapposizione fra Pio XI e il suo segretario di stato; vi è piuttosto la fotografia di una chiesa che, nei mesi precedenti la guerra, si vede costretta a interrogarsi in merito alle proprie scelte politiche. È stato proprio Pio XI, attraverso i concordati, a intraprendere la strada del compromesso con le dittature europee di destra. Ed è ancora papa Ratti, prima di altri, a rendersi conto che il totalitarismo rappresenta un pericolo non semplicemente per i principi di libertà - che, come è noto, non appartengono alla tradizione cattolica - ma per l'esistenza stessa della chiesa. I vertici del cattolicesimo si confrontano, insomma, con un passaggio estremamente delicato, particolarmente difficile da superare in quanto, negli ambienti vaticani, si è ancora lontani dall'aver assimilato i valori della democrazia: l'unica via alternativa, forse - nella società di massa - alla soluzione totalitaria.

## La battaglia delle idee

di Claudio Natoli

Antonio Gramsci  
**NEL MONDO GRANDE  
E TERRIBILE**  
ANTOLOGIA DEGLI SCRITTI  
1914-1935  
a cura di Giuseppe Vacca,  
pp. 322, € 13,  
Einaudi, Torino 2007

Gli anniversari della morte di Gramsci costituiscono, con una cadenza decennale, un appuntamento obbligato per una riflessione critica sullo stato delle ricerche e sui paradigmi interpretativi di quello che ormai è considerato un "classico" non solo nel campo del pensiero politico, ma anche in svariati altri ambiti disciplinari. Il settantesimo anniversario, che cade quest'anno, non costituisce certo un'eccezione. A giudicare dal moltiplicarsi degli studi, degli incontri e convegni internazionali a lui dedicati, dall'accrescersi dell'interesse degli studiosi in Europa e ancor più al di fuori dell'Europa, nel mondo anglosassone e nei paesi emergenti (dall'India all'America Latina), nell'ambito delle scienze storico-politiche, dei *cultural studies* e di quelli postcoloniali, a partire dalle ricerche di Edward Said, sino al grido di allarme lanciato negli stessi ambienti *neocons* degli Stati Uniti, la fortuna di Gramsci nel mondo sembrerebbe in continua ascesa. Più complesso diviene il quadro se ci si riferisce all'Italia, dove, a una più che ventennale cancellazione nella cultura politica comunista e ancor più postcomunista dell'eredità di Gramsci, ha fatto riscontro un grande sviluppo delle ricerche che ha permesso, anche con il ricorso a nuove fonti in precedenza inesplorate, di ricostruire e di reinterpretare intere fasi della biografia gramsciana: si pensi al nodo del 1926, ma anche e soprattutto ad aspetti fondamentali della vicenda politica di Gramsci in carcere, dal significato complessivo delle riflessioni nei *Quaderni* ai rapporti con i familiari, con il Partito e con l'Internazionale, sino alle campagne e alle iniziative per la sua liberazione, e poi a tutte le questioni inerenti la pubblicazione postuma delle lettere e degli scritti.

L'antologia curata da Vacca rientra pienamente in quest'ultima ricchissima stagione di studi, che proprio nell'anno in corso è approdata alla pubblicazione del primo volume dell'edizione nazionale delle opere. Le ridotte dimensioni del libro hanno imposto la scelta di espungere l'intero epistolario di Gramsci, a cominciare da tutti gli aspetti relativi alla sfera privata e familiare, e senza escludere i carteggi di assoluta rilevanza politica relativi alla formazione del nuovo gruppo dirigente del Pcdi nel 1923-24 e l'intero corpus delle lettere dal carcere. D'altra parte il curatore, anche nella selezione dei testi di Gramsci, ha scelto di privilegiare, più che gli aspetti più direttamen-

te politici, quelli di maggiore spessore teorico in riferimento alle grandi questioni e alle trasformazioni epocali del suo tempo e al modo in cui egli le aveva vissute e interpretate: la Grande guerra, in primo luogo, e l'irrompere "di una inedita soggettività storica degli operai e dei contadini", e poi la Rivoluzione russa come nascita di una "nuova umanità" dalla catastrofe di un'intera civiltà e l'emergere di una "crisi organica" del sistema capitalistico, i cui esiti tendevano tuttavia a divenire sempre più incerti per il progressivo esaurirsi delle capacità espansive del modello sovietico e per la regressione "economico-corporativa" del movimento comunista che ne era derivata, ma anche per i processi di "rivoluzione-restaurazione" che interessavano gli Stati Uniti e l'Europa sotto l'impatto della "grande crisi" del '29.

Tale chiave di lettura sembra la più adatta per mettere in luce l'originalità e la ricchezza dell'elaborazione di Gramsci anche e soprattutto in riferimento all'involutione teorica e politica determinatasi in Urss, nel comunismo internazionale, negli anni dello stalinismo e della politica "classe contro classe" e a seguito della rottura della "vecchia guardia" bolscevica dopo la morte di Lenin. Ciò che ne deriva è una prospettiva analitica attenta a evidenziare "sia i tratti di continuità del programma di ricerca gramsciano prima e dopo l'arresto, sia le profonde innovazioni che ne caratterizzeranno i temi e l'apparato concettuale nei *Quaderni*". Riguardo al primo aspetto, nel saggio introduttivo Vacca sottolinea anzitutto il carattere antipositivistico e antideterministico del marxismo di Gramsci, e individua il filo rosso che unisce il celebre articolo *La rivoluzione contro il Capitale* (1917) alla critica all'economismo e al meccanicismo del marxismo-leninismo sovietico degli anni trenta. Il punto di approdo di tale elaborazione sarebbe stata nei *Quaderni* la ridefinizione della filosofia della praxis all'insegna dell'unità dialettica tra struttura e sovrastruttura e della teoria dell'egemonia, con un ritorno a Lenin e a Marx, ma anche con un loro superamento sulla base di una ben più complessa e sofisticata concezione dei rapporti tra società politica e società civile e del ruolo dello stato moderno del XX secolo.

Il secondo elemento di continuità appare l'inscindibilità del nesso nazionale-internazionale, sia come elemento strutturale della "crisi organica" (segnata dall'antinomia fra il cosmopolitismo dell'economia mondiale e il nazionalismo della politica degli stati), sia come punto di riferimento centrale della teoria e della tattica della rivoluzione mondiale. Sino all'esaurimento del "biennio rosso" prevalsero in Gramsci gli elementi "catastrofici" della crisi del capitalismo e il ruolo unificante dell'economia mondiale che era chiamata a svolgere la Russia dei Soviet insieme con il sistema internazionale dei Consigli, fondato sulla raggiunta "autonomia indu-

## Pericoloso da vivo e da morto

di Angelo d'Orsi

Angelo Rossi e Giuseppe Vacca  
**GRAMSCI TRA MUSSOLINI E STALIN**  
pp. 245, € 19, Fazi, Roma 2007

Fra i tanti aspetti che rimangono da esplorare della breve, ma intensa e complicata, vita di Antonio Gramsci, e su cui ricorrentemente si esercita il gossip storico-politico, prevalentemente estivo, della grande stampa, vi è la drammatica vicenda della carcerazione e degli infelici tentativi di ottenere dal regime fascista la liberazione di un prigioniero illustre, pericoloso da vivo come da morto. Proprio su questo si fonda l'intrigante ricerca di Rossi e Vacca, ossia sull'ipotesi che Mussolini non avesse interesse alla morte di Gramsci, anche se ne voleva l'annientamento mentale e spirituale. Sull'altro fronte, il Partito, ossia Togliatti, Berti e la sua massima dirigenza e, alle spalle di costoro, l'ombra inquietante del Comintern, con i vari membri della famiglia, sia di "Nino", sia della moglie Giulia Schucht, come del grande amico Piero Sraffa.

La ricostruzione a quattro mani, con una forte unitarietà di intendimenti e di interpretazione, proposta in questo libro dalla lettura accattivante procede, nondimeno, più per indizi che per prove, più per supposizioni che per ragionamenti documentati. La tesi di fondo è che la mancata liberazione del prigioniero - per la quale tanti si adoperarono, in Italia e fuori, coinvolgendo qualche gerarca fascista, il Vaticano, l'ambasciata sovietica a Roma e le più alte sfere del Pcus, accanto al vertice del Pci - fu essenzialmente il frutto di un sostanziale, e probabilmente strategico, disinteresse di Stalin, così come degli errori tattici

dei familiari e, in parallelo, della dubbia volontà di una parte cospicua dei compagni italiani, pur essendo Gramsci formalmente, fino alla morte, il segretario del Pci. Accanto alle un po' patetiche figure di Sraffa, che fa il portaordini del Comintern, di Tatiana (la cognata di Gramsci), che sbaglia in buona fede quasi tutte le mosse (ricevendo aspre reprimende da Nino), e a certi improvvisi gesti dei familiari più stretti, emergono, come convitati di pietra, i due dittatori, il russo e l'italiano, quasi a giocare per interposte persone una partita a scacchi la cui posta è la vita di un uomo.

La superficialità e la dubbia volontà impediscono così la concessione della libertà prima che fosse troppo tardi. E accelerarono il processo di indebolimento dell'organismo del detenuto. Sviluppando l'argomentazione, Rossi e Vacca ci fanno intendere che, tutto sommato, chi aveva maggior interesse a liberare Gramsci era proprio Mussolini. Questi, stando all'interpretazione degli autori, al di là del cinismo, non avrebbe tutto sommato mentito quando, nel corsivo apparso dopo la morte sul "Popolo d'Italia", scrisse che "Gramsci è morto da uomo libero", e che lo stesso probabilmente non sarebbe accaduto nella Russia sovietica. A me paiono, queste, una conclusione e una ricostruzione viziate dal metodo, ossia da una storiografia, oggi abbastanza "di moda", fondata più sul gioco degli accostamenti, delle supposizioni e dell'indagine psicologica, che su un corretto, e magari banale, uso della documentazione. Probabilmente, limitandoci a quanto le fonti ci dicono, non possiamo porre la parola fine a questo capitolo gramsciano. E magari non riusciremo mai a venirne a capo. Ma è meglio il poi, con qualche certezza in più, che il prima, con qualche ipotesi di troppo.

striale" della classe operaia. Tuttavia, a partire dalla metà degli anni venti, e poi sotto l'impatto della "grande crisi", lo scenario da lui tracciato sarebbe divenuto sempre più complesso e sarebbe stato caratterizzato dalla sottolineatura delle differenze morfologiche tra Oriente e Occidente e del passaggio dalla "guerra manovrata" alla "guerra di posizione", così come dalla sopravvenuta incapacità dell'Urss staliniana e del movimento comunista di realizzare una nuova egemonia sia sul piano del modello di "costruzione del socialismo", sia sul piano internazionale. Al centro dell'attenzione di Gramsci si sarebbe a questo punto collocato il tema dell'americanismo come possibile forma di passaggio a un'"economia programmatica" e come premessa per la possibile restaurazione degli apparati egemonici delle forze dominanti e della riattivazione dei meccanismi dello sviluppo, sia at-

traverso una rifondazione dei sistemi democratici, sia attraverso la soluzione autoritaria e plebiscitaria rappresentata dal fascismo.

Fin qui la linea interpretata, a largamente condivisibile, che emerge da questa antologia. Ciò che sembra restare in ombra è tuttavia l'ambito nazionale del Partito comunista, la grande opera di rinnovamento del socialismo italiano avviata da Gramsci con il movimento dei Consigli di fabbrica a Torino e poi con il processo di costruzione del Pcdi, approvato nel 1924-26 alla formazione del nuovo gruppo dirigente e al congresso di Lione, ma anche l'elaborazione di una nuova strategia politica che, nel contesto italiano, individuava nella rivoluzione antifascista la chiave di volta per la soluzione del problema storico della democrazia, con tutte le tensioni e le lacerazioni che ne sarebbero derivate con il Partito e l'Internazionale.

Si potrebbe aggiungere che, nel clima politico e culturale dell'Italia del secondo dopoguerra, il senso più profondo della ricerca di Gramsci era incompatibile sia con l'eredità crociana, sia con l'orizzonte, consolidatosi nel movimento comunista degli anni trenta e ancora vivo, del marxismo-leninismo, del "ruolo guida" dell'Urss e della "crisi generale" del capitalismo, e che ciò può contribuire a spiegare dapprima la sua ricezione rigorosamente selettiva, attraverso la sapiente mediazione di Togliatti, e poi la sua "riscoverta" solo a vent'anni di distanza

dalla prima pubblicazione delle opere, nel clima spirituale radicalmente mutato dei primi anni settanta e a seguito dell'edizione critica dei *Quaderni del carcere*.

Sarebbe infine interessante riflettere se Gramsci non possa parlare anche e soprattutto alla cultura politica delle sinistre di oggi. In particolare, se le sue categorie analitiche non possano ancora aiutarci a meglio comprendere il mondo contemporaneo e se il suo metodo non costituisca un lascito altrettanto prezioso: e cioè la tensione costante a salvaguardare l'autonomia politica e culturale dall'ideologia e dal senso comune dominante, a coniugare l'analisi più scrupolosa della realtà storicamente determinata con la critica dell'esistente, la "battaglia delle idee" con la progettazione del futuro. Non siamo entrati, a partire dagli anni ottanta, in un ciclo classico di "rivoluzione passiva"? E il problema del rapporto tra governanti e governati non riguarda un nodo centrale delle società complesse di oggi, in cui si intravedono derive oligarchiche che accentrano la sfera decisionale tra ristretti gruppi di potere e riducono la comunicazione e la ricerca del consenso alla ricezione passiva di messaggi sempre più vuoti e semplificati? Basta guardarsi intorno per capire quanto sia ancora attuale la lezione di Gramsci. ■

c.natoli@tiscalinet.it

C. Natoli insegna storia contemporanea all'Università di Cagliari

### Altri libri

Bartolo Anglani, *Solitudine di Gramsci. Politica e poetica del carcere*, pp. 330, € 26, Donzelli, Roma 2007.

Luciano Canfora, *Su Gramsci*, pp. 81, € 12, Datanews, Roma 2007.

Fondazione Istituto Gramsci, *Studi gramsciani nel mondo. 2000-2005*, a cura di Giuseppe Vacca e Giancarlo Schirru, pp. 346, € 24,50, il Mulino, Bologna 2007.

## Sorvegliato speciale

di Enrica Bricchetto

Curzio Malaparte

VIAGGIO IN ETIOPIA  
E ALTRI SCRITTI AFRICANIa cura di Renzo L. Laforgia,  
pp. 238, € 9, Vallecchi, Firenze 2007

Il reportage dall'Etiopia di Curzio Malaparte, uscito sul "Corriere della Sera" nel 1939, ci viene presentato dal curatore insieme a cinque articoli di propaganda coloniale e al carteggio con Aldo Borelli, direttore del quotidiano milanese dal 1929 al 1943, conservato nell'archivio della Fondazione "Corriere della Sera". Le lettere tra i due consentono di toccare con mano come nulla, in "regime di stampa controllata", accadesse per caso e quanto ogni progetto personale coincidesse con la volontà del regime. Per questo l'Etiopia alla fine del '38 si presenta agli occhi di Malaparte come l'occasione giusta per riabilitarsi dopo l'esperienza del confino, determinata da un contrasto ancora oggi non ben chiarito con il ministro Balbo. Malaparte impone all'amico Borelli un viaggio già concordato con i funzionari del ministero dell'Africa italiana, nonostante sia ancora un "sorvegliato speciale": senza passaporto può viaggiare solo sul suolo italiano. Borelli accetta perché considera Malaparte un valido scrittore e perché la cosa in effetti è già decisa.

Rimando alla perspicua introduzione di Renzo L. Laforgia per l'analisi stilistica e letteraria degli articoli e il nesso con la produzione precedente e successiva di Malaparte, per sottolineare invece come tali articoli rispondano a criteri di stesura ben precisi, dettati dal forte impegno del regime a strutturare la coscienza coloniale degli italiani. Il

tema dell'impero, a quella data, non più di scottante attualità anche se ancora di forte tenuta giornalistica, è ormai codificato nelle procedure di circolazione sui mezzi di comunicazione. Ci sono regole da rispettare, e Malaparte nelle lettere se ne dimostra consapevole. In un viaggio di seimila chilometri, in parte a dorso di mulo, immortala i colonizzatori - anche con la macchina fotografica - intenti a riprodurre l'Italia in una terra diversa, misteriosa, difficile, della quale offre estenuanti descrizioni del paesaggio e della popolazione locale. Sono pezzi giornalistici che stanno tra l'elzeviro e l'articolo di viaggio, in cui Malaparte insiste sulle sue sensazioni fisiche, determinate dalla stanchezza, dal clima, dalla presenza di insetti: si mette sempre al centro anche quando fa la cronaca "sogettiva" di un'operazione di polizia coloniale contro i patrioti etiopici, dal regime definiti *sciftà*, "briganti". In questi articoli Malaparte delinea la sua personale partecipazione a un tiro di fuoco potente, ma che, come la guerra d'Etiopia ci ha abituati, porta alla vittoria schiacciante degli italiani, senza indicare mai i costi umani. In linea con la propaganda dell'epoca, Malaparte descrive gli scontri in modo asettico, da spettatore.

Il ritardo con cui Malaparte è partito per l'Etiopia, e il continuo procrastinare, per motivi di salute, la consegna dei pezzi, obbligano Borelli a pubblicarli con un ritardo di mesi. Si ripete così una modalità propria della stampa di regime - cambiare le date, modificare i tempi di pubblicazione -, in modo da far sembrare tutto attualissimo. Il lettore di oggi entra così nei meccanismi di una propaganda che per occultare trasforma l'informazione in racconto: quanto più il narratore è attrezzato, tanto più alto è l'esito letterario e tanto più aumenta la distanza dai fatti.

al centro delle "strutture discorsive elementari" del nazionalismo europeo ottocentesco che ruota, come scrivono i curatori, attorno a una serie di "figure profonde": parentela, amore/onore/virtù e sacrificio.

Per esplorare questa particolare dimensione di massa, e le pratiche discorsive del nazionalismo risorgimentale, i saggi del volume indagano non solo e non tanto gli eventi che si realizzano nella sfera pubblica (messi anzi in secondo piano) quanto le letture, i miti, le immagini (Porciani), gli amori (Ginsborg, Marta Bonsanti), il legame con il Romanticismo (ancora Ginsborg), la famiglia con le sue relazioni e i rapporti tra generazioni (Luisa Levi D'Ancona, Porciani, Soldani, Laura Guidi) e ancora i progetti di vita di uomini, ma anche e soprattutto, ed è una delle novità più significative di questa raccolta, di donne in vario modo coinvolte (in quanto madri, mogli, amanti, scrittrici, poetesse, esuli ecc.) e conquistate alla religione della nazione (ancora Porciani, Soldani, Guidi).

Attraverso la chiave del genere, quella che il volume riesce felicemente a ribaltare è un'interpretazione dell'Ottocento come di un secolo fondato su due sfere rigidamente separate, una pubblica e una privata, e sul fatto che la nascita della società borghese, l'affermazione delle classi medie e la costruzione della loro identità si siano realizzate anche e soprattutto in virtù di una netta separazione dei sessi, e cioè attraverso la costruzione di una sfera femminile privata e domestica e di una maschile pubblica, non necessariamente contrapposte, ma complementari. In molti saggi di questo volume il Risorgimento passa innanzitutto attraverso un'analisi della sfera privata che si insinua in quella pubblica. Non due sfere separate, dunque, ma due sfere che si intrecciano di continuo, sconfinandosi l'una nell'altra e influenzandosi reciprocamente: è questo quello che emerge dal gioco di rimandi tra i saggi, spesso con sovrapposizioni di temi e reiterazioni di motivi, che hanno però il compito di rendere compatta e coerente la proposta interpretativa del volume.

Con l'obiettivo di "far vivere la cultura profonda del Risorgimento" il volume tocca, oltre ai temi già citati, quelli della virilità e dell'eroismo o, meglio, delle loro rappresentazioni (Lucy Riall, Simonetta Chiappini); analizza a fondo le ideologie risorgimentali dei Mazzini e dei Cattaneo (Martin Thom, Simon Levis Sullam) e concetti e immagini come quello di "popolo democratico" (Silvia Rosa); valorizza la dimensione religiosa di un Risorgimento che viene qui presentato sia nella versione popolare, quella del clero e della sua predicazione nella congiuntura del '48 (Enrico Francia), che in quella alta degli interventi dei gesuiti e del papa (Daniele Menozzi); indaga sulle forme dell'azione politica e sulla loro ritualità e teatralità, individuando significativi scambi tra il teatro, il melodramma, le feste di piazza e

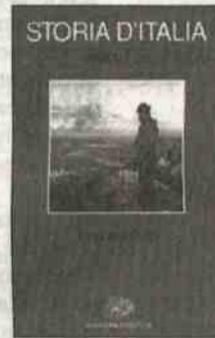
la gestualità dei patrioti, il loro abbigliamento, la messa in scena dei plebisciti (Carlotta Sorba, Alessio Petrizzo, Gian Luca Fruci); mette al microscopio lo spazio breve nel quale le istituzioni e i diritti sono costretti a ridefinirsi nel momento del crollo degli antichi stati (Meriggi, Carlo Bersani); riprende in chiave risorgimentale un tema caro agli studiosi delle guerre, soprattutto di quella del 1914-18, come il culto della memoria (Banti, Pietro Finelli, Eva Cecchinato e Mario Isnenghi) e offre al lettore una comparazione con altri paesi europei - Francia, Gran Bretagna, Spagna, Austria - al tempo stesso modelli e interlocutori del nostro risorgimento nazionale (Finelli e Fruci, Christopher Duggan, Isabel María Pascual Sastre, Stefan Malfè).

Il canone proposto da Banti nel 2000 si è allargato e arricchito, con questo volume, di nuovi testi, materiali e immagini, rivelando la fecondità di quella proposta interpretativa. Forse si può ora cominciare non solo a orientare con maggiore decisione la ricerca verso quella "intersezione tra la dimensione del discorso e dell'immaginazione, da un lato, e quella delle pratiche sociali e politiche, dall'altro" che

alcuni autori di questo *Annale* hanno cominciato a esplorare, ma anche a verificare se sia esistito un anticanoone razionalista, cosmopolita e antinazionalista, e da quali discorsi, immagini e pratiche sia stato composto.

caglioti@unina.it

D.L. Caglioti insegna storia contemporanea all'Università di Napoli Federico II

Movimento  
di massa

di Daniela Luigia Caglioti

## STORIA D'ITALIA

ANNALI 22

## IL RISORGIMENTO

a cura di Alberto Mario Banti  
e Paul Ginsborg

pp. XLI-883, € 88,

Einaudi, Torino 2007

Una nuova storia del Risorgimento, così viene presentato questo ventiduesimo volume degli *Annali della Storia d'Italia*, aperto da una premessa-manifesto, firmata dai curatori Banti e Ginsborg, che riassume i caratteri di un Risorgimento raccontato e sezionato da venticinque saggi distribuiti in sei parti. Le quasi novecento pagine presentano materiali e soprattutto approcci metodologici e chiavi interpretative che non risultano nuovi a chi conosca la ricerca storiografica sul lungo Ottocento e sui nazionalismi, ma che lo possono sembrare a chi del Risorgimento conservi sbiadite nozioni scolastiche. Si tratta, piuttosto, dell'interessante approdo di un quindicennio di ricerche che a loro volta poggiavano saldamente su alcuni cambiamenti importanti verificatisi

nei paradigmi storiografici a partire dall'inizio degli anni ottanta - dal *linguistic turn* ai *cultural studies*, dalla nuova centralità dell'evento a quella della breve durata - e che hanno visto un ritorno di interesse per la storia politica declinata sia nella versione agulhoniana, e quindi come processo di apprendimento e partecipazione, sia in quella "religiosa" à la Mosse, sia attraverso lenti di tipo psicoanalitico. Questo volume non sarebbe stato infatti possibile senza le ricerche di Catherine Brice, Umberto Levrà, Marco Meriggi, Ilaria Porciani, Simonetta Soldani, Bruno Tobia ecc. sul *nation building* e la nazionalizzazione degli italiani; non sarebbe stato neanche possibile senza i molti lavori sulla famiglia e sulle borghesie prodotti nella "breve" stagione della storia sociale italiana e, soprattutto, senza le ricerche di Alberto Mario Banti, confluite in due volumi pubblicati da Einaudi rispettivamente nel 2000 (*La nazione del Risorgimento*) e nel 2005 (*L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza del nazionalismo europeo*).

E proprio nel solco tracciato da Banti che si muove la maggior parte dei saggi. In quei due volumi, qui ampiamente ripresi nell'introduzione, Banti proponeva una lettura innovativa del Risorgimento in chiave culturale, costruendo nel primo un canone dei testi, non necessariamente dei bestseller, che avevano nutrito e ispirato le generazioni risorgi-

mentali italiane. Nel secondo, di forte respiro comparativo, ha messo invece insieme una sorta di serbatoio europeo dei temi, dei motivi e delle immagini del "discorso nazional-patriottico" a cui i differenti movimenti nazionali attinsero a piene mani nel processo di *nation building* e che prese corpo attraverso la circolazione di testi e di materiali artistici e letterari di vario genere.

Immagini, figure e monumenti, romanzi, poesie, lettere e discorsi, melodrammi e rappresentazioni teatrali costituiscono il materiale privilegiato per una ricostruzione che si ripropone innanzitutto l'obiettivo di sfatare l'idea che il Risorgimento sia stato un movimento elitario, confinato a pochi gruppi o meglio a poche persone.

Il Risorgimento, dicono i curatori, fu invece un movimento di massa, non nel senso di un movimento cui partecipò "tutto un popolo che si risveglia da un lungo e disonorevole sonno dormito sotto straniere tirannie", bensì nel senso delle "decine di migliaia di persone" che parteciparono attivamente al movimento politico e, soprattutto, "delle centinaia di migliaia di persone, spesso vicine a coloro che hanno militato in senso stretto, e che al Risorgimento hanno guardato con partecipazione, con simpatia sincera o con cauta trepidazione". In questa massa un posto non irrilevante fu occupato dalle donne e dalla famiglia, istituzione

## ASTROLABIO

Upasika Kee Nanayon  
PURO E SEMPLICELa via del Dhamma  
negli insegnamenti rigorosi  
di una laica buddhista  
tailandeseR. Candela - S. Salvadori  
G. Spiombi - G. VerticchioFORME DELLA CONSULTAZIONE  
PSICOANALITICAIl delicato percorso  
che si effettua  
nei primi, decisivi,  
colloqui cliniciDalai Lama - Tsong-ka-pa  
Jeffrey Hopkins

## YOGA TANTRA

I sentieri delle imprese magiche  
La traduzione  
di un grande classico  
della letteratura spirituale  
tibetana

Diether de la Motte

## MANUALE DI ARMONIA

L'unico testo di armonia  
che la riporta  
dall'astrazione alla realtà  
dalla metafisica alla storia  
dal cielo alla terra

## Diversità

## e adattamento

di Girolamo Imbruglia

Niccolò Guasti

**LOTTA POLITICA  
E RIFORME ALL'INIZIO  
DEL REGNO DI CARLO III  
CAMPOMANES E L'ESPULSIONE  
DEI GESUITI DALLA MONARCHIA  
SPAGNOLA (1759-1768)**
pp. 415, € 50,  
Alinea, Firenze 2006
**L'ESILIO ITALIANO  
DEI GESUITI SPAGNOLI  
IDENTITÀ, CONTROLLO SOCIALE  
E PRATICHE CULTURALI  
(1767-1798)**
pp. XVIII-566, € 76,  
Edizioni di Storia e Letteratura,  
Roma 2006

Due libri di Guasti impostano la questione della storia dei gesuiti nell'orizzonte della storia politica e dell'antropologia. Anzi, si potrebbe forse dire che siano in certo modo ispirati al bellissimo e originale secondo volume di *Settecento riformatore*, *La chiesa e la repubblica nei loro limiti* (Einaudi, 1976), in cui Franco Venturi aveva descritto la battaglia per l'autonomia giurisdizionale che gli stati italiani avevano combattuto contro la chiesa romana. In quella vicenda, che va dagli anni cinquanta alla metà degli anni settanta del Cinquecento, ruolo centrale ebbero i gesuiti, che passarono dall'apogeo del loro potere alla dissoluzione dell'ordine, voluta da papa Clemente XIV. Guasti affronta questa storia secondo due, ma complementari prospettive.

In *Lotta politica* analizza come si giunse in Spagna all'espulsione dei gesuiti. La decisione era stata successiva a quella portoghese e francese, ma fu nel suo significato politico ancor più devastante. Come disse Diderot, il moto anticuriale e antigiesuitico era cominciato in Portogallo "par l'avarice", proseguito in Francia "par le fanatisme" e infine si era concluso in

Spagna "par la sagesse". Il bastione cattolico della vita intellettuale, dell'educazione, del culto era eliminato dagli stati europei. Di lì a poco, con animo notarile, Clemente XIII soppresse la Compagnia. Guasti ricostruisce con estrema cura come si giunse a Madrid a quella decisione traumatica. Si seguono le creazioni e i cambiamenti di alleanze; il sorgere di fazioni avverse ai gesuiti, potenti a corte ma poi invise al nuovo re, Carlo III. Questi, arrivato da Napoli nel 1759, portava una ferma volontà di riforme e la consapevolezza che queste dovevano in primo luogo rivolgersi contro lo strapotere economico, culturale, sociale degli ecclesiastici; e non esitò ad allearsi con Campomanes, che delle riforme regaliste fu il teorico e il realizzatore. Il lavoro di Guasti descrive quindi la politica riformatrice d'una corte d'antico regime, di cui si colgono i meccanismi, i tempi, i progetti, le resistenze di fronte a un grande progetto innovatore. Non fu facile ideare questo progetto; altrettanto difficile fu realizzarlo. Tuttavia, l'operazione fu compiuta senza esitazioni. Bisognò arrestare e espellere quasi cinquemila gesuiti, che provenivano dall'America e dalla Spagna e che andarono nello stato pontificio, loro naturale destinazione. Ma il papa non fu generoso con i suoi fedeli servitori di un tempo, che si trovarono in un paese straniero con la sola esigua pensione assegnata loro dalla Spagna.

Proprio alla vita dei gesuiti durante la loro espulsione è dedicato il secondo volume di Guasti, che ci dà un quadro vivo di una vera e propria emigrazione intellettuale di massa a fine Settecento. Le molte migliaia di gesuiti dipendevano da due poteri. Quello madrileno, che li continuava infatti a controllare, perché subordinava al rispetto delle condizioni imposte il pagamento della pensione. Questa arma di ricatto fu adoperata fino alla fine del secolo, e permise al re di Spagna di controllare quel numeroso e variegato gruppo di religiosi. Dall'altra parte c'era la società pontificia, nella quale costoro dovettero guadagnarsi la sopravvivenza. In parte, mantenendo i carichi religiosi e divenendo maestri nelle case dell'aristocrazia, ma anche facendosi strada nel mondo dell'editoria: furono redattori, collaborato-

## Sforzo di conoscenza

di Dino Carpanetto

Olivier Pétré-Grenouilleau

**LA TRATTA DEGLI SCHIAVI  
SAGGIO DI STORIA GLOBALE**
ed. orig. 2004, trad. dal francese di Rinaldo Falcioni,  
pp. 472, € 29, il Mulino, Bologna 2007

Risulta sorprendente constatare che sul tema della tratta dei neri la ricerca si sia inoltrata solo negli ultimi decenni, sfidando opinioni tanto radicate quanto assai poco documentate, specchi deformanti di un ricordo dolente che era opportuno o cancellare dalla memoria o, per opposto, ingabbiare in schemi precostituiti che si limitavano alla condanna morale di quella vergognosa realtà.

Smarcandosi dai pregiudizi ideologici, cercando la molteplicità delle variabili in gioco, il libro fa giustizia di visioni manichee, a partire dalla teoria dello scambio ineguale, secondo cui l'Occidente sarebbe prosperato, e tuttora prospererebbe, sullo sfruttamento del Terzo Mondo e la tratta dei neri sarebbe stata la madre di tutti i drammi dell'Africa di oggi. Svincolata dai cliché che circondano la questione, la ricerca muove con un approccio di storia globale e comparativa che utilizza soprattutto le macro-categorie economiche, per addentrarsi in un'indagine da cui escono ridimensionati i sillogismi che hanno alimentato i miti ideologici di un anticolonialismo di maniera. Emergono i reali contorni di un fenomeno storico la cui centralità viene confermata da un'argomentazione storica nutrita di ampie letture e di sondaggi diretti sulle fonti, con cui l'autore riposiziona il fenomeno alla luce di altre e non meno disumane migrazioni forzate.

Occorre precisare che l'oggetto è la tratta atlant-

tica, lo *slave trade* dell'ormai classica, ancorché insoddisfacente, espressione inglese, che focalizza il fenomeno iniziato nel XVI secolo come traffico triangolare con cui le navi europee si rifornivano di schiavi sulla costa occidentale africana, vendendo il loro carico nelle Antille, dove imbarcavano prodotti locali, e tornando infine in patria con questi prodotti. I primi che lo praticarono, olandesi e portoghesi, furono scalzati a metà Settecento da inglesi e francesi, che continuarono a esercitarlo nel secolo successivo con la concorrenza di portoghesi e brasiliani. Le cifre relative agli schiavi che in tre secoli e mezzo furono introdotti nelle Americhe sono state spesso gonfiate oltre misura. Non tanto i 15-20 milioni di cui si continua a parlare, quanto un totale di circa 11 milioni di schiavi imbarcati in Africa tra il 1519 e il 1867 sembra essere la misura più attendibile di un fenomeno che comunque resta difficilmente quantificabile a causa della mortalità collaterale. Ma l'aspetto più sorprendente è che la quota maggiore appartiene non all'Ottocento, come comunemente si ritiene, ma al Settecento, con circa il 63 per cento (percentuale riferita ai neri che sbarcarono in America).

All'analisi delle origini e dei cambiamenti delle tratte negriere, l'autore fa seguire un capitolo che presenta il processo abolizionista e nel quale si insiste sulla centralità del pensiero dei Lumi, come momento d'origine di una cultura anticolonialista. L'ultimo capitolo affronta un tema controverso che sta al centro dell'analisi sul colonialismo europeo, ossia i nessi fra la tratta e le vicende della storia africana. Anche in questo caso lo sforzo è di capire, nella convinzione che limitarsi a stigmatizzare i misfatti dell'Occidente non faccia avanzare di un millimetro la conoscenza critica di un elemento peculiare della storia mondiale.

ri di riviste, essi stessi autori. Era un'attività ambita perché la Spagna raddoppiava la pensione a quei gesuiti che avessero scritto opere giudicate utili alla nazione. In tal modo, non il mecenatismo, ma lo spregiudicato uso della pensione come arma di ricatto spinse il governo spagnolo e i gesuiti espulsi a incontrarsi. Una prima fase di sospetto e lontananza terminò a partire circa dal 1778, con il nuovo primo ministro spagnolo, Floridablanca. Gli spagnoli volevano controbattere alle accuse degli illuministi francesi e scozzesi alla Spagna di non aver rappresentato che il negativo della storia europea. Molti gesuiti si impegnarono in questi lavori, spesso di mera apologia, talora di buona documentazione. E, anzi, sarebbe stato utile strumento una bibliografia degli scritti dei gesuiti. La terza fase coincise con la Rivoluzione francese e vide ormai il governo spagnolo e i gesuiti riuniti nella comune battaglia antifrancesa. Anche la Spagna fu coinvolta nella dinamica illuminista europea, che, se ebbe tempi diversi, ebbe tuttavia un medesimo senso: le riforme si rivelarono impossibili nei paesi d'antico regime e "l'ideale di equità giuridica e sociale" fu raggiunto con le rivoluzioni.

I gesuiti sono considerati come un "corpo" della società tradizionalista, studiato nel momento drammatico della fine sia della Compagnia stessa, sia della società spagnola. Con coerente rigore con il proprio problema, Guasti ha fatto dei gesuiti espulsi l'opposto

degli eretici di Kolakowsky: non cristiani senza chiesa, ma uomini di chiesa senza cristianesimo. Chi fossero i gesuiti lo dice anche Franco Motta nella sua notevolissima biografia di Bellarmino (*Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Morcelliana, 2005), uno studio condotto con "le categorie dell'antropologia, prima ancora che della storia delle idee politiche", che mostra la grande capacità di Bellarmino di formulare la teoria della Compagnia non con idee nuove, ma in modo sistematico.

Suggestivamente, Motta mostra che nella polemica sulla grazia Bellarmino era probabilmente contrario a Molina; ma ne volle difendere le posizioni non per cieca fedeltà all'ordine, ma per consapevole scelta. Si era reso conto che tra le due visioni della chiesa in gioco soltanto quella gesuitica era all'altezza della nuova realtà sociale e culturale europea. Bellarmino ebbe sempre vivissima la percezione che l'eresia luterana fosse di un genere del tutto nuovo, che era ormai ineliminabile dalla realtà del cristianesimo e che pertanto obbligava a dover pensare il cattolicesimo in "costante relazione dialettica con l'eresia". Questa teologia polemica poi si fece politica. La riflessione sul papa sia nei rapporti con gli stati, sia entro la chiesa divenne il suo nucleo centrale. Motta avvicina inoltre lo sforzo dottrinario e teorico di Bellarmino al parallelo e coevo sforzo missionario, nel quale nella seconda metà del

Cinquecento la Compagnia si impegnò con eccezionale originalità. Se non la semplice conservazione, ma la missione e l'espansione erano il segno della nuova chiesa, la sua struttura, i suoi linguaggi, i suoi valori andavano riportati a tale modello. Molina aveva quindi ragione. La teologia "sinergistica" del molinismo consentiva ai gesuiti la pratica dell'adattamento a ogni forma di società, anche la più ignota al cristianesimo; ma d'altro lato alla base del molinismo stava proprio l'esperienza della diversità culturale, che tanti missionari avevano fatto e sui cui avevano riflettuto con straordinaria acutezza (si pensi ad Acosta). La sua antropologia ottimista, e non pessimista come quella agostiniana (e luterana e pascaliana), scopriva nella natura umana un riflesso della ragione originaria, e in tal modo si scorgevano punti di intersezione tra il piano divino e quello umano. La teologia gesuita riusciva a pensare il mondo della politica e delle passioni umane secondo la giustizia divina. Bellarmino, quindi, poteva, a inizio Seicento, assurgere nel pantheon gesuitico a modello complementare di Francesco Saverio e segnava così la strada alla vita della Compagnia per tutto il XVII secolo. Poi, a inizio Settecento, la questione dei riti cinesi e la polemica con i giansenisti infiammò di nuovo la chiesa e la Compagnia; ma a travolgere l'una e l'altra, a imporre una ridefinizione degli assetti e dei modi di pensare e predicare fu la cultura illuminista.

CLAUDIO BENPORAT

**CUCINA  
E CONVIVIALITÀ ITALIANA  
NEL CINQUECENTO**

Il Cinquecento vede la nascita di una nuova cucina che, superati i modelli ereditati dal passato, si apre a nuovi orizzonti attingendo agli schemi alimentari delle nostre tradizioni superando ogni vincolo dietetico e rinnegando ogni coinvolgimento religioso. Nel contempo assistiamo alla codificazione della gestualità conviviale, articolato contesto di arti che coinvolge l'insieme dell'organizzazione cortese, cuochi, credenzieri, scalchi, trincianti, coppieri, attori di uno spettacolo affascinante per lusso, eleganza e magnificenza.

2007, cm 17 x 24, 344 pp. con 16 tavv. ft. a colori. € 32,00

DELLO STESSO AUTORE:

CUCINA ITALIANA DEL QUATTROCENTO

1996, 306 pp. con 12 figg. n.t. di cui 2 a colori. Ristampa 2001. € 37,00

FESTE E BANCHETTI

CONVIVIALITÀ ITALIANA FRA TRE E QUATTROCENTO

2001, 290 pp. con 12 tavv. ft. a colori. € 34,00

OISCHKI

tel. (+39) 055.65.330.214

www.oischki.it

e-mail: ordini@oischki.it

Scienze

L'affettività  
delle mucche

di Michele Dantini

Temple Grandin  
e Catherine JohnsonLA MACCHINA  
DEGLI ABBRACCI

PARLARE CON GLI ANIMALI

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese

di Isabella C. Blum,

pp. 430, € 30,

Adelphi, Milano 2007

Concepito come contributo teorico all'etologia cognitiva e articolato in capitoli tecnici, anche se con ampi passaggi narrativi, *La macchina degli abbracci* è in realtà un manifesto animalistico e psichiatrico, una tenace rivendicazione della dignità di due comunità per più versi minoritarie e subalterne: la comunità degli animali, in particolare gli animali da preda e da macello, e la comunità degli autistici, cui l'autrice appartiene.

Per spiegare meglio occorre fare un passo indietro, e introdurre l'eccezionalità del talento di Temple Grandin, cui già Oliver Sacks in *Un antropologo su Marte* (1995; Adelphi, 1995) e più recentemente Paul Collins in *Né giusto né sbagliato* (2004; Adelphi, 2005) hanno dedicato un ritratto. Bambina autistica, timorosa e violenta al tempo stesso, sviluppa precocemente interesse e affettività per gli animali, soprattutto per cavalli, cani e gatti, bovini. Ottenuti laurea e Ph.D. in scienze animali, diviene un'esperta tra le più ricercate degli Stati Uniti in progettazione di impianti per animali da stalla e da macello: circa un terzo degli impianti nordamericani di oggi sono stati disegnati da Temple Grandin.

Tiene conferenze, aggiorna le sue conoscenze nel campo della psichiatria e delle neuroscienze per trovare ipotesi, narrazioni, descrizioni che le permettano di formulare il proprio mondo, articolare la propria diversità. Ricerca e lavoro di archivio si uniscono in lei a un percorso e a una competenza autobiografica crescente. Nel 1986 pubblica il primo libro, *Emergence: Labeled Autistic*, e Oliver Sacks ricorda in modo autorevole lo stupore destato dall'autobiografia: "Non c'era mai stato prima un racconto 'dall'interno' dell'autismo, (...) per quarant'anni o più era stato un dogma della scienza medica che non ci fosse alcun 'interno', nessuna vita interiore negli autistici (...) La voce di Temple Grandin arrivava da un luogo che non aveva mai avuto voce prima, e parlava non solo per stessa, ma per migliaia di altre persone autistiche che stanno in mezzo a noi".

Nel corso della propria carriera di progettista e zootecnica, Grandin scopre ben presto che la diversità dei suoi stessi processi mentali la aiuta a giungere più vicina al punto di vista dell'animale, a comprenderne le ansie, la paura, lo smarrimento (il titolo originale, più tecnico di quello italiano, è *Animals in Translation*).

## A tre strati

di Mario Quaranta

Pietro Redondi

STORIE DEL TEMPO

pp. 391, € 20,  
Einaudi, Torino 2007

Lo storico della scienza Pietro Redondi ha pubblicato un testo a tre "strati": il primo è un ampio saggio introduttivo che passa in rassegna la storia dei modelli di tempo che la cultura occidentale è venuta via via elaborando, degli strumenti per usarlo e delle immagini per rappresentarlo. Il secondo è un'antologia di brani di filosofi, epistemologi, psicologi, sociologi, letterati, che hanno fornito un'interpretazione del concetto di tempo; ogni testo essendo preceduto da una nota storico-critica in cui sono indicate le ragioni (scientifiche, filosofiche, psicologiche) che hanno motivato le singole analisi, seguita da una informata nota biografica degli autori.

Infine, ampio spazio è dedicato all'apparato iconografico (incisioni, xilografie, miniature, sculture, quadri) che non ha una semplice funzione decorativa, ma più spesso dà rilievo alle diverse letture del tempo presenti nell'ambito artistico. A conferma di quella che può essere considerata un'idea-guida dell'opera, ossia che il tempo ha una presenza diffusa e significativa in tutti i campi del sapere. D'altra parte, il primo scritto in prosa della filosofia antica, non è quella breve e inquietante riflessione di Anassimandro sul significato del tempo?

È un fatto che il tempo è una di quelle nozioni dilemmatiche che hanno sempre suscitato – e ancora suscitano – un gran numero di questioni, provocando nel corso dei secoli interpretazioni e utilizzazioni plurime.

La prospettiva temporale ha un ruolo cruciale nelle teorie cosmologiche più recenti, nella spiegazione dei fenomeni biologici, nella psicologia e anche nella psicoterapia. Essa è inoltre presente in modo determinante negli studi sulla struttura di irreversibilità che caratterizza i fenomeni che sono al centro di un grande settore della fisica: la termodinamica.

Alla fine dell'Ottocento lo storico Herbert Nichols segnalava le differenti definizioni che erano state date del tempo: atto della mente, della ragione, della percezione, dell'intuizione, del senso, della memoria, della volontà. Per spiegarne la natura, lo si è riferito alle nozioni di relazioni, contrassegni, segni, residui, tentativi, conflitti; è stato dichiarato a priori, innato, intuitivo, empirico, meccanico; dedotto dall'interno e dall'esterno, dal cielo e dalla terra. Tutte interpretazioni che si riscontrano leggendo l'ampia e appassionante antologia allestita dal Redondi.

Ma quali sono le ragioni che hanno indotto lo storico che ha

professionalmente "maneggiato" il tempo, a dedicarvi un lavoro così impegnativo? L'autore fin dall'inizio nota che la società moderna ha rovesciato l'immagine del "Padre Tempo" distruttore delle cose e divoratore dei figli: "ora siamo noi ad essere suoi divoratori; sempre più affamati di tempo, quotidianamente intenti a bloccarlo, ad azzannarne al volo anche briciole". Insomma, "è come se il tempo fosse un demone al quale ci sentiamo immolati". Da questa esigenza di conoscere attraverso quali vie l'uomo è pervenuto a quest'approdo, ha inizio la ricerca di Redondi, che si avvale di molti e diversi materiali: letterari, iconografici, storici, filosofici, tecnologici.

La "spia" per comprendere l'atteggiamento dell'autore, è la nota introduttiva al saggio di Norbert Elias, *Le maschere del tempo*, in cui il grande sociologo osserva che scienziati e filosofi hanno troppo spesso dimenticato che anche "il tempo degli orologi è una creazione umana"; e che esiste una quinta dimensione temporale, quella della cultura e della comunicazione umana. Un terreno d'indagine, quest'ultimo, che ha attraversato la nostra cultura "prima che la natura simbolica del tempo assumesse quella forza coercitiva che oggi orienta nelle società industriali e urbane il comportamento" individuale e collettivo. C'è una via che consenta di determinare il tempo in funzione dei bisogni umani dopo la modernità? È uno degli interrogativi che questo libro solleva, mentre ci aiuta a trovarne una possibile soluzione.

In questi ultimi decenni, le scienze umane (filosofia, psicologia, sociologia) hanno manifestato un più spiccato orientamento verso i temi della temporalità; senz'altro maggiore rispetto a quello presente nelle ricerche scientifiche, nel cui campo il concetto di tempo sembra aver perso la centralità che aveva nelle indagini dell'Ottocento. Ciò che attualmente gode grande favore, in un momento in cui si assiste a una sorta di eclissi dell'epistemologia, è lo studio della storia del tempo, che ne metta in rilievo lo sviluppo e le complesse articolazioni, indagando le ragioni di fondo di tale sviluppo e l'autentico significato dei dibattiti che lo considerano come oggetto.

Con una notazione conclusiva, è forse possibile indicare come la posizione di Redondi sia avvicinabile a quella di altri storici della sua stessa generazione (come Silvio Lanaro, ad esempio) che nel bilancio del loro "mestiere di storici", hanno preso atto dei limiti (metodologici e conoscitivi) derivanti dai confini disciplinari tradizionali, avvertendo, al contempo, l'esigenza di superarli, mediante narrazioni internamente più articolate. In questo senso, tale esigenza si fa tanto più manifesta e urgente, quando si affronta, appunto, la poliedrica figura del tempo soprattutto nelle sue funzioni eminentemente culturali. ■

m.quaranta@psicologia.it

M. Quaranta è autore di saggi sulla filosofia italiana dell'Ottocento e Novecento



*Using the Mysteries of Autism to Decode Animal Behavior*). Un impermeabile giallo appeso a una staccionata può terrorizzare una mucca, un cappello nero gettare nel panico un cavallo, un riflesso luminoso sul pavimento creare allarme tra i maiali. "Gli animali sono comparabili ai savants autistici, – scrive l'autrice, – percepiscono cose che gli esseri umani non possono percepire e ricordano informazioni estremamente dettagliate che noi non riusciamo a ricordare. La gente normale vede e ode schemi, non dati sensoriali grezzi (...) Un cervello normale filtra automaticamente dettagli irrilevanti, che il suo possessore lo voglia o meno (...) Le persone autistiche e gli animali sono diversi: non riusciamo ad attivare il filtro". Solitamente rappresentati come placidi, mansueti, distanti, gli animali descritti da Grandin appartengono a una specie nuova, segnata dall'incertezza e dalla paura. Estremamente reattivi agli stimoli visivi, olfattivi, uditivi, sono assaliti in ogni istante da una congerie di sensazioni distinte, singole e irripetibili, mentre la loro mente "iperspecifica" li rende privi di un'efficace capacità di generalizzazione. Hanno un grande bisogno di prevedibilità e rituali: frammentati e mutevoli, i contesti non sono quasi mai familiari, la molteplicità delle apparenze produce caos, prevale un'esacerbata percezione della propria vulnerabilità. Solo un contatto prudente e continuato può rassicurarli, un affetto cauto e pieno di tatto persuaderli dell'assenza di pericolo. "L'autismo mi ha consentito di avere, sugli animali, una prospettiva diversa da quella di tutti gli altri professionisti, e tuttavia condivisa da molte persone comuni: la mia idea è che essi siano più intelligenti di quel che pensiamo. Moltissimi amanti degli animali e proprietari di animali da compagnia sono disposti a giurare che 'il piccolo Fluffy pensa, eccome', mentre in larga parte gli scienziati hanno liquidato questo genere di cose come pia illusione. Io però ho finito con il rendermi conto che hanno ragione le vecchie signore".

Può sembrare un paradosso che una persona così schierata a favore del benessere animale possa comunque prestare il proprio contributo a dispositivi di morte: Grandin non elude la questione, sceglie anzi di scrivere quasi a giustificarsi. Ma l'argomentazione è logica e pragmatica, non emozionale: preferisce risparmiarsi paura e sofferenza all'animale piuttosto che contrastare comportamenti che considera ineluttabili, come il consumo umano di carne.

Un'ultima considerazione per spiegare che cos'è la macchina degli abbracci, lo strano congegno che Temple Grandin ha progettato a proprio uso per contenere panico e ansia: due assi disposte a "V", ricoperte da morbida gommapiuma, si stringono attorno al corpo disteso e lo trattengono dolcemente. L'abbraccio non desta allarme né un'emozione eccessiva, al contrario distende: è regolato da un sistema idraulico controllato da leve. ■

mummy@ada.it

M. Dantini insegna storia dell'arte contemporanea all'Università del Piemonte Orientale

## Bianca e luminosa

di Valentina Truppa

Paola Bressan

IL COLORE DELLA LUNA

COME VEDIAMO E PERCHÉ

pp. 192, € 15,  
Laterza, Roma-Bari 2007

Di solito non è difficile spiegare di che ci si occupa. Se di professione faceste lo psicologo della percezione visiva, però, le cose starebbero diversamente. Provate a dire che vi occupate del modo in cui vediamo. Il modo in cui vediamo che cosa? Il modo in cui vediamo i colori, le facce, la distanza degli oggetti, il movimento? E dove sta il problema? Con queste riflessioni, Paola Bressan, ricercatrice presso l'Università di Padova, esperta di psicologia della visione e psicologia evoluzionistica, inizia il suo libro e inquadra con ironia uno degli aspetti che caratterizza il modo in cui percepiamo ciò che ci circonda. Usiamo i nostri sensi con tale naturalezza da avere l'impressione che non vi sia nulla da spiegare nella percezione; eppure, dietro l'apparente immediatezza della nostra esperienza visiva, è celata una catena di eventi complessi, della maggior parte dei quali non siamo consapevoli.

Leggendo questo libro, chi pensa che il mondo ci appare come lo vediamo semplicemente perché è così, rimarrà sorpreso nello scoprire che la realtà che percepiamo è interamente una costruzione del nostro cervello. Allo stesso modo, chi già conosce parte dei fenomeni della visione potrà rinnovare il proprio stupore di fronte alle numerose scoperte riferite nel libro, in cui, accanto agli studi classici, sono riportate le più recenti ricerche.

Particolarmente curato è l'aspetto della comparazione con quello che sappiamo sulla percezione visiva nelle altre specie animali. Ne emerge una prospettiva di ampio respiro, in cui i fenomeni della visione vengono collocati nell'ambito della complessità dei fenomeni biologici dell'evoluzione. La vista è un senso talmente poderoso da costituire il mezzo fondamentale tramite cui raccogliere informazioni dall'ambiente circostante. Grazie alla vista, riusciamo a percepire non solo la presenza di oggetti e di altri esseri viventi, ma anche come sono fatti, di che colore sono, a che distanza si trovano e a che velocità si muovono. Un senso, dunque, quello della vista, che ha costituito una grande rivoluzione nella storia dell'evoluzione della vita sulla Terra.

Quello di Bressan è un ottimo lavoro di divulgazione in cui il rigore scientifico non è mai relegato in secondo piano. Per approfondire le tematiche affrontate si può completare il blog del libro (<http://ilcoloredellaluna.blogspot.com/>).

valentina.truppa@istc.cnr.it

V. Truppa è psicologa e assegnista di ricerca del Cnr

## Tra due rivoluzioni

di Stefano Baldi

Mariateresa Dellaborra  
**GIOVANNI BATTISTA VIOTTI**  
pp. 267, 14 tavv., € 24,80,  
L'Epos, Palermo 2006

**GIOVANNI BATTISTA VIOTTI**  
**A COMPOSER BETWEEN**  
**THE TWO REVOLUTIONS**  
a cura di Massimiliano Sala  
pp. XV-446, € 80,  
Ut Orpheus, Bologna 2006

Per uno di quei casi non infrequenti, eppure sempre sorprendenti, dell'editoria musicale e della cultura italiana, fino a poco fa chi avesse voluto documentarsi sulla figura di Giovanni Battista Viotti avrebbe dovuto ricorrere alla monografia scritta da Remo Giazotto mezzo secolo fa. Sempre per simili singolari casi, sono comparsi insieme questi due libri dedicati a Viotti, che seguono di poco «*Vo triste tacito*». Le peregrinazioni di Giovanni Battista Viotti di Rosy Moffa (pp. XI-118, € 15, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2005).

Viotti è un musicista ricordato oggi come un pittore la cui fama sia legata a un solo quadro anticipatore di fasti altrui (nello specifico: l'ultimo movimento del *Concerto n. 22 per violino e orchestra*, edito nel 1803 e ancora in repertorio, pezzo in cui è uso scorgere più di una premonizione paganiniana) e di cui si è dimenticato tutto il resto. Quale ragione sta dietro a un destino simile? A questa domanda rispondono, non importa se in modo indiretto, i volumi recenti, colmando le lacune critiche dell'ultimo cinquantennio.

Nato nel 1755 nel borgo di Fontanetto Po, oggi in provincia di Vercelli, incontenibile talento violinistico fin da bimbo, nel 1766 Viotti è già a Torino presso una casa nobiliare; al lievo di Gaetano Pugnani, primo violino del Teatro Regio e membro della Cappella Regia, conosce gli altri esponenti della scuola violinistica piemontese. Il treno per la celebrità gli viene dalla tournée con Pugnani nel 1780-81 in Svizzera (dove l'aneddotica vuole che incontri Voltaire), a Parigi, a Berlino (dove conosce Federico il Grande), a San Pietroburgo. Nel 1781 si stabilisce a Parigi, contribuendo nelle vesti di compositore e di esecutore alle stagioni del *Concert Spirituel*. Tuttavia, dopo un anno, al culmine della popolarità, interrompe la carriera di solista: diviene impresario del Théâtre de Monsieur, la cui platea aristocratica, inaugurata pochi mesi prima della presa della Bastiglia, deve subito cambiare sede, fino al 1792, quando la condanna dei reali e gli attacchi della stampa lo indurranno a

imbarcarsi per l'Inghilterra. Qui sarà protagonista agli Hanover Square Concerts e al King's Theatre (1795), venendo però espulso perché sospettato di simpatie rivoluzionarie. Tornerà a Londra sotto l'ala dei notabili Chinnery, fonderà la Philharmonic Society e morirà improvvisamente nel 1824, non senza aver ricoperto in maniera contrastata fino al 1821 la carica di direttore dell'Opéra di Parigi.

Le monografie sono per alcuni aspetti complementari: Moffa, ad esempio, dettaglia le vicende piemontesi (il volume esce in una collana dell'Istituto per i Beni musicali in Piemonte), mentre Dellaborra ricostruisce la rete di conoscenze e di fratellanza massonica di cui Viotti faceva parte. Il volume di Moffa è corredato da un cd con i tre *Quartetti per archi* (1817) incisi dal Quartetto David, cosa non molto praticata dagli editori e buona, che rende giustizia a pagine trascurate ma sorprendenti; il volume di Dellaborra, più ampio, passa sistematicamente in rassegna l'intera produzione edita e i pochi manoscritti di opere non apparse a stampa (concerti per violino, quartetti, ma anche trii e duetti per archi): facendo luce su una parabola creativa che parte dall'eredità dello stile galante per arrivare al linguaggio della maturità, completamente originale, teso fra un classicismo dai toni talvolta marziali e il preromanticismo, tra espressività e cantabilità.

Dellaborra dedica un capitolo a Viotti esecutore: le testimonianze coeve paiono attribuire al virtuoso piemontese un modo perfetto, più ampio e marcato di suonare, certo derivante dai maestri italiani settecenteschi, ma che ne superava il magistero, consegnando idealmente il testimone alla scuola dell'Ottocento francese. Concludono il volume alcune appendici dedicate ai concerti cui Viotti partecipò e il catalogo dettagliato delle opere.

Il volume curato da Sala, raccolta plurilingue di saggi accademici, approfondisce aspetti del soggiorno parigino e di quello londinese con nuovi documenti e ipotesi, e propone l'analisi di opere significative, quali i concerti per violino (un saggio è dedicato alla ricezione del già ricordato n. 22), i quartetti per archi, le trascrizioni.

La risposta all'interrogativo iniziale sta forse qui: nella repubblica delle lettere odierna si libera più di uno spazio per il compositore imprigionato *between the two revolutions*, vuoi perché la sua intraprendenza in una società musicale in cambiamento fu sempre fatalmente avversata dagli eventi storici, vuoi anche a causa di un carattere troppo introverso e perfezionista, mettendo finalmente a fuoco una figura sinora poco frequentata, ma protagonista della vita di alcune fra le maggiori istituzioni concertistiche e musicali correnti.

baldi@unito.it

S. Baldi è bibliotecario presso il Dams dell'Università di Torino

## Un vero outsider

di Alberto Rizzuti

Davide Bertotti  
**SERGEJ VASIL'EVIC**  
**RACHMANINOV**  
pp. 312, € 34,80,  
L'Epos, Palermo 2006

Venti giorni dopo aver ultimato la recensione ospitata in questa pagina, Davide Bertotti è stato tradito dal suo cuore. Era in viaggio, evento raro per uno solito viaggiare soprattutto con la mente, e da quel viaggio stava ricavando elementi utili per un libro che aveva in cantiere, dedicato al medioevo. Ora, nel panorama degli studi musicali italiani uno che scrive un libro sulla polifonia di Notre Dame non può – soprattutto a quarant'anni – averne appena scritto uno su Rachmaninov: tonnellate di bibliografia disponibile su tanti argomenti, accessibilità spesso difficoltosa alle fonti primarie e specialismo in troppi casi spinto sono alcune fra le cause della mancanza in Italia di studiosi dai campi di interesse sensibilmente diversi (si pensi, per invocare un caso estremo, a Harold Powers, a suo agio tra i



problemi formali dell'opera italiana non meno che fra quelli strutturali dei *râgâ* indiani).

Davide no, perché era un outsider degli studi musicologici, da lui compiuti a complemento di un'istruzione musicale solidissima, basata sul pianoforte e sulla pratica vocale. "Studioso, compositore e pianista improvvisatore", si definiva sul risvolto di questo libro, che dietro un titolo la cui essenzialità fa intravedere la classica monografia "vita e opere" nasconde una fisionomia altrimenti complessa. La narrazione della biografia artistica di Rachmaninov occupa due terzi dello spazio, ed è infarcita da diversi estratti da lettere, interviste e documenti, che consentono di acquisire familiarità con un compositore noto sì, ma

grazie a un numero ridotto delle sue opere. Attingendo alla strabiliante sezione storica della sua strabiliante nastro-, disco- e cd-teca, Davide riesce a dare conto, con un entusiasmo capace sovente di tacitare le istanze severe dello stile espositivo, sia delle opere mai entrate o comunque uscite dal repertorio attuale, sia – e qui sta il valore aggiunto del suo lavoro – dello stile di Rachmaninov esecutore. Nei capitoli intitolati *Il testamento fonografico* e *Pianisti-interpreti storici di Rachmaninov* si trovano tutti i dati relativi ai documenti su cui Davide conduce la sua indagine stilistica,

che partendo dall'epoca di Liszt attraversa uno per uno i decenni in tutti i sensi incandescenti culminati nella seconda guerra mondiale. Tratto comune della mezza dozzina di libri sinora apparsa nella collana "Autori e Interpreti 1850-1950", la sinteticità dello stile ha il pregio di rendere agevole la lettura di pagine scerve di note (musicali e a piè di pagina), da cui si ricavano continuamente stimoli all'avvicinamento di un musicista amato da molti, criticato da troppi ma conosciuto da pochi.

alberto.rizzuti@unito.it

A. Rizzuti insegna storia della musica all'Università di Torino

Davide Sparti, *Musica in nero. Il campo discorsivo del jazz*, pp. 223, € 17,00, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

Il saggio di Davide Sparti non trova esempi, in Italia, del suo genere. Il campo antropologico, sociale, etico ed estetico aperto dalla nascita del jazz e dalla sua evoluzione, l'innesto con le rivendicazioni dei movimenti per i diritti civili degli anni sessanta, la sperimentazione, la condizione di meticcio culturale, sono solo alcuni degli elementi che contraddistinguono questo lavoro. Molto interessante anche l'approfondimento delle nuove tecniche di narrazione rispetto all'*invenzione* sempre rinnovata del jazz più attuale.

## Sostanza e apparenza

di Davide Bertotti

Elisabetta Fava  
**ONDINE, VAMPIRI E CAVALIERI**  
**L'OPERA ROMANTICA TEDESCA**  
pp. VI-315, € 22, Edt, Torino 2006

Dopo Quirino Principe, Elisabetta Fava è la seconda studiosa italiana a essersi occupata, in modo sistematico, della nascita e dei primi sviluppi dell'opera tedesca. Il libro che qui si presenta non soltanto mostra tutti i crismi di una ricerca condotta in modo impeccabile sotto il profilo disciplinare, ma si può definire, senza tema di smentita, culturalmente necessario. Nel panorama ristretto dell'editoria musicale italiana, ricca di notevoli potenzialità, ma sempre frenata dalla sua debolezza strutturale sotto l'aspetto imprenditoriale, si apprezza anche il connubio fra la De Sono, associazione attiva da vent'anni nel campo della musica, e la casa editrice Edt, che ha reso possibile questa pubblicazione.

Mettendo a frutto un notevole lavoro di ricerca presso alcune biblioteche di Monaco di Baviera, Berlino e Dresda, Fava ha saputo ordinare e trattare le fonti originali con estrema perizia. Perché un libro divenga grande, come in questo caso, occorre che non solo gli studiosi, ma anche i lettori riscontrino sensibilità e amore per gli argomenti trattati; occorre che la scrittura, doverosamente complessa, sia chiara e stimolante. Qui l'amore dell'autrice per l'opera tedesca è palpabile e indissolubilmente unito alla sua profonda conoscenza del mondo tedesco, musicale e non: i suoi due precedenti lavori su Carl Löwe e Hugo Wolf ne sono state brillanti testimonianze.

Attraverso brevi capitoli che rendono agile il testo, Fava percorre integralmente il cammino

che, dalla seconda metà del Settecento, doveva condurre l'opera tedesca a emanciparsi dal dominio italo-francese per toccare il suo apogeo con le opere di Wagner. Come già accennato, il lavoro compiuto sulle fonti originali guida il lettore con sicurezza e metodicità espositiva nei gangli storici in cui si produssero la nascita e la crescita dell'opera tedesca. In questo libro si trova tutto ciò che fece crescere, fino alla sua compiuta realizzazione, quella straordinaria avventura musicale, vale a dire il dettagliato contributo di tutti i principali autori della letteratura e della filosofia tedesca dell'epoca. Appaiono così in piena luce i mille fattori storici e culturali che diedero alla musica tedesca la "leadership" della moderna musica europea, anche a mezzo dell'intreccio fra composizione sinfonica e teatro musicale. Fava presenta tutti i compositori che segnarono la storia musicale dell'opera tedesca (da Spohr a Weber, da Marschner a Lortzing, passando per Schubert e Schumann), dando rigorosamente conto dei successi o degli insuccessi delle rappresentazioni, della forza o della debolezza dei soggetti drammatici proposti dai librettisti, dei giudizi positivi o negativi della critica; tutte le opere più importanti sono accuratamente soppesate e considerate dal punto di vista musicale.

Scrivere l'autrice, in conclusione, che i risultati, prima di Wagner, erano stati alterni, a prescindere dalla "bontà degli intenti", poiché si era andati alla "ricerca di una difficile conciliazione fra ideale e reale, sublimità e semplicità, sostanza e apparenza". Ciononostante, quando Carl Maria von Weber andò a Dresda a dirigere il suo *Freischütz* nel 1822, Wagner aveva nove anni ed era in sala, estasiato: aristocrazia fredda, popolo in delirio. Quella sera stessa Wagner decise di iniziare il cammino che doveva portarlo a incarnare l'opera tedesca e costituirne il vertice.

# Filosofi e storia

## Una stagione senza eroi

di Cesare Pianciola

### Pietro Chiodi ESISTENZIALISMO E FILOSOFIA CONTEMPORANEA

a cura di Giuseppe Cambiano,  
pp. 360, € 25,  
Edizioni della Normale, Pisa 2007

### Carlo Augusto Viano STAGIONI FILOSOFICHE LA FILOSOFIA DEL NOVECENTO FRA TORINO E L'ITALIA

pp. 246, € 20,  
il Mulino, Bologna 2007

Giuseppe Cambiano, che fu assistente e collaboratore di Pietro Chiodi all'Università di Torino fino alla sua prematura scomparsa nel 1970 a soli 55 anni, ha raccolto nell'elegante volume della Normale tredici scritti del filosofo: dagli articoli degli anni cinquanta su Heidegger, sui problemi del nichilismo, della tecnica e del linguaggio, e degli anni sessanta su alienazione e dialettica nel marxismo e nell'esistenzialismo, fino alla prolusione del 1965 su *Filosofia, storia e realtà umana*, riproducendo alle pp. 173-289 anche un intero libro: *Esistenzialismo e fenomenologia*, pubblicato da Comunità nel 1963. Nell'introduzione, che approfondisce il penetrante profilo di Chiodi pubblicato su "Belfagor" nel marzo 1992, Cambiano ricostruisce il suo percorso filosofico, in cui furono determinanti la traduzione di *Essere e tempo* e l'interpretazione esistenzialistica del primo Heidegger, che Chiodi contrapponeva risolutamente al "secondo" Heidegger della svolta ontologica e della storia come rivelazione-nascondimento dell'essere, una filosofia che si muoveva entro "l'orizzonte della necessità e il disprezzo per il valore e il dover essere che pretendono di dettar legge all'essere" (p. 15).

Chiodi rivendicava invece la capacità d'iniziativa e l'impegno del finito nella storia, quell'impegno che prima di essere oggetto di analisi teorica era stato per lui la scelta biografica di combattere da partigiano i nemici della libertà, assieme al collega Cocito e all'allievo Fenoglio. Sul piano teorico imputava al prevalere delle istanze fenomenologiche la svolta heideggeriana e in *Esistenzialismo e fenomenologia* - che Cambiano considera "il suo libro forse più bello e impegnativo sul piano teorico" e "una sequenza impressionante di interrogazioni, più che di rispo-

ste" (p. 31) - esplorava, confrontandosi con Paci, i rimandi complessi tra primo e secondo Husserl, primo e secondo Heidegger.

Voleva procedere a un riesame del significato e del valore della ragione rispetto all'esistenza, sulla linea delle correnti esistenzialistiche più vitali del secondo dopoguerra, dalla "trasfigurazione" metodologica e neoempiristica dell'esistenzialismo in Abbagnano (ma Chiodi rimase tra gli allievi di Abbagnano il più fedele all'originario esistenzialismo positivo del maestro e continuò a praticare la filosofia come analisi dell'esistenza con valenze fortemente normative) alla critica della ragione dialettica di Sartre (apprezzata come progetto ma decisamente avversata nei risultati in *Sartre e il marxismo*, uscito da Feltrinelli nel

'65). Qui si innestava la lezione di Kant, cui Chiodi dedicò importanti studi e traduzioni, lezione giustamente sottolineata da Cambiano nell'introduzione, anche se nella silloge non ha ospitato l'articolo sulla dialettica in Kant del '58 e quello sulla filosofia kantiana della storia del '67.

Nei sei anni in cui Chiodi insegnò Filosofia della storia all'Università di Torino coltivava "il progetto della costruzione di un'antropologia critica" - "un progetto di sapore illuministico", dice Cambiano - che, rifacendosi a istanze heideggeriane, kantiane e marxiane liberamente rivisitate, escludeva "ogni pretesa di voler trovare un senso definitivo alla totalità della storia" (p. 45) e assumeva come criterio normativo dell'agire "il massimo sviluppo e arricchimento delle possibilità umane in una determinata situazione storica" (p. 345).

Attraverso pagine degli anni cinquanta e sessanta che sono

per certi versi inevitabilmente datate, Chiodi ci propone persuasivamente una lezione di metodo: il richiamo a una sobria filosofia dell'impegno, in cui la denuncia dei molteplici aspetti dell'"alienazione" e dell'oppressione si accompagna alla demistificazione di imbrogli metafisici, di scorciatoie ideologiche, di soluzioni meramente verbali; in cui, soprattutto, la filosofia deve rendere consapevoli dei problemi e invitare all'azione per risolverli con le tecniche più adatte, ma non può fungere essa stessa "da tecnica disalienante".

Chiodi, anche quando se ne discostava, si pensava in linea con il lavoro che stava facendo Abbagnano. Ad Abbagnano sono dedicati l'ultimo capitolo e molte pagine del libro in cui Viano ha raccolto i suoi studi sulle vicende filosofiche italiane contemporanee e in particolare torinesi, premettendovi un saggio introduttivo inedito intitolato *Uno sguardo da Torino: uno sguardo impietoso e*

dissacratore di molti luoghi comuni.

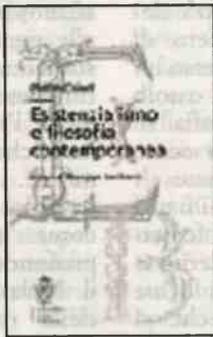
"Nella storia della filosofia contemporanea ha finito con il prevalere la tendenza a fare della storiografia apologetica o laudatoria, del tutto consona al compito di edificazione che la filosofia contemporanea prevalente ha assegnato a se stessa" (pp. 44-45), e spesso la storia delle filosofie è utilizzata come strumento di produzione di

teorie filosofiche, trovando anche illustri pedigree per accrescere il "fascino ostentato delle metafore filosofiche", mentre la storiografia "scomoda" che Viano pratica con spirito disincantato e corrosivo vuole "far emergere ciò che le dottrine filosofiche, soprattutto

quelle più popolari, tendono a nascondere" (p. 121) e ridimensionare le pretese speculative entro i modesti limiti di vicende più concretamente decifrabili. Per esempio, la svolta del 1929 di Augusto Guzzo verso l'idealismo cattolico viene messa in rapporto alla conciliazione tra Stato e Chiesa dello stesso anno (p. 135) e l'esistenzialismo di Abbagnano, del quale viene in più punti richiamata e documentata l'adesione al fascismo poi occultata dai successivi orientamenti liberal-democratici del filosofo, viene visto anche come "progetto di proporre una filosofia nazionale, che potesse soppiantare l'idealismo gentiliano" (p. 136), un progetto di politica culturale che attirò l'interesse di Giuseppe Bottai, il quale ospitò su "Primato" nel 1943 una discussione sull'esistenzialismo in cui Abbagnano fu il centro (per la ricostruzione del quadro complessivo, che sottolinea, anche in polemica con l'interpretazione di Garin, la complicata ma stretta connessione tra l'idealismo di Gentile e la cultura fascista, si veda il capitolo *La filosofia italiana e il fascismo*, pp. 173-211).

Viano analizza anche ripetutamente limiti e debolezze del programma neoilluministico degli anni Cinquanta e Sessanta, ma riconosce i suoi debiti nei confronti di Abbagnano quando scrive che alla scuola del filosofo salernitano nel dopoguerra "nacque una certa orgogliosa pratica di rifiuto delle tradizioni e di diffidenza per le ideologie, una storiografia filosofica senza eroi, con un certo gusto per il radicalismo, che era merce rara nel nostro paese" (p. 236) e sottolinea che "di lì venne un'indicazione liberatoria rispetto alla filosofia ideologica o devota che si stava imponendo" (p. 230).

ce.pianc@tin.it



## Alla ricerca delle priorità

di Nicola Tranfaglia

Gianni Vattimo

ECCE COMU

COME SI RIDIVENTA CIÒ CHE SI ERA

pp. 128, € 12,50, Fazi, Roma 2007

Gianni Vattimo e Piergiorgio Paterlini

NON ESSERE DIO

pp. 160, € 15, Aliberti, Reggio Emilia 2006

A distanza di qualche mese ho trovato sul mio tavolo due libri di Gianni Vattimo. Uno è una singolare autobiografia, scritta a quattro mani con Piergiorgio Paterlini, l'altro una sorta di manifesto personale. Due libri che gettano una luce nuova sul filosofo torinese, noto e tradotto in buona parte del mondo: sulla sua opera e sulla sua esistenza, sugli aspetti pubblici come su quelli privati. Io stesso, suo amico e collega da oltre trent'anni, ho imparato da queste pagine più di un particolare che non conoscevo, e sono grato all'autore di averci voluto offrire un'interpretazione "autentica" della sua vita e più di una riflessione su quello che ha vissuto finora, soprattutto come filosofo e un po' anche come politico.

Vorrei sottolineare innanzitutto due aspetti della personalità di Vattimo che emergono con schiettezza dalle conversazioni con Paterlini che compongono il volume autobiografico: da un lato la sua capacità di non diventare mai cinico, malgrado i problemi e i forti dolori personali che lo hanno accompagnato; dall'altro l'inconsueta apertura mentale che gli ha consentito di girare il mondo, partecipando alla vita di molte università, senza mai perdere la sua passione intellettuale. Se non è mancato

chi ha cercato di etichettarlo come "filosofo da salotto" e ha rivolto dure critiche alla formula del "pensiero debole", nessuno ha mai potuto negare la sua originalità nel panorama italiano e internazionale e la sua capacità di trasmettere a tanti giovani il senso della ricerca teorica e il fascino di un'indagine sulle ragioni di fondo della vita, della politica e della religione.

In *Ecce comu* Vattimo, arrivato a un punto cruciale della sua esistenza, i settant'anni, rievoca le sue esperienze di catto-comunista, rivela il suo avvicinamento a una sorta di personalissimo comunismo cristiano e finalmente ricorda di aver percorso, dagli anni novanta a oggi, una sorta di viaggio tra le opposizioni di sinistra che lo ha piuttosto deluso. Nello stesso tempo afferma, come leggiamo anche all'inizio della sua autobiografia, di sentirsi più che mai libero di esprimere, senza limiti e pregiudizi, quello che pensa. E a questo proposito che si diverte a citare la battuta di Flaiano che qualcuno non ha esitato ad applicare a lui: "L'insuccesso gli ha dato alla testa". Vero è che le categorie mondane, come successo e insuccesso, non gli si attagliano, perchè per lui le categorie centrali sono altre, quella della ricerca da una parte e quella dell'essere dall'altra.

D'altronde, la qualità dei suoi ultimi libri ci conferma che il nostro filosofo, come si suol dire, "invecchia bene": ha ritrovato in termini politici la visione del mondo che aveva nella sua giovinezza, pur con le correzioni che inevitabilmente la realtà gli ha imposto. E, dal punto di vista filosofico, sta rimeditando, a quanto pare, gli autori della sua vita, soprattutto Nietzsche e Heidegger, e i grandi problemi affrontati, a più riprese, nel lungo mezzo secolo del suo lavoro.

## Umani serpenti

di Antonella Del Prete

Paolo Rossi

### IL TEMPO DEI MAGHI RINASCIMENTO E MODERNITÀ

pp. 347, € 22,50,  
Raffaello Cortina, Milano 2006

Una lunga fedeltà: si potrebbe riprendere il titolo dato da Gianfranco Contini al suo più autorevole libro su Eugenio Montale per descrivere l'ultimo saggio di Paolo Rossi. Una fedeltà ormai cinquantennale al tema di fondo che percorreva il suo primo lavoro, ossia il passaggio dalla magia alla scienza, durante il secolo che va dalla metà del Cinquecento alla metà del Seicento. Un passaggio che ha un punto di partenza e uno di arrivo molto ben definiti, ma che è invece descritto come estremamente intricato e ricco di sfumature nelle sue tappe intermedie.

Da un lato c'è dunque la magia: un universo mentale in cui tutto è possibile, in cui tutto spiega tutto e rinvia a tutto, in cui la distinzione soggetto-oggetto non è ancora completamente costituita; una forma di pensiero, fondata sulla metafora e sulla logica della partecipazione, che fa del sapiente un sacerdote, ossia un essere che, grazie a complesse cerimonie di iniziazione riservate a pochi eletti, si distacca dal resto degli individui per avvicinarsi alla sfera del divino.

Dall'altra la scienza, un sapere che coniuga dimostrazioni ed esperienze e che cerca di codificare il loro rispettivo uso; un sapere che si vuole come progressivo e collettivo, ossia si costruisce su quanto fatto da altri e si sottopone al vaglio della discussione altrui, arrivando a creare dei luoghi specifici in cui ciò possa avvenire; un sapere che è accessibile a chiunque si limiti a esercitare

correttamente le proprie facoltà naturali e che rimane costantemente al di fuori della sfera del sacro. All'interno di questa contrapposizione, Giordano Bruno rimane dalla parte della magia, insieme a Cornelio Agrippa, Girolamo Cardano, Marsilio Ficino, Francesco Patrizi, Tommaso Campanella e Giovan Battista Della Porta, mentre Francis Bacon si situa in quella della scienza, in compagnia di Robert Boyle, René Descartes, Johannes Kepler, Galileo Galilei, Isaac Newton e Gottfried W. Leibniz.

Va subito chiarito che, in tutta la sua lunga carriera di studioso e anche in questo suo ultimo lavoro, Paolo Rossi ha sempre sostenuto e dimostrato che, nel corso della rivoluzione scientifica, il passaggio dalla magia alla scienza non si presenta come un processo che avvenga in maniera compatta e univoca. Praticamente tutti i grandi padri summenzionati accettano questo o quello degli elementi costitutivi della cultura che li precedeva, anche se spesso, ma non sempre, ne mutano completamente il segno: le divergenze tra di loro si possono leggere anche come dissensi su cosa far permanere e cosa mutare rispetto al passato. Un'analisi esemplare e brillante di questa commistione, ma anche delle differenze che, nonostante tutto, separano chi appartiene ancora a pieno titolo al mondo rinascimentale e chi fa parte della modernità, è svolta nel saggio dedicato ad alcuni elementi della cosmologia di Patrizi e di Kepler. Entrambi rifiutano un'astronomia che si presenti come un mero strumento matematico in grado di predire la posizione degli astri, a favore di una scienza che invece sia in grado di descrivere veramente la realtà e si colleghi strettamente con la fisica; entrambi sono fortemente segnati dal platonismo; entrambi negano l'esistenza di sfere celesti solide, che trascinino le stelle nel loro movimento rotatorio, e attribuiscono invece il moto degli astri alla presenza di anime motrici

(pur nutrendo dei dubbi in proposito fin dal 1609, solo nel 1625 Kepler abbandonò definitivamente questa ipotesi).

Ciò che li separa è l'ostinazione con cui Kepler cerca e analizza le variazioni quantitative delle forze che operano sugli astri: i risultati di queste indagini non solo lo inducono a disegnare una forma ellittica, e non circolare, per le orbite dei pianeti, ma anche a eliminare la teoria delle anime motrici, in favore di una forza di tipo magnetico.

Quest'impianto generale sottende però un intento polemico: Rossi si oppone a una specifica, errata concezione del passaggio tra la magia e la scienza che verrebbe oggi adottata dalla stragrande maggioranza degli interpreti del pensiero di Giordano Bruno. Attraverso un ridimensionamento del ruolo della magia nella filosofia di Bruno, letta per di più come pratica del tutto rientrando all'interno delle operazioni naturali, si farebbe del filosofo italiano un pensatore moderno o perfino un precursore di forme di razionalità che si sono affermate nella scienza del Novecento. Di contro, Rossi mostra che la magia è ben radicata nell'impianto filosofico bruniano; che in essa operano anche forze superiori all'intelletto umano, ossia i demoni; che l'immagine del sapiente coincide con quella del mago e ne fa il portatore di conoscenze arcane e del tutto superiori a quelle del volgo. Ne consegue che in nessun modo Bruno possa essere annoverato tra i fondatori della modernità.

La polemica aiuta a chiarire i presupposti storiografici e le scelte di fondo, ed è dunque feconda per il lavoro dello storico; ma a volte comporta qualche semplificazione inevitabile, come quella che fa coincidere il Rinascimento con la magia e l'ermetismo, la modernità con la scienza. Per quanto attiene la filosofia di Bruno e la sua collocazione nella storia del pensiero, dalle premesse storiografiche di Rossi derivano due con-

seguenze. Una specifica, che riguarda la possibilità di arrivare a conclusioni su che tipo di magia Bruno accolga nel suo pensiero e su che ruolo essa abbia all'interno del suo percorso intellettuale. Anche all'interno del tema della magia vengono sottovalutate le differenze cospicue che separano Bruno dalle sue fonti. Per lui può valere quel che Rossi dice di Newton: anche quando si nota la ripresa di un certo tema, questo viene inserito in un contesto filosofico che ne cambia completamente il senso (per esempio: i demoni ci sono negli scritti bruniani, ma in un mondo dominato dal monismo sono lontanissimi dall'aver caratteri simili a quelli del demonio cristiano; in generale, riesce difficile pensare alla presenza del sovrannaturale nell'universo bruniano).

Ma l'impostazione di Rossi ha anche una conseguenza generale. Appare convincente quando insiste sul fatto che, come nel caso di Patrizi, profonde differenze separano il Nolano dai rappresentanti della rivoluzione scientifica perfino quando c'è un accordo relativo su certe teorie, come l'interpretazione realista del copernicanesimo: in questo, come sempre, l'uso della categoria di "precursore" è effettivamente da abbandonare. Tuttavia, se chi studia Bruno ritiene che possa essere per certi versi inserito tra i pensatori che hanno contribuito al nascere della filosofia moderna, è perché nelle sue opere si trovano temi come la già menzionata adesione al copernicanesimo (con quanto di simbolico e fondante per la modernità questa scelta ha assunto dopo il rogo in Campo dei Fiori e i processi galileiani); l'idea che l'universo sia infinito e costellato da infiniti sistemi solari, i cui pianeti sono abitati; il radicale rifiuto dell'antropocentrismo; l'idea che esista una sostanziale omogeneità tra l'essere umano e gli animali (per Bruno, il serpente è intelligente quanto noi, solo che, non avendo le mani, non può concretizzare in opere questa sua intelligenza).

Certo, Rossi ha ragione, Bruno non è Bacon: per il Nolano

pochi sono i veri sapienti, e ancora meno i furiosi eroici, quelli che riescono a vedere Diana nuda, ossia la divinità così come si manifesta nella natura; ma questa differenza non ha nessuna base ontologica e si dissolve con la morte (non c'è spazio per la concezione canonica dell'immortalità dell'anima umana nella filosofia di Bruno). Soprattutto, i veri nemici non sono gli incolti, bensì chi crede di essere sapiente e non lo è: i pedanti. Sono, questi, elementi della storia intellettuale ben noti a Rossi, che non di rado ha dato su alcuni di essi importanti contributi.

Sul versante del pensiero scientifico, Rossi analizza finemente quali siano gli elementi comuni che, al di là dei contrasti a volte molto netti, accomunano praticamente tutti i grandi protagonisti della scienza e della filosofia tra Seicento e Settecento. Si nota una generale convergenza su quali caratteri debba avere lo scienziato (o il filosofo: in alcuni casi le cose coincidono) ideale: è una persona come le altre che, grazie all'applicazione costante ed esatta del proprio metodo, arriva a conclusioni certe e divulgabili all'intera umanità, conclusioni che poi saranno la base per ulteriori avanzamenti del sapere.

Come tutti gli ideali, anche questo a volte è stato smentito nella pratica: Descartes e Newton tennero per decenni le loro opere nel cassetto, senza sentire il bisogno di comunicare le loro scoperte, se non parzialmente e a una ristretta cerchia di amici; le polemiche scientifiche e filosofiche sono vivacissime e feroci anche nel Seicento, e spesso si ha l'impressione che il loro scopo sia mettere a tacere e ridicolizzare l'avversario, oltre che arrivare alla verità. Ci auguriamo che la grande cultura e l'acume storiografico di Paolo Rossi ci illuminino in futuro anche sulla complessa applicazione degli ideali sottesi dalla rivoluzione scientifica.

antonella.delprete@unile.it

A. Prete è ricercatrice in storia della filosofia all'Università di Lecce



ZANICHELLI

**Atlante**  
Zanichelli2008

FRANCESE II  
**ilBoch**  
FRANCESE ITALIANO  
ITALIANO FRANCESE

ITALIANO II  
**loZingarelli2008**  
VOCABOLARIO DELLA  
LINGUA ITALIANA

INGLESE  
**ilRagazzini2008**  
INGLESE ITALIANO  
ITALIANO INGLESE

**annuncia**  
la nuova era  
di dizionari  
e atlanti

tutti nuovi  
tutti anche in cd-rom

www.zanichelli.it
I libri sempre aperti

## Le piccole morti

di Gianluca Giachery

Roberto Esposito  
**TERZA PERSONA  
 POLITICA DELLA VITA  
 E FILOSOFIA  
 DELL'IMPERSONALE**  
 pp. 184, € 17,00,  
 Einaudi, Torino, 2007

Esposito continua la ricerca iniziata con la pubblicazione circa dieci anni fa di *Communitas. Origine e destino della comunità* (1998), proseguita con *Immunitas. Protezione e negazione della vita* (2002), fino al più recente *Bios. Biopolitica e filosofia* (2004). Se il tema centrale di quest'ultimo volume era l'inestricabile intreccio che si genera, almeno a partire dalla modernità occidentale (XVII secolo), tra vita e politica, in *Terza persona* l'autore punta l'attenzione sui rapporti tra il concetto di persona e quella che Esposito stesso definisce "l'implicazione reciproca tra politica e biologia". Il paradigma entro cui s'inscrive questa ricerca è quello di biopolitica, che negli ultimi dieci anni ha visto un fiorire di studi, che configurano un vero e proprio ambito della critica politica, che sta tra la filosofia, l'antropologia e i processi socio-culturali. Il concetto di persona non è estraneo allo spettro della biopolitica, poiché sembra designare, a partire dal XX secolo, uno specifico ontologico, quello di esistenza umana, considerato un autentico "campo di battaglia", attraversato da direttrici molteplici, con il fine di disciplinarlo, controllarlo e renderlo produttivo.

Ciò che preoccupa maggiormente i filosofi della politica (da Martha Nussbaum a Zygmunt Bauman a Jürgen Habermas, solo per citare alcuni dei più conosciuti) è la declinazione attraverso cui si nomina la parola "persona". Che cosa, infatti, essa designa? La "nuda vita", l'*homo sacer* della tradizione romana, l'individuo, il soggetto come fondamento della tradizione metafisica occidentale, oppure ancora, come scrive Esposito, "il 'dispositivo' della persona", che riconosce invece un "ruolo performativo, cioè produttivo di effetti reali" (p. 13)?

In questo iato tra "ruolo performativo" ed esposizione continua alla privazione della vita, sta lo "scarto, di carattere trascendentale, se non ontologico, tra il soggetto e il sostrato biologico che lo sottende" (p. 12). Non è un caso se, a proposito di questo "scarto", Esposito inizi la sua ricerca con il nome di Xavier Bichat, un fisiologo vissuto tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo, le cui *Recherches physiologiques sur la vie et sur la mort* hanno

segnato nella storia della medicina e della scienza un passaggio fondamentale. In sostanza, a partire dall'osservazione sperimentale, attraverso il dissezionamento dei cadaveri, Bichat sostiene che la cesura generata tra le due vite, quella "organica" e quella "animale", provoca una diversa considerazione dei rapporti tra la morte e la vita: è proprio nella morte, afferma Bichat, che bisogna ricercare il segreto della vita.

La vita, dunque, diviene il prodotto di uno scarto che causa una lotta incessante tra una *voluntas* che è *potentia* e la morte o, meglio, tante piccole morti che danno esito a un unico evento finale. Queste considerazioni legano internamente tutto il filo del discorso di Esposito, ponendo sempre al centro la considerazione del concetto di "persona" nella tradizione politica liberale occidentale.

La rivendicata centralità dei "diritti della persona" pone seri problemi dal punto di vista dei fondamenti politico-filosofici che sottendono a tale affermazione. Scardinando qualsiasi forma di universalismo, ad esempio, i filo-

sofi Peter Singer e Hugo Engelhardt (tra i massimi esperti di bioetica in ambito liberale) sostengono, da un lato, che non tutti gli esseri umani sono persone e, d'altra parte, che non tutte le persone sono esseri umani.

La personalizzazione degli uni implica la depersonalizzazione di altri. Ciò che, a questo punto, suggerisce Esposito è che occorre smontare il dispositivo dualistico tradizionale che, opponendo razionalità e animalità, è stato la matrice, da un lato, delle escludenti derivate del biologismo razzistico, culminate nella tanatopolitica nazista, e, d'altra parte, dello spiritualismo cristiano, che tenta di asserire la corporeità a una trascendenza razionale-volontaria.

Smontare tale dispositivo (radicato nella filosofia politica e nella storia occidentale) significa, secondo Esposito, approdare a una nozione di impersonale e di "terza persona". Essa recupera sia la "neutralità dell'essere" cui si richiama Blanchot sia, su un altro versante, quel "pensiero del fuori" che manifesta, nelle ricerche di Foucault, l'imprendibilità della soggettività, la sua anomia, la sua non summissibilità alla legge sorda della predicatività dualistica.

gianluca.giachery@fastwebnet.it

G. Giachery è studioso di filosofia ed educazione

## Un campo di battaglia

di Enrico Donaggio

Stefano Petrucciani  
**INTRODUZIONE A ADORNO**

pp. 176, € 10,  
 Laterza, Roma-Bari 2007

Non è stato soltanto un fuoco di paglia, ormai lo si può dire. A quattro anni dalla tempesta di eventi scatenatisi in occasione del centenario della sua nascita, qualcosa di buono e duraturo sembra restare legato al nome di Adorno. E in Italia più che in Germania: una circostanza tutt'altro che scontata. Se la macchina da guerra promozionale ideata da Suhrkamp & C. ha infatti toccato l'apice delle sue prestazioni proprio nel 2003, il panorama editoriale nostrano continua invece a salutare, anche dopo quel momento faticoso, l'uscita di lavori di qualità dedicati al più importante autore della Scuola di Francoforte prima maniera.

Le ragioni di questa resistenza all'oblio o alla rimozione stanno forse nel fatto che l'opera di Adorno va sempre più configurandosi come un campo di battaglia, su

cui si scontrano due tentativi concorrenti di immettere nuova linfa nel progetto di una critica alle patologie del capitalismo come forma di vita. Da un lato quello dei seguaci della svolta impressa da Habermas all'originario programma francofortese: gli urbanizzatori democratici di un approccio reputato troppo radicale e aristocratico, in odore di postmodernismo, oltre che viziato da aporie tali da metterlo fuori corso sul mercato accademico *main stream*. Dall'altro quello dei delusi per la ormai conclamata sterilità della proposta habermasiana, che paiono però insoddisfatti della nuova *koiné* biopolitica (da Foucault ad Agamben) – con le sue spumeggianti variazioni (da Žižek a Butler) – e preferiscono un modello di critica sociale riconducibile con maggior agio al solido canone della scuola del sospetto (Marx, Nietzsche, Freud e Weber).

Il volumetto di Stefano Petrucciani, probabilmente il miglior interprete italiano di Adorno, si colloca con lucidità entro questo scenario. E prende posizione – all'insegna di una doppia fedeltà che tenta di ricomporre la spaccatura tra il feticismo habermasiano della democrazia e quello marxiano delle merci, quali chiavi d'accesso a una diagnosi del presente – senza nulla perdere, tuttavia, in completezza e obbiettività. La qualità del suo ritratto di Adorno è infatti quella che ha reso celebre "I filosofi" di Laterza, la collana arancione che solo di recente ha conosciuto rallentamenti e battute a vuoto, ma che nel suo catalogo custodisce capolavori di divulgazione di alto livello (si pensi soltanto allo *Hegel* di Valerio Verra).

Il lettore viene così accompagnato lungo un percorso intellettuale complesso, scandito in tre fasi – di piena autonomia quella finale, sotto l'influsso di Benjamin e Horkheimer le precedenti – e contrassegnato da passioni distinte – filosofia, sociologia, estetica – ma convergenti nel rifiuto della "confortevole sudditanza" che il capitalismo impone agli individui. Tappa decisiva di questo itinerario – che valorizza i corsi universitari e gli epistolari recentemente disponibili, oltre ad alcuni saggi ingiustamente dimenticati – è *Dialectica dell'illuminismo*, l'opera scritta con Horkheimer, a cui viene dedicata la sezione più lunga del libro. Nelle righe di questo capitolo, che riscatta una volta per tutte quell'"autocritica dell'illuminismo" da interpretazioni fuorvianti assai diffuse anche in Italia, traluce più che altrove la difficile fedeltà di Petrucciani verso l'"esito che si potrebbe definire 'impolitico' del pensiero adorniano"; la difficoltà, tipica di certa filosofia sociale oggi in voga, a fare i conti con una critica del presente che "non vuole o non sa articolarsi anche come pensiero della politica".

enrico.donaggio@unito.it

E. Donaggio insegna filosofia della storia all'Università di Torino

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**Opinione**, s. f. Il termine deriva dal latino *opinio*, ma il concetto è già presente e ampiamente discusso nella Grecia antica. E Parmenide, nel V secolo a.C., il primo filosofo a teorizzare la contrapposizione tra *doxa* (opinione) ed *episteme* (scienza). La prima rappresenta ciò che sembra o appare ed è quindi una forma incerta di conoscenza, mentre la seconda rappresenta la verità. La stessa distinzione viene ripresa da Platone, che ne chiarisce i contorni facendo coincidere l'oggetto dell'opinione con l'apparenza delle cose sensibili, mentre la vera scienza è solo quella che descrive la realtà dell'idea. Nella *Metafisica* (VII, 15, 1039b), Aristotele sostiene quindi la possibilità che, per la natura stessa delle opinioni, esse possano presentarsi diversamente in tempi o soggetti differenti. Al contrario, la sofistica inaugura una corrente scettica che ha avuto una vasta e alterna fortuna nella storia della filosofia e che riduce ogni forma di conoscenza alla sola opinione. In età moderna, infine, l'opinione assume un'importanza centrale nella riflessione di Cartesio, che ne fa il punto di partenza negativo del dubbio sistematico che conduce al *cogito*, mentre sul finire del Settecento Kant sostiene l'importanza dell'opinione in campo teoretico come avviamento alla verità, ma la esclude dall'ambito delle scienze e della morale.

Al di là della sua teorizzazione in campo più strettamente filosofico, nell'ultimo secolo il concetto di opinione ha acquisito sempre maggiore importanza nell'ambito delle scienze sociali come "opinione pubblica", laddove l'aggettivo "pubblica" ha il duplice compito di illustrare il suo soggetto – essa è del pubblico, anche se difficilmente si tratta di qualcosa di unitario – e il suo oggetto – riguarda cioè questioni di natura pubblica. Il fenomeno è sempre esistito (si pensi alla *vox populi* tardoimperiale o alla pubblica fama di Machiavelli o, ancora, alla legge dell'o-

pinione o reputazione di Locke), ma la sua concettualizzazione risale solo all'Illuminismo e si collega alla diffusione della stampa e delle *debating societies*, nonché alle spinte rivoluzionarie in senso democratico. Nel corso dell'Ottocento, se Hegel ne evidenzia il carattere di conoscenza imperfetta e Marx la bolla come "falsa coscienza", sono i liberali Tocqueville e Mill a puntare il dito contro gli atteggiamenti conformistici delle masse e il rischio che l'opinione pubblica conduca sulla strada di una tirannide della maggioranza.

Nel 1922, il giornalista americano Walter Lippmann pubblica un ampio saggio intitolato appunto *L'opinione pubblica*, inaugurando una proficua stagione di studi sulla natura del concetto nell'ambito delle scienze sociali. Egli sostiene che, a causa della complessità della società e dei limiti individuali, i singoli non possono contare su una conoscenza diretta e certa, ma formano le proprie idee sulla base di stereotipi, fornendo quindi un'interpretazione pessimistica del pubblico e, implicitamente, dello stato delle democrazie contemporanee. Ciò nonostante, proprio in quegli anni, grazie a Gallup, nasce e si diffonde in America la sondaggistica d'opinione, affermatasi a partire dal 1936 prima in ambito politico e poi in quello pubblicitario. Nella seconda metà del secolo scorso, le scienze sociali hanno quindi cercato di spiegare la formazione dell'opinione pubblica sia con teorie che ne sottolineano la genesi popolare (*bubble-up*), sia con teorie che insistono sulla sua diffusione dall'alto verso il basso (*cascade model*), ma non sono mancati sociologi critici come Pierre Bourdieu, secondo cui "l'opinione pubblica non esiste", o i francofortesi Marcuse e Habermas, sostenitori dell'idea di un annichimento dell'opinione pubblica causato del venir meno della distinzione tra sfera sociale e sfera politica.

FRANCESCO REGALZI

**Carlo Cellucci, LA FILOSOFIA DELLA MATEMATICA DEL NOVECENTO**, pp. 234, € 12, Laterza, Bari 2007

Il testo di Cellucci si iscrive in quella ampia e utile collana Laterza che è la "Biblioteca Essenziale". Come già altri libri della medesima collana, il testo di Cellucci offre un'introduzione stringata ma efficace ai principali indirizzi di filosofia della matematica tradizionali, attuali e persino futuri o quanto meno, a detta dell'autore, auspicabili per il futuro. L'analisi prende avvio da pregi e difetti di ogni approccio filosofico alla matematica, sia esso fondazionale o meno. Una prima sezione riguarda le filosofie della matematica classiche: il logicismo fregiano, il formalismo hilbertiano e l'intuizionismo brouweriano. Cellucci ne mette lucidamente in evidenza tanto le debolezze quanto i debiti concettuali con la tradizione filosofica precedente, in particolare kantiana e leibniziana. Una seconda sezione prende in esame le teorie filosofiche successive al periodo di crisi dei fondamenti, culminante con la dimostrazione dei teoremi di incompletezza di Godel. Ne viene offerta una sintetica carrellata nella quale si annoverano sia posizioni più importanti, come il platonismo, il neologismo e lo strutturalismo, sia posizioni più recenti e ancora involute, come il cognitivismo. Una terza sezione si avventura in una sorta di previsione sui desiderata che, dal punto di vista dell'autore, le filosofie della matematica future dovranno possedere, pena la loro inefficacia. Un'ultima sezione, infine, fornisce gli strumenti necessari alla comprensione delle questioni tecniche accennate nelle sezioni precedenti, presentando la logica del primo e del secondo ordine, i teoremi di incompletezza di Godel e l'aritmetica al secondo-ordine di Peano.

FRANCESCA BOCCUNI

**George Crowder, ISIAH BERLIN**, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Raffaele Laudani, presentaz. di Mauro Barberis, pp. 294, € 19,50, il Mulino, Bologna 2007

Il libro, che traduce l'originale inglese *Isaiah Berlin. Liberty and Pluralism* (Polity Press, Cambridge 2004), è una discussione critica dell'attività filosofica di Isaiah Berlin. I primi cinque capitoli sono una ricostruzione del senso generale e dei contenuti del lavoro di Berlin; l'ordine è tendenzialmente cronologico e parte dalla formazione intellettuale di Berlin e dai suoi testi giovanili per giungere sino ai testi sull'Illuminismo, passando per il pionieristico *Due concetti*

di libertà. Relativamente a questo saggio, Crowder confuta diffusi miti interpretativi e replica a critiche poco generose, suggerendo l'idea che il testo vada letto alla luce delle tesi berlinesi sul pluralismo dei valori. Alla discussione di questo tema e al conseguente rifiuto da parte di Berlin del monismo morale sono dedicati i due capitoli successivi, più teorici, in cui Crowder dapprima individua e circoscrive una difficoltà del pensiero di Berlin, la tensione tra pluralismo dei valori e liberalismo universalista, quindi cerca di scioglierla attraverso una strategia chiaramente aristotelica, volta a mostrare i limiti delle derive relativiste e anti-

liberali alla John Gray e a difendere, nel solco di Berlin, un liberalismo riformista, non utopico né scienziista. Chiude il libro un bilancio del pensiero di Berlin, che, a giudizio di Crowder, può essere fruttuosamente sviluppato nella direzione di due grandi questioni che Berlin non ha trattato (giustizia sociale

e diritti culturali), direzione che continuerà a manifestare la propria vitalità perlomeno per quel che riguarda la profondità dell'analisi dei totalitarismi novecenteschi, la fecondità della prospettiva pluralista e l'esemplarità dell'approccio ai testi.

CORRADO DEL BÒ

**Massimiliano Tomba, LA "VERA POLITICA". KANT E BENJAMIN: LA POSSIBILITÀ DELLA GIUSTIZIA**, pp. 283, € 22, Quodlibet, Macerata 2007

Rintracciando nella concettualità politica moderna, in particolare nei principi liberal-democratici della maggioranza e della sovranità popolare, i meccanismi che hanno portato alla cosiddetta "forclusione della giustizia" e all'aporia insita in ogni tentativo di elaborare uno *ius resistendae*, Tomba intende polemicamente porre al centro del dibattito filosofico contemporaneo il concetto di "vera politica", intesa come prassi politica irriducibile a qualsiasi procedura o assetto istituzionale e intimamente connessa all'idea di giusto. Se nell'orizzonte politico premoderno diritto e giustizia erano strettamente correlati, l'autore mostra come in quello moderno la monopolizzazione statale della *Gewalt* (insieme *potestas* e *violentia*) e in modo specifico l'equazione tra *iussum* e *iustum* abbiano precluso ogni discussione sulla giustizia e qualsiasi reale possibilità di mutamento politico. Quella di Tomba è una disamina spietata del pensiero politico moderno, contraddistinto, fin dai suoi esordi, da una crisi interna, costitutiva e perciò ineliminabile, a meno di costruire paradigmi del tutto inediti, sulla scorta, ad esem-

pio, di Kant e Benjamin: "Riaprire la domanda sulla giustizia – afferma Tomba –, come fece Kant affermando la sua irriducibilità alla *doxa* e quindi al peso quantitativo di una maggioranza, o come fece Benjamin riattivando il concetto di messianismo ebraico, significa bucare la concettualità politica moderna". Non si tratta di disquisire sulla crisi attuale della politica, ma di comprendere come il pensiero politico moderno sia nato già in crisi, a partire dalla formulazione hobbesiana della sovranità popolare, la quale, attraverso l'identificazione tra rappresentante e rappresentato, depolitizzava di fatto gli individui.

ENRICA FABBRI

**FIGURE DEL CONFLITTO. IDENTITÀ, SFERA PUBBLICA E POTERE NEL MONDO GLOBALIZZATO. STUDI IN ONORE DI GIACOMO MARRAMAIO**, a cura di Alberto Martinengo, pp. 420, € 16, Casini, Roma 2007

A fronte di un'ipertrofia delle discussioni su secolarizzazione, modernità, globalizzazione, cui fa riscontro una sostanziale ipotrofia dei significati, s'impone, come rileva Martinengo nell'introduzione, la necessità di ripensare la nostra modernità (occidentale-europea) a partire da come noi ci comprendiamo: l'intento della *Festschrift* è appunto chiarire alcune parole-chiave del lessico filosofico-politico contemporaneo a partire dall'opera di Giacomo Marramao. Pur nella varietà degli approcci disciplinari e nella diversità dei temi trattati, i numerosi saggi che compongono il volume sono legati da un filo che prende le mosse dal "teorema della secolarizzazione", vero nodo teorico delle riflessioni di Marramao; in questa prospettiva, il primo precipitato della graduale separazione tra politico e religioso, ovvero della traduzione in senso mondano del simbolismo religioso, è la ridefinizione delle categorie temporali, soprattutto quelle di futuro e di speranza, connesse strettamente da un parte alla nozione di potere, dall'altra alla rappresentazione e alla percezione stessa della nostra identità e della nostra esperienza individuale.

Nel contempo secolarizzazione e globalizzazione impongono una rilettura delle categorie politiche fondamentali, come guerra, Stato, terrorismo internazionale, rivoluzione, diritti, alla luce delle ricerche più recenti di Marramao sul post-statuale. Oltre che un contributo all'attività scientifica pluridecennale di Marramao, il volume risulta essere una accurata ricognizione interdisciplinare sulle questioni filosofico-politiche maggiormen-

te attuali e soprattutto un invito a ripensare i fondamenti stessi del nostro concetto di modernità, riconoscendo l'esistenza di paradigmi interpretativi diversi e troppo spesso sottovalutati.

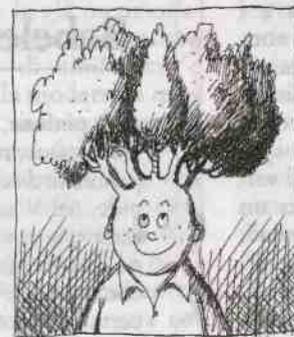
(E.F.)

**Francesca Bonicalzi, LEGGERE BACHELARD. LE RAGIONI DEL SAPERE**, pp. 190, € 18,00, Jaca Book, Milano 2007

La classicità dell'opera di Bachelard, sancita anche dalla pubblicazione di riviste interamente dedicate al suo pensiero (due in Francia – i "Cahiers Gaston Bachelard" e il "Bulletin des Amis de Gaston Bachelard" – e una italiana, "Bachelardiana"), viene ora confermata dal volume di Francesca Bonicalzi, che pone espressamente il problema di "come leggere Bachelard oggi, come parlare della sua attualità". Il dibattito italiano agli inizi del 2000 fa riemergere quello svoltosi negli anni settanta (ben presentato nel terzo capitolo), che vide – tramite Geymonat – il tentativo di rinnovare con Bachelard il rapporto tra filosofia e scienza in ambito marxista. Oggi l'*engagement* bachelardiano propone, nel segno di una filosofia del "ri-cominciare" e del non, una soggettività complessa della ragione scientifica e dell'immaginazione materiale e poetica. Bachelard viene letto come un alfiere della pluralità dei metodi, di un razionalismo aperto e storico educato ai progressi delle scienze, ma anche capace di costruire ponti tra scienze, filosofia e arti. Non a caso il libro, discutendo di *refontes*, *obstacles* e *coupures*, tratta unitariamente di epistemologia, storia delle scienze, fenomenologia, psicoanalisi, immaginazione, poesia, antropologia. Ne emerge una dialettica applicata e aperta della soggettività razionale che vive nella città scientifica e pone l'esigenza – tuttora urgente – di un

sapere plurale, se pure distinto tra epistemologia e *rêverie*, insegnando a uscire dalla piatta adesione al senso comune filosofico, scientifico o artistico, per dirigersi verso il dettaglio e la miniatura, tramite una "rottura epistemologica" che colga il *novum* della dimensione tecnologica nella scienze, e una "rottura estetica" che esalti nelle avanguardie artistiche il ruolo produttivo della *rêverie*. La verticalità di una ragione approssimata e di una poetica stratificata dell'immaginario ("l'uomo, proprio perché uomo, non può vivere orizzontalmente", *L'air et les songes*, 1943) propone un vettore "che ristrutturava eticamente l'atto del conoscere e l'atto dell'immaginare".

GASPARE POLIZZI



**Ludwig Wittgenstein, ESPERIENZA PRIVATA E DATI DI SENSO**, a cura di Luigi Perissinotto, trad. dal tedesco di Tiziana Fracassi e Luigi Perissinotto, pp. XXX-175, € 18, Einaudi, Torino 2007

Le note che Wittgenstein scrisse in occasione delle lezioni tenute a Cambridge dal 1934 al 1936 su "esperienza privata" e "dati di senso" vengono tradotte in italiano e pubblicate insieme con gli appunti che Rush Rhees, discepolo, amico e poi esecutore testamentario di Wittgenstein, raccolse durante l'ultima parte di quelle lezioni. Le note rappresentano un testo di prima stesura e di carattere privato, anche se, come ha osservato Luigi Perissinotto nell'introduzione, la distinzione fra note private e note scritte in vista della pubblicazione non è facilmente applicabile al modo di lavorare di Wittgenstein, vuoi in virtù dell'importanza che egli attribuiva all'insegnamento orale, vuoi a causa della sua inclinazione a percorrere e ripercorrere in lungo e in largo la medesima, vasta, regione di pensiero.

Da questo insieme di osservazioni aforistiche emerge l'attacco che Wittgenstein intende sferrare al cosiddetto "mito dell'interiorità", secondo cui il significato di espressioni come "mal di denti" o "vedere rosso" consiste nell'aver un'esperienza essenzialmente privata. Wittgenstein intende non tanto rifiutare quell'idea fornendo una teoria psicologica alternativa, quanto smascherarla come illusoria e dogmatica, esibendo gli usi effettivi delle parole. Quella immagine fuorviante allude al fatto che una persona non possa avere il dolore di un'altra persona, ma questa è un'osservazione "grammaticale" sul termine "dolore" e non una scoperta metafisica sulla natura del dolore. Essa fa inoltre leva sul fatto che esistono due tipi di fenomeni, uno dei quali consiste solo nel dire "vedo rosso", mentre l'altro consiste nel dire la stessa cosa ma al tempo stesso vedere davvero rosso; e in questo caso è utile chiedersi come facciamo a identificare l'esperienza privata che caratterizza il secondo tipo di fenomeni.

Wittgenstein critica l'idea di una definizione ostensiva privata in virtù del fatto che non esiste nessun criterio per stabilire che l'oggetto su cui focalizziamo l'attenzione sia lo stesso che avevamo indicato in origine. L'espressione "riconoscere lo stesso oggetto" si usa solo "laddove puoi sbagliare nel riconoscere", e perciò non è applicabile alle nostre esperienze private, che potrebbero anche cambiare continuamente aspetto, senza che noi ce ne accorgessimo. D'altra parte, Wittgenstein non intende spiegare tutta la vita mentale nei termini del mero comportamento, e in questi appunti prende le distanze, in maniera più efficace che altrove, dal comportamentismo, che invece di limitarsi a evitare certi modi fuorvianti di parlare, intende ridurre qualcosa a qualcos'altro, e con ciò si rivela come l'altra faccia del mito dell'interiorità, visto che se diciamo che "il mal di denti non è altro che comportamento", sembra che vogliamo escludere qualcosa che potrebbe essere indicato altrimenti.

PAOLO TRIPODI

## Comunicazione

## Conflitti tra media

di Luca Airoidi

Tommaso Tessarolo

## NET TV

COME INTERNET CAMBIERÀ  
LA TELEVISIONE PER SEMPREpp. XX-204, € 13,  
Apogeo, Milano 2007

Alla nascita della radio molti esperti (e grandi profeti) sentenziarono che quella sarebbe stata la fine della carta stampata. All'avvento della tv i soliti Soloni dissero che sarebbe stata la fine della radio. A oggi, tutti i media sono ancor lì a sovrapporsi, combattersi o aiutarsi a vicenda. Nei grandi network editoriali, che posseggono tutte le voci della comunicazione, si passano il testimone in una staffetta ideale che segue il collaudato schema: la radio dà le notizie, la tv le fa vedere, la carta stampata le racconta, il settimanale le approfondisce, ma se volete veramente capirci qualche cosa leggete un libro.

Tommaso Tessarolo, consulente strategico in Mediaset, con il suo *Net Tv* si inserisce di prepotenza nella fitta schiera dei profeti televisivi, disegnando lo scenario della tv che verrà (o che potrebbe venire? o che si auspica che venga?). Per farlo, ci prende per mano e ci conduce nel passato produttivo e in quell'immenso futuro che si chiama digitalizzazione dei contenuti prodotti o da produrre. Ci fa vedere e ci illustra la nuove tecnologie, il problema dei diritti, il podcasting, l'RSS, lo standard IP, le piattaforme.

Tessarolo è un vero esperto. Nessuna sigla, per quanto ostica, gli è sconosciuta e ce la spiega con linguaggio chiaro e sempli-

ce. E allora quella magica scatola, quella sorta di totem casalingo, capace di alfabetizzare gli italiani, portare loro un po' di cultura semplificata e poi lanciarli in orbita con film e telefilm, sceneggiati e reality di ogni tipo e genere, si trasforma. Senza quasi farsene accorgere, l'elettrodomestico diventa un immenso contenitore di contenuti realizzati dagli utenti. Una specie di gigantesco campo di loglio in cui nasceranno, forse, alcune spighe di grano e, speriamo, qualche bel fiore.

Insomma, la tv che verrà, o che potrebbe venire, diventerà un facsimile di computer dove i costi della produzione, oggi altissimi, saranno abbattuti dalle nuove tecnologie, dando a molti, se non a tutti, la possibilità di entrare nella magia tv, di produrne i contenuti, di sorbirla a piccoli sorsi o di costruirsi il proprio palinsesto personalizzato. Nonostante le lodevoli intenzioni e tutta la buona volontà di Tessarolo, non sono affatto certo di volere quella tv. Né sono sicuro che internet cambierà la tv per sempre, come recita orgoglioso lo strillo di copertina. Non sarebbe più semplice chiedere agli autori una maggior attenzione alla qualità del prodotto fiction e restituire ai giornalisti quel potere d'inchiesta che le nuovissime tecnologie ora offrono a costi accettabilissimi per qualsiasi editore? Aspettare la soluzione a una pessima tv, nella prossima rivoluzione tecnologica o in quella in corso, dimenticandosi che dietro, come sempre, ci sono le persone, fa parte dei nostri eterni difetti. In fondo siamo esseri umani. Fortunatamente.

lar@communicagroup.it

L. Airoidi è giornalista

## Piccoli eroi

di mc

Massimo Gramellini

CI SALVERANNO  
GLI INGENUIpp. 374, € 16,00,  
Longanesi, Milano 2007

La deriva amara del giornalismo italiano (ma la mutazione genetica sta travolgendo l'intero mondo del giornalismo, non solo quello di casa nostra), pare portar via ogni possibile sforzo di recupero che dall'interno dei massmedia comunque muove ancora le anime più candide, o le più forti ed è poi la stessa cosa, a tentare nel racconto onesto dei fatti una difesa della residua dignità di quest'antico e, ahimè, sempre meno nobile, lavoro. Ci sono isole di dignità, insomma, spazi, nei quali l'esercizio dell'arte viene tuttora praticato con la stessa misura d'impegno che un tempo i migliori tentavano d'applicare; e sono i reportage, le inchieste, il racconto testimoniale e avvertito d'una realtà della quale si va sempre più smarrendo la consapevolezza della complessità che l'innerva. Iacona, Gabanelli, Minoli, Capuozzo, nella televisione, e poi nei giornali Valli, Rampini, i viaggi di Romano, Gatti, e ancora altri, seri, professionali, credibili, anche se meno noti.

Ma vi sono anche altre forme di giornalismo che tentano, comunque, lo stesso percorso di problematicità e di responsabilità, pur muovendosi su un territorio meno affascinante e retoricamente appetibile dei grandi scenari della storia e della politica. Il giornalismo di costume, per esempio, cioè quella difficile misura d'intervento sulla vita quotidiana del paese che, calando uno scandaglio nelle pieghe più ritorte della sua microstoria, punta a ricavare giudizi e cornici valoriali di forte impegno critico. Il modulo del "corsivo" ne è stato per lungo tempo lo strumento ideale (da Fortebraccio a Montanelli, alla stessa Iena); Gramellini, del quale questo libro raccoglie un'ampia selezione di testi, dal 2002 ai primi mesi dell'anno in corso, ne è in qualche modo un reinventore: le sue note quotidiane, pubblicate su *La Stampa* sotto il titolo costante del "Buongiorno", mettono un po' da parte i contenuti che il "corsivo" tradizionalmente aveva - di critica spietata, beffarda, sarcastica, ai potenti e ai loro giochi di dominio - e s'infilano invece nelle pagine della piccola cronaca, ricavando dalla storia e dalle vicende di uomini senza qualità una morale che inchioda l'intera società nazionale, i suoi vizi, le sue miserie, la sua insopportabile ipocrisia, e anche, talvolta, i suoi misconosciuti eroi del quotidiano.

Se ne ricava un ritratto del paese amaro e però anche incoraggiante (il titolo ne è un cartello programmatico), comunque utile a definirne un'identità che si sottrae alle usuali etichette del consumo politico e propone un'ottica più articolata e rivelatrice, paradossalmente più seria.

## Mangiare la carta

di Domenico Affinito

Luigi Grassia

SULLE TRACCE  
DI CAVALLO PAZZOpp. 280, € 18,  
Daniela Piazza, Torino 2007

Luigi Grassia non tradisce il lettore fin dalle prime pagine. Quanto promesso nella prefazione di Massimo Gramellini viene via via mantenuto in quegli appunti di viaggio che compongono il libro. Dalla riserva dei Sioux al braccio di mare tra Svezia e Danimarca, dalla provincia torinese al confine tra le due Coree, Grassia narra le sue peregrinazioni, dimostrando come l'essere un giornalista non sia uno status sociale, ma una condizione fisica fatta di curiosità e sensibilità.

Con uno stile semplice ma mai banale, il giornalista della "Stampa" sfata l'adagio secondo il quale la serietà deve essere pedante. La dimensione del reportage e il dietro le quinte del mestiere del giornalista si intrecciano in una narrazione che procede per associazioni di idee, a volte seguendo più la logica, in altre più l'emozione. Il lettore può passare dal reportage puro, come il resoconto di una battaglia che ha coinvolto l'esercito italiano in Somalia, a curiosità del mestiere dell'inviato spesso taciute nei reportage "ufficiali" come, ad esempio, cosa voglia dire volare su uno di quegli aerei da trasporto truppe non insonorizzati. Il lettore può seguire Grassia nelle sue disavventure a bordo di una mongolfiera in Australia o gustarsi una raccolta di buffe notizie di agenzia.

La costruzione del racconto passa per frasi dirette e per una generale leggerezza del periodo, mentre lo stile si caratterizza per l'uso dell'ironia e il gusto dell'aneddoto che esaltano la narrazione, contribuendo anche a creare un doppio livello di lettura. E una piacevole sorpresa scoprire come, in un panorama dell'informazione che va dall'inconsistenza linguistica del gossip più stupido alla pesantezza di piombo di alcuni notiziari dei quotidiani nazionali, ci sia un giornalista che segue una terza via. Quella che utilizza la costruzione del pensiero in funzione dei fatti e dei personaggi. Uno, tra i tanti tratteggiati, quello dell'impiegato di una società telefonica di una capitale europea che si rifiutava di registrare un corrispondente nostrano il cui cognome finiva in "n", sostenendo fosse falso: "Non lo sa che tutti i cognomi italiani finiscono con una vocale?". Un'impasse superata, narra Grassia, solo grazie al colpo di genio del corrispondente nel citare una marca di abbigliamento veneta nota in tutto il mondo.

"Da bambino mi sono mangiato un foglio di giornale" racconta l'autore nelle prime pagine. Con *Sulle tracce di Cavallo Pazzo* Luigi Grassia dimostra che quel foglio l'ha digerito benissimo.

domenico.affinito@rcs.it

D. Affinito è giornalista

## Condividere

di Rita Giaccari

Ryszard Kapuściński

## L'ALTRO

ed. orig. 2006, trad. dal polacco  
di Vera Verdiani,  
pp. 77, € 6,  
Feltrinelli, Milano 2007

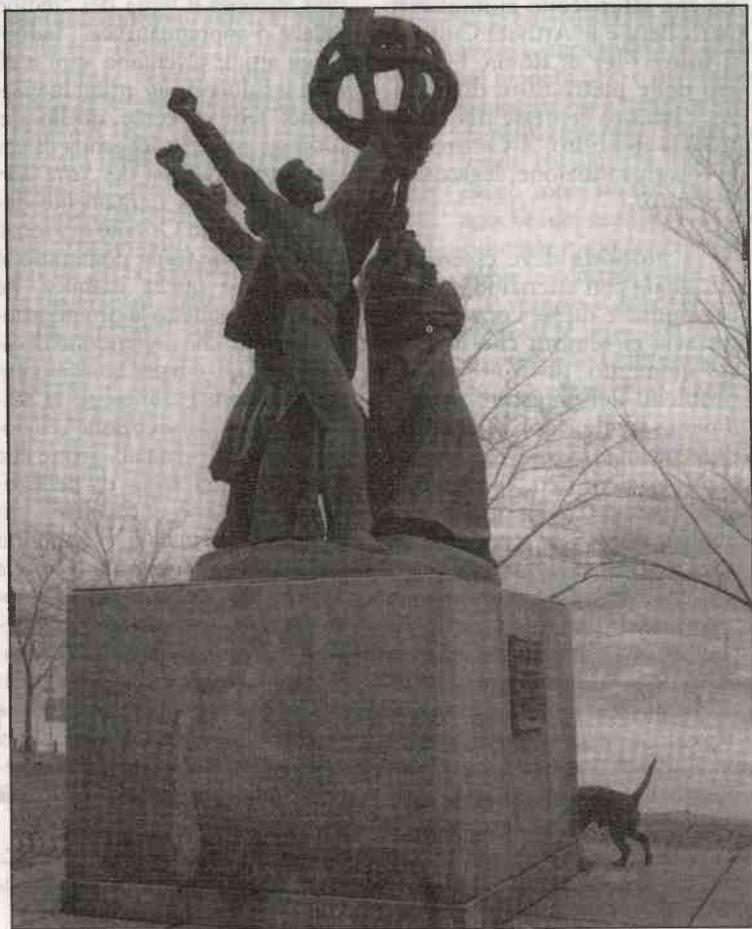
Viaggiatore instancabile, Kapuściński era uno dei pochi giornalisti ancora capaci di spingersi in quei luoghi su cui i riflettori dei media rimangono spenti, fin dentro quegli scenari di guerre tra poveri così lontane dai dettami dell'informazione-spettacolo. "Letteratura a piedi", era così che lui definiva il suo mestiere, a sottolineare le suole consumate a scarpinare per scavare dentro ai fatti ma anche quel processo creativo e di scrittura che era la sua cifra stilistica: muoversi nella "polvere dei fatti" per cavarne dei racconti ricorrendo alla forza evocativa della narrazione. La sua attenzione al dettaglio, alle piccole cose, rivelava nella particolarità della vita di uomini e donne qualunque il significato di violenze, rivoluzioni e traumi collettivi.

Nel raccontare le guerre africane d'indipendenza o il passaggio dall'Iran degli scià a quello degli ayatollah, o ancora lo sgretolarsi dell'impero sovietico, fulcro vitale della sua professione sono sempre state la curiosità e la difesa della diversità, l'affermazione del rispetto dovuto all'irriducibile dignità dell'altro. E per tutto questo che il libricino uscito postumo nella "Super UE" di Feltrinelli - che raccoglie, limitandosi a giustapporre, alcune sue riflessioni sull'altro dal taglio fin troppo eterogeneo (dalla retrospettiva storica, alle sfaccettature antropologiche, alle suggestioni filosofiche) - palesa fin da subito la propria natura di testo-corollario. Di queste quattro brevi lezioni pubbliche (tenute da Kapuściński in varie occasioni, tra il 1990 e il 2004, con l'ultima, *L'incontro con l'altro come la sfida del XXI secolo*, già edita da Forum) solo la prima infatti è strutturata e convenientemente articolata, le restanti paiono invece pagare troppo quel loro carattere di scritto "minore", reso subalterno dagli spazi e dai tempi dettati, imposti da un intervento.

Così, al di là di certe forzature nelle scelte editoriali, l'autentico testamento spirituale di Kapuściński, la sua vera "lezione" resterà in quel metodo di lavoro - non basta andare a vedere per raccontare, bisogna anche condividere - che anima tutti i suoi libri-reportage, da *Shah-in-Shah a Ebano*, da *Negus a Imperium*, di cui, ricordandone la genesi, lo scrittore polacco una volta ha detto: "Se mi avessero individuato come straniero, come diverso, la gente mi avrebbe magari rivolto la parola, ma certo non si sarebbe lasciata andare con la stessa libertà a commenti e osservazioni sinceri".

rita.giaccari@libero.it

R. Giaccari è giornalista



## Maestri in tournée

di Stefano de Bosio

## DÜRER E L'ITALIA

a cura di Kristina Herrmann Fiore

pp. 408, € 40,  
Electa, Milano 2007

ospitata negli spazi delle Scuderie del Quirinale, la mostra *Dürer e l'Italia* (Roma, 10 marzo-10 giugno 2007, a cura di Kristina Herrmann Fiore) si proponeva un duplice scopo: mettere a fuoco il rapporto di Dürer con l'arte italiana ed evidenziare il debito che questa ha maturato nel Cinque e nel Seicento nei confronti del maestro tedesco. Il catalogo della mostra ospita nella sua prima parte una serie di saggi il cui oggetto è il rapporto di Dürer (1471-1528) con Norimberga, sua città natale, e con Roma (Matthias Mende), con l'antico e l'Oriente (Antonio Giuliano), con il Veneto (Simone Ferrari), con Leonardo e i pittori lombardi del tardo Quattrocento (Pietro C. Marani), con Firenze (Antonio Natali), con Raffaello (Kristina Herrmann Fiore) e con Mantegna (Marzia Faietti), soffermandosi poi sul collezionismo italiano di opere di Dürer, o all'epoca ritenute tali, tra Cinque e Seicento (Giovanni Maria Fara), per considerare infine le qualità non solo scientifiche ma anche letterarie degli scritti dureriani (Enrico Castelnuovo).

La sezione *Catalogo* è scandita dai temi scelti per la presentazione delle opere in mostra. Al saggio di Edouard Pommier, *Dürer e il ritratto italiano*, seguono una serie di considerazioni su *Dürer e la mitologia antica* (Lucia Faedo), le pagine di Fritz Koreny e della curatrice sul Dürer indagatore del mondo naturale, mentre Karl Schütz scrive su *Dürer pittore religioso* e Thomas Schauerte sul rapporto tra l'artista e l'imperatore Massimiliano I.

Si propongono e si argomentano dunque le diverse vie nelle quali si è articolato il confronto tra Dürer e l'Italia: alcune acclamate come l'ascendente esercitato dalle incisioni di Mantegna, del quale il tedesco copia tramite ricalco il *Baccanale con Sileno* e la parte destra della *Zuffa di dei marini*, altre più controverse, come il rapporto con Raffaello.

Ma, complice in mostra la scelta della presentazione per temi, rischia di rimanere fuori fuoco un aspetto cruciale di questa vicenda, ossia la varietà nei tempi e nei modi dell'approccio di Dürer con l'arte italiana. Da par suo, Longhi suggeriva come Dürer, nel suo primo viaggio italiano del 1495-96, piuttosto che a Bellini, si sarà "appassiona[to] più a Bartolomeo Vivarini e ai Ferraresi". E invece, dopo il secondo soggiorno veneziano del 1505-07, ecco la comparsa di nuovi valori "tonali", avvertibili sin nella sua produzione incisoria. La mole delle proposte di confronti e di supposti prestati da opere antiche o contemporanee nelle opere di Dürer si presenta al lettore come veramente imponente. Alcune proposte sembrano però discutibili, come ad esempio l'ipotesi di individua-

re nel monumento funebre a Roberto Malatesta una fonte iconografica per il bulino *Il Cavaliere, la Morte e il Diavolo*, nonché, di rimando, una prova della controversa presenza dell'artista a Roma. Quale poi l'efficacia critica del confronto, proposto in mostra, tra il ritratto di Johannes Kleberger del 1526 (Vienna), opera in complesso dialogo con la tradizione numismatica antica e moderna, e un tondo monumentale con volto femminile dell'ambito di Tullio Lombardo?

Giunto quindi il visitatore alla fine del percorso al primo piano – chissà quanto disturbato dalla singolare collocazione, non proprio di riguardo, di un'opera chiave come il *Cristo davanti a Pilato* di Pontormo (Firenze) –, la mostra proseguiva al piano secondo, con i "riflessi di Dürer nell'arte italiana" del Cinquecento e del Seicento; nel catalogo, i due ampi contributi dedicati a questi argomenti sono firmati da K. Herrmann Fiore. La fortuna di Dürer nel Cinquecento è risaputamente immensa: le sue incisioni sono continuo oggetto di studio e ispirazione e, come ricorda anche Vasari: "Tutti gli artefici di Firenze (...) predicavano la bellezza di queste stampe e l'eccellenza di Alberto". Ma poco oltre, sempre nella vita di Pontormo e proprio parlando degli affreschi alla Certosa del Galluzzo, Vasari aggiunge che "avendo imitato la maniera [di Dürer]" lo stile di Pontormo "venne offeso dall'accidente di quello tedesco". Usare Dürer come modello stilistico, oltre che iconografico, può dunque risultare molto pericoloso. Un distinguo, questo, che sarebbe piaciuto vedere maggiormente sviluppato sul fronte critico, viste le note vicende di alcuni "eccentrici" del Cinquecento italiano, tra cui Lotto, sontuosamente presente in mostra, ma che vale anche per personaggi meno estremi, come ad esempio Montagna (e proprio nessuna parola è spesa sul complicato rapporto di dare-avere tra Dürer e il pittore).

La riconosciuta *autoritas* compositiva resta la ragione della fortuna di Dürer (cioè della sue incisioni) anche nel Seicento, cui si aggiunge progressivamente una fama di *pictor christianissimus*. Ma in quale misura l'incisione del *Cristo deriso* tratta dalla *Große Passion* può considerarsi la fonte per il *Bacchino malato* di Caravaggio? O l'*Annunciazione* dalla *Marienleben* il modello per l'*Annunciazione* di Ascoli Piceno di Guido Reni? La cultura visiva di un artista si muove sempre entro una serie complessa di riferimenti, stimoli, suggestioni; fermo restando una loro effettiva fortuna, peraltro non specificamente connessa ai due esempi citati, i modelli dureriani spiegano ben poco della novità del Caravaggio o dello sceltto classicismo dell'opera del Reni, rientrando piuttosto entro una più ampia e meno vincolante vicenda di "storia delle forme". Ma usciti dalle Scuderie del Quirinale, restava invece, di certo intatto, il piacere di aver incontrato – un poco "antico maestro in tournée", presente in particolare con i più ammirati capolavori del suo genio grafico – Dürer in Italia. ■

stefano\_debosio@yahoo.it

S. de Bosio è laureando in storia dell'arte moderna all'Università di Torino

## Centri d'eccellenza

di Claudio Gamba

Caterina Bon Valsassina

RESTAURO MADE IN ITALY

pp. 276, € 18,  
Electa, Milano 2006

Nonostante il titolo ammiccante, che sembra piuttosto riferirsi a un manuale sulle pratiche di restauro o al relativo "modello italiano", il volume affronta, con dovizia di particolari e con rigore storico, un argomento più circoscritto ma essenziale delle vicende culturali e della tutela del nostro patrimonio artistico: la storia dell'Istituto centrale del restauro, dalla sua fondazione a oggi.

Caterina Bon Valsassina, che dell'Istituto è l'attuale direttrice, ha condotto un'indagine meritoria che si basa sull'importante e inedita documentazione di archivio (in parte ordinata in appendice), colmando così numerose lacune e soffermandosi su aspetti finora mai affrontati, come il susseguirsi lungo gli anni dei disegni legislativi, degli ordinamenti e delle diverse piante organiche, oppure il problema della formazione e composizione di quel "gruppo creativo" in grado di far dialogare culture diverse e spesso contrastanti (discipline storiche, scientifiche, filosofiche, competenze tecniche e saperi artigianali). Nel compiere questa ricostruzione, l'autrice non si è lasciata distrarre dai molti "miti" che circondano l'Istituto, ormai vicino a festeggiare i settant'anni; era infatti il luglio 1938 quando Giulio Carlo Argan lanciò, al Convegno dei soprintendenti, il progetto di un Gabinetto centrale del restauro, che fu affidato poco dopo alla direzione di Cesare Brandi; per non cadere nel riepilogo del già noto, Caterina Bon ha evitato di soffermarsi troppo sui contenuti della teoria brandiana del restauro o sulle sempre più complesse e articolate tecniche di conservazione del patrimonio: la narrazione risulta così molto asciutta, perfino scarna nei contenuti teorici, e va quindi seguita tenendo d'occhio la vastissima bibliografia che si è sedimentata intorno a questi argomenti.

Alla fine il libro fa emergere e argomenta con precisione quanto viene giustamente ribadito da tempo: le ragioni per cui l'Icr costituisce uno dei massimi "centri

di eccellenza" italiani, un luogo di elaborazione di competenze, metodi e strumenti che sono esportati in tutto il mondo, e che, in questo senso, ne fanno un vero e proprio marchio del made in Italy.

La ricostruzione inizia dedicando ampio spazio alla fase fondativa e alla ventennale direzione brandiana, portata avanti con tenacia proprio a ridosso delle distruzioni belliche, argomenti che sono stati oggetto di alcuni approfondimenti, ma che ora possiamo seguire passo passo, dirimendo l'apporto concettuale e insieme organizzativo di Argan, Longhi, Brandi e il peso della volontà politica del ministro Bottai. Non meno importanti sono i capitoli successivi, in particolare quello che si sofferma sull'opera, rimasta finora quasi del tutto dimenticata, del successore di Brandi alla direzione, Pasquale Rotondi, che resse l'Istituto dal 1961 al 1973. Una sorte più contrastata l'ha avuta l'opera di Giovanni Urbani, affrontata nel terzo capitolo; Urbani diresse l'Icr per un decen-

no e rimase in carica fino alle polemiche dimissioni nel 1983: i suoi progetti, basati sul decentramento e sulla conservazione programmata, gli provocarono isolamento e amarezze, ma sono oggi considerati la punta più avanzata della tutela del patrimonio culturale e del territorio.

Il volume si chiude con un rapido excursus sulla storia dell'Istituto negli anni ottanta e novanta per arrivare infine a qualche proposta sul suo futuro: se la necessità di riunificare le due sedi romane tra loro lontane mette tutti d'accordo, non può dirsi altrettanto della seconda proposta, che ha suscitato e continuerà a suscitare numerose polemiche, cioè il progetto di accorparsi in un nuovo Istituto superiore per il restauro i vari istituti di conservazione che afferiscono al ministero per i Beni e le Attività Culturali (oltre l'Icr di Roma, l'Opificio delle pietre dure di Firenze, l'Istituto centrale per la patologia del libro, il Centro per la fotoreproduzione, legatoria e restauro).

La proposta deve essere vagliata con attenzione, senza pregiudizi e difese corporative, tuttavia ci sembra che in questo momento, di fronte ai veri problemi del ministero (lo svilimento delle soprintendenze, l'età avanzata del personale tecnico-scientifico, la progressiva burocratizzazione e dequalificazione degli organici, ecc.), l'accorpamento degli istituti centrali possa portare a un loro indebolimento piuttosto che a un vero potenziamento delle finalità operative, di indirizzo, di ricerca e di formazione, che erano e devono rimanere elementi caratterizzanti dei nostri centri di eccellenza. ■

claudiogamba@alice.it

C. Gamba è dottore di ricerca in storia dell'arte all'Università "La Sapienza" di Roma

## Attimi come anni

di Francesca dell'Acqua

MEDITERRANEO

VOCI DAL MEDITERRANEO E DAL RINASCIMENTO MEDITERRANEO

a cura di Roberta Morosini  
e Cristina Perissinottopp. 272, € 23,  
Salerno, Roma 2007

Il libro intende presentare le connessioni culturali che, attraverso episodi più o meno noti di letteratura, hanno legato le sponde del Mediterraneo tra medioevo e pieno Rinascimento. Nei vari saggi di autori internazionali, affinità e temi, comuni legano uniscono con un'inattesa eco le isole britanniche e la Sicilia, il Vicino Oriente e la Spagna. Ma queste intriganti voci non formano un canto unico in una semplicistica visione culturale pan-mediterranea, bensì un canto polifonico – come mettono in luce le due curatrici – che valorizza le specificità regionali, cronologiche, di mentalità.

Del resto, programmatica è la scelta di una citazione dal noto volume *Il Mediterraneo* di Fernand Braudel, che vede le città che si affacciano su questo mare strette l'una all'altra, in un flusso di "circolazione" continuo, di persone, oggetti, idee. L'articolazione cronologico-tematica data al volume (attraversata da personaggi positivi e negativi, eroici o abili sovvertitori di ideali cavallereschi e delle rigide gerarchie sociali occidentali, quali Enea, re Artù, Maometto, l'abate Sugerio di Saint Denis, il conquistatore di Costantinopoli detto il "Gran Turco", e così via) ha l'effetto di far compiere al lettore uno straordinario viaggio nel tempo e nello spazio. *Mediterraneo* appare quindi come libro "periegetico", recepitibile e godibile a seconda della formazione e sensibilità del lettore.

Tra i numerosi ottimi saggi quello in cui Corrado Corradini affronta il tema del "tempo fallace o soprannaturale", laddove gli attimi diventano anni e gli anni si riducono ad attimi in viaggi nel tempo, come quello dei protagonisti della leggenda di origine protocristiana dei *Sette dormienti di Efeso*. Largamente diffusa nel Vicino Oriente nei secoli di transizione tra la dominazione bizantina e quella islamica, ha avuto come effetto la proliferazione di grotte che pretendono di essere quella in cui per qualche centinaio d'anni i dormienti si sottrassero alla persecuzione religiosa da parte dei pagani, grotte che sono tutt'oggi meta di pellegrinaggio da parte di fedeli sia cristiani che musulmani. Nel mondo occidentale la leggenda, annotata da Gregorio di Tours nel VI secolo, aveva conosciuto un'eco letteraria in Normandia nel XII secolo, tanto da essere raffigurata su alcune vetrate provenienti dalla cattedrale di Rouen, testimoni del cosiddetto "stile 1200", stile di respiro internazionale. ■

dellacqua@katamail.com

F. dell'Acqua è ricercatrice di storia medievale all'Università di Salerno

## Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.com

## La grande sfida

di Giovanna Capitelli

Silvia Silvestri

### VETRATE ITALIANE DELL'OTTOCENTO STORIA DEL GUSTO E RELAZIONI ARTISTICHE FRA ITALIA E FRANCIA 1820-1870

pp. 509, 78 ill. col., 45 b/n, € 92,50,  
Institut national d'histoire  
de l'art - Studio per Edizioni Scelte,  
Parigi-Firenze 2006

Quanti conservino impresso il ricordo delle opere di Ingres per gli ampi finestroni di Dreux o di Neuilly, o delle vetrate neomedievali di Maréchal de Metz in Saint-Vincent-de-Paul a Parigi, resteranno piacevolmente colpiti nel constatare la ricchezza e l'interesse dei materiali indagati da Silvia Silvestri in questo bel libro. Per quei lettori che non denunciassero familiarità con tale produzione la sorpresa sarà tanto più intensa e inattesa. Anche solo sfogliando le numerose tavole a colori di questo tomo, si preparino al disvelarsi di un ambito della storia dell'arte italiana del XIX secolo decisamente mal noto, un nuovo tassello da apporre al complesso intarsio dell'identità artistica dell'Ottocento europeo.

Il volume prende le mosse dalla riconsiderazione di un luogo comune della storia dell'arte del nostro paese: quello secondo cui gli edifici (pubblici e privati, ecclesiastici e civili) non preservino che rare e pallide testimonianze dell'arte della pittura su vetro, tecnica assai più affermata olttralpe, particolarmente in Francia e in Germania, tanto da essere definita "arte francese". Se si deve agli studi di Enrico Castelnuovo la consapevolezza che questo preconcetto "vasariano" abbia influito negativamente sulla fortuna critica della produzione vetraria italiana di età medievale e moderna, Silvestri si spinge cronologicamente avanti nella sua revisione, incentrando la propria ricerca sulla produzione di vetrate compresa tra il 1820 e il 1870. È infatti nell'Ottocento della Restaurazione, tra Romanticismo e Purismo, che il recupero della finestra istoriata e l'apprezzamento della sua preziosità anche simbolica, divulgata da letterati come Victor Hugo e da architetti come Viollet-le-Duc, giocano un ruolo non indifferente nell'ambito della riscoperta degli stili che impegna non solo la Francia, l'Inghilterra e gli stati della Germania, ma anche la cultura artistica italiana, stimolata da un costante rapporto con le esperienze europee. Coerenti e fedeli alle promesse, come di rado accade, sono infatti il titolo, il sottotitolo e la collocazione del volume nella collana "Italia e Francia. Studi di storia dell'arte" dell'Institut national d'histoire de l'art.

Il panorama italiano delle sperimentazioni ottocentesche nella pittura su vetro è dispiegato attraverso una sapiente tessitura costruita sull'ordito della pubblicistica del tempo e della disa-

mina dei materiali sopravvissuti e perduti. Il quadro degli scambi, delle contaminazioni (specialmente con la Francia), delle presenze straniere ne esce rafforzato anche quando viene determinata con precisione la peculiarità delle identità locali. Le fonti contemporanee, la documentazione d'archivio, l'analisi diretta dei monumenti e della loro ricezione costituiscono l'asse portante intorno al quale l'autrice ricostruisce una storia della vetrata artistica nell'Ottocento preunitario. Si tratta, è ovvio, di un racconto popolato da presenze già precedentemente acclamate dagli studi e da tempo valorizzate nelle raccolte museali (come nel caso delle manifatture milanesi), che risulta tuttavia arricchito da microstorie del tutto inedite (come nel caso della Roma pontificia) e per la prima volta unitariamente narrate.

Se ne ricava una mappatura assai precisa, in qualche caso curio-

numerosi. Milano assume il ruolo di capofila nelle vicende della vetrata artistica ottocentesca. Nel clima europeo di rivisitazione della storia medievale come epoca della nascita del sentimento nazionale, la città conosce per prima la divulgazione da parte degli studi storici dei pregi estetici e morali dell'antichità medievale, che diventa suggestione per fenomeni di costume. Come è stato osservato da Fernando Mazzocca, i nobili milanesi si calano nelle vesti degli eroi medievali e cominciano a voler "nascondere i loro ritorni in certe tombe o cappelle mortuarie, tappezzate di velluto oscuro, colle finestre rimpicciolate da un doppio cortinaggio di damasco bruno e protette da vetriere colorate, simili a quelle della antiche cattedrali gotiche". Al servizio di tale rinnovata sensibilità per il medioevo, che assume ben presto connotazioni nazionalistiche legate alla

È Giovanni Bertini l'uomo d'oro della prima stagione della vetrata istoriata in Italia; il suo restauro dei finestroni del Duomo di Milano, che vengono allestiti con "nuovi vetri", segna una svolta che trova paralleli e sincronie in Francia nei numerosi restauri delle vetrate antiche di edifici ecclesiastici.

Il nesso tra restauro, studio e rifacimento delle vetrate medievali costituisce uno snodo di primaria importanza non solo per la carriera di Bertini, quanto per l'intero sviluppo della vetrata figurata in Italia, che trova il suo apice nel 1838, quando il camerlengo della Santa Sede affida al maestro milanese il restauro delle vetrate della Basilica Superiore di Assisi, ben presto oggetto di vivaci contestazioni. La dimensione della ricerca tecnologica e della risoluzione dei problemi tecnici legati al restauro si manifesta nelle forme più diverse. Nel Grandu-

Charles-Laurent Maréchal, promulgatore di un nuovo stile archeologico) e milanesi (dello stesso Bertini).

La ricerca di nuove tecnologie in grado di proporre materiali vitrei adatti al restauro delle antiche finestre fa sì che ampio credito venga concesso, per esempio, al pisano Guglielmo Botti, che con il restauro dei vetri oggi perduti della chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno e delle vetrate nel Battistero tenta una rinascita dell'arte vetraria romanica, con esperimenti alla ricerca di "una materia colorante necessaria per i chiari scuri, e fusibile al tempo stesso" di stampo francese.

Pur essendo molto più aperta e cosmopolita di quanto si tenda a riconoscere, Roma assorbe solo una parte delle esperienze vetrarie del tempo: la famiglia Turlonia, in pieno rispetto della moda europea, accoglie nei suoi palazzi i vetri milanesi di Bertini; le suore francesi del Sacro Cuore ordinano vetri colorati per la loro cappella a Hallenkirche, i domenicani di Santa Maria sopra Minerva adeguano la loro primitiva chiesa allo stile gotico con l'aiuto di Bertini, artisti domenicani francesi educati a Metz, centro vetrario di prima importanza, come il finora poco noto fra' Marcellino di Metz, operano in Santa Sabina e in Sant'Alfonso de' Liguori, uno dei rarissimi cicli decorativi sopravvissuti allo scoppio della polveriera che, nel 1891, mandò in frantumi tanti vetri romani.

A mortificare quella che poteva essere la "sfida dell'arte monumentale trasposta su vetro" è, negli anni cinquanta, l'applicazione del diritto di privativa concesso da Pio IX ad Antonio Moroni, vetraio ravennate, in eterno conflitto con quanti, francesi o di altra nazionalità, volessero intervenire sui restaurandi o erigenti vetri dello Stato Pontificio. Negli anni sessanta, laboratorio particolarmente fervido per questa produzione di arte applicata diventa Perugia, dove sulle esperienze dei Francischi si innestano quelle di Francesco Moretti, unico italiano a ottenere ottime critiche all'Esposizione internazionale di Parigi del 1867. Sarà un successo a tempo determinato. Le caratteristiche della cultura figurativa di questo maestro, fedele agli stili del passato e alla tecnica della vetrata tradizionale, escluderanno Moretti dalla virata impressa dall'Art Nouveau proprio a partire dalle arti applicate, rendendo il suo lavoro presto obsoleto. Quello di Moretti, però, conclude acutamente l'autrice, non sarà un insegnamento perduto. "Le ragioni della competenza tecnica e della sensibilità alla linea di Cambellotti, Picchiarini, Bottazzi, Paschetto, Beltrami e Chiesa, ideatori di opere in vetro tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo a Roma e in Lombardia" saranno eredi delle acquisizioni tecniche, della pratica consolidata nell'uso di colori e trafile, ossia matura conseguenza del "naturale compiersi del percorso della storia della vetrata italiana dell'Ottocento", sapientemente tratteggiato in questo libro.

capitelli@unica.it

G. Capitelli insegna storia dell'arte moderna all'Università della Calabria

## Una volontà di silenzio

di Paola Cerutti

Rosalind E. Krauss

### L'ORIGINALITÀ DELL'AVANGUARDIA E ALTRI MITI MODERNISTI

ed. orig. 1985, a cura di Elio Grazioli,  
pp. 356, € 44,50, Fazi, Roma 2007

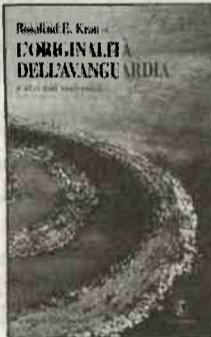
Finalmente tradotto in italiano, è questo uno dei primi volumi di Rosalind Krauss, critica d'arte tra le più rilevanti di oggi. Si tratta di una raccolta di saggi scritti tra il 1977 e il 1984, preparatori delle opere più mature dell'autrice, che brillano per capacità di concentrazione sull'arte, ampliandosi all'estetica e alla teoria, anche letteraria. Si passa da Barthes a Benjamin, da Greimas a Derrida, e gli stessi artisti sono studiati con collegamenti inusuali ma coerenti, come Rodin letto attraverso Richard Serra, Picasso come colui che mette in questione il concetto di autore.

Situato in questo fruttuoso crocevia, il discorso critico di Krauss rompe le barriere tra le materie con pertinenza, snodandosi in riflessioni a tutto tondo sul modernismo e sul postmoderno. Questa periodizzazione è certo canonica, ma non si pensi di ritrovarne qui i luoghi comuni. O meglio, i luoghi comuni del modernismo e del postmoderno sono studiati in quanto miti delle loro epoche, dei quali Krauss evidenzia il significato culturale e ideologico, facendone emergere insieme le contraddizioni.

Il volume si divide in due parti, ciascuna delle quali si apre con la riflessione teorica sui concetti che strutturano l'immaginario moderno e postmoderno. Come forma del pensiero

modernista, ad esempio, l'autrice indica la griglia "apparsa nella pittura cubista dell'anteguerra e diventata sempre più rigorosa e manifesta". La griglia è presente sotto diverse forme nelle opere pittoriche e in alcuni testi letterari (come nell'immagine della finestra) e per Krauss è un emblema "della volontà di silenzio dell'arte moderna, la sua ostilità nei confronti (...) del racconto e del discorso". A partire da qui, si succedono i saggi su Picasso, su Giacometti, sul surrealismo e sulla fotografia, per culminare con uno studio, fondamentale, sul mito dell'originalità. Allo stesso modo, la sezione seguente si apre con il saggio teorico sulla struttura del pensiero postmoderno, identificata con il concetto di indice, ovvero un insieme di "impronte o tracce" dell'oggetto a cui esse si riferiscono. Indice è, ad esempio, l'ombra al posto della ruota di bicicletta del *ready made*, la quale stabilisce un legame fisico con ciò a cui rinvia, ma per sostituirlo. E poi l'autrice passa a leggere Pollock, LeWitt, Richard Serra.

L'individuazione dei concetti cardine dei periodi esaminati non è solo descrittiva, ma Krauss, rivelandone la portata ideologica, si impegna anche a rintracciarne le contraddizioni: della griglia ad esempio mette in evidenza la ripetitività, in contrasto con l'ansia di originalità moderna. E così l'immagine canonica del modernismo e del postmoderno, se da un lato è profondamente esplicitata, dall'altro è discussa, indagata nelle sue incoerenze, presentate con *vis polemica* e vivacità. Al termine della lettura, ci troviamo davanti a un'opera che racconta daccapo, e a partire da istanze canoniche, una storia tutta diversa.



sa, di sovente gustosa, delle esperienze più significative sul territorio italiano, cui corrisponde una parabola che si riflette nell'articolazione del volume. Dalla Milano romantica, dal Regno di Sardegna di Carlo Alberto sino all'Umbria postunitaria, con tappe nella città eterna e nel Granducato di Toscana, il lavoro di Silvestri affronta le personalità, i cantieri, le occasioni espositive attraverso cui l'arte della vetrata viene a declinarsi nell'Italia dell'Ottocento. Gli argomenti esaminati sono

tradizione delle vetrate del Duomo, non tardano a sorgere piccole imprese pronte a introdurre in Italia dalla Francia la novità della pittura su vetro, d'ispirazione laica o religiosa. Giovanni Bertini, Luigi Brenta, Pietro Bagatti Valsecchi, e il talentuosissimo Giuseppe Bertini ne sono i principali protagonisti. Il passaggio dalla committenza privata alle commissioni pubbliche è subitaneo e il successo nazionale giunge assai prima della stessa fondazione della nazione.

cato di Toscana la sperimentazione di nuove tecniche è sempre legata alla salvaguardia del patrimonio. Nella roccaforte del gotico, l'impegno maggiore degli anni quaranta è costituito dalla conservazione dei monumenti del camposanto di Pisa, operazione che dà luogo alla costituzione di maestranze specializzate votate a intervenire sul patrimonio vetrario, ma anche alla ricerca di interventi alloggiati, francesi (del protagonista della manifattura di Metz,

## Polisemia delle immagini

di Michele Marangi

Paolo Bertetto  
**LO SPECCHIO  
E IL SIMULACRO  
IL CINEMA NEL MONDO  
DIVENTATO FAVOLA**  
pp. 273, € 20,  
Bompiani, Milano 2007

La scelta di campo operata da Bertetto è immediatamente esplicitata, nella sua carica provocatoria e stimolante: sottrarre l'analisi delle immagini filmiche alle discipline specialistiche per strutturare un approccio su basi filosofiche, prima che estetiche, testuali o narrative, problematizzando il rapporto tra cinema e realtà.

Il sottotitolo rimanda al Nietzsche de *Il crepuscolo degli dei*, per il quale "il mondo vero è diventato favola" e nell'introduzione è esplicitato anche il riferimento a Heidegger, che presuppone la consapevolezza di vivere non tanto nel reale, ma nell'"epoca dell'immagine del mondo": è la rappresentazione, non la realtà, il referente primario dell'esperienza umana.

Su queste basi, Bertetto riconsidera lo statuto dell'immagine cinematografica, rifiutando il presunto carattere mimetico che la legherebbe inescindibilmente alla realtà fisica, a favore del concetto di simulacro: un'immagine differenziale e autonoma, lontana dal vero, che fa apparire qualcosa che in realtà non c'è. Questo non significa che l'immagine perda di significato: al contrario, propone dinamiche più complesse nella produzione del senso, attiva meccanismi di significazio-

ne che richiedono interpretazioni sofisticate, non limitate ai contenuti, ma neanche a una postura analitica incapace di prescindere dal riferimento alla realtà oggettiva, arroccata sulla ricerca di un "senso compiuto".

Oltre il precetto baziniano dell'ontologia del reale, la prassi critica di tipo contenutistico e ideologico e le analisi riduttive sulle strutture del testo, Bertetto rivendica la centralità della polisemia delle immagini e le continue intertestualità estetiche, culturali e sociali.

Sulla scorta delle riflessioni di filosofi e studiosi chiave del Novecento - da Merleau-Ponty a Deleuze, da Ricoeur a Derrida e Lyotard - e attraverso l'analisi di sequenze eterogenee, dalla Hollywood classica alle avanguardie, dalla Nouvelle Vague al postmoderno, il libro utilizza il concetto di simulacro per rivisitare gli elementi costitutivi dell'inquadratura cinematografica e delle narrazioni audiovisive, con nuove prospettive di analisi che ampliano il concetto di senso e di significazione: il rapporto tra messa in scena e simulazione, le immagini mediatiche e quelle riflessive, le forme eidetiche che rappresentano idee e non figure fisiche, il figurale e le configurazioni della luce, il rapporto tra verità e illusione.

Un testo complesso, talvolta arduo da seguire, ma ricco di stimoli e destinato a far discutere, cui forse manca solo una postfazione: oltre le immagini cinematografiche, e il concetto di fotogramma ancora centrale per l'analisi di Bertetto, quali prospettive si aprono con le immagini e i flussi digitali, sempre più centrali anche nelle prassi filmiche? Ma forse questa è materia per un altro volume.

patemic@fastwebnet.it

M. Marangi  
è critico cinematografico

## La lettura è un'arte

### Imparare la tecnica è facile!

Campagna abbonamenti 2007

Se ti abboni nel nuovo anno  
risparmi comunque

Se ne regali uno a un amico  
il tuo abbonamento è scontato del 50%  
(€ 51,50 + 25,00)

Se acquisti 3 abbonamenti il tuo è gratis  
(€ 51,50 + 51,50)

Se acquisti un abbonamento e il CD  
spendi € 70,00

Per acquistare il CD ROM e per abbonarsi:  
tel. 011-6689823 - fax. 011-6699082  
abbonamenti@iindice.com



## Usare un linguaggio

di Umberto Mosca

Angelo Moscardiello  
**COME SI GUARDA UN FILM**  
pp. 172, € 18,  
Dino Audino, Roma 2007

Si tratta della riproposta del volume pubblicato nel 1982 dall'autore, critico, saggista e docente di cinema. Per sgomberare subito il campo dalle possibili perplessità inerenti il lasso di tempo che divide la prima edizione da questa, è lo stesso Moscardiello a sottolineare come "un tale arco temporale può sembrare lungo se si considera che l'intera storia del cinema ha poco più di un secolo, ma è anche vero che non risulta poi così lungo se solo si pensa che dal 1982 a oggi non c'è stata nessuna memorabile "nuova ondata" che abbia rivoluzionato la produzione cinematografica". E aggiunge: "... i mutamenti, se ci sono stati, riguardano l'apparato e la rete di trasmissione, ma non certo le poetiche e i linguaggi".

Come a dire che gli strumenti di analisi messi a punto un quarto di secolo fa possono ancora essere assolutamente efficaci per illustrare i meccanismi di funziona-

mento di un racconto per immagini, ma anche per cogliere le dinamiche che investono lo spettatore e le modalità di fruizione dell'opera. In coerenza con tale prospettiva, l'autore ha voluto aggiungere delle nuove parti quasi esclusivamente in relazione agli esempi specifici che riguardano ogni paragrafo (così accanto ai classici di un Welles o di un Truffaut si possono trovare citati *Kill Bill* o *La ragazza con l'orecchino di perla*). Il solo ambito in cui si registra l'intervento più sostanziale è invece quello dove si affrontano le questioni di natura narratologica, e rispetto a cui Moscardiello afferma di aver voluto rivalutare gli aspetti più intimamente legati al racconto, in particolare rispetto a quella certa subalternità al "discorso" predominante in passato, soprattutto per ragioni di ispirazione semiologia.

Pur tenendo conto di queste significativi aggiustamenti di prospettiva, il presente volume intende proporsi in maniera decisa come strumento a tutt'oggi necessario, anche al fine di acquisire delle utili competenze per destrutturare una serie di formati molto attuali (e certamente più diffusi del cinema di lungometraggio, non solo tra il pubblico giovane) che tuttavia del linguaggio della settima arte sono dirette filiazioni. Non senza sottolineare, tuttavia, i continui sforzi esercitati dalla produzione

cinematografica per porsi in relazione con i cosiddetti nuovi linguaggi, in particolare nell'ottica del cosiddetto postmoderno. Una tendenza prevalente che Moscardiello, ad esempio, cita in maniera implicita, quando fa riferimento all'"ipercitazione" e trascritturale *Kill Bill*", sottolineando come "ogni regista non fa che "lavorare" secondo una prospettiva personale il patrimonio di una storia del cinema ormai più che secolare".



I numerosi fotogrammi inseriti nella

nuova edizione consentono al lettore di focalizzare la sua attenzione sui vari aspetti dello specifico filmico, che riguardano la costruzione delle inquadrature e il montaggio, cui si aggiungono quegli elementi legati ad altre forme artistiche, come la scenografia e la recitazione. Quello di Moscardiello è un volume che mantiene, dunque, tutta la sua freschezza, anche se la complessità della comprensione legata a un'opera cinematografica, come ci insegna l'utilissimo capitolo sulle varie storiche tendenze della critica, non può prescindere dall'inquadratura della stessa in una dimensione che possa contemplare anche la sfera produttiva e culturale di riferimento.

umberto.mosca@yahoo.it

U. Mosca  
è critico cinematografico

## Macchine visive

Donata Pesenti Compagnoni  
**QUANDO IL CINEMA NON C'ERA**  
STORIE DI MIRABILI VISIONI,  
ILLUSIONI OTTICHE E FOTOGRAFIE ANIMATE  
pp. 322, € 23,50,  
Utet Università - De Agostini, Novara 2007

Il cinema può contare su una data di nascita, ovvero il 28 dicembre 1895, quando a Parigi ebbe luogo la prima proiezione pubblica a pagamento organizzata dai fratelli Lumière. Ma già da secoli era noto il fascino esercitato dalle immagini in movimento, con spettatori ammirati dai dispositivi ottici capaci di produrre visioni complesse.

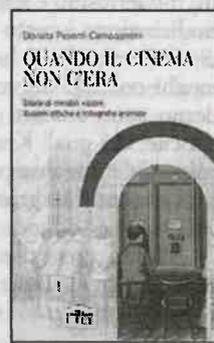
Per scoprire questo universo, il libro di Pesenti Compagnoni è in primo luogo un'ottima guida che permette di avventurarsi in quelle esperienze che spesso vengono riduttivamente sintetizzate nell'espressione "pre-cinema", ma che in realtà formano una galassia composita, in cui confluiscono aspetti culturali, sociali, estetici, ma anche tecnologici, matematici e filosofici.

Il libro sa unire il rigore storiografico dell'autrice, Conservatrice del Museo Nazionale del Cinema di Torino, a una tensione divulgativa, espressamente sottolineata nell'introduzione, che permetta anche a lettori non esperti in materia di appassionarsi all'avventurosa storia delle visioni.

Ordinato in senso cronologico, il testo si suddivide in tre sezioni, in cui si individuano caratteristiche trasversali a meccanismi tecnologici e modalità di visione eterogenee e si conclude con una ricca appendice, curata da Roberta Basano,

con le schede tecniche delle "macchine visive" citate nel testo e con i profili biografici dei loro inventori.

Il racconto si snoda così dal meraviglioso di stampo barocco - dalla camera oscura alla lanterna magica fino alle vedute del teatro ottico - attraverso le visioni illustrative e divulgative del diorama o le spettacolari fantasmagorie, fino ai giocattoli filosofici e alle macchine che catturano il movimento: fenachistoscopi e zootropi, le pantomime luminose di Reynaud o le applicazioni ottico-scientifiche della cronofotografia di Muybridge e Marey.



Ricco di informazioni e sempre attento ai contesti storici e culturali di riferimento, con molte citazioni di testimoni di fronte alle invenzioni visive, il libro non si limita a una funzione antologica o enciclopedica, che di per sé sarebbe affascinante. La sua virtù ulteriore è la capacità di condensare molti nodi teorici e storici che hanno a che fare con il cinema tout court, intrecciando la storia dei dispositivi con quella degli sguardi: dalla coesistenza tra il fascino verso il fantastico e l'interesse per la riproduzione realistica; dal coinvolgimento solo ottico a quello emozionale o cognitivo, dall'intreccio tra il senso fisico della vista umana alla percezione sociale e culturale delle visioni, in cui ciò che si vede appare in continua dialettica tra l'oggetto rappresentato e le dinamiche di percezione.

In questo senso, il libro aggiorna anche nel campo delle visioni la lezione sul senso della Storia: la necessità di conoscere il passato per capire meglio il presente.

(M.M.)

# Scegnali



## Riflettere sulle parole malate

### Scegliere con dubbio

di Alberto Cavaglion

“Antisemitismo” è una parola malata. Come “razzismo”, come “fascismo”. Parole che vanno tenute in quarantena, con il distacco che richiede ogni patologia. Guai a decontestualizzarle. Ogni spostamento, avanti o indietro nel tempo, fuori dal momento storico che ha reso possibile la degenerazione, suona come un abuso. Si pensi all'estensione del vocabolo “razzista”: la parola “razza”, fra Otto e Novecento, non ha carattere spregiativo, “razzismo” è un neologismo che s'afferma nell'Europa degli anni trenta. Discorso analogo vale per “fascismo”, un lungo capitolo della storia d'Italia: si può discutere se esso si concluda il 25 luglio 1943 o il 25 aprile 1945, ma la parola ha avuto nell'Italia repubblicana una grottesca metamorfosi, diventando una categoria storica e strumentale, che forse ha reso impossibile l'esame di coscienza sul fascismo stesso, sistema di potere capace di irritare gli italiani. Negli anni settanta-ottanta tutti ricordiamo quanto fosse spontaneo dare del “fascista” a chiunque ti pestasse un piede. Con la stessa superficialità si tende a dare oggi dell'antisemita a chiunque esprima critiche legittime nei confronti della politica israeliana.

Sono considerazioni che vengono in mente leggendo questo intelligente pamphlet di Gadi Luzzatto Voghera (*Antisemitismo a sinistra*, pp. 112, € 8, Einaudi, Torino 2007), che affronta una questione delicata: la presenza e la consistenza, a sinistra, di pregiudizi antiebraici. Anche questo libro, però, si espone al rischio di un fraintendimento in primo luogo lessicale. D'accordo con Taguieff, forse sarebbe preferibile riservare la parola “antisemitismo” per l'odio di tipo hitleriano. *À tout seigneur tout honneur*. Categorie come “israelofilia” o “israelofobia” – speculari a “islamofilia” o “islamofobia” – appaiono più adeguate.

Luzzatto individua una linea di continuità fra passato e presente, paragona le intemperanze di storici, giornalisti, commentatori di diversa formazione culturale con la stagione in cui una parte della cultura socialista cercava di “esportare la rivoluzione” (e con essa l'odio antiebraico). Il percorso è ricostruito con mano sicura: sarà utile per il lettore risalire ai padri fondatori, da Charles Fourier, da Ferdinand Lassalle allo stesso Marx. E la parte del libro meglio riuscita: per l'agilità della sintesi, cui Luzzatto non è nuovo. Ci sarebbe soltanto da segnalare l'assenza di una qualche riflessione sul cupo silenzio della stampa antifascista in esilio, specie quella comunista: dovremmo chiederci come mai, nei mesi dello sventurato patto Molotov-Ribbentrop (che sono poi gli stessi che seguono l'emancipazione delle leggi mussoliniane sulla razza), l'insorgere dell'antisemitismo nazifascista, sia stato sottovalutato, considerandolo un dettaglio trascurabile. La cosa non sorprende proprio per la ragione indicata da Luzzatto: alla cultura marxista era sempre mancata – in certa misura

continuerà a mancare dopo la fine del secondo conflitto mondiale – la consapevolezza che l'antisemitismo, per essere compreso, esige strumenti di interpretazione specifici, non immediatamente riconducibili agli schemi del materialismo dialettico. Considerarlo, come a lungo si è fatto, un paragrafo minore della lotta anticapitalistica e antiborghese significa precludersi la comprensione di un fenomeno di fanatismo ideologico, capace di corrompere l'operaio come il borghese, il contadino come l'aristocratico, l'inculto o l'intellettuale.

Tanto robusta la prima parte, quanto effervescente, ma discutibile la seconda, dove s'instaura un nesso fra questo passato remoto e la realtà attuale. Il panorama degli ultimi anni, anzi delle ultime ore, mi sembra in verità assai più com-

la questione del pluralismo interno e chi più ne ha più ne metta. Però sul Medioriente gli ebrei, in Italia come ovunque, hanno il diritto di essere preoccupati, senza nulla sacrificare del loro coraggio. Anzi, il loro coraggio si deve esplicare proprio nel trovare la forza di esprimere la loro preoccupazione. In America, fra i democratici, non tutti mi sembrano attribuire esclusivamente a Israele l'insorgere del fanatismo islamico e, in Israele, uno storico come Benny Morris, venuta meno la speranza del 2000, ha rivisto le sue posizioni ed è uomo di coraggio anche lui, fino a prova contraria. Non infondati motivi di preoccupazione vengono infine dal declino morale della classe dirigente israeliana, che non promette nulla di buono, specie osservando, dall'altra parte, se-

gni vistosi di chi vuole approfittarne e non certo con la bandiera della pace in mano.

Tutto ciò sarebbe sconsolante, se non venissero in soccorso altre variabili. Molte cose sono cambiate, non necessariamente in senso peggiorativo. Nell'estate 2006, accanto a mille scempiaggini, si sono letti interventi nobili e coraggiosi, come quello sul “manifesto” di Ida Dominijanni. Una trentina di anni fa si leggevano cose di gran lunga più sgradevoli di quelle antologizzate da Luzzatto. Ricordo, sempre nel 1982, la campagna



pubblicitaria che accompagnò l'uscita del romanzo di Levi *Se non ora quando?*. Peccato non averne fatto un florilegio. Nessuna conoscenza vi era della società israeliana. Gli editori si guardavano bene dal mettere nei loro cataloghi il libro di uno scrittore israeliano e il 1982 rimane pur sempre l'anno in cui, in un'Italia cinica e indifferente, quasi nessuno gridò allo scandalo mentre manifestanti della Cgil depositavano una bara di fronte alla lapide commemorativa del 16 ottobre presso la sinagoga di Roma. Molte cose sono cambiate: scrittori come Yehoshua, Oz o Grossman sono diventati popolari e hanno fatto conoscere la realtà israeliana anche a chi si ostina a vederla attraverso le lenti deformanti degli stereotipi. Gli ebrei italiani dovrebbero ritorcere l'accusa e chiedere alla sinistra quel coraggio che Pier Paolo Pasolini già chiedeva al Pci nei giorni cruciali della guerra dei Sei giorni, in un articolo che in questi giorni andava ristampato: “Possibile che i comunisti abbiano potuto fare una scelta così netta?”, si domandava, “Non era questa l'occasione giusta per loro di scegliere con dubbio che è la sola umana di tutte le scelte?” (*Israele*, in “Nuovi Argomenti”, aprile-giugno 1967).

Senza scomodare la parola malata “antisemitismo”, credo si dovrebbe invitare la sinistra alla più umana (e coraggiosa) di tutte le scelte. Scegliere con dubbio.

alberto.cavaglion@libero.it

**Alberto Cavaglion**  
*Parole malate*

**Carmen Concilio**  
*Intervista ad Amitav Ghosh*

**Alberto Voltolini**  
*La riforma del sistema universitario*

**Populusque**  
*Cronache dal Senato, 12*

**Vittorio Coletti e Paola Tasso**  
*Recitar cantando, 19*

**Giuseppe Gariazzo**  
*4 mesi, 3 settimane e 2 giorni di Cristian Mungiu*

## La carriera e le scelte letterarie tra scrittura e politica

## Le forme del silenzio

intervista ad Amitav Ghosh di Carmen Concilio



**I**l Premio Grinzane Cavour Internazionale "Una vita per la letteratura", che è stato assegnato il 23 giugno 2007 allo scrittore bengalese Amitav Ghosh arriva in un momento particolarmente favorevole per l'India. In quegli stessi giorni circolava in Italia il film di Mira Nair *Il destino nel nome*, ispirato al romanzo dell'autrice indiana Jumpa Lahiri, *The Namesake*; il romanziere Vikram Chandra si trovava a Roma per il festival della letteratura di Massenzio dove presentava il suo ultimo libro *Giochi Sacri*, mentre faceva notizia l'investitura a Sir di Salman Rushdie da parte della Regina Elisabetta.

Da diversi anni ormai la letteratura e la cultura indiana circolano con successo in occidente. Come vede lei questo fenomeno? Quali sono le sue aspettative?

La prima cosa che mi viene da dire è che è semplicemente fantastico che molte persone trovino interessante il nostro lavoro, che leggano i nostri libri. In genere ci viene chiesto come è possibile che tutto ciò succeda davvero, come se dietro ci fosse un segreto. Ma non c'è alcun segreto. L'unica risposta è che si tratta di buoni libri e di scrittori di talento. Sfortunatamente, invece, vengono letti solo i libri scritti in inglese, mentre ve ne sono di meritevoli anche fra quelli scritti in altre lingue indiane che non ricevono attenzione. Molti di questi sono stati tradotti in inglese e sono quindi ora a disposizione del pubblico. È un peccato che questi testi non circolino nello stesso modo in cui, per esempio, circolano i testi di Pamuk.

A proposito di traduzione, il romanzo di Kiran Desai è stato criticato in Italia perché costruito su un inglese costellato di termini delle varie lingue dell'India. Che cosa pensa lei di questa posizione?

Trovo strano che si possa dire una cosa del genere. L'inglese a partire dal diciannovesimo secolo ha assorbito molte parole derivanti dalle lingue indiane, che ora sono di uso comune, e nel dire questo intendo nell'inglese dell'*Oxford English Dictionary*. Molte delle parole indiane usate dagli scrittori sono di fatto parte di quel dizionario e questa è una verità che non si può ignorare.

Il Premio che le è stato consegnato a Grinzane Cavour è un premio alla carriera. Se pensiamo alla scrittura come a un viaggio, come vede la sua carriera? Dove è iniziato il viaggio e dove la porta?

Posso solo dire che il viaggio è iniziato venticinque anni fa, anzi ho iniziato a scrivere quando avevo dodici anni. Ho sempre amato la scrittura. In verità il viaggio è appena cominciato e poiché non è ancora concluso non posso esprimermi come se lo avessi già compiuto. Penso invece che mi sto preparando a partire. Mi ritengo molto fortunato per tutto quello che sono riuscito a fare. E solo adesso che sono uno scrittore e che mi rendo conto di quanto sia difficile vivere della propria scrittura mi sento profondamente grato per tutto ciò che ho ottenuto.

Vedo che le è appena stato consegnato il libro *Il palazzo degli specchi* in edizione economica (Neri Pozza). Qual è il suo rapporto con i vari editori stranieri che hanno pubblicato le sue opere?

Questa è una cosa determinante. Il rapporto con i traduttori è altrettanto fondamentale. E qui a Torino c'è Anna Nadotti che ha tradotto tutti i miei libri, tranne uno. Lei ha avuto un ruolo significativo per la mia carriera in

Italia. Anche la mia traduttrice francese Christiane Bèsse, è una buona amica e siamo in ottimi rapporti. In Germania avevo un buon editore. È grazie a lui che ho scritto *Il paese delle maree*, grazie ai suoi suggerimenti e a un cospicuo anticipo.

A proposito dell'essere testimoni, il suo volume di saggi *Circostanze incendiarie* è incentrato sul rapporto fra "il diritto di dimenticare" e "il dovere di testimoniare". Come vede lei questo delicato equilibrio?

Questa è una domanda difficile. L'importante è essere ben consapevoli di ciò che si sta facendo. Penso che tutti gli scrittori che condividono con me una certa esperienza, quella cioè di aver visto tanta violenza può scaturire a causa dell'uso di qualche parola, siano consapevoli del valore delle parole. Per esempio ho sentito dire che in Italia nessuno prende più sul serio gli scrittori e che questi hanno perso il ruolo di guida. Per noi invece quel ruolo rimane fondamentale (*In India writing matters*) ed è per questo che dobbiamo essere consapevoli dell'uso che facciamo delle parole, della natura esplosiva che le parole possono celare o possedere.

Nelle sue opere ha spesso svelato o ha descritto certe aree di silenzio, siano esse la rivolta dei Sepoy del 1857, o la "Partizione" o il razzismo che sottendeva il progetto coloniale europeo. Quali sono oggi secondo lei le zone di silenzio più pericolose?

Tutto il progetto della globalizzazione è costruito su molti silenzi: il silenzio dei consumatori, il silenzio delle classi lavoratrici. Persino nei movimenti ecologisti e ambientalisti ci sono silenzi. Quello che io temo di più è che i movimenti am-

ambientalisti possano diventare prerogativa dei paesi ricchi e sottraggano ai paesi poveri il senso dell'ecologia. Questa preoccupazione muove per esempio il mio romanzo *Il paese delle maree*.

A proposito di quel romanzo e di *Lo schiavo del manoscritto*, alcuni suoi libri cominciano con la ricerca di documenti perduti o con il ritrovamento di vecchi testi. Che cosa c'è dietro questo espediente?

All'inizio non si trattava di un espediente. *Lo schiavo del manoscritto* è tutto incentrato sulla ricerca e io stesso cercavo dei documenti antichi. Ma nel romanzo successivo *Il Cromosoma Calcutta* è diventato un espediente letterario con il quale mi sono divertito a giocare. Non ho fatto altro che sviluppare quell'idea di narrativa dell'"archivio" che è l'elemento dominante della cultura contemporanea in voga. Antonia Byatt, per esempio, scrive in questa vena. C'è stato un momento nel postmoderno in cui l'interesse per le cose reali ha lasciato il posto a un interesse per segni e simulacri. C'è un elemento di gioco e sfida che io apprezzo in tutto questo e che uso nella mia scrittura. Ma i simulacri in quanto tali non mi interessano.

Alcuni critici e scrittori affermano che l'India è stata risparmiata dal colonialismo europeo, che ha apprezzato i segni materiali della civiltà indiana, mentre in Africa o in Australia dove tali segni erano meno tangibili, intere civiltà sono state distrutte. Lei però non sembra concordare con questa visione che all'India sia stato risparmiato qualcosa del colonialismo.

Ovviamente, in India non è accaduto come in Tasmania dove c'è stato un genocidio. Se anche avessero tentato, in India non avrebbero potuto farlo: siamo troppi, e per di più abbiamo resistito. Ma il danno arrecato all'India è di vaste proporzioni. Ciò che colpisce è quanto il colonialismo fosse efficiente in termini di propaganda, nel mascherare le proprie azioni. Non solo in India, ma anche in Cina. Il commercio dell'oppio che gli inglesi sponsorizzarono, o meglio che sottrassero ai cinesi, li rese responsabili di 120 milioni di morti. Che è più delle popolazioni di Africa e Australia messe insieme. I disastri che causarono in Asia, se potessero essere messi in cifre, sulla carta, farebbero girare la testa. E questo è il motivo per cui cerchiamo di non pensarci. Prima che gli inglesi arrivassero sulla scena, l'India e la Cina controllavano metà del commercio mondiale. Quando se ne andarono, entrambe quelle nazioni erano assolutamente impoverite, in stato di indigenza. Oggi quei paesi stanno cercando di riacquistare lo spazio che era loro. Questo la dice lunga sui danni del colonialismo.

Pensa che sia ancora importante parlare dell'impero, del colonialismo?

Assolutamente sì. Soprattutto in questi anni. L'impero è tornato in auge. Dopo il 2001, l'America ha consapevolmente intrapreso un nuovo progetto imperiale. Lo dico per esperienza, perché in America ho sentito persone raccontarmi di quanto l'impero sia buono e necessario. Non sono sorpreso che molti dei pensatori che stanno dietro la catastrofe in Iraq siano britannici. Penso che il mondo sentirà le conseguenze di questo nuovo impero, finché gli inglesi non chiederanno scusa, e riconosceranno i danni che hanno causato e continuano a causare.

## Poco più che girino

Giornalista assai noto e attivo nel movimento per il ripristino della democrazia nel suo paese, il Nepal – dove nel 2006 è stato finalmente riaperto il parlamento e avviato un programma di riforme – Kanak Mani Dixit iniziò a raccontare ai suoi figli le avventure del ranocchio Baktaprasad Byaguto nel 1989 ora pubblicate in Italia (*Le avventure di un ranocchio nepalese*, ed. orig. 1996, a cura di Anna Martini, pp. 194, € 9, Otto, Torino 2006). In Europa cadeva il muro di Berlino e il Nepal era ostaggio della propria folle famiglia reale. Dalla consuetudine serale della storia della buonanotte nasce dunque il simpatico animale parlante, che a poco a poco diventa protagonista di un vero e proprio viaggio attraverso il paese e i suoi abitanti, umani e non (opportunamente l'autore antepone al racconto una piccola mappa). Dalle risaie a terrazza di un villaggio non lontano dalla capitale, Katmandu, meta di mille sogni esotici occidentali, il ranocchio – per l'esattezza una rana tigrina – parte alla scoperta della città, e poi dei fiumi, delle valli e degli altipiani, fino alle pendici dell'Himalaya, al di qua del confine con il Tibet. Per poi tornare, soddisfatto e cresciuto, agli stagni da cui aveva preso le mosse. Irrobustito, lui che era partito "poco più che girino", ma soprattutto maturato nel contatto con gli innumerevoli animali e le persone che lo accompagnano, lo trasportano e lo rifocillano in quella che, più che una fiaba, si direbbe il romanzo di formazione di un ranocchio. Sì, perché il nostro ranocchio, curiosissimo e avido di sapere, a differenza del bugiardissimo Pinocchio non fugge di casa, anzi se ne allontana con la benedizione del nonno e della madre, supera mari e monti mettendosi ripetutamente alla prova e infine ci torna, senza fate turchine, e senza lungo naso.

"Tutto sommato credo che Baktay, durante le sue avventure, si sia divertito tanto quanto mi sono divertito io nell'immaginarle" – ci dice l'autore, nonché illustratore, di questa storia che assume con leggerezza il tono dell'apologo morale, e che si legge e si racconta ai più piccoli con grande piacere. Immaginando i panorami che lasciano Baktay senza fiato: i ponti sospesi, le cascate, le vaste pietraie, le pendici e le vette "tutte diverse", e i venti che le spazzano; e assecondandone lo stupore quando incontra animali sconosciuti, yak, pivieri, marmotte, muli, il cocodrillo di palude, il grande rinoceronte asiatico, la tigre del Bengala regina della giungla, i langur. Con loro Baktay può comunemente discorrere perché "parlano tutti la stessa lingua" e tutti – salvo uno yak taciturno che gli fa scoprire il piacere del silenzio e della riflessione – conversano volentieri, narrando i luoghi che raggiungono, i villaggi di pietra e i templi, mestieri antichi e tradizioni che il ranocchio ignorava.

Turista non per caso, Baktay scopre quanto i turisti umani possano essere passivi e ciechi con le loro macchine fotografiche e i binocoli che penzolano inerti dal collo. Bisogna imparare a guardare e ad ascoltare, sembra dirci Mani Dixit, per scoprire le tracce del passato e vedere i luoghi del presente, talora constatando con struggimento i danni provocati dal progresso, e nel frattempo archiviare dentro di sé le memorie preziose e farne tesoro, non consumarle in cronache occasionali e frettolose. Meglio andare "in letargo insieme" e dividerle alla prossima stagione.

Baktaprasad porta il suo destino nel nome, ben spiegato dalla curatrice nelle pagine dei "personaggi". È infatti *bakta*, rispettoso, e *prasad*, offerta sacra. Qui sul mite e fantasioso altare della narrazione, alla quale l'editore italiano offre una veste in non dimesi toni grigio-neri-bianchi, con una grafica dei testi che asseconda il filo del racconto.

ANNA NADOTTI

## Alcune idee di riforma per il sistema universitario

### Come assumere le nonne e i camerieri

di Alberto Voltolini



Si fa un gran parlare, in questi giorni, di riforma del sistema dei concorsi universitari; lo stesso presente ministro dell'Università, negli spezzoni di tempo che gli lascia la partecipazione all'avvincente dibattito politico se i riformismi vadano uniti, disuniti, o chissà mai sintetizzati, è molto attivo nel farsi promotore di iniziative al riguardo. Tra le varie proposte che si sentono, però, non sembra circolarne una che, mossa com'è da semplici pensieri di buon senso, dovrebbe essere quella che viene per prima alla mente di tutti i soggetti interessati. In quello che segue riassumerò brevemente la proposta in questione, ma soprattutto cercherò di investigare le ragioni per cui quest'uovo di Colombo non viene, anzi continua a non essere, scodellato.

In buona sostanza, si tratta di una proposta a due tappe. In primo luogo, si propone una pura e semplice abolizione del sistema dei concorsi e una sua sostituzione con il sistema dell'intervista, da tempo in vigore presso le università anglosassoni. Ogni università, e in particolare ogni dipartimento, dichiara il suo fabbisogno e seleziona, attraverso per l'appunto interviste di lavoro, i candidati che a suo modo di vedere soddisfano questo fabbisogno.

Già mi pare di sentire l'obiezione che quest'aspetto della proposta può facilmente sollevare. Se si assumessero docenti per via di semplici interviste, ogni ateneo non finirebbe per assumere la nonna o il cameriere dei docenti intervistatori, o comunque dei docenti più potenti di quell'ateneo?

Qui verrebbe immediatamente da rispondere: fermo restando che ogni nonna o cameriere può certamente essere persona (anche) accademicamente di valore, in realtà assunzioni del genere sono sempre più che possibili se solo lo si vuole, e non c'è normativa del meccanismo di assunzione che possa impedire un siffatto risultato. Una volta complicata a piacere la legge che regola un meccanismo siffatto, è proprio di molte fervevoli menti che lavorano presso gli atenei italiani cercare di trovare il percorso tacito che permetta, nonostante la legge, di assumere comunque nonna o cameriere.

E allora, verrebbe da dire, rendiamo finalmente trasparente questa procedura di cooptazione! Vuole un'università assumere nonna o cameriere dei commissari o dei suoi docenti più in vista, proprio perché sono la nonna e il cameriere? Vivaddio, che lo faccia! Se l'università italiana vuole essere come tradizionalmente sono state reputate essere le Poste, ossia una struttura clientelare dedita all'assistenzialismo sociale, che lo sia fino in fondo, con un meccanismo di assunzione che consenta davvero a un'università di scegliersi chi vuole, financo la nonna e il cameriere.

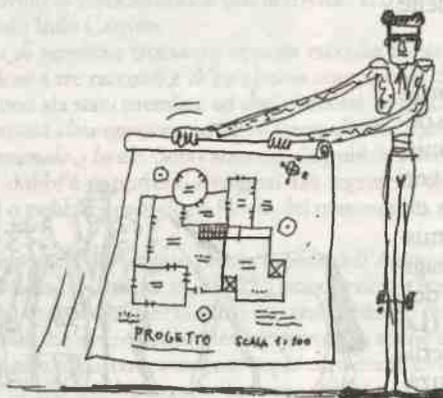
Ma – e qui arriva la seconda parte della proposta – si metta contemporaneamente in atto un rigoroso sistema di valutazione della professionalità dei docenti di un'università, attraverso criteri che attestino il valore delle pubblicazioni e la qualità della ricerca scientifica di quei docenti. I criteri siano declinati al plurale (valutazione dell'*impact factor* delle pubblicazioni, rilevazione del rilievo del lavoro scientifico attraverso disamina del *citation index*, e così via) e siano incrociati tra loro, al fine di escludere quanto più possibile valutazioni sommarie o parziali. Si dia luogo quindi a un finanziamento dei vari dipartimenti universitari proporzionale alla valutazione così riscontrata dei docenti afferenti a quei dipartimenti, di modo tale che, se un dipartimento decide di riempirsi di nonne e camerieri, che lo faccia pure, ma non sia premiato dal punto di vista dei finanziamenti pubblici destinati alla ricerca.

In parte, questo è il sistema di valutazione dei docenti cui mira la recente istituzione dell'Agenzia nazionale di valutazione (ANVUR). Ma solo in parte, perché la presente procedura prevede la valutazione soltanto di un campione, in parte scelto e in parte sorteggiato, di docenti afferenti a un dipartimento. Mentre quella che si propone qui è la valutazione *integrale* di quei docenti, in modo che un dipartimento non possa sagacemente occultare le nonne e i camerieri che abbia eventualmente contribuito a far assumere.

Nella sua semplicità, questa proposta "a due tappe" è appunto l'uovo di Colombo, com'è dunque possibile che nessuno l'abbia mai pensata prima? In verità, è già stata pensata e addirittura pubblicamente discussa parecchie volte, una delle quali addirittura dodici anni fa (cfr.

#### Un dibattito aperto

La riapertura dell'Anno accademico porta nuovamente al centro del dibattito culturale e politico la gravità, irrisolta, dei problemi dell'Università italiana. La pubblicazione di questo intervento – manifestamente provocatorio nella sua tesi palinogenetica – vuol essere un contributo al dibattito e però, anche, l'avvio di una riflessione che si possa rivolgere ai nostri lettori – accademici e no – motivandoli a inviarci la loro opinione e le loro riflessioni, che pubblicheremo in questa sezione de "L'Indice".



Diego Marconi, "L'Indice dei libri del mese", 1995, n. 11)! Allora la vera questione è: come mai da dodici anni almeno a questa parte di una proposta del genere non si è fatto nulla dal punto di vista normativo, come mai quella che sembrerebbe essere una soluzione ovvia agli annosi, se non cronici, problemi di qualità e ricambio del personale scientifico dell'università italiana non è stata mai seriamente considerata nei progetti ufficiali di riforma dell'università?



Le possibili risposte a quest'ultimo interrogativo mi sembrano sostanzialmente due, una di tipo accademico e una di tipo politico, in realtà intrecciate tra loro. Posto un meccanismo di acquisizione del personale docente così semplice, in primo luogo, che fine farebbero nell'accademia italiana tutti coloro che da un sistema quanto più complicato dei concorsi ricavano il loro potere in tale accademia per il loro costituire quella componente di "esperti" che sanno come davvero si debbono gestire e organizzare le procedure concorsuali? In secondo luogo, a quale progetto di riforma del sistema universitario potrebbe più agganciare un politico la propria visibilità mediatica, consistente in qualche modo nel riassetare, se non nello scompaginare, tutto quanto fatto in merito dal politico precedente?

Da questo punto di vista, i progetti di riforma del sistema concorsuale di cui si sente parlare adesso, ad esempio quello relativo all'assunzione dei ricercatori, rappresentano forse uno dei tentativi più sofisticati di complicazione delle procedure concorsuali, nel loro voler rappresentare delle vere e proprie antologie dei vari sistemi concorsuali in vigore nel mondo – una spruzzatina di quello anglosassone, una passatina di quello svizzero-tedesco, ma anche un assaggio della tradizione italiana, e così via. (Sotto questo profilo, nulla sembra aver insegnato alla classe politica la lezione relativa al papocchio generato nel sistema elettorale italiano dal fatto di aver adottato una procedura che, assom-

mando a una spruzzatina di maggioritario e un'insaponata di proporzionale quanto basta, non è di fatto né un sistema maggioritario né un sistema proporzionale; curioso poi che un ministro che vuole legare la sua sorte politica all'irriducibilità della distinzione della sinistra dal centro si faccia attrarre da progetti che nella loro elefantiasi ricordano antichi splendori democristiani).

Rispetto al problema politico, c'è forse poco da aggiungere. Ma rispetto al primo lato della faccenda, quello accademico, si può forse opporre un rilievo estetico. Chiunque faccia parte del sistema accademico italiano – potenti e non potenti, esperti e non esperti – ha sperimentato la frustrazione e la noia legate alla quantità di tempo che, in una procedura di valutazione comparativa dei candidati, si impegna nel partecipare a vacue riunioni e nello scrivere fumosi verbali; tempo che a volte può giungere, in casi di concorsi particolarmente affollati dal punto di vista del numero dei candidati, addirittura a una settimana piena di lavoro fuori sede per i commissari, senza menzionare poi quell'altra parte di tempo, difficilmente quantificabile, dedicato alla disamina delle pubblicazioni e dei titoli dei candidati; una quantità di tempo smisurata rispetto al momento della decisione finale sui vincitori di concorso, che può invece essere repentino e rapido.

E infatti, le lamentazioni al riguardo da parte della classe accademica sono generali e continue. Ma allora, non sarebbe meglio per ogni accademico lasciar perdere tutte queste estenuanti riunioni, sessioni e verbalizzazioni, e lasciar invece spazio alla decisione che la sede universitaria che ha promosso il bando di concorso vorrebbe promuovere? Fatti salvi i contrappesi legati alla promozione e al finanziamento della ricerca indicati prima, se ne guadagnerebbe certamente in salute, se non forse nella qualità intera della vita.

avoltolini@unimo.it

## Questione di fonetica



Un personaggio del *Cavaliere inesistente*, una suora, parla della sua limitata esperienza di vita tra le mura di un convento: qualche assalto, qualche stupro, insomma quasi nulla. La clausura del Senato è un po' così: qualche putiferio, qualche semi-scazzottatura, insulti, grida di "assassino", gesti volgari, qualche voto di fiducia, qualche voto incerto – deciso magari da chi si sbaglia: insomma grigia routine quotidiana.

La parte centrale del mese di luglio è stata monopolizzata dalla discussione sulla riforma dell'ordinamento giudiziario. Anziché il solito giovedì, si è finito venerdì pomeriggio tardi. Il calendario, anzi, prevedeva seduta anche il sabato (e c'era chi preconizzava un prolungamento domenicale). I giornali ne hanno parlato molto, soffermandosi sulle conseguenze politiche (governo in minoranza, approvazione con voti dei senatori a vita) e su episodi di folklore politico. Notizie, insomma: le cose di cui, giustamente, si occupano i giornali.

Qui parlerò invece delle sopranotizie e delle sottonotizie.

In sostanza i due interventi in materia di ordinamento giudiziario dell'ultimo anno hanno occupato quasi la metà del lavoro della Commissione Giustizia: la sopranotizia è che, dei veri nodi della giustizia (soprattutto civile), non c'è stato ancora tempo di occuparsi. Una Commissione Giustizia piena di avvocati ed ex magistrati si è dedicata innanzitutto ai problemi delle due categorie: i cittadini vengono dopo. (Lo ha ben puntualizzato in aula il senatore Peterlini: ma il suo accento altoatesino e un'abbronzatura quasi innaturale – da ghiacciaio delle Alpi Aurine o da Maldive – sottolineavano l'estraneità, all'aula, della sua argomentazione: parole che venivano da lontano, da un altro mondo).

Dunque la sopranotizia è che il Senato non segue una corretta gerarchia di importanza nell'affrontare i problemi. Per vero, per una mezza giornata ci siamo occupati di questioni generali: della giustizia – dell'Afghanistan, però, e non di quella italiana. Infatti, viste le buone prove del nostro sistema, pare che la comunità internazionale ci abbia affidato il compito di rifondare il sistema giuridico di quel paese. Certo: se Totò e Peppino riuscivano a vendere il Colosseo, figuriamoci se non riusciamo a esporre i nostri codici. Il tono del dibattito, però, più che alla commedia napoletana si ispirava a un surrealismo in stile Achille Campanile.

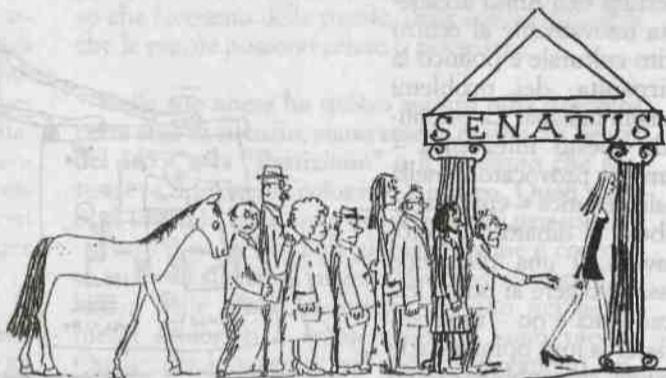
Le sottonotizie sono ai margini di voti sofferti, con la maggioranza sopra o sotto di uno o due voti. Fra i due schieramenti la differenza è minima: che la maggioranza stia sopra di un voto o vada sotto di uno o due voti è del tutto fisiologico. Nella situazione concreta è ovvio che i senatori a vita possano essere decisivi: le polemiche del centrodestra contro il loro voto in aula sono stancamente ripetitive; semmai sono più fondate le proteste contro l'uso, talvolta, anche se raramente, un poco spregiudicato che la sinistra fa, in Commissione, della sostituzione dei senatori a vita.

In questi voti al fotofinish c'è sempre l'assente dell'ultimo momento, da una parte o dall'altra, spesso c'è chi si sbaglia a votare (l'errore più frequente lo si fa estraendo la scheda prima della chiusura della votazione, o nel brevissimo intervallo fra l'ordine di chiusura della votazione da parte del presidente e l'esecuzione dell'ordine). Talvolta si cerca di dare un'interpretazione politica di questi episodi, di cercare una motivazione razionale, anche se non commendevole: ma per lo più si tratta di casi singoli, non riconducibili, se non con dietrologia esasperata, a un disegno organico. Berlusconi ama citare i bisogni fisiologici dei senatori. C'è un fondo di verità, anche perché i recenti lavori, nel migliorare la qualità dei servizi, ne hanno drasticamente ridotto il numero. Anche il tabagismo fa le sue vittime...

In realtà fra i sequestrati di Palazzo Madama vi sono molte persone che hanno altri rilevanti incarichi

politici, soprattutto di partito: per loro è veramente difficile mantenere la doppia serie di impegni, anche se la presenza in aula non è incompatibile con l'uso di telefonini e altri strumenti elettronici che tengono vivi i contatti col mondo esterno. Per molti l'aula è un luogo di telelavoro. La conclusione del dibattito sull'ordinamento ha evidenziato la nobiltà e la miseria della seconda istituzione della Repubblica. Si sarebbe dovuta sviluppare un'ampia discussione, senza tempi contingentati, con l'impegno morale dell'opposizione di non ricorrere all'ostruzionismo e l'impegno del ministro a non porre la fiducia. Ma di merito si è discusso poco. Spiacevoli incidenti, lunghi commenti agli incidenti stessi, schermaglie procedurali: così se ne è andato quasi tutto il tempo.

Ma avremmo dovuto davvero restare in una Roma bollente fino al primo pomeriggio di sabato? La cosa era, ovviamente, in mano alle opposizioni. Inutile sondare anche gli amici più fidati: un'informazione sbagliata avrebbe potuto, legittimamente, fare parte del "gioco". Ma vi erano spiragli, o meglio indizi oggettivi che inducevano all'ottimismo i più scafati: queste tracce, ancorché labili, si trovano nell'ufficio viaggi e nel guardaroba: un controllo alle numerose prenotazioni di voli per venerdì sera era confortante. Lo era anche la presenza dei trolley al guardaroba: deposita lì il proprio bagaglio solo chi pensa (o fondatamente spera) di non ripassare, la sera, nella propria stanza romana.



Come probabilmente ricordate, l'opposizione, respinto l'emendamento Manzione a favore degli avvocati, sul quale riponeva speranze con un certo fondamento, ha polemizzato un po' contro i senatori a vita e un po' contro le pressioni dell'Associazione magistrati, che avrebbero condizionato pesantemente il voto: dopodiché ha platealmente abbandonato l'aula, non senza lasciare un piccolo gruppetto in grado di chiedere la verifica del numero legale. Superato quest'ultimo scoglio (grazie agli sms imperiosi di Boccia), Calderoli ha pilotato con rapidità l'aula verso una votazione velocissima degli ultimi emendamenti e l'approvazione del provvedimento (molto sforbiciato da una serie di stralci).

Non è certo stato l'unico caso in cui, anziché dibattere di leggi da fare o non fare, si è trattato di altro. Credo che, in aula, la discussione nel merito delle proposte di legge copra al massimo il cinquanta per cento del tempo. Il resto se ne va in questioni procedurali, mozioni, commemorazioni, battibecchi e altri saggi di varia umanità.

La prima ora di ogni seduta si svolge grossomodo così:

- il segretario legge il verbale della penultima seduta; qualche volta vi sono, al riguardo, osservazioni pertinenti;
- il verbale viene messo ai voti;
- un rappresentante della Lega chiede di verificare, in vista di tale voto, se c'è il numero legale;
- il numero legale c'è circa tre volte sì e una no (ma stiamo migliorando);
- se non c'è numero legale si sospende per mezz'ora;
- si vota il verbale;
- il Presidente dice che si potrà votare con procedimento elettronico, ma la prima votazione elettronica, secondo il regolamento e per ragioni non immediatamente comprensibili, può avvenire soltanto dopo venti minuti: è quindi possibile una lunga pausa caffè;

– seguono interventi, e non soltanto dell'opposizione, sui più vari argomenti: un anniversario, una notizia di cronaca, una dichiarazione inopportuna di un personaggio politico; insomma, si chiacchiera un po' di varie cose (stranamente non del tempo, ma del livello di temperatura – fisica – in aula sì).

I vari presidenti di turno sono più o meno propclivi a questo cicaleccio: il più aperto mi pare Marini, che manifesta grande interesse per ogni questione e non pare eccessivamente preoccupato se si va "fuori tema".

Anche le dimissioni assorbono molto tempo.

Vi sono casi a sé (ad esempio le dimissioni di Cossiga, Selva, Malabarba), e vi è la famiglia dell'abbandono del Senato da parte di membri del governo.

Una premessa: per tradizione e prassi le dimissioni dei senatori, per essere efficaci, devono essere accettate; non mi pare il regolamento lo dica espressamente, ma sono un modesto cultore di quel testo. Nell'indice analitico della versione ufficiale del regolamento un richiamo non c'è, ma di indici fatti bene (a parte questa rivista) ce ne sono assai pochi. Qualsiasi persona sensata pensa che non si possa obbligare qualcuno a continuare a fare un lavoro o a svolgere una funzione che non vuole più esercitare: la Costituzione dovrebbe tutelare tutti, anche superando lo scoglio dell'*interna corporis*.

Ma la prassi è in senso contrario. L'opposizione, come è noto, ha cercato in ogni modo di bloccare le dimissioni dei senatori entrati a fare parte del governo, per mettere in ovvie difficoltà la maggioranza e il governo stesso. Sono stati pochi i casi di dimissioni accettate: quasi sempre, pare (il voto sulle dimissioni è segreto), per intese locali con singoli senatori dell'opposizione. In qualche caso adesso è la maggioranza a frenare (ad esempio pare che accettando le dimissioni di Livia Turco si aprirebero le porte di Palazzo Madama a un esponente del gruppo Sinistra democratica per il socialismo europeo).

Le dimissioni del sottosegretario agli esteri Verneti hanno avuto risvolti particolari. Verneti era stato eletto nelle liste della Margherita in Piemonte. Lo seguiva in lista Bobba, già però eletto – primo in lista – in Puglia. Avrebbe dovuto subentrare il n. 3 del Piemonte (margheritino di rito prodiano) o il n. 2 della Puglia (di area Teodem), come Bobba? Questione giuridica o politica? Il problema, politicamente tutto interno alla Margherita, era noto nei suoi termini (politici e giuridici) da mesi. Avrebbe dovuto essere risolto prima delle dimissioni di Verneti, ma così non è stato. Ne è seguita una lunghissima discussione all'interno della Giunta delle elezioni, spaccata sul piano giuridico. Si può proclamare eletto Bobba in Piemonte, se è già proclamato una volta perché eletto in Puglia? Può esistere un senatore che, sia pure nel breve tempo che precede la sua opzione, rappresenta due regioni?

Il pasticcio nasce da una delle caratteristiche peggiori della nuova legge elettorale, la facoltà di presentarsi in più collegi: ma dare la colpa alla legge elettorale non risolve il problema. La Giunta delle elezioni proclama eletto Bobba, ma nel voto si spacca: una parte dell'Ulivo vota contro la soluzione, che prevale con un voto trasversale di maggioranza e buona parte dell'opposizione. Vivissime proteste in aula; discussioni alte sul significato della rappresentanza regionale prevista dalla Costituzione. Proteste per aver piegato i regolamenti a esigenze politiche. Appelli a Bobba perché comunque opti per la Puglia lasciando il seggio al terzo in lista del Piemonte, togliendo rilevanza pratica alla dotta questione giuridica. (Sul piano strettamente giuridico probabilmente l'errore è stato quello di proclamare bisenatore Bobba, invitandolo poi a scegliere e a rimonosensorizzarsi. Probabilmente si sarebbe dovuto rimettere in termini Bobba, ai fini dell'opzione, e proclamarlo, se del caso, senatore del Piemonte dopo la scelta per il Piemonte stesso).

Alla fine di un pomeriggio teso, quasi per intero dedicato a questo argomento, in un'aula silenziosa e innervosa, Bobba ha preso la parola e ha semplicemente detto: "Signor Presidente, come Le ho scritto in precedenza, opto per il Piemonte" (aprendo così le porte al neosenatore pugliese). Il Piemonte ha così "perso" un senatore. Ma l'accento pienamente, rotondamente, apertamente piemontese con cui la breve frase è stata pronunciata ha fatto capire che mai e poi mai Bobba, con quell'accento, avrebbe potuto dire: "Presidente, opto per la Puglia".

Talvolta, più della politica o dei regolamenti, conta la fonetica.

## Recitar cantando, 19

## Valore aggiunto

di Vittorio Coletti e Paola Tasso



Se ci si trova a Budapest, anche solo per un veloce impegno di lavoro, è facile centrare l'appuntamento con l'opera, generosamente offerta dalla programmazione di tipo tedesco, che prevede spettacoli diversi e quasi tutte le sere. Sarebbe dunque imperdonabile mancare una serata al teatro Magyar Állami Operaház, splendido esempio di architettura neorinascimentale del 1884. L'otto giugno, acquistando a buon prezzo un biglietto, mezz'ora prima della rappresentazione, abbiamo avuto la fortuna di assistere ad una bella *Dama di Picche* di Pëtr Il'ic Čajkovskij e la sera precedente, se ce l'avessimo fatta, avremmo potuto vederci *L'Andrea Chenier* di Giordano.

*La dama di picche* è uno dei capolavori con i quali i fratelli Čajkovskij (il compositore e Modest, il librettista) hanno riletto il grande Aleksandr Puskin, trasportandone i racconti dentro l'atmosfera sentimentale tardo ottocentesca e adattandoli alle convenzioni operistiche. Nel caso della *Dama di picche*, la storia di un'ossessione (il gioco, l'azzardo) e di una follia è ripensata radicalmente anche come storia d'amore, di passione e di dolore. Quella che in Puskin era una calcolata strategia per ottenere la vittoria nel gioco, in Čajkovskij innesca pure un'irresistibile e devastante trappola d'amore, che giustifica il finale dell'opera, meno prosaico e depressivo, e più tragico e poetico di quello del racconto.

Nella versione dei Čajkovskij, Hermann, innamorato di Liza, che lo ricambia nonostante sia fidanzata col principe Eleckij, vuole arrivare alla Contessa/Dama di picche, al cui servizio la giovane lavora come dama di compagnia. Il suo intento, oltre che di conquistare Liza, è quello di carpire il segreto delle tre carte. Hermann minaccia con una pistola la Dama di picche, che muore per lo spavento. Poi gliene appare in sogno il fantasma, che gli rivela la chiave della fortuna al gioco: tre, sette, asso. Ma Liza, che nel frattempo si è liberata dal rapporto col Principe, si rende conto che Hermann è ora invasato dal demone delle carte, e, delusa, cerca la morte gettandosi nel fiume. Hermann si presenta al tavolo da gioco, ma le tre carte non lo assistono, sicché, rovinato, pone fine alla sua vita pugnalandosi.

A Budapest, si è vista un'opera intensa, appassionante, anche grazie al cast di ottimi interpreti locali, a cominciare dal primo tenore, il protagonista Hermann, che ha emozionato con la potentissima voce (sarebbe stato perfetto per le opere di casa nostra del cosiddetto stile verista) e per la fisicità fortemente esibita. Insieme a lui un soprano (la docile Liza) delicato e passionale, che ha dato il meglio nella tenera scena d'amore, creata dal librettista e assente nell'originale di Puskin. Non sono stati da meno gli altri interpreti, con prevalenza delle voci maschili, se si esclude il ruolo centrale del mezzo soprano, la dama di picche, scura di voce come il destino che incarna. Molto bravi i tre tenori, che affiancano il protagonista Hermann, i due baritoni e i due bassi, che si sono contesi scena ed applausi. Direzione, coro di adulti e di voci bianche, orchestra eccellenti; bella azione registica; abiti e scene poco pretenziosi; un grazioso balletto con ballerini della scuola di Budapest: un bellissimo spettacolo che ci ha incantati per 4 ore, intervalli compresi, e che può insegnare ai teatri italiani come si può realizzare della buona opera senza necessariamente ricorrere a grandi mezzi ed allestimenti costosi, che gravano sui gemebondi bilanci degli enti lirici.

A Budapest, se non vi basta l'opera, uscendo da

teatro, potete continuare la serata lirica in un ristorante dall'inequivoco nome di "Bel Canto": arredo da nostalgia di fine impero, servizio di tavola d'altri tempi, ma soprattutto un buon complesso strumentale (pianoforte, violino, violoncello e contrabbasso) che esegue brani di tradizione ungherese ed accompagna le appassionante esibizioni canore di camerieri, cuochi ed eventualmente avventori del locale, che si cimentano nel repertorio dell'Operetta viennese.

Il valore anche turistico dell'opera, da quelle parti, è chiaro da tempo e forse si potrebbe ricordare in Italia, il paese del turismo in cui i teatri lirici chiudono a giugno o, al massimo, ai primi di luglio

(P.T.)

do lei, con una improvvisa svolta melodica, che si ritroverà solo in *Traviata*, passa dall'aggressività irata alla domanda di perdono e pietà. Quante volte soprani e tenori cambiano d'improvviso atteggiamento drammaturgico e vocale (sia nell'opera comica che nel melodramma serio)! Ma qui, la cifra del personaggio è proprio questa varietà di gesti e registri, mirabilmente sintetizzata nel terzetto finale.

*L'Ernani* ha anche una grande parte per basso, il vecchio Silva, che Verdi ha voluto più complesso, innamorato e infelice di quanto fosse in Hugo. A Torino, Campanella (forse un po' rallentata la sua interpretazione) ha fatto cantare, nell'aria di apertura (il magnifico "Infelice e tu credevi"), anche una cabaletta scritta da Verdi per edizioni successive alla prima veneziana. Peccato, perché la cabaletta è brutta, scontata, e ristabilisce una regolarità formale che (sia pure forse solo per motivi pratici) Verdi aveva già cominciato a mettere in discussione.

Il protagonista del titolo è forse la prima vera incarnazione del tenore romantico, assai più moderno e complicato di Pollione di *Norma* o di Ismaele di *Nabucco*. Hugo aveva già disegnato nei dettagli il suo profilo di eroe contorto, tormentato, inquieto, vittima di se stesso non meno che del destino. È un personaggio umorale, pronto all'ira e alla depressione, sospettoso e generoso, geloso e arido. Insomma, un essere insopportabile, tanto petulante quanto buono, tanto lamentoso quanto irritabile, tanto malinconico quanto pronto a menar le mani. Ma lo è, in *Ernani*, se così si può dire, magnificamente, specie nei duetti; persino più che nel *Trovatore*.

Il re, e poi imperatore, Carlo V è il baritono, uno dei migliori della grande galleria dei baritoni verdiani. E capace di aggressività vocale ("pria che l'ira tutta si desti") e di delicatezze galanti ("Veni meco fior di rose"), di arie d'amore ("Da quel dì che t'ho veduta") e di regalità ("Oh de' verd'anni miei"). È uno dei più bei baritoni di Verdi, una parte in cui è difficile non far bella figura. E infatti anche Lucio Gallo, a Torino, se l'è cavata come tutti gli altri protagonisti (Dessi, Armiliato, Prestia), coro compreso, che hanno cantato bene, ancorché senza eccellere. Peccato che il bravo Gallo non fosse simpatico ad alcuni spettatori torinesi (invidie locali, visto che il baritono pugliese è cresciuto col maestro Battaglia

del conservatorio di Torino?), che l'hanno inspiegabilmente buato. Il pubblico comunque si è ribellato alla gratuita cattiveria e ha infittito gli applausi per il baritono, che si domandava alla fine, vistosamente accorato, dove diavolo avesse sbagliato. Ma l'opera è anche questa tifoseria pregiudiziale o maniacale.

Si diceva all'inizio delle potenzialità turistiche dell'opera. In Italia, le si utilizzano quasi solo d'inverno e servono per giustificare alla Scala tanti giapponesi in quantità, gli unici in grado di pagare gli esosi prezzi dei biglietti. Per il resto, i teatri, d'inverno, hanno una programmazione eccellente ma limitata e, d'estate, chiudono; solo pochi organizzano una stagione estiva. Suppliscono i festival, da quelli più celebri ai più improvvisati. Ne daremo notizia prossimamente. Ma osserviamo intanto che l'opera lirica sembra avere in Italia un orario come quello dei treni, fatto più secondo le esigenze dell'azienda che per le necessità e le possibilità degli utenti. (V.C.)

vittorio.coletti@lettere.unige.it

V. Coletti insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova e P. Tasso è studiosa di opera lirica

### Il nuovo bando del Premio Italo Calvino Ventunesima edizione 2007-2008

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" bandisce la ventunesima edizione del Premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un'opera inedita di narrativa (romanzo oppure raccolta di racconti, quest'ultima di contenuto non inferiore a tre racconti e di lunghezza complessiva di almeno 30 cartelle) in lingua italiana e che non sia stata premiata ad altri concorsi. Si precisa che l'autore non deve aver pubblicato nessuna altra opera narrativa in forma di libro autonomo, presso case editrici a distribuzione nazionale o locale. Sono ammesse le pubblicazioni su Internet, su riviste o antologie. Nei casi dubbi è opportuno rivolgersi alla segreteria del premio. Qualora intervengano premiazioni o pubblicazioni dopo l'invio del manoscritto, si prega di darne tempestiva comunicazione.

3) Le opere devono essere spedite alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione Premio Calvino (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 30 settembre 2007 (fa fede la data del timbro postale) in plico raccomandato, in duplice copia cartacea dattiloscritta ben leggibile. Le opere devono inoltre pervenire anche in copia digitale su dischetto o cd-rom, da allegare al pacco contenente copia cartacea (l'invio per e-mail crea problemi di sovraccarico e intasamento e occorre pertanto evitarlo). I partecipanti dovranno indicare sul frontespizio del testo il proprio nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, eventuale e-mail, data di nascita, e riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L. 196/03". Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a "Associazione per il Premio Italo Calvino", c/o L'Indice, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino) euro 55,00 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio. I manoscritti non verranno restituiti.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria le opere selezionate dal comitato di lettura dell'Associazione per il Premio Italo Calvino. I nomi degli autori e i titoli delle opere segnalate saranno resi pubblici in occasione della premiazione.

5) La giuria è composta da cinque membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di euro 1.500,00. "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare un estratto dell'opera premiata. I diritti restano tuttavia di proprietà dell'autore. L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2008 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione sulla rivista "L'Indice".

6) Ogni concorrente riceverà entro giugno, via e-mail o per posta, un giudizio sull'opera da lui presentata.

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare il mercoledì e il venerdì dalle 9.30 alle 12.30 al numero 011.6693934, scrivere all'indirizzo e-mail: premio.calvino@tin.it, oppure consultare il sito [www.lindice.com](http://www.lindice.com).

Il Regio di Torino ha chiuso la stagione con *L'Ernani* di Verdi, dopo *l'Elisir d'amore* cantato (quando c'era) dal grande Florez, un interprete su cui ci promettiamo di ritornare. *L'Ernani* è un capolavoro in assoluto e certo la più perfetta opera romantica italiana. Veloce, senza sbavature, convenzionale nella forma ma moderna nella trama, costruita su quattro prime parti straordinarie, *L'Ernani* deve il suo successo anche alla fonte di Victor Hugo, da cui Verdi e Piave hanno preso quasi tutto, poco togliendo e poco aggiungendo. In meno, c'è tutto quello che di sconveniente o non inappuntabile il giovane Hugo aveva osato attribuire a un re (nascondersi in un armadio per sorprendere la bella, organizzarne addirittura il rapimento); in più, tutto quello che l'opera in generale voleva (cori, pezzi di insieme, concertati in apertura e chiusura d'atto) e che in particolare voleva il melodramma italiano del tempo (l'inevitabile coro patriottico che trasforma discutibili e invidiosi nobilastris in ardimentosi cospiratori della libertà). I protagonisti sono figure memorabili. Su tutti il soprano, donna tenera e battagliera, determinata e angosciata. C'è un momento, nell'ultimo atto, in cui queste sue parallele e diverse caratteristiche si manifestano pienamente. È quan-

## Abortire contro il regime

di Giuseppe Gariazzo



### 4 mesi, 3 settimane e 2 giorni di Cristian Mungiu, con Anamaria Marinca, Laura Vasiliu e Vlad Ivanov, Romania 2007

Cronaca di un'attesa. Si potrebbe chiamare così il film vincitore della palma d'oro del Festival di Cannes di quest'anno, del rumeno Cristian Mungiu, dal titolo "misterioso" *4 luni, 3 saptamini si 2 zile* (4 mesi, 3 settimane e 2 giorni), il cui senso si rivelerà nel corso della narrazione, eppure significativo nel presentarsi immediatamente come dato essenziale, scarno, visualizzazione di un rigoroso percorso estetico e diegetico. Utilizzato dal regista per descrivere, appunto quasi in forma di cronaca, le tappe che portano una giovane donna, con la complicità di un'amica, ad abortire nella Romania degli anni ottanta, durante la dittatura di Ceausescu, dove l'interruzione di gravidanza era illegale. E la forma di "cronaca" di un avvenimento che il film assume trova anche fonte nei riferimenti pretestuali, intimi e storici, individuati da Mungiu.

L'idea scaturisce da una parte da un'esperienza personale dell'autore, quindi raccontata ad alcune persone scoprendo che pure loro avevano vissuto un simile dramma, e dall'altra da un preciso contesto storico e da dati di cronaca a esso legati. Nel 1966 una legge che vietava l'aborto fu introdotta in Romania. Con un effetto immediato: dal 1970 ci furono quattro nuove generazioni di bambini, più numerose rispetto a quelle anteriori al 1966. Il numero dei bambini in una classe passò da 28 a 36 e quello delle classi nelle scuole da 2 a 10. Scopo del regime non una questione morale, bensì quello di aumentare la mano d'opera ben controllata e disciplinata. E, parallelamente all'instaurazione della legge, e rapidamente, le donne iniziarono a ricorrere all'aborto clandestino. Con oltre cinquecentomila donne morte a causa delle condizioni in cui veniva praticato. "In quel contesto l'aborto perdeva ogni connotazione morale, e fu piuttosto percepito come un atto di ribellione e di resistenza contro il regime", sostiene Cristian Mungiu, che ha costruito attorno a questo argomento un'opera dura, per tre personaggi, due donne e un uomo, un ritratto di solitudini, derivate esistenziali, scelte dolorose in una Romania alle soglie del cambiamento (il film è ambientato nel 1987), ma ancora rigidamente segnata nel suo corpo dal quotidiano controllo poliziesco sulle "vite degli altri".

Fin dalla lunga scena d'apertura, Mungiu mette in campo il proprio procedimento estetico, che non concede "spettacolo", ma si incammina ostinato nel pedinamento incessante e a distanza variabile dei corpi e dei luoghi. Con camera a mano e solo piani sequenza frontali, abolendo il campo/controcampo e la musica, rendendo colonna sonora unicamente i suoni e i rumori dell'istante. *4 luni, 3 saptamini si 2*

*zile* si avvia in un luogo chiuso, uno dei tanti che popolano il film, la camera del dormitorio universitario (ben simile a una prigione) dove alloggiano Gabita, incinta, e Otilia. La camera a mano (ottimo il lavoro del direttore della fotografia Oleg Mutu, occhio indagatore anche di altre opere della Nouvelle vague rumena rinata in questi anni e complice di Mungiu nella definizione dello stile di questo film) segue i preparativi delle due amiche, si muove con loro nel caos di quella stanza piena di oggetti sparsi ovunque, registra e rende palpabile quella instabilità, l'ansia vissuta ma non ancora "spiegata", che si diffonde anche negli altri spazi dell'edificio, il corridoio, altre stanze, le docce: set magari solo mostrati per un attimo, sufficiente però per renderli presenza indelebile.

E agli ambienti Mungiu ha dedicato un'attenzione particolare, scegliendo solo *décor* naturali, rifiutando l'idea di girare in studio. Valore aggiunto per rendere ancor più il senso di oppressione e di attesa che pervade il testo, ben evidenziato da due scene, e altrettanti luoghi, così differenti fra loro ma intimamente testimoni di una claustrofobia, una mancanza d'aria e di respiro che tocca ogni fotogramma e forse solo nel finale, al ristorante dell'hotel, trova un istante di libertà, nei silenzi, nelle parole, nei gesti delle due donne pronte a ri-iniziare le loro vite, osservate da una camera a mano che anch'essa riacquista respiro insieme a loro.

Quei due luoghi sono una squallida e spoglia camera d'albergo (dove si concentra un'ampia parte del film, dove si avviano le concertazioni, i dubbi, i ricatti, le fasi dell'aborto clandestino) e un appartamento piccolo e affollato di persone vocianti, in un tipico palazzo dell'Est, dove Otilia è costretta a recarsi in occasione del compleanno della madre del fidanzato, lasciando per qualche ora Gabita da sola in hotel proprio nei momenti più difficili dell'aborto. Due luoghi montati in parallelo, anche per creare un crescendo di tensione drammatica che culminerà nella scena madre, fra hard e horror, quella che ha fatto scalpore a Cannes e certo non mancherà di creare polemiche e dibattiti anche in Italia all'uscita della pellicola (la diatriba è: si tratta di un film anti-abortista oppure no? ma l'opera di Mungiu va ben oltre questa pur legittima domanda). Ovvero la macchina da presa che, nel bagno della camera d'albergo, va a scoprire il feto insanguinato, su cui sono già evidenti le forme, il volto, di un bambino (il titolo "misterioso" si riferisce all'età del feto nel momento in cui viene abortito), posato per terra, soffermandosi a lungo. Ulteriore scena di "cronaca", forte ma priva di orpelli. "Io e il direttore della fotografia abbiamo deciso di mantenere le cose nel modo più sobrio

possibile e di evitare tutto ciò che ci sembrava organizzato o convenzionale", spiega Mungiu.

Accanto alla cura dei luoghi, c'è poi un'attenta direzione degli attori, indispensabile in un film abitato quasi esclusivamente da tre personaggi (a quelli delle due donne si deve aggiungere quello di Domnu' Bebe, ovvero il "signor Bébé", chiamato così con tragica ironia, l'uomo che pratica l'aborto e chiede in cambio una prestazione in natura). E i tre interpreti sono davvero perfetti nel tracciare sui loro volti e sui loro corpi le sfumature di un dramma. Attori non a caso formati in scuole di arte drammatica o teatrale. Anamaria Marinca (Otilia), diplomata all'Università di belle arti, musica e arte drammatica di Lasi, ha lavorato in Inghilterra e quindi nel nuovo lavoro di Francis Ford Coppola *Youth without youth*. Laura Vasiliu (Gabita), diplomata all'Università nazionale di teatro e cinema di Bucarest, ha recitato in film rumeni e in *Callas forever* di Franco Zeffirelli. Vlad Ivanov (Domnu' Bebe), proveniente dall'Accademia di teatro e film di Bucarest, oltre che al cinema aveva già lavorato con Mungiu per delle pubblicità.

Con questo film la Nouvelle vague rumena ha ottenuto il suo riconoscimento più importante, così come il suo regista, un quarantenne che, dopo diversi cortometraggi, ha esordito nel lungometraggio nel 2002 con *Occident*, che fu presentato a Cannes. Un bel premio, con il quale la giuria presieduta da Stephen Frears ha voluto sottolineare la necessità di un cinema delle emozioni realizzato lontano dalle convenzioni (produttive, narrative, di sguardo) che abitano la maggior parte del cinema di oggi. E il Festival di Cannes ha premiato la Romania (lontamente di nuovo presente nei listini delle case di distribuzione italiane, si pensi anche a *A Est di Bucarest* di Corneliu Porumboiu uscito l'anno scorso) anche con un altro importante premio, quello riservato al miglior film della sezione "Un certain regard". Premio ancor più speciale perché *California dreamin' (Nesfarsit)* (Senza fine) è l'unico lungometraggio di Cristian Nemescu, morto nel 2006 a ventisette anni in un incidente stradale. Ambientato in un villaggio rumeno durante la guerra del Kosovo del 1999, il film, che ha fra gli interpreti Armand Assante, descrive la trasformazione di quel luogo quando si ferma un treno della Nato che trasporta materiale militare, sotto la protezione di soldati americani, e che attraversa la Romania senza documenti ufficiali, ma solo con l'accordo verbale del governo rumeno. ■

g.gariazzo@libero.it

G. Gariazzo è critico cinematografico

## Gialli e neri

**IL RITORNO DEL DUCA**, a cura di Gian Franco Orsi, pp. 333, € 16, Garzanti, Milano 2007

Gli appassionati di Scerbanenco accoglieranno, credo, con un misto di emozione e di diffidenza questo corposo omaggio a più voci al creatore del medico-detective Duca Lamberti. L'emozione nasce di fronte agli inediti che aprono il volume: una lunga lettera del romanziere, in cui la biografia di Duca è per la prima volta raccontata per esteso, e l'intreccio dettagliato di due romanzi, sempre del ciclo di Duca, che Scerbanenco non fece a tempo a scrivere. Seguono sedici racconti nei quali sedici giallisti di oggi mettono in scena il personaggio di Duca Lamberti nei più vari contesti, con risultati d'intensità e di valore molto ineguali. Vediamo Duca incontrare uno Scerbanenco ormai malatissimo, che chiede il suo aiuto (Carmen Iarrera), o aggirarsi sul set di *I milanesi ammazzano il sabato* (Biagio Proietti); assistiamo a un suo divertente colloquio con Musatti, che gli sottopone il delirio di una giovane paziente su certe forbici insanguinate misteriosamente scomparse (Patrizia Pesaresi) e, per ben due volte (Ben Pastor ed Ernesto G. Laura), il suo profilo si staglia sullo sfondo sinistro di piazzale Loreto, ai piedi del corpo martoriato di Mussolini. Leonardo Gori non resiste alla tentazione di redimerlo dalla sua insofferenza verso gli omosessuali, e lo costringe - attraverso un caso dai risvolti etici complessi - a un'accorata palinodia. Più convincente di questo Duca *politically correct* è quello di Giancarlo Narciso, nel racconto forse più riuscito della raccolta, *Salto nel buio*: un Duca smarrito che avrebbe tanto bisogno, per controllare l'alibi di un sospettato, della testimonianza di un vicino di casa, Pinelli Giuseppe, un simpatico ferroviere anarchico che ha già ascoltato il giorno prima. Ma è il 15 dicembre 1969, Pinelli Giuseppe "è al quarto piano, da Calabresi. Lo stanno interrogando", e alle domande di Duca sulla sua vicina, uccisa a colpi di batticarne, non potrà rispondere mai più.

MARIOLINA BERTINI

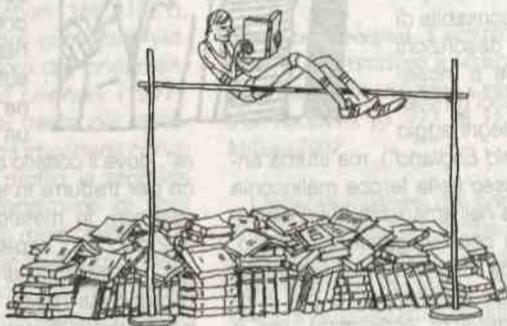
**Maj Sjöwall e Per Wahloö, IL POLIZIOTTO CHE RIDE**, ed. orig. 1968, tradotto dallo svedese da Renato Zatti, pp. 338, € 12, Sellerio, Palermo 2007

I patiti del genere possono tirare un sospiro di sollievo. Dopo qualche anticipazione ormai lontana nel tempo, da parte dei "Gialli" Garzanti, finalmente una casa editrice di grande prestigio letterario sembra aver preso la drastica decisione di pubblicare l'*opera omnia* del padre e della madre di un genere che, a partire dagli anni settanta, ha avuto meritato successo: il romanzo poliziesco europeo. Nulla di *hardboiled*, quindi, bensì più o meno tranquille indagini di poliziotti svedesi, spagnoli, greci, siculi, secondo i dettami dei loro illustri autori, troppo noti per essere elencati. I progenitori, oltre che essere svedesi (forse la difficoltà di trovare traduttori ne ha ritardato la pubblicazione in italiano), hanno la singolare caratteristica di essere comunisti svedesi, perciò inclini a fornire una visione inedita delle crepe nelle pur ragguardevoli conquiste del Welfare socialdemocratico. Il tutto, è questo il merito, senza distogliere l'attenzione dalla narrazione dell'enigma, affrontato con gli occhi di Martin Beck e dei suoi civilissimi colleghi (anche Gunvald Larsson, malgrado sia di destra, veste alla moda, e perciò sta antipatico a tutti).

GIAN GIACOMO MIGONE

**Fabio Troncarelli, IL SEGRETO DEL GATTOPARDO. IL DELITTO PATERNO: STORIA D'AMORE, MAFIA E POLITICA**, pp. 135, € 10,50, Salerno, Roma 2007

Il 2 marzo 1911 un fatto di sangue sconvolse l'Italia intera: in un albergo di Roma, il tenente Vincenzo Paternò uccise, tagliandole la gola, la sua amante, la bellissima contessa Giulia Trigona di Sant'Elia. I protagonisti del dramma appartenevano all'alta società palermitana: la nobildonna, trascurata dal marito, aveva trovato conforto tra le braccia del giovane militare; il Paternò, dissoluto e giocatore, aveva approfittato della conquista per estorcere all'amata somme crescenti di denaro. Quando, dopo tre anni di violenta passione, la contessa Giulia aveva deciso di troncargli la relazione, il Paternò, carico di debiti, nel corso di un ultimo convegno l'aveva brutalmente uccisa. Queste furono le conclusioni degli inquirenti che, accolte dai magistrati, condussero alla condanna del Paternò all'ergastolo. Attraverso un attento esame di documenti d'archivio, corrispondenze e atti processuali, Fabio Troncarelli ora rimette in discussione l'interpretazione "ufficiale" della vicenda e ne fa riemergere aspetti all'epoca trascurati: gli stretti legami, di natura politica, tra Paternò e il marito della sua vittima; il



peso preponderante degli interessi economici del conte Trigona nella vicenda processuale; i misteriosi legami del giovane assassino con un capomafia residente negli Stati Uniti. La ricostruzione, perseguita attraverso un affascinante montaggio di documenti ben contestualizzati, è avvincente e precisa. Meno convincente risulta il collegamento tra il dramma e l'opera di Tomasi di Lampedusa, chiamata in causa da Troncarelli perché Giulia Trigona era sorella della madre del romanziere. È certo impressionante che gli eventi narrati nel *Gattopardo* si concludano nello stesso anno del delitto Paternò, ma identificare per questo in quel dramma la chiave dell'opera letteraria sembra alquanto arbitrario e forzato.

(M.B.)

**Åsa Larsson, IL SANGUE VERSATO**, ed. orig. 2004, trad. dallo svedese di Katia De Marco, pp. 399, € 17,50, Marsilio, Venezia 2007

Questa seconda prova narrativa di Åsa Larsson potrebbe sembrare, a prima vista, quasi clonata dalla prima, *Tempesta solare* (cfr. "L'Indice", 2006, n. 5). Come in *Tempesta solare*, Rebekka Martinsson, avvocata in carriera, non priva di contraddizioni e fragilità, deve tornare per lavoro tra i boschi e i laghi della selvaggia zona dove è cresciuta; anche questa volta si trova coinvolta nelle indagini su un assassinio che ha per sfondo l'ambiente ecclesiastico. Ma il gusto di Larsson per la ripresa di alcuni temi non deriva da mancanza di fantasia: piuttosto dalla piena consapevolezza di saper offrire ai suoi lettori qualcosa di nuovo ri assemblando materiali che la sollecitano con forza. Una singolare costruzione binaria caratterizza *Il sangue versato*: si alternano capitoli che concernono una piccola comunità umana, il villaggio di Jukkasjärvi, e capitoli che hanno per sfondo un branco di lupi della vicina foresta. Due figure femminili dominano i due mondi paralleli: a Jukkasjärvi la donna pastore femminista Mildred, che prima di venire assassinata ha portato un vento di religiosità anticonformista e appassionata tra i suoi sonnolenti parrocchiani; nel branco dei lupi, la cacciatrice Zampe Gialle, che i membri dominanti del clan finiranno per scacciare. Al lettore è affidato il compito di individuare quel che apparenta e quel che separa le due vicende speculari, mentre l'intreccio poliziesco procede con classico rigore. Come già nel romanzo precedente, il male affonda le sue radici in un unico ambito: quello di remote crudeltà e indicibili abusi su donne e bambini. È la *doxa* di questi decenni e sarebbe ingenuo chiedere a uno

scrittore di oggi di spingere lo sguardo al di là dei suoi orizzonti, dei suoi confini. Ma in questo ristretto territorio privilegiato Larsson sa scavare con accorata sensibilità e intelligenza sottile.

(M.B.)

**René Frégny, LETTERA AI MIEI ASSASSINI**, ed. orig. 2004, trad. dal francese di Alessandra Maestrini, pp. 185, € 13, Meridiano Zero, Padova 2007

In una torrida estate, a Marsiglia, Pierre, scrittore in crisi creativa abbruttito dalla routine, vede piombarsi in casa Charlie, amico d'infanzia di cui aveva perso le tracce, ora boss della malavita, braccato dalla polizia e da un terribile concorrente. Charlie gli consegna una compromettente cassetta e un numero di telefono. Il tranquillo scrittore si trova così catapultato in una dimensione per lui sconosciuta, costretto a vivere in prima persona quel romanzo che non riesce a scrivere. Involontario protagonista di una guerra tra bande, dovrà affrontare sparatorie e uccisioni e organizzare fughe ed evasioni. Attraverserà inoltre con occhi nuovi la sua città, riscoprendo il rapporto che lo lega a essa. Il successo letterario di Marsiglia non sembra dunque destinato a concludersi, dopo la morte di Jean-Claude Izzo che, da osservatore lucido e cantore appassionato, aveva saputo dare della città francese un'affascinante e riuscitissima rappresentazione letteraria. René Frégny (che raccoglie l'eredità del suo amico e maestro, qui ricordato in una commovente pagina) le tributa infatti un partecipato ma non acritico omaggio. In questo romanzo non c'è però soltanto la testimonianza d'affetto per una città conosciuta in ogni suo angolo, amata per com'è oggi e rimpianta per come era ieri. C'è anche l'impalpabile ma solido senso di appartenenza a una comunità e la celebrazione dell'amicizia e della solidarietà. Frégny sceglie di mettere in primo piano tutto questo, a discapito di una piena coerenza narrativa, e di non nascondere la forte empatia che lo lega ai suoi personaggi, raccontati con passione e ironia.

ALESSIO GAGLIARDI

**Francesco Dimitri, LA RAGAZZA DEI MIEI SOGNI**, introd. di Valerio Evangelisti, pp. 195, € 10,50, Gargoyle, Roma 2007

Che l'Italia delle Otranto paleogotiche guardi oggi con sufficienza all'horror, derubricandolo a cenerentola del supergenere fantastico o forzandolo sotto etichette più alla moda (si pensi a certi abusi del termine *noir*), è un fenomeno bizzarro, e giustamente Evangelisti lo stigmatizza nella sua introduzione. Bizzarro tanto più considerando che un testo come *La ragazza dei miei sogni*, prima avventura narrativa di un colto saggista su argomenti tra il fantastico e l'esoterico, mostra tutta la vitalità di un genere nel conservare spunti classici rileggendoli con libertà. È classico, infatti, il tema del narratore avvilto da un contesto esistenziale soffocante, che proietta a qualche forma di vita un'entità splendida e seduttiva sulla cui strada si moltiplicheranno i cadaveri; ed è classicissimo il mondo di fantasie occulte (demoni succubi, difese magiche, riti di sangue, persino un golem) che Dimitri gioca con leggerezza, lasciando però intravedere in filigrana tutta la sua competenza. Non stupisce neppure l'importanza del riferimento ad Aleister Crowley, assunto a maestro per un mondo alternativo sempre più vasto (magari nelle ibridazioni con Lovecraft di certi culti postmoderni, cui il romanzo strizza l'occhio); e l'inseguimento tra il narratore e la ragazza e l'incontro con il misterioso uomo in frac sembrano aggiornare al nuovo millennio il fascino indimenticato del *Segno del comando*. Mentre sono felici sorprese la freschezza narrativa con cui la storia corre, l'immersione in un quotidiano concretissimo (e non solo giovanile) della Roma contemporanea, la potenza fantastica delle suggestioni. Ciò che in fondo conferma l'importanza (e non solo sociologica) dell'esperienza di una piccola casa editrice memore della lezione di Arthur Machen: che l'orrore può aggiungere bellezza alla vita e il terrore, in qualche modo, è la preghiera alla bellezza sconosciuta.

FRANCO PEZZINI

## Scienze

Gialli e neri

Classici

Saggistica letteraria

Letterature medievali

Arte

Poesia

Storia

Società

Comunicazione

Internazionale

**Madame de Staël, DIECI ANNI DI ESILIO**, ed. orig. 1821, trad. dal francese di Carlo Caruso, introd. di Benedetta Craveri, pp. 345, € 16,86, Dado, Locarno 2006

Una donna impetuosa, geniale, politicamente influente e un dittatore misogino, fermamente deciso a conquistare, dopo la Francia, l'Europa: incompatibili fin dal primo incontro, Madame de Staël e Napoleone costituiscono una "coppia" unita da un odio tenacissimo, di cui le pagine di questi *Dieci anni di esilio* offrono l'appassionata testimonianza. Scrittrice in ascesa di idee apertamente liberali, messa al bando da Parigi per volontà del "tiranno", dal 1803 al 1814 Madame de Staël percorre l'Europa come una regina in esilio, omaggiata da sovrani e illustri personalità quali Goethe e Schiller, accompagnata da amori più o meno fugaci, e sempre perseguitata dall'autorità del "Corso africano", la cui presa di potere, il 18 brumaio, le aveva tolto ogni speranza di libertà per la Francia, regalando in cambio "una difficoltà a respirare liberamente", che di lì a poco sarebbe diventata "una malattia dell'Europa intera". Come osserva acutamente Benedetta Craveri nell'introduzione, "Bonaparte non rappresentava per la scrittrice solo la negazione dell'ideale di libertà", dal momento che acquistava ai suoi occhi "una dimensione metafisica": era cioè l'incarnazione del male assoluto, così come il proprio padre – il banchiere Necker, ministro delle Finanze al tempo di Luigi XVI – rappresentava per lei l'uomo per eccellenza virtuoso. La notizia della sua morte la raggiunge nel 1804 in Germania, privandola di colpo della sua ombra protettiva; da quel momento, il rapporto a distanza tra Madame de Staël e Napoleone assume una drammaticità martellante: "Sarei stata arrestata ovunque comandasse la Francia", racconta, e per evitarlo decide di raggiungere Londra attraversando l'Austria, la Russia e la Svezia. Gli incontri importanti, i successi mondani, la generale ammirazione non sembrano mai appagarla del tutto: la presenza invisibile è in ogni pagina, "il fantasma della tirannia mi perseguitava dappertutto".

FRANCA ZANELLI QUARANTINI

**Giuseppe Tomasi di Lampedusa, VIAGGIO IN EUROPA. EPISTOLARIO 1925-1930**, a cura di Gioacchino Lanza Tomasi e Salvatore Silvano Nigro, pp. 182, € 20, Mondadori, Milano 2006

Lettore onnivoro, profondo conoscitore delle letterature europee, frequentatore di musei e collezioni d'arte, appassionato consumatore di film, il giovane Lampedusa degli anni venti è una figura di geniale dilettante: lontanissimo da ogni forma di provincialismo all'italiana e perfettamente a suo agio nel gran mondo aristocratico

del primo dopoguerra. Queste sue lettere degli anni venti, scritte ai cugini Casimiro e Lucio Piccolo dalle capitali europee (Parigi e Londra, ma anche Zurigo e Berlino), ne sono preziosa testimonianza. Ma la curiosità del dilettante, come l'epicureismo del *bon vivant* (affascinato da pantagrueliche colazioni e dall'arte culinaria in genere), sono continuamente filtrati e raffreddati grazie a un meraviglioso umorismo, formato sulla migliore tradizione inglese: scanzonato distacco che permette all'epistolografo di ironizzare su se stesso nei panni del "Mostro" (soprannome e terza persona adottati sistematicamente nel complice scambio con i cugini), ma soprattutto sulle cose viste e sulla varia umanità incontrata nei suoi viaggi. Poiché l'entusiasmo della giovinezza, in questo Lampedusa, è sì responsabile di appassionate descrizioni paesaggistiche e incantati slanci estetici (privilegiando "il pellegrinaggio attraverso la *old England*"), ma sfuma anche a ogni passo nella feroce malinconia del moralista e nell'amarezza di un disilluso ritrattista. Il colto viaggiatore siciliano, infatti, partecipa in superficie ai pregiudizi della sua classe (l'ammirazione per il fascismo, l'insofferenza antisemita), ma è soprattutto uno scettico, un occhio che scorre sul mondo fermandosi sui dettagli con la precisione del grande narratore. E molte di queste lettere, per lo stile denso e brillante che le trasforma in autentiche *conversation pieces*, sono già degne del futuro autore del *Gattopardo*.

RINALDO RINALDI

**John Lyly, CAMPASPE. GALATEA. METAMORFOSI D'AMORE**, trad. dall'inglese di Lorenzo Cantini, introd. di Viola Papetti, pp. XXXIV-190, € 24, Storia e Letteratura, Roma 2006

Un sofisticato amalgama di classicità composto di luoghi comuni filosofici, personaggi caricaturali (come il "cane" Diogene) e figure mitologiche, di sproporzionata retorica e argutezza, è quanto offre su un piatto d'argento il poeta inglese di fine Cinquecento John Lyly alla corte della regina Elisabetta con le sue commedie *Campaspe*, *Galatea* e *Metamorfosi d'amore*, tutte ricche di velati avvertimenti e riferimenti politici celati sotto i fronzoli di tale ricercata figuratività. Come suggerisce il prologo di *Campaspe*: "Coloro che hanno paura delle punture delle vespe, si proteggano con ventagli fatti di code di pavone, le cui macchie azzurre somigliano ad occhi". La recente, precisa, traduzione e cura di Lorenzo Cantini, accom-

pagnata dall'introduzione dell'anglista Viola Papetti per la "Biblioteca di Studi Inglesi" delle edizioni romane di Storia e Letteratura, rende queste commedie leggibili anche in italiano, offrendo un interessante tassello che contribuisce a completare la conoscenza del teatro inglese del tempo. Autore del testo narrativo *Euphues: anatomia dell'intelligenza*, Lyly è infatti meglio noto per avere inaugurato l'"eufuismo", ossia quel modo di esprimersi concettoso, erudito e fiorito che andava in voga tra i giovani della corte inglese, talvolta oggetto della presa in giro di Shakespeare (ad esempio per voce di Falstaff nell'*Enrico IV*), ma anche punto di riferimento per confrontare il linguaggio e l'immaginario di drammi come *Pene d'amor perdute* e *La bisbetica domata*. Le tre commedie in questione risentono del linguaggio eufuistico in quell'indagine che può definirsi un'"anatomia dell'amore", dove il coltello affonda nel cuore umano per tradurre in sentenze pungenti e in ossimori, in metafore e in miti di metamorfosi i suoi aspetti più irrazionali, sfuggenti e instabili, di fronte ai quali anche l'omaggiata regina deve tenere gli occhi bene aperti. "Perché gli uomini – dice Cèrere in *Metamorfosi d'amore* – usano tante furberie per ingannare, quante parole per esprimersi".

CHIARA LOMBARDI

**Elizabeth Barrett Browning, I SONETTI PORTOGHESI**, ed. orig. 1850, a cura di Gaetano D'Elia, introd. di Ruggiero Pergola, postfazione di Gaetano D'Elia, pp. 69, € 7, Wip, Bari 2006

Scritti tra il 1845 e il 1846, periodo della corrispondenza d'amore e del fidanzamento tra Elizabeth Barrett e Robert Browning, i *Sonetti portoghesi* raccolgono e condensano in forma lirica l'esperienza amorosa resa celebre dal matrimonio segreto e dalla fuga in Italia dei due poeti. Con gli strumenti messi a disposizione dal canzoniere petrarchesco e dalla *sonnet-sequence* elisabettiana, i quarantaquattro componimenti registrano gli alterni stati d'animo di una donna che, non più giovanissima e preda di una malattia che la costringe a una vita da reclusa, non vuol essere un peso per il poeta e perciò ne resiste la corte. Il suo percorso emotivo e intellettuale, tuttavia, la porta a comprendere la sincerità e la forza del suo amore, cui si abbandona senza riserve. Considerati l'incarnazione dell'amore romantico in Inghilterra e in America, i sonetti hanno goduto di una certa fortuna anche in Italia,

apparso in traduzione già nei primi anni del Novecento. Qui se ne offre una nuova versione con testo a fronte, realizzata a più mani (da Marianna D'Acquaviva, Gaetano D'Elia, Maria Di Tursi, Maria Giustina Martino, Ruggiero Pergola, Nicolina Ripepi e Valeria Russo) in una prosa che non ha velleità ritmiche particolari, ma che restituisce con chiarezza e precisione i versi inglesi. Il libello è arricchito da una breve introduzione biografica che ripercorre le tappe essenziali della vita della poetessa e da una postfazione che giustamente invita a non limitarsi a una lettura in chiave biografica, offrendo un'analisi testuale talvolta davvero particolareggiata, che non risparmia al canzoniere qualche dura batosta.

ILARIA RIZZATO

**Saint-John Perse, UCCELLI**, ed. orig. 1962, a cura di Anna Battaglia, pp. 148, testo francese a fronte, € 16, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007

Nella lunga vita (1887-1975) di Alexis Saint-Léger Léger, che dal 1924 adotta in letteratura lo pseudonimo di Saint-John Perse, l'ornitologia è un interesse di rilievo sin dagli anni dell'infanzia, trascorsi nella cornice suggestiva delle Antille. L'identificazione, "in pieno volo", durante un'escursione in Alta Provenza, nel 1961, di un grande rapace ritenuto estinto, riveste una tale importanza agli occhi del poeta, da venir citata nelle pagine autobiografiche che redige per l'edizione completa delle proprie opere nella prestigiosa "Pléiade". Non stupisce dunque che nel 1962 Saint-John Perse risponda positivamente alla sollecitazione di un editore parigino che lo invita ad accompagnare con tredici composizioni poetiche (*Chants*) altrettante acqueforti di Georges Braque dedicate a *L'Ordre des Oiseaux*. Ben lungi dall'essere un'opera d'occasione, i tredici canti – che verranno poi a più riprese pubblicati senza le acqueforti – formano un poema in gran parte autonomo dall'iniziale spunto figurativo: celebrano le analogie tra l'audacia dell'uccello e l'agire del poeta, in un'ininterrotta meditazione estetica costantemente nutrita di precise osservazioni naturalistiche. La curatrice di questa prima, elegante edizione italiana ha premesso al testo un'ampia sezione introduttiva, nella quale le informazioni documentarie sono integrate da pagine interpretative di grande finezza. La traduzione, condotta con rigore, rispetta a un tempo il pensiero del poeta e la sua sorvegliata eloquenza da vero "classico": "Di tutti gli animali che non hanno smesso di abitare l'uomo come un'arca vivente, l'uccello, con lunghe grida, con l'incitamento al volo, fu l'unico a dotare l'uomo di nuova audacia".

MARIOLINA BERTINI

**Friedrich Schiller, IL VISIONARIO**, a cura di Michele Cometa, pp. 176, € 9, duepunti, Palermo 2006

Il romanzo incompiuto *Il visionario*, pubblicato sulla rivista "Thalia" tra il 1787 e il 1789, per certi versi è un romanzo di formazione al contrario o, come indica lo stesso autore, un "contributo alla storia della corruzione e dei travimenti dello spirito umano". Il principe che ne è il protagonista si trova coinvolto in una vicenda incalzante di intrighi, società segrete, spiritismo, rituali magici e raggiri, in cui la finzione si alterna alla verità e la mistificazione all'occultismo. Il protagonista, protestante, sullo sfondo di una Venezia decadente, affollata di figure ambigue e misteriose, viene irretito da una società segreta, costretto a perdere la fede nel sovrannaturale, avviato sulla strada del libertinaggio e salvato a prezzo della sua conversione al cattolicesimo. Come in *Le relazioni pericolose* di Choderlos de Laclos, la vicenda non narra la formazione del protagonista ma la storia della sua dissoluzione

e corruzione, sul presupposto di una realtà più complessa e meno monolitica di quanto possa essere ingenuamente creduta. Il meccanismo drammatico creato da Schiller funziona bene, la costruzione dei dialoghi è efficace e accompagna una grande penetrazione psicologica dei personaggi, come nella descrizione esemplare della serie di motivi e di passaggi che spingono il principe dal dubbio allo scetticismo e quindi al libertinaggio. Il racconto, per quanto discontinuo, risulta coinvolgente ancora per il lettore moderno, anche se i colpi di scena nel loro susseguirsi e la complessità degli intrighi ottengono talvolta un effetto quasi caricaturale, in una narrazione che unisce il tono popolare del romanzo gotico, con le sue atmosfere tenebrose e gli effetti a sorpresa, ai dialoghi del romanzo filosofico. Ma l'intento filosofico del romanzo traspare già a livello di struttura: il continuo inganno e demistificazione dell'inganno evocano una realtà in apparente bilico tra naturale e sovrannaturale che va affrontata e spiegata con la ragione. La figura del principe, lacerata tra lo scetticismo

per eccesso di critica e il proposito di una conoscenza spinta fin nei territori dell'irrazionale, è quella di un eroe moderno, in cui la passione del sapere rivela il suo lato ambiguo e pericoloso. Narrandone la vicenda Schiller coglie due obiettivi: da un lato compiace il lettore mostrando l'effetto "sovrannaturale" delle macchinazioni e dall'altro, con spirito didattico, offre "illuminamento" (e nei limiti indicati) un'occasione di insegnamento morale. La traduzione di Michele Cometa garantisce la godibilità della lettura; il curatore, nella postfazione, richiama l'attenzione sulla molteplicità di forme narrative e sul carattere composito di una narrazione interrotta da digressioni e racconti nel racconto. Di particolare interesse risulta poi il riferimento alla "visualità" del romanzo (il riferimento alla luce e alla visione come metafore della verità), in diretto rapporto con il "rischiamento" illuministico che, in Schiller, rivela (proprio nel possibile "inganno" dei sensi) tutta la sua debolezza e ambiguità.

PAOLO EURON

**Vito Teti, LA MELANCONIA DEL VAMPIRO. MITO, STORIA, IMMAGINARIO**, pp. 279, € 28, manifestolibri, Roma 2007

A fronte dell'ormai irrepertoriabile brulicare di romanzi a tema vampiresco, la saggistica in materia può contare uscite meno numerose ma spesso degne d'interesse: tale il caso della bella ricerca di Carlo Dogheria, *Santi e vampiri. Le avventure del cadavere*, edito da Stampa alternativa nel 2006, sulle vicende diverse ma in qualche modo parallele dei corpi di santi e di (presunti) non-morti; e tale sicuramente è il caso di questo classico di Teti, che ritorna riccamente aggiornato presso l'editore originario del 1994. Attraverso una brillante e articolatissima disamina lungo i binari dell'etnografia e dell'antropologia, della letteratura e del cinema, l'autore individua nella melanconia – forma di autopercezione individuale, di gruppo, sociale, ma anche immagine dell'altro da rifiutare e negare – la chiave interpretativa della moderna mitologia del vampiro. Amore cannibalico, patologia dell'affezione malinconica e del contagio vampirico, nostalgia, impossibilità di vivere e di morire, rapporto con le rovine della modernità rappresentano altrettante stazioni di un itinerario nel segno di Saturno che conduce ai miti della globalizzazione – fino alle provocazioni degli emigrati/immigrati come inquietanti *revenants* e alla "melanconia democratica" (cfr. Pascal Bruckner nell'omonimo saggio del 1990-92, in Italia per Monteleone nel 1994), al mutato concetto di nemico (con la "N" maiuscola per l'Occidente atterrito e per il fondamentalismo islamico) e alla mitologia dei serial killer. Sotto le nubi pesanti evocate dai "fautori degli scontri di civiltà, non so immaginare altro – confessa l'autore – che un'affermazione della migliore tradizione occidentale, un illuminismo capace di guardare alle diseguglianze e alle storture del mondo, tuttavia insufficiente senza l'affermarsi (...) di sentimenti di pace e di pratiche quotidiane di amore". Sapendo infatti che il vampiro, "il nemico" abita spesso dentro di noi".

FRANCO PEZZINI

**Bettany Hughes, ELENA DI TROIA. DEA, PRINCIPESSA, PUTTANA**, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Irene Abigail Piccinini, pp. 511, 40 ill., € 22, Il Saggiatore, Milano 2007

In questo libro bellissimo, avvincente e di elegante scrittura quanto rigoroso e ricco di dati, Bettany Hughes incalza il volto enigmatico della prima *femme fatale* dell'Occidente – con *fatale* nel senso più ampio, storico e simbolico di un compimento di destini individuali e collettivi, alle radici paradossali e indifferenziate (bene e male, perfezione e rovina, pericolo e amore) delle nostre categorie moderne. Braccata da amanti d'ogni tempo (da Paride a Faust) per il proprio magnetismo anzitutto fisico, insieme numinoso ed erotico, Elena sembra però aver lasciato costantemente tra le mani degli inseguitori una semplice ombra, o appunto un'icona senza volto: e a tentare di ricostruirlo, con la delicatezza dell'ipotesi e la concretezza delle testimonianze archeologiche, muove ora questa originale biografia. Considerata in Inghilterra la migliore divulgatrice televisiva di storia, l'autrice riesce in effetti a incalzare le tracce di una figura ambigua e triplice, insieme divina, storica (almeno virtualmente, tra apogeo e crisi delle civiltà egeoanatoliche nel XIII secolo a.C.) e simbolica di una bellezza femminile "al tempo stesso concupita e disprezzata"; e se un'ampia saggistica aveva già affrontato settorialmente il personaggio (si pensi alla ricca monografia di Maurizio Bettini e Carlo Brillante, *Il mito di Elena*, Einaudi, 2002), il fascino del testo di Hughes sta nell'assumere una prospettiva più ampia, impastata di letteratura e miti classici ma

anche di vita sociale, paesaggi, suggestioni artistiche nell'incontro-scontro di culture diverse (micenea, cretese, ittita) in un mondo pre-storico.

(F.P.)

**Elèna Mortara, LETTERATURA EBRAICO-AMERICANA DALLE ORIGINI ALLA SHOÀ. PROFILO STORICO LETTERARIO E SAGGI**, pp. 346, € 15, Litos, Roma 2006

Questo volume è uno strumento indispensabile per conoscere un campo vasto e suggestivo: la letteratura ebraica nella sua declinazione americana. Elèna Mortara colma con precisione e ricchezza di dati una lacuna intorno ai primi secoli di presenza letteraria ebraica in Nordamerica nei primi undici densi capitoli: da *Le origini nel Seicento* a *La grande immigrazione dall'Europa orientale* alla figura patriarcale di Abraham Cahan (1860-1951), direttore del più popolare quotidiano yiddish di New York e autore del fondamentale *L'ascesa di David Levinsky* (1917), per chiudere sugli anni trenta del Novecento, dove ormai i nomi importanti non si contano. Dopo questo profilo, la seconda parte propone approfondimenti di nodi problematici centrali, fin dalla "definizione di letteratura ebraica: un multilingue mondo di mondi", al tema del "crogiolo" di etnie ora celebrato ora contestato dalla rivendicazione delle differenze, alla "cultura yiddish oggi" (cioè dopo lo sterminio). Infine, la terza parte disegna singole figure di spicco, in particolare Emma Lazarus – autrice dei versi incisi alla base della Statua della libertà sull'accoglienza degli oppressi di tutte le terre –, morta ancora giovane dopo un'intensa vita di scambi culturali e sociali, con frequentazioni da Emerson a Henry James, e con risultati poetici non ancora sufficientemente apprezzati. Il libro di Mortara è scritto con limpidezza e serena passione, e ha la capacità di rivelare al lettore un mondo drammatico e complesso, profondo e umoristico. Sullo sfondo di queste pagine c'è il problema stesso degli studi letterari e culturali e delle loro vicende e crisi. Una selva oscura da cui Mortara esce con un volume esemplare, frutto maturo delle indagini di una vita.

MASSIMO BACIGALUPO

**ALFIERI A ROMA**, a cura di Beatrice Alfanzetti e Novella Bellucci, pp. 486, € 30, Bulzoni, Roma 2007

La consueta immagine di Roma come tappa fondamentale del grand tour settecentesco si trasforma, grazie ai contributi di un convegno organizzato per il bicentenario alfieriano del 2003 di cui questo volume presenta gli atti, in qualcosa di più sfumato e complesso. Scelta da Vittorio Alfieri come luogo di soggiorno negli anni 1781-1783, gli anni dei *Saul* culminati con la stampa dei primi due volumi delle *Tragedie*, la città assume "un valore di assoluta centralità nella biografia poetica" dell'autore, sia come ideale contenitore della tradizione classica ed eroica, indispensabile all'elaborazione dei fantasmi tragici; sia come preziosa cassa di risonanza in cui gli esperimenti alfieriani maturano, misurandosi con una ricezione contrastata ma stimolante. È a Roma, infatti, che nasce e si consolida la figura pubblica dello scrittore, mentre forma una rete di relazioni che comprende personalità intellettuali ma anche istituzionali ed ecclesiastiche. Fra i manoscritti dati in lettura, le recite di tragedie e le strategie editoriali at-

tentamente calibrate, nasce un'immagine del "Sofocle italiano" che è ben presente nella conversazione sociale del tempo e oscilla clamorosamente fra i due estremi dell'esaltazione e della parodia. I contributi del convegno ricostruiscono con scrupolosa precisione questo ambiente e le amicizie di Alfieri (sono davvero esemplari le ricerche sulla vita culturale romana alla fine del Settecento e i sondaggi eruditi su personaggi come Lorenzo Ruspoli e Francesco Milizia), culminando con una serie di sondaggi testuali. È infatti il *Saul* a rappresentare l'ideale culmine del processo di assimilazione reciproca che stringe insieme Alfieri e Roma (la città reale e la città ideale); così come altri esperimenti, quelli di *Virginia* e *Sofonisba*, si ispirano all'antica Roma (auspice Livio) come perfetta occasione di scrittura tragica.

RINALDO RINALDI

**Gianluca Albergoni, I MESTIERI DELLE LETTERE TRA ISTITUZIONI E MERCATO. VIVERE E SCRIVERE A MILANO NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO**, pp. 473, € 35, FrancoAngeli, Milano 2007

I letterati milanesi del primo Ottocento, ancora "sospesi" tra la fine del mecenatismo *ancien régime* e una sorta di nuovo "mecenatismo di stato", confrontati alla cronica "inadeguatezza del mercato editoriale", vincolati alla necessità di "amicizie e conoscenze" per affermarsi o anche solo sopravvivere, operavano in un mondo certamente arretrato rispetto a quello europeo (pensiamo alla Francia di Balzac). Una minuziosa descrizione del loro statuto e della loro strategia di carriera offre il saggio di Albergoni, che riprende il concetto di "campo", elaborato da Pierre Bourdieu, associandolo a un'indagine quantitativa e statistica, "tra sociologia e storia". L'enorme quantità di materiali controllati e organizzati dall'autore fa di questo saggio un ottimo esempio di "microstoria", attenta alle "variabili" e alle "impercettibili differenze" dei casi individuali, alcuni dei quali sono studiati con abbondanti notizie di prima mano. Ma le pagine più affascinanti del volume si sforzano di tracciare le principali linee di sviluppo di questa fase storica del lavoro intellettuale, insistendo sulla prospettiva di lunga durata: la separazione sociale e la sua influenza sul "gioco" letterario e sulle specializzazioni di genere; la massiccia presenza professionale dei letterati nei quadri dei funzionari scolastici e degli impiegati pubblici, a testimoniare spesso situazioni di "precarietà personale" o dipendenza dalle istituzioni; il ruolo del giornalismo, in vistosa crescita nella Milano di primo Ottocento e capace di incrinare il ruolo tradizionale degli scrittori, ormai divisi fra letteratura "seria" e "leggera", fra libertà professionale e compromessi politici. In questo tortuoso labirinto, contraddittorio ma anche ricco di segnali che annunciano una più moderna Italia, il libro di Albergoni è un prezioso filo d'Arianna.

(R.R.)

**Vittorio Imbriani, PASSEGGIATE ROMANE**, a cura di Giuseppe Iannaccone, presentaz. di Walter Veltroni, pp. 143, € 11, Salerno, Roma 2007

"Vorrei passeggiare, ma come si fa? piove!". Così comincia il diario romano dello scrittore più trasgressivo del nostro Ottocento, il partenopeo Vittorio Imbria-

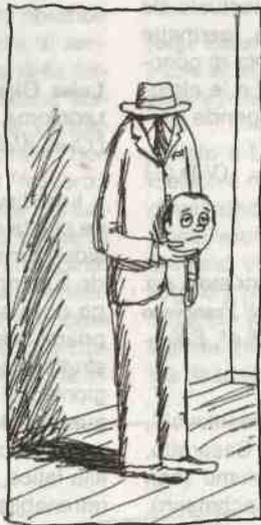
ni. Le sue pagine dedicate alla nuova capitale dell'Italia unita risalgono agli anni 1871-1877 e sono (come osserva il curatore del volume) un'autentica "enciclopedia dell'ingiuria". Come tanti altri viaggiatori insensibili al fascino di Roma, da Hawthorne a Zola, fino al nostro Papini, Imbriani è critico ferocissimo della città e dei suoi monumenti, ma nel suo caso la rabbia ha precise motivazioni ideologiche e politiche: Roma diventa l'apocalittico emblema del fallimento delle speranze risorgimentali, dell'atroce trasformazione di un ideale in cinico opportunismo e dell'Italia eroica in una cloaca. Pagina essenziale è allora quella sul "baraccone" di Montecitorio, "mercato vilissimo, nel quale da barattieri ignoranti si traffica dello Stato, dell'Italia e della Monarchia". Come in tutti i suoi romanzi e i suoi racconti, qui lo scrittore esibisce una straordinaria furia deformante, un'espressionistica dismisura, indirizzate però alla polemica e al sarcasmo. O meglio: al rifiuto integrale e senza compromessi del presente, con un astio e insieme una malinconia che rinviano al sogno utopico di uno stato perfetto, di un mondo bene ordinato e onesto, impossibile però, e ridicolizzato dalle medesime parole di Imbriani. Questo è il nucleo profondo delle *Passeggiate romane*, che si travestono solo per un attimo da curiose divagazioni turistiche (quanto sono diverse le stendhaliane *Promenades dans Rome*) e disegnano piuttosto il livido profilo di un inferno: una dantesca bolgia dove tutto è a rovescio, dove "piove" eternamente quando si vorrebbe "passeggiare" e dove meglio sarebbe "pietrificarsi, divenire statua inerte e gelida, fino al benedetto giorno" del giudizio finale.

(R.R.)

**SCHILLER E IL PROGETTO DELLA MODERNITÀ**, a cura di Giovanna Pinna, Pietro Montani e Adriano Ardovino, pp. 288, € 29,70, Carocci, Roma 2006,

Un tratto caratteristico dello spirito romantico è la sua vocazione progettuale, la sua pretesa di fare i conti con il passato e di porsi come nuovo punto di partenza per l'avvenire. Questa tensione progettuale, rivoluzionaria e utopica, nel romanticismo, presenta un'anima complessa e contraddittoria, nasconde un'essenza dialettica. Proprio per questo motivo a distanza di duecento anni il progetto romantico continua ad alimentare un dibattito sui motivi "produttivamente contraddittori" che ne attestano la modernità. I testi del convegno *Riflessione e poesia. Schiller e il progetto della modernità*, tenutosi al Goethe Institut di Roma nel 2005, confermano l'attualità del pensiero schilleriano. In Italia gli scritti di estetica avevano goduto di particolare attenzione, specie da parte dei filosofi, mentre il pesante giudizio crociano aveva ridimensionato l'interesse per la produzione poetica. Invece appare ora necessario considerare Schiller nella sua duplice natura di poeta e di pensatore, come fanno gli studiosi italiani, tedeschi e svizzeri che in questo volume presentano i loro studi. Se nella prima sezione viene affrontata la produzione filosofica schilleriana, e le *Lettere sull'educazione estetica* in particolare, la seconda presenta alcuni studi incentrati sulla tragedia. Una terza sezione è dedicata alla trattazione delle idee di storia e di politica in Schiller, mentre la quarta e ultima sezione considera Schiller nel suo rapporto con altri pensatori e poeti. Merita di essere segnalata l'anticipazione, in appendice, del testo di due sedute di un seminario del 1936 di Martin Heidegger sulle *Lettere sull'educazione estetica*, finora inedito.

PAOLO EURON



**Maria Grazia Cammarota, TANNHÄUSER. LE LIRICHE DEL CODICE MANESSE**, pp. 306, € 16, Bergamo University Press - Sestante, Bergamo 2006

Il volume è dedicato alla figura e all'opera del poeta Tannhäuser, un cantore che si inserisce nella crisi evolutiva che attraversa il *Minnesang* nel Duecento e che reagisce al diffuso desiderio di un rinnovamento estetico con le armi del realismo, della deformazione e della parodia, rielaborando gli ideali del *Minnesang* classico attraverso un profondo rapporto dialettico con gli autori precedenti. Il giudizio della critica sulle sue liriche è stato a lungo condizionato dalla leggenda nata nel Quattrocento intorno alla famosa ballata che l'aveva consacrato protagonista di un'illecita avventura amorosa nel sotterraneo mondo della dea Venere, avventura per la quale inutilmente Tannhäuser aveva chiesto perdono al papa. Il poeta diventa così una figura emblematica che sfida le convenzioni sociali e religiose del suo tempo, utilizzata anche dai predicatori come esempio di comportamenti che conducono alla dannazione eterna. Attraverso un'analisi puntuale e chiara, Maria Grazia Cammarota dipana le ambiguità e restituisce il poeta alla sua giusta dimensione storica e letteraria: le sedici liriche di Tannhäuser, conservate nel famoso e bellissimo Codice Manesse della Biblioteca universitaria di Heidelberg, vengono proposte in un'accurata edizione critica. Le traduzioni a fronte, corredate di ampie e ben documentate note, "deliberatamente rifuggono dal criterio della 'scorrevolezza'", ma "tentano di evidenziare l'appartenenza delle canzoni di Tannhäuser a un cosmo linguistico e culturale diverso dal nostro". Il volume offre dunque un contributo insostituibile a quanti vogliano conoscere e apprezzare pienamente l'opera poetica del cantore tedesco.

VITTORIA DOLCETTI CORAZZA

**LA MORTE DI SIGURDR**, a cura di **Marcello Meli**, pp. IV-187, € 12, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006

Potere, inganno, scalata sociale, amore, vendetta: sono questi gli ingredienti della leggenda dei Nibelunghi che si aggrega intorno alla figura di Sigurdr. Marcello Meli ci accompagna, con la

sua prosa chiara, al cuore di questa storia complessa (impossibile riassumerla in poche righe), che è giunta fino a noi tramandata da fonti disparate per provenienza geografica e temporale e che si svolge nel medioevo europeo tra Germania, Norvegia e Islanda. Nell'introduzione, la prima parte della quale è dedicata alla tradizione manoscritta dei testi presi in considerazione, la leggenda nibelungica viene narrata seguendo la tradizione norrena, l'unica che la conservi compiutamente nella *Saga dei Volsunghi* e in alcuni *Carmi del Codex Regius*. Non mancano tuttavia i confronti puntuali con altre versioni: particolarmente significative sono le varianti riscontrabili nel *Cantare dei Nibelunghi*. L'esposizione della materia segue una suddivisione in più parti, dedicate alla storia della stirpe dei Volsunghi, alla quale Sigurdr appartiene, alla nascita e alla giovinezza dell'eroe, al tesoro, alla vendetta e all'uccisione del serpente, all'incontro con la valchiria (Brunilde), al soggiorno alla

corte di Gjúki, alla disputa delle regine, all'inganno e alla morte di Sigurdr. I momenti salienti della leggenda, in particolare la morte dell'eroe, sono presentati nella seconda parte del volume, in lingua originale con apparato critico a piè di pagina; la traduzione a fronte, sempre adeguata ed efficace, corredata di note esaurienti sia sotto l'aspetto testuale sia sotto quello storico-culturale, permette anche al lettore non specialista di conoscere "dal vivo" i personaggi e le atmosfere della più nota tra le leggende germaniche.

(V.D.C.)

**LA SCENA ASSENTE. REALTÀ E LEGGENDA SUL TEATRO NEL MEDIOEVO**, a cura di **Francesco Mosetti Casaretto**, pp. XX-560, € 45, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006

La collana "Ricerche Intermedievali", diretta da Francesco Mosetti Casaretto, presenta questo secondo volume (con indici a cura di Michael P. Bachmann), dedicato al teatro nel medioevo, che racchiude gli atti delle II Giornate internazionali interdisciplinari di studio sul medioevo (svoltesi a Siena, nel giugno 2004, promosse dal Centro Warburg Italia). Il titolo *La scena assente* individua immediatamente il cuore del problema: l'esistenza o meno del teatro nel medioevo, età in cui i caratteri essenziali

del teatro, il gesto e il testo, appaiono scomposti e i due elementi sembrano seguire percorsi diversi (gli spettacoli nelle piazze, la tradizione dei testi negli *scriptoria*), ma in realtà procedono parallelamente lungo sentieri che arriveranno a sfociare nel teatro moderno. Il medioevo eterogeneo e complesso "frutto dell'innesto della Classicità sul Cristianesimo prima e sul Germanesimo poi" e il teatro che da questa congerie nasce potevano essere affrontati solo attraverso l'analisi, il confronto e lo studio di testi appartenenti a tipologie e a tradizioni letterarie diverse, anche cronologicamente e geograficamente lontane tra loro (dal teatro antico a quello bizantino, a quello medievale, a quello occitano, a quello nederlandese, ecc.). I diversi ambiti di ricerca al quale appartengono gli studiosi autori dei vari interventi (impossibile in questa sede citarli singolarmente) che individuano, analizzano, commentano spazi, tempi, immagini, scene e platee del "teatro" medioevale, senza trascurare gli aspetti iconografici tramandati da alcuni manoscritti, assicurano l'interdisciplinarietà che contraddistingue anche questo secondo volume della collana, strumento ideale per poter cogliere quel "teatro" che non è possibile ricondurre a un unico modello.

(V.D.C.)

**Luisa Oitana, I BERSERKIR TRA REALTÀ E LEGGENDA**, pp. VI-130, € 15, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006

I medievisti hanno talvolta l'impressione che la cultura popolare moderna consideri il medioevo alla stregua di un grande supermercato *cash and carry*, un luogo dove sia possibile scegliere e appropriarsi di leggende, miti e personaggi da sfruttare per un consumo più o meno ragionato. È questo il caso dei *berserkir*, i guerrieri del Nord famosi per l'aspetto ferino e l'incredibile resistenza al dolore e alla fatica, unita a un'apparentemente irrefrenabile aggressività. Ma chi erano davvero i *berserkir*? Che ruolo avevano nella storia e nella cultura germanica? A queste domande risponde il bel volumetto di Luisa Oitana, che parte dall'etimologia del nome *berserkir* (guerriero "coperto con pelle d'orso") per tracciare l'evoluzione di questa figura dai tratti talora inquietanti. Scopriamo così che, in origine, il *berserkir* non era soltanto il guerrie-

ro che, assumendo l'aspetto esteriore di una belva feroce, ne ereditava la furia combattiva, ma aveva anche una funzione centrale nei riti di iniziazione dei giovani guerrieri, per i quali costituiva forse un avversario "fantoccio". I *berserkir* vengono anche menzionati nelle saghe come componenti della guardia d'onore del sovrano, ma

a partire da un certo momento, complice anche la conversione dei germani del Nord al cristianesimo, il loro spazio nella società nordica si riduce progressivamente, tanto da provocarne la trasformazione in un fattore socialmente disgregante a causa del loro atteggiamento aggressivo e delle prepotenze che compiono ai danni della popolazione. Ma il fascino animalesco del guerriero *berserkir*, assetato di sangue e pur tuttavia eccezionalmente valoroso, ne favorisce la sopravvivenza letteraria secondo una lettura stereotipata che culmina nella descrizione di Cristo come "giovane *berserkir* di Dio" e ne tramanda la leggenda fino ai giorni nostri.

ROBERTO ROSSELLI DEL TURCO

**Rutebeuf, I FABLIAUX**, Introduzione e traduzione di **Alberto Limentani**, pp. 104, € 12,50, Carocci, Roma 2006

Riedizione dei *fabliaux* del grande poeta parigino della prima metà del sec. XIII, con introduzione e traduzione del compianto maestro padovano di studi medievali.

**CANTI DI SCHERNO E MALDICENZA**, a cura di **Simone Marcenaro**, pp. 385, € 18,00, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2006

Raccolta di *cantigas d'escarnho* e *de maldizer* di una ventina trovatori galegoportoghesi dalla metà del Duecento al Trecento.

**STORIE DI VIRTÙ INSIDIATA**, a cura di **Veronica Orazi**, pp. 225, € 14,00, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2006

Edizione di quattro racconti catalani medievali, fra Tre e Quattrocento, sul motivo folklorico della fanciulla perseguitata.

**Christine de Pizan, LIBRO DELLA PACE col POEMA DI GIOVANNA D'ARCO**, traduzione e cura **Bianca Garavelli**, pp. 221, € 22,00, Medusa, Milano, 2007

Traduzione italiana di due fra le più tarde opere della grande scrittrice italo-francese della prima metà del Quattrocento.

**PASTORELLE OCCITANE**, a cura di **Claudio Franchi**, pp. 372, € 13, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006

Fuori dal castello o dal borgo, in mezzo alla campagna e nella luce del mattino, un cavaliere incontra una ragazza impegnata a sorvegliare gli animali; subito inizia a corteggiarla e, dopo uno scambio più o meno lungo di battute, ne guadagna l'amore, oppure un rifiuto, qualche volta superato da una dolce violenza. Ecco, all'incirca, lo sviluppo narrativo tipico della pastorella, componimento lirico medievale che fa da controcanto alla grande canzone cortese: la richiesta amorosa disimpegnata, il carattere rustico della pastora, l'ambiente agreste, naturalmente penetrato di erotismo, dovevano rappresentare una specie di scappatella comica (in senso medievale) per gli autori e per il loro pubblico. Questa è però la situazione della pastorella francese: è infatti nella Francia del Nord dove questo genere poetico - a stare ai circa 150 testi tramandati - ha avuto la sua maggiore diffusione, dalla fine del XII secolo. Nella Francia del Sud, la pastorella in lingua d'oc ha goduto

di minor fortuna (una quarantina circa di pezzi), ma di un netto primato cronologico, essendo attestata entro il 1150, quando cessa l'attività di Marcabru, trovatore fra i più antichi e autore delle prime pastorelle romanze giunte fino a noi. Le regole comunicative sono fissate sin d'ora: la narrazione in prima persona, con equivalenza di protagonista maschile e narratore; la presunzione di verità della vicenda; il dialogo fra i due personaggi, vera struttura portante del testo. La meno cospicua ma originale stagione della pastorella occitana continua subito dopo Marcabru con poeti di rango e meno, fin verso la fine del XIII secolo: ma è già con la più famosa delle sue pastorelle ("L'autrer, jost' una sebissa", L'altro giorno, accanto a una siepe) che vengono segnati in modo abbastanza stabile le intenzioni e i significati del genere come sarà concepito dai trovatori. Nello scambio di battute fra la villana e l'io narrante che cerca invano di sedurre la ragazza, fin troppo brava a rintuzzare con dialettica consumata le avance verbali dell'altro, si sviluppa un articolato dibattito sulla società e sulla sua parte aristocratica, sui doveri di quest'ultima e

le barriere di classe che la separano dal vasto gruppo dei laboratores. La pastora di Marcabru è funzionale alla visione moralistica e conservatrice di questo poeta e il sale del componimento sta proprio nel rovesciamento delle qualità sociali: una contadina saggia (e perciò - incredibilmente - cortese) e un falso cortese (in quanto agisce eroticamente fuori dai limiti del suo ceto). Il divertimento del pubblico aristocratico di Marcabru era assicurato; ma anche la possibilità di fare di questo genere un luogo privilegiato per la riflessione su valori culturali e modi del fare poetico nel quadro della contemporanea lirica di corte, incentrata sulla macrometfora amorosa. L'introduzione e il commento del curatore sono molto precisi nell'individuare questo ruolo della pastorella occitana, che dunque assurge a una posizione inarrivata da quella francese: che si tratti di critica morale o sociale, di discorsi metaletterari o di insorgenza dell'io e del vissuto personale, la pastorella dei trovatori dice molto di più che la piccola avventura erotica del cavaliere a spasso per la campagna.

WALTER MELIGA

**Elena Franchi, ARTE IN ASSETTO DI GUERRA. PROTEZIONE E DISTRUZIONE DEL PATRIMONIO ARTISTICO A PISA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE, pp. 124, € 15, Ets, Pisa 2006**

Publicato nella nuova collana "Il tempo della tutela", il volume affronta con attenta e dettagliata ricostruzione le vicende del patrimonio artistico pisano in tempo di guerra, soprattutto di fronte a quel nuovo tipo di arma "totale" che nel Novecento si è associata all'antico uso dei saccheggi: i bombardamenti aerei, strumento di distruzione materiale, ma anche di pressione psicologica e di annullamento dell'identità culturale dei popoli. Lungo gli anni trenta, sulla scia del trauma dei danni subiti durante la prima guerra mondiale e partendo dalle forme di protezione allora sperimentate, si era arrivati a pianificare una strategia sistematica per limitare la distruzione degli edifici maggiori e per selezionare le suppellettili da asportare, prevedendone per tempo il trasferimento al sicuro. I danni della seconda guerra furono ingenti, a Pisa furono

gravemente colpite molte chiese e il campovosante monumentale, ma grazie all'inflessibile attività svolta, pur con mezzi scarsissimi, dal personale della Soprintendenza e della Direzione generale Antichità e Belle Arti, fu possibile limitare le perdite di opere d'arte e i danni ai monumenti. L'accurata indagine di Elena Franchi si inserisce in un filone di studi sulla storia della tutela, sul peso che la difesa del patrimonio culturale ha avuto nel compimento dell'unità nazionale, e su come si sia potuti giungere a stabilire norme condivise a livello internazionale (come la Convenzione dell'Aja del 1954). Il volume tocca quindi una questione di grande attualità, non solo per le distruzioni avvenute in guerre recenti, ma anche perché si connette al problema ben più grande di quale direzione prenderà il destino dell'umanità: è la conservazione del patrimonio culturale, infatti, a rafforzare la condizione storica di una civiltà che, come scrive l'autrice, voglia resistere "all'oblio e all'appiattimento sul presente".

CLAUDIO GAMBA

**Anna Maria Carpi, E TU FRA I DUE CHI SEI, pp. 78, € 11, Libri Scheiwiller, Milano 2007**

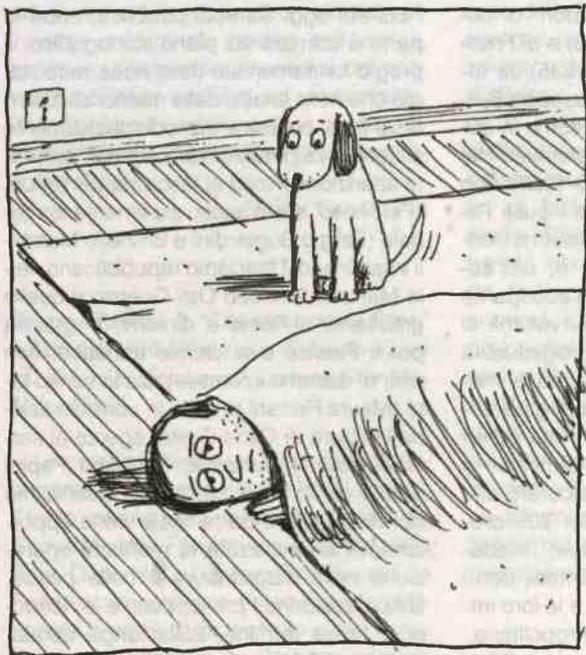
Dall'esordio di *A morte Talleyrand* a questa nuova raccolta, la poesia di Carpi mantiene alcuni caratteri essenziali: i ritmi giocati su poche note, con il fantasma di un endecasillabo insieme corteggiato e temuto, che a volte si traveste da nuda prosa a volte si tornerà nelle distratte sentenze di un rimuginio interiore; l'implacabile limpidezza della lingua; infine, soprattutto, certe ossessioni, qui dichiarate fin dal titolo: che, come chiosa il testo d'apertura, pone un'alternativa "fra radicati e sradicati". Differenza poi indagata su due livelli: da una parte il "destino singolo", opposto alla voglia di "essere in gioco, in mezzo, / in mezzo agli altri"; dall'altra la riproduzione dello stesso iato all'interno dell'io, riassunta dal titolo del poemetto *La carne è un altro*, che parafrasa una modernità tesa tra Rimbaud, Freud e gli esistenzialisti. Come si vede, l'alternativa non allude a una scelta, piuttosto alla perenne frattura tra una realtà disgregata, ma essenziale, e due desideri vani eppure altrettanto irrinunciabili: quello di perdersi in una comunità, quello di dare all'io una consistenza senza tempo. Desideri fusi nell'unico mito dell'infanzia, dove la famiglia offre una protezione che sembra eterna. Intorno a questo nucleo immutato, la raccolta traccia sentieri più spogli del solito: si infittiscono le domande su quel padre ultimo che è Dio; i periodi storici si sovrappongono in un incubo ovattato; i "militi ignoti", cioè la gente che l'autrice osserva con penoso stupore nei caffè o nei treni, si stagliano su sfondi più diafani, più prosciugati. Nel frattempo, le scadenze che segnano la vita collettiva paiono accelerarsi, rendendo più affannosa la ricerca di quelle piccole vittorie sul tempo che sono i "tempi morti" del viaggio, dove finalmente, grazie alla casuale compresenza di "compagni corpi" sconosciuti, si costituisce l'unica comunità capace di offrire un provvisorio riparo da se stessi. In questo libro, vera summa della poesia di Carpi, si può apprezzare al meglio la sottile capacità di penetrazione che il suo sottofondo esistenzialista acquisisce, tra dilatazioni sognanti e sincopi agghiacciate, calandosi nell'anonimia della società di massa e dei suoi spazi virtuali: dove l'io è una stuttura non solo rispetto al mondo naturale, ma anche rispetto al suo presente pubblico. L'alternativa del titolo non può quindi che risolversi in una antinomia statica, in una "contesa" ferma e irresolvibile come uno stallone. Con la lucidità del suo razionalismo indifeso, Carpi fronteggia le inevitabili aporie della sua ricerca di salvezza: sa che non si può né far tacere questa stuttura né soddisfarla. Circondata da un mondo ridotto a design, continua ad avere "sete di salvezza e dannazione":

cioè di quella stabilità identitaria, magari anche infernale, che il suo e il nostro tempo non concede.

MATEO MARCHESINI

**Carlo Vita, ILLUSIONI OTTIME, pp. 144, € 10,50, Campanotto, Paganico di Prato (Ud) 2006**

Carlo Vita è un critico veronese attivo da sempre nell'ambiente artistico genovese. In questo gustoso volumetto riprende il titolo di una progettata cartella di serigrafie che dovevano riprodurre delle forme geometriche usate come scene teatrali e accatastate nel retroscena. Un dialogo fra triangolo, cerchio, quadrato: "Non si vorrebbe che queste illusioni / fossero il solito pesce, la triglia / luccicante nel fuoco della retina / ma dicessero anche la scelta / di aggiungere al vero l'immaginato". Nel libretto possiamo vedere l'immagine, ma possiamo anche apprendere dalle meticolose note qualcosa che magari ci è sfuggito, cioè l'allusione a "la tri-



glia nella rete" di *Dora Markus*. *Illusioni ottime* si apre con la sezione omonima, continua con *Storie vere*, *Stile di vita*, che riflette con stoico umore sulla vecchiaia e si conclude con *Monete fuori corso*, immagine usata a proposito di vecchie foto ritrovate con i loro inutili sorrisi. Poi Vita si racconta e un po' prende in giro nelle note, che sono una spiritosa conversazione con il lettore. C'è un aspetto metalinguistico nelle note e nei testi ("Ciò che m'incontra": qualcuno ricorda cosa voglia dire?), il piacere dell'aneddoto centrato in poche battute. Vita scrive con chiarezza d'incisore, in punta di penna, ama l'immagine arguta ma scava anche in terreni do-

**LA TRADIZIONE PREZIOSA. FILIGRANE VERCELLESI AL MUSEO LEONE, a cura di Lia Lenti, pp. 112, € 15, Fondazione Istituto di Belle Arti e Museo Leone, Vercelli 2007**

La produzione orafa vercellese dell'Ottocento, in particolare quella di filigrane, ebbe caratteri di peculiarità e di eccezionalità tali da meritare oggi opportunità di studio e di approfondimento. Questa la consapevolezza che ha portato all'esposizione (19 maggio - 24 giugno 2007) della straordinaria raccolta di filigrane del Museo Camillo Leone di Vercelli, che recentemente è stata studiata, catalogata, restaurata sotto l'autorevole direzione di Lia Lenti, già curatrice della mostra dedicata alle *Collezioni etnografiche subalpine*, in cui era stata esposta parte della raccolta vercellese. Il catalogo, che in parte riprende le schede sintetiche concepite per quell'occasione e viene ora completato, presenta circa duecento ornamenti preziosi, tra cui spiccano cercini, forcine e

spilli in argento o argento dorato in lamina sbalzata con lavorazioni a rete e a filigrana, che danno vita a sferette, fiori, campanule e frange di grande raffinatezza e leggerezza. I saggi in catalogo sono dedicati alla storia della collezione, agli ornamenti femminili, alle tecniche, ai marchi, per finire con i ritratti femminili valesiani che documentano la moda del tempo e l'uso degli ornamenti in un territorio più ampio che condivide modi e forme dell'ornamento. Chiude il volume una piccola appendice documentaria. Purtroppo l'apparato illustrativo non mette in valore gli oggetti e spesso nemmeno consente di valutare la qualità e la complessità delle tecniche e dei motivi decorativi, basandosi su campagne evidentemente pensate solo per corredare la schedatura dei pezzi. L'auspicio è che un tassello così significativo della storia del design e dell'etnografia possa trovare sedi editoriali più premianti e meglio distribuite.

PAOLA ELENA BOCCALATTE

lorosi ed emblematici, privati e pubblici: "In casa della morta ci si sveglia presto / per il molto che sembra da fare / e anche per dire con qualche sospiro / noi, se non altro, siamo ancora qui". *Illusioni ottime* è un libretto di cui essere grati perché l'autore non ha fatto "poesia" ma, come gli piace dire, "versi", noi diremmo comunicazione di una posizione insieme indulgente e seria, poetica, sulla realtà.

MASSIMO BACIGALUPO

**Jorge Eduardo Eielson, DI STANZA A ROMA, a cura di Martha Canfield, pp. 141, testo spagnolo a fronte, € 12, Ponte Sisto, Roma 2007**

Nato a Lima nel 1924, Jorge Eduardo Eielson è morto a Milano nel marzo 2006, dove risiedeva da decenni. *Habitación en Roma* esce in italiano a cura di Martha Canfield, che alle venti poesie premette il saggio *L'uomo che annodava le stelle alle parole* e, le fa seguire da una lunga e intensa intervista che evidenzia l'originalità della voce di Eielson: la raffinata e serena intelligenza, la vasta cultura, l'attenzione a ogni cosa. Non solo alla letteratura, all'arte, alla musica, ma anche alla politica, alla filosofia, alle scienze e, soprattutto, alle persone. La vita operosa ma appartata di Eielson si contrappone al protagonismo che caratterizza gli artisti dei nostri giorni e la domanda-asserzione qui contenuta ("In questo sinistro panorama, devastato dalla fame, e dalla miseria e dalle malattie, da una parte, e dal più cieco egoismo dall'altro, che ruolo può avere l'arte?") si avverte già nei versi raccolti in *Di stanza a Roma*, scritto nel 1952 e uscito la prima volta nella vasta antologia *Poesia scritta* (Li-

ma, 1976). L'esordio poetico era avvenuto con *Reinos*, a ventun'anni, e in Perù vinse il premio nazionale di poesia. Nel 1949 Eielson è a Parigi, poi a Ginevra e infine, nel 1951, a Roma, dove da subito si sente "romano". Anni di frenetica attività artistica e letteraria, di mostre, allestimenti, libri che verranno pubblicati decenni più tardi. Poesia che sperimenta senza forzare troppo il tessuto linguistico. Non mancano espliciti riferimenti alla tradizione di lingua spagnola (San Giovanni della Croce, César Vallejo), agli inglesi Keats e Shelley, ma sono presenti anche suggestioni italiane: San Francesco d'Assisi, Leopardi e Ungaretti, il primo Palazzo-

schio, ironico e incendiario, e il poeta romano Sergio Corazzini. Ma qui il crepuscolarismo ha accenti espressivi e, insieme, surreali: le immagini crepitano intorno e dentro, e un dolore profondo svuota i giorni, i gesti. Siamo negli anni della ricostruzione, di grande povertà materiale, insieme alla quale il poeta percepisce una dilagante povertà di spirito ("Elegia blasfema per coloro che vivono nel quartiere di San Pietro e non hanno da mangiare"). Per questo i vestiti contengono corpi vuoti. Si punta alla nudità totale per scoprire il nodo, per trovare l'armonia della vita, non al di là (o al di sopra) dell'essere umano, ma dentro: "Di questa città che è il tuo corpo / ed è il mio / il nostro corpo / e il nostro fiume / la nostra chiesa".

ALESSIO BRANDOLINI

**Roberto Mussapi, LA STOFFA DELLE COSE E DELL'OMBRA, pp. 96, € 12, Mondadori, Milano 2007**

Oltretutto terreno. Sulla vetta della torre antica, un passero solitario "solo a cantare a piena voce la fine / dei corpi che si abbracciano in furia e sudore". La prima delle ventinove poesie nelle quali Mussapi ha tramato la raccolta prefigura insieme gli assi cosmico-immaginifici e l'orizzonte metapoetico in cui si iscrive la parte più cospicua del suo nuovo libro. Sotto il segno di una divorante passione della conoscenza nasce e vive da sempre la poesia di Mussapi, fra i maggiori protagonisti in Italia di quel "rinascimento" mitico che conosce la memoria come il luogo di custodia e di perenne rigenerazione del senso. Ma qui, in questa raccolta a lungo sedimentata, in questo libro che vede la luce a ben dieci anni dalla pubblicazione di *La polvere e il fuoco* (1997), il poeta sembra aver raggiunto il centro della sua ispirazione, ritmata entro caratteristiche movenze narrative dalle improvvise accensioni visionarie. Dei vari nomi che si possono ricordare intorno a questo libro così intrigante, oltre, naturalmente, a quello di Yeats, giova accogliere soprattutto quello di Keats, il poeta della ricerca del "finer tone" capace di restituire al linguaggio la qualità del semplice intensificato. Dopo aver dato voce, in incipit, nientedimeno che al passero di Lesbia, una specie di alter ego romanizzato dell'uccello bizantino di Yeats, nelle due prime sezioni il poeta-camaleonte lascia la parola all'inumano e al post-umano. Quasi che per poter contemplare l'enigma del proprio destino in prima persona fosse necessario l'acquisto di una veggenza ulteriore, china sull'esistenza dal non-luogo di una dismisura ontologica.

MASSIMO MORASSO

**Tommaso Calì, LA LEGGENDA DELL'EBREO ASSASSINO**, pp. 270, € 22, Viella, Roma 2007

Che la leggenda del sacrificio di bambini cristiani per parte degli ebrei, il cui sangue sarebbe stato utilizzato per fini rituali, come l'impasto del pane pasquale, sia divenuta una componente rilevante nella costruzione e fortificazione del pregiudizio antisemita, dal medioevo in poi, è cosa abbondantemente risaputa. Ancora recentemente, intorno all'affaire Toaff, si è misurata, in una sorta di gioco di contrappunti, non solo la persistenza, ma anche l'attualità di tale credenza, non meno che la sua aderenza a un certo immaginario culturale. Per tale ragione, quindi, il baricentro della riflessione, più che continuare a indagare sui contenuti dell'"accusa del sangue", in sé ben noti, e ancora meno su una qualche presunta verosimiglianza, dovrebbe concentrarsi sui meccanismi di autoreiterazione del dispositivo ideologico e antropologico che sta alla sua radice. Ben sapendo che esso si è rivelato capace di resistere non solo alla prova dei fatti, ma anche, e soprattutto, a quella del tempo. È quanto fa Calì, storico e ricercatore presso l'Università Tor Vergata di Roma, il quale, in un denso studio su *La leggenda dell'ebreo assassino*, va affiancandosi alle fertili riflessioni già da tempo offerte da Furio Jesi, da Ruggero Taradel e da altri ancora. Calì affronta il problema rovesciando i presupposti con i quali lo si è da sempre affrontato. A tale riguardo si sofferma quindi sullo sviluppo degli aspetti agiografici, devozionali e, più in generale, sul martirologio dedicato alle presunte vittime delle "turpitudini giudaiche". Poiché la vera ratio della mistificazione deve essere cercata negli usi che certi ambienti cristiani hanno fatto, dal XII secolo in poi, del fantasma dell'infanticidio rituale per consolidare il proprio ruolo sociale, ne è derivato un libro attento e informato, lontano dagli strilli gratuiti di pubblicazioni a esso coeve.

CLAUDIO VERCELLI

**LA "RISCOPERTA" DI GUICCIARDINI**, a cura di Artemio Enzo Baldini e Marziano Guglieminetti, pp. 248, € 30, Name, Genova 2007

Alcune traduzioni dell'opera di Guicciardini, realizzate dal Centre de Recherche sur la Pensée Politique Italienne dell'École Normale Supérieure de Fontenay-Saint-Cloud, hanno dato spunto a questo convegno internazionale, di cui il volume presenta gli atti, che all'esame delle "nuove edizioni francesi" dedica lusinghieri interventi. L'occasione esterna non ha impedito approfondimenti, sia sul piano della riflessione storica che su quello della scrittura letteraria. Al primo ambito appartengono le pagine dei coordinatori del lavoro editoriale d'oltralpe, Jean-Claude Zancarini e Jean-Louis Fournel, che si soffermano sul nesso privilegiato fra la cultura fiorentina cinquecentesca e la storiografia, mettendo in rilievo la novità e insieme l'attualità di una "storia non solo fiorentina" come quella guicciardiniana. "La scrittura della Storia d'Italia", infatti, "non può venire intesa indipendentemente dalla volontà (...) di capire e far capire il momento storico che si è vissuto", quello delle guerre d'Italia culminate nel Sacco di Roma: impegno a cogliere le ragioni profonde di eventi complessi e irriducibili a una formula o a un pregiudizio. È davvero il groviglio della storia a ispirare quel-

la scrittura del dubbio e dell'incertezza che fanno tutta la modernità di Guicciardini. L'ambito propriamente letterario, con il suo sforzo di far corrispondere le parole alle cose, non può allora disgiungersi da quello storico, ed è appunto sulla tecnica del letterato (la sua finissima capacità correttoria, la sua capacità di reinventare dei generi) che si concentrano altri preziosi contributi del convegno: prime fra tutte le pagine del compianto Marziano Guglieminetti sulla scrittura epistolare guicciardiniana, sottilmente incrinata e "ridotta di significato" di fronte alla responsabilità tanto più grande della storiografia.

RINALDO RINALDI

**Paola Salvatori, IL GOVERNATORATO DI ROMA. L'AMMINISTRAZIONE DELLA CAPITALE DURANTE IL FASCISMO**, pp. 176, € 18, FrancoAngeli, Milano 2007

Fra i terreni di indagine delle rotture e delle continuità intercorse fra l'Italia giolittiana e il ventennio fascista, quello dell'amministrazione della capitale detiene un interesse particolare. Non solo per la centralità attribuita, nell'utopia totalitaria, ai progetti di rinascita imperiale, ma anche a causa della profonda riorganizzazione cui le istituzioni capitoline vennero sottoposte fin dagli anni venti: la creazione del Governatorato (1926) testimonia delle intenzioni di Mussolini di rilanciare ruolo e funzioni dell'Urbe ripensandone, in primo luogo, i rapporti

con lo stato. Della gestione fascista di Roma, Paola Salvatori ricostruisce la parabola, a partire dalle figure dei governatori che si avvicendarono alla guida della città e dai programmi che ognuno di essi provò ad attuare nel corso del proprio mandato: il periodo di transizione del commissario regio Filippo Cremonesi (1923-1926); gli anni "riformatori" di Ludovico Potenziani (1926-1928) e di Francesco Boncompagni (1928-1935); la fase corporativa ispirata da Giuseppe Bottai (1935-1936) e quella del ritorno in auge della nobiltà romana impersonata dal principe Pietro Colonna (1936-1939), fino ai mesi della guerra, durante i quali l'operato del Governatorato impallidì a fronte delle emergenze belliche e, dall'autunno 1943, dell'autorità dell'occupante nazifascista. Nelle pagine del volume si avvicinano personalità e progettualità diverse, accomunate tuttavia dalle medesime difficoltà: l'incapacità di garantirsi spazi di gestione autonomi dai poteri centrali; un bilancio costantemente in perdita e insufficiente ad assicurare alla capitale risorse adeguate alla sua crescita demografica e territoriale; l'inadeguatezza a confrontarsi, in sintesi, con i processi di modernizzazione e le loro implicazioni specificamente metropolitane.

MADDALENA CARLI

**Stefania Ficacci, TOR PIGNATTARA. FASCISMO E RESISTENZA DI UN QUARTIERE ROMANO**, pp. 152, € 18, FrancoAngeli, Milano 2007

Tor Pignattara deve il proprio nome al mausoleo di Santa Elena, la tomba della madre dell'imperatore Costantino eretta a tre chilometri da porta Maggiore e chiamata dai cittadini romani "torre delle pignatte", a causa delle grandi anfore cave inserite nella volta di copertura. Oltre a segnalare l'ubicazione (quadrante sudorientale della capitale), la denomi-

nazione rinvia alla composizione sociale del quartiere: Tor Pignattara nasce, intorno alla metà degli anni venti, come insediamento popolare prevalentemente rivolto all'immigrazione extraurbana e urbana, caratterizzandosi fin dalle origini per il costante sovrapporsi di abusivismo e speculazione edilizia, profonde carenze strutturali e una cronica assenza di servizi che rendono ancora più problematica l'estrema povertà degli abitanti. Per ricostruirne la storia, Stefania Ficacci si è avvalsa della memorialistica, delle interviste orali e - come puntualizza nella postfazione - dei percorsi dei bisnonni paterni, Saverio Di Benedetto e Maria Mezzena, che a Tor Pignattara si trasferirono, misero su famiglia e vissero le loro "semplici vite", confrontandosi con la presenza del regime fascista (i maestri di scuola e il gruppo rionale), le molteplici forme dell'antifascismo (da quello passivo che qualificò buona parte delle borgate romane all'impegno partigiano del dopo 8 settembre) e l'alternativa offerta dalla congregazione delle religiose di Nostra Signora di Namour. Con i ritmi e la prospettiva dell'esistenza quotidiana, nel volume scorrono gli anni della costruzione della dittatura, quelli della stabilizzazione totalitaria e i lunghi mesi del conflitto mondiale e dell'occupazione nazifascista, fino alla liberazione del 4 giugno 1944, che segnò la fine della guerra ma non delle difficili condizioni della periferia capitolina.

(M.C.)

**VIOLENZA, TRAGEDIA E MEMORIA DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA**, a cura di Sergio Bugiardini, pp. 365, € 28, Carocci, Roma 2006

La legge del gennaio di due anni or sono, riguardante la definizione dei reduci di Salò quali "militari belligeranti", forse condizionata dalla vastissima e ingannevole memorialistica repubblicana, riaccese la discussione intorno alla vera natura dell'ultimo fascismo. Come osserva Enzo Collotti in queste pagine, essa non verteva tuttavia sul suo aspetto più rilevante: la sostanziale "novità" della Rsi. Un vuoto che il convegno di Fermo del marzo 2005, i cui atti oggi Carocci pubblica, ebbe in parte a colmare sul piano storiografico. Il pregio fondamentale della ricca raccolta, più che nelle analisi della memorialistica o delle fonti, condotte in modo decisamente sintetico, va peraltro ricercato nell'accurata attenzione rivolta al fascismo periferico. "Periferico" sia in senso puramente territoriale (Sergio Bugiardini e Brunello Mantelli esaminano il fascismo repubblicano nelle Marche, Amedeo Osti Guerrazzi quello gravitante a Roma e dintorni; si guarda poi a Firenze e al litorale adriatico, con esiti di estremo interesse), sia in senso lato (Maura Firmani prende in considerazione la figura di Carla Costa, agente al servizio della Wehrmacht; Massimo Papini quella di Serafino Mazzolini, fedelissimo del duce). Nella parte finale viene opportunamente analizzata la mancata epurazione nella magistratura e nella polizia, sottolineandone i presupposti e le ricadute a breve termine. Sulla lunga durata, non v'è dubbio che questo orientamento abbia favorito la tendenza autoassolutoria di molti italiani, e in particolare dei cosiddetti "nostalgici", nei confronti del periodo più buio della recente storia nazionale.

DANIELE ROCCA

**I GRUPPI DI COMBATTIMENTO. STUDI, FONTI, MEMORIE (1944-1945)**, a cura di Nicola Labanca, pp. 238, € 21, Carocci, Roma 2006

Il fenomeno dei Gruppi di combattimento, che avrebbero inquadrato circa cinquantamila uomini, costituendo pertanto la parte più consistente dei reparti

regolari attivi con gli Alleati nella guerra di Liberazione, non è stato indagato a sufficienza. Da questo libro scaturisce una serie di probanti indicazioni per approfondire una più comprensiva storia dei rapporti fra militari e Resistenza. Il saggio di Labanca va al di là del tema e richiama criteri che dovrebbero essere ormai patrimonio acquisito: "La ricerca storica non deve cedere alla retorica del discorso pubblico, come non deve cedere alla memoria". E aggiunge che la relazione "fra retorica e ricerca storica può (...) arricchirsi e complicarsi quando è ancora viva la memoria dei protagonisti". Non si può onestamente affermare che non continui spesso a regnare fra questi tre piani una nociva sovrapposizione. La memorialistica invade il campo e pretende di sottoporre a verifica i risultati della ricerca. Il giornalismo si bilancia in uscite che ambiscono a una compiutezza storiografica. La storiografia non di rado dimentica che il suo fine non è quello di attualizzare il passato, ma di "tentare di comprenderlo, ricostruendone filologicamente le dinamiche e gli attori". Il caso dei volontari partigiani nei Gruppi di combattimento si trova nella posizione più scomoda. Secondo Labanca è corretto parlare di "Resistenza dei militari" più che di una compatta e univoca "Resistenza militare", mentre i rapporti, gli scambi e i contrasti tra istituzione militare e movimento partigiano dovrebbero essere approfonditi criticamente, con una spregiudicatezza in buona misura da conquistare: "La migliore ricerca sulla *public history* e sull'uso pubblico della storia non è quella che finisce per stendere il ricettario che ambisce a essere il manuale della retorica pubblica futura".

ROBERTO BARZANTI

**Claudio Pavone, PRIMA LEZIONE DI STORIA CONTEMPORANEA**, pp. 236, € 10, Laterza, Roma-Bari 2007

La storia, scrive Claudio Pavone introducendo questo suo brillante lavoro, è intimamente nemica di ogni fondamentalistica *reductio ad unum*: il suo compito è anzi quello di spiegare fatti e processi individuandone l'articolazione interna e i reciproci rapporti. Non deve costringere il passato nella camicia di forza di una visione ideologica, ma illuminarne le venature in superficie e in profondità. Per Pavone, "riappropriarsi del passato" ne costituisce così "il fine ultimo". E questo deve indurre a riflettere con la massima serietà sul metodo storiografico, soprattutto in relazione alla contemporaneistica, dove si trovano a confliggere passioni e interessi, non di rado ancora vivi, che inevitabilmente disturbano la ricostruzione. spassionata, l'analisi distaccata, la storicizzazione stessa degli avvenimenti e della vita sociale, politica, culturale, anche per la loro tendenza a implicare un "richiamo al futuribile". Non a caso, anche il ruolo della memoria collettiva, che non sempre si identifica con una memoria condivisa, e tantomeno con una "memoria riconciliata" (che della seconda costituisce secondo l'autore "una variante peggiorativa"), va preso in considerazione. Nel magnifico saggio conclusivo sull'Otto-Novecento, sorta di messa in pratica di quanto osservato in precedenza, si vengono a incrociare gli elementi ricorrenti dei più rilevanti fenomeni storici dell'età contemporanea, alla luce delle loro possibili parentele e del loro incessante influenzarsi. Pavone vi discute con la consueta maestria dei rapporti fra stato, rappresentanza politica e diritti, affrontando infine il discorso più specifico - una *vexata quaestio* - relativo a democrazia, giustizia sociale e capitalismo.

(D.R.)

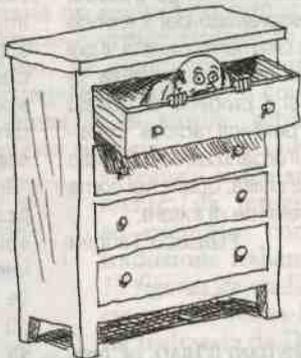
**Carmelina Chiara Canta, RICOSTRUIRE LA SOCIETÀ. TEORIA DEL MUTAMENTO SOCIALE IN KARL MANNHEIM, pp. 184, € 19, FrancoAngeli, Milano 2007**

Il nome del sociologo ungherese Karl Mannheim è noto soprattutto per *Ideologia e utopia*, opera del 1929 che suscitò un certo dibattito nella Germania weimariana e che poi, dopo il trasferimento dell'autore in Gran Bretagna negli anni del nazismo, esercitò una notevole influenza sulla sociologia anglosassone. In questo secondo contesto la fortuna di Mannheim fu inoltre dovuta, più che alla circolazione delle sue opere nella cerchia dei sociologi inglesi, all'interesse che le sue teorie suscitarono negli Stati Uniti. Leggendo la presente monografia se ne possono comprendere le ragioni. Una delle questioni centrali prese in esame è, in particolare, l'idea della "pianificazione democratica", concepita non in vista di una società senza classi, ma di una società senza ricchezza e povertà eccessive. Pianificare, nella prospettiva di Mannheim, vuole dire estendere l'organizzazione burocratica e razionale, e rappresenta l'unica soluzione capace di permettere la sopravvivenza della società di massa. A chi affidare il compito di organizzare la pianificazione? Naturalmente alla classe intellettuale: la pianificazione deve essere compiuta da coloro che, per l'educazione ricevuta, sono in grado di vedere meglio degli altri la prospettiva dell'intera società. Pur non essendo dedicato spazio in questo studio alla contestualizzazione e alla fortuna delle tesi di Mannheim, già da questi accenni a esse può risultare evidente la loro rilevante importanza per l'elaborazione e la riflessione sul welfare state, dal New Deal rooseveltiano in poi, nella direzione dell'impianto tecnocratico e sofocratico che ha caratterizzato le idee dei liberal statunitensi e di molti socialdemocratici europei, e che chiaramente traspare dalla nozione di "pianificazione democratica".

GIOVANNI BORGOGNONE

**IL MONDO DI MARCELLO, OPERAIO PER SCELTA NELLA TORINO DEL '68, a cura di Fabio Levi e Alice Rolli, pp. 172, € 14, Zamorani, Torino 2007**

Nato a Buenos Aires, dove i genitori ebrei si erano trasferiti per sfuggire alle leggi razziali, Marcello Vitale trascorse la propria adolescenza a Torino. Qui visse, da liceale, i fermenti del Sessantotto e poi l'ingresso in Lotta continua. All'inizio del 1973 scelse (lui, proveniente da una famiglia della buona borghesia) di andare a lavorare in fabbrica, da operaio: rinunciò, in estrema coerenza con il proprio impegno, a prospettive individuali più vantaggiose. Morì giovane, tre anni dopo, per un incidente stradale. La breve vita di questa figura "minore" del lungo Sessantotto italiano è descritta attraverso piccoli frammenti documentari (lettere, foto, articoli, appunti, documenti politici, volantini) raccolti da lui stesso e dalle persone che gli sono state vicine e che oggi compongono il fondo archivistico a lui intitolato, presso il centro studi Piero Gobetti, che ha anche curato la pubblicazione. I documenti sono poi integrati da brani di collegamento e sintetici testi di inquadramento. Viene così ricomposta, pur senza una narrazione, una biografia irriducibilmente unica, come tutte le biografie, e al tempo stesso esemplare. La storia di Marcello Vitale si sovrappone per larghi tratti – come osserva anche Fabio Levi nell'introduzione – a quella di un'intera generazione, e ricostruire la sua vita significa inevitabilmente riportare alla luce il mondo e l'esperienza collettiva di cui fu parte. Il libro illumina così la confluenza di una storia individuale nel grande alveo della storia maggiore, e con ciò fornisce spunti preziosi per afferrare aspetti essenziali ma sfuggenti della complessa storia dei movimenti collettivi, troppo spesso



identificati con le figure più note o considerati come aggregati informi e omogenei. E al tempo stesso offre un ritratto ravvicinato e ricco di una bella figura.

ALESSIO GAGLIARDI

**Gino Serafini, LA GUERRA DEGLI OSPEDALI, pp. 418, € 19, Le Balze, Montepulciano 2007**

Nel caratterizzare la struttura scelta per scandire la sua ricerca, l'autore si mostra consapevole del diverso taglio delle quattro parti: saggistico nelle prime due; cronachistico nella terza dove vengono registrati i fatti sul filo dei mesi; riflessivo da ultimo, allorché il discusso monoblocco ospedaliero di Nottola, in Valdichiana, a due passi da Montepulciano, Chiusi, Chianciano e Sarteano, è inaugurato, nel gennaio 2001, dopo accessissimi contrasti rivelatori. Ma la *querelle* sugli ospedali è seguita come filo conduttore per lumeggiare mentalità di certi dirigenti e umori diffusi, ardori municipalistici gonfiati ad arte e capacità egemonica del Pci e del suo Comitato di zona. È significativo che nella presentazione Serafini non adoperi la parola "storia", pur avendo ben saputo destreggiarsi in archivi privati e pubblici, e dunque poggiando l'analisi su testi, verbali, opuscoli, manifesti, volantini, al riparo, per quanto gli è possibile, dalle fatali imprecisioni della troppo invadente memorialistica. Da protagonista delle vicende egli fa uno sforzo notevole per oggettivare la materia, fino a usare anche per sé la terza persona. Inevitabilmente si avverte un "doppio registro", che, come nota Tommaso Detti nella presentazione, deve indurre ad un'avvertita lettura critica. Il moderno ospedale, finalmente costruito e apprezzato, segnala anche un disegno restato potenziale: è l'ospedale di una città che non c'è. Il libro, dunque, analizza un capitolo emblematico del "riformismo reale" in Toscana. Ma quel riformismo – categoria nebbiosa entro la quale si assorbono spesso i movimenti più disparati in una fumosa valutazione d'insieme – è punteggiato da rese e da sconfitte.

ROBERTO BARZANTI

**Gino Giugni, LA MEMORIA DI UN RIFORMISTA, a cura di Andrea Ricciardi, pp. 308, € 16,50, il Mulino, Bologna 2007**

È un esempio di misura la lunga intervista che ha rilasciato Giugni, celebre giuslavorista, senatore per il Psi, bersaglio di un attentato delle BR il 3 maggio 1983. Giugni ricostruisce la sua esperienza allo scopo di chiarire i temi di una ricerca originale e fruttuosa. Al suo nome e a quello di Giacomo Brodolini, con il quale Giugni strettamente collaborò, è legato lo Statuto dei lavoratori: uno dei risultati più incisivi ottenuti dal difficile riformismo socialista. Ciò che non impedisce di esprimere un giudizio critico: "L'esito finale mi lasciò un po' perplesso: in me coesistevano l'anima del giurista e quella del politico". A proposito della sua formazione Giugni cita quattro classici: Bernstein, Salvemini, Croce e Turati. Si capiscono così la tensione revisionistica, il gusto del concretismo, il respiro liberale e la fedeltà a un socialismo non dogmatico. Le scissioni che via via hanno mutilato le schiere socialiste sono subite con sofferenza, a partire dalla rottura del 1947 di Palazzo Barberini: "Decidemmo di unirci al nuovo partito di Saragat perché ritenevamo che la maggioranza guidata da Nenni fosse succube del Pci". Oggi che si tenta di collocare la storia di Psi e Pci all'insegna di un più o meno consapevole e condiviso riformismo è utile ripercorrere, attraverso questa onesta autobiografia, momenti e fasi che suggeriscono analisi meno generiche e assolutorie. Le ostilità verso una visione combattivamente riformistica sono state nette e ricorrenti. I dodici discorsi parlamentari pubblicati in appendice attestano un punto di vista marginalizzato o ignorato. Emblematiche le argomentazioni svolte al Senato il 10 marzo 1993 su "mani pulite", allorché Giugni invitò i compagni del Pds "a superare quello strabismo che li fa sempre guardare a sinistra, anche quando dalla sinistra non c'è niente da cogliere o da imparare".

(R.B.)

**Guglielmo Sanna, IL CRAFTSMAN. GIORNALISMO E CULTURA POLITICA NELL'INGHILTERRA DEL SETTECENTO, pp. 327, € 26, FrancoAngeli, Milano 2006**

Attorno ai contenuti politici del "Craftsman", settimanale che esce a Londra tra il 1725 e il 1736, l'autore costruisce una rete di preziosi elementi per valutarne l'impatto sulla società: i profitti e le vendite, la tiratura, le liste dei sottoscrittori-finanziatori, la distribuzione, le inserzioni pubblicitarie. Che uguagliasse il successo degli altri autorevoli *Essay papers* come il "Tatler" e lo "Spectator" lo dimostrano ben nove raccolte di articoli riproposte negli stessi anni. Il sottotitolo programmatico, "The Country Journal", definisce il "Craftsman" come l'organo della coalizione "Country" politicamente impegnata contro il primo ministro di Giorgio I, Robert Walpole. Con uno stile giornalistico aggressivo, il settimanale londinese si configura del resto come coscienza critica di una società lanciata verso la rappresentanza politica, senza smettere di essere periodico di antico regime e quindi di difendere una casta. Riguardo alla redazione, se non ci sono dubbi su chi l'ha fondato e lo ha diretto (l'intraprendente libraio Richard Franklin e il "gazzettiere di mestiere" Nicholas Amhurst), rimane aperta la questione di chi materialmente lo estendesse. Sanna si interroga perspicacemente su chi c'è dietro allo pseudonimo o alla maschera di "Caleb d'Anvers di Gray's Inn", firma degli articoli più esposti, per ragionare sul senso di un'opera collettiva e sulla sua importanza per la formazione dell'opinione pubblica nell'Inghilterra liberata dalla censura preventiva.

Nell'insieme, questo studio dimostra come si racconti la storia di un giornale attraverso un'accurata ricerca archivistica, calata in un'approfondita analisi del contesto politico, sociale ed economico. Chiuderebbe il cerchio, esigenze editoriali permettendo, la possibilità di confrontarsi con il testo.

ENRICA BRICCHETTO

**Cristano Ridomi, IL "CORRIERE DELLA SERA" A BERLINO 1930-1936, a cura di Angelo Varni, pp. 227, s.i.p., Fondazione Corriere della Sera, Milano 2006**

Le corrispondenze da Berlino degli anni trenta di Cristano Ridomi costituiscono il terzo volume della collana "Le 'carte' del Corriere" della Fondazione Corriere della Sera. Dopo Mario Borsa e Dino Buzzati, la Fondazione conferma l'intenzione di valorizzare le carte di un archivio unico in Italia per dimensione e rilevanza storica, mettendole in relazione con il pubblico e con le vicende biografiche e professionali di chi vi scrive. I volumi comprendono un'ampia introduzione che attinge ai materiali d'archivio, seguita dalla sezione documenti e dalla nota biografica. Dei tre, questo è il volume più interno alla cucina redazionale del "Corriere". Nelle lettere Borelli e Ridomi affrontano tutti i temi che riguardano la quotidianità giornalistica: guadagni, necessità impellenti, lamentele per articoli non pubblicati, lodi, reprimende e richieste reciproche. Vi si leggono le precise istruzioni che Borelli – a sua volta settimanalmente addestrato dal regime sulle linee di politica da osservare – dà a

Ridomi su come trattare il "complesso" caso della Germania in cui sta prendendo corpo il regime totalitario. Prima Ridomi spiega ai lettori l'agonia della repubblica di Weimar e poi mette in relazione la vittoria di Hitler con la forza d'attrazione del fascismo italiano, autentico filo rosso di queste corrispondenze. Ridomi, infatti, entra nel laboratorio totalitario tedesco per trovarvi continui elementi di apprezzamento dell'Italia fascista. Non è per informare che si mettono in rilievo difetti iniziali della Germania hitleriana, come lascia intendere il predatore (d'altronde, il termine informazione non ha diritto di cittadinanza nei regimi totalitari), ma per fare propaganda e mirare al consenso interno. (E.B.)



**Alberto Negrin, NIENTE RESTERÀ PULITO. IL RACCONTO DELLA NOSTRA STORIA IN QUARANT'ANNI DI SCRITTE E MANIFESTI POLITICI, a cura di Edoardo Novelli e Giorgio Vasta, pp. 430, € 15, Rizzoli, Milano 2007**

Quella di Negrin è una di quelle storie che stanno dentro il tempo d'oggi, in una dimensione del lavoro creativo che s'incunea tra le forme del consumo culturale di massa ricercando percorsi dentro cui i processi della comunicazione restituiscono dignità e credibilità a quelle forme così spesso deteriorate. Lo fa con un recupero fortemente consapevole delle poten-

zialità valoriali dell'immagine, spaziando con libertà tra cinema, televisione e fotoreportage, come regista, sceneggiatore, documentarista, autore in tv, fotografo. E alla sua attività di fotografo – polemico, curioso, ironico – è dedicato questo volume, che raccoglie una vita di scatti sui muri, sulle vetrine, anche le saracinesche, del nostro paese, quelle pareti di strada dove i manifesti della politica o della pubblicità incollano slogan, ambizioni, programmi, perfino idiozie, svendendo all'occhio distratto del passante il marketing più volgare di un progetto di potere. Su quei muri, su quelle pareti, l'invenzione fulminante, blasfema, feroce, sempre dissacrante, di un anonimo violatore del messaggio, muta il valore semantico della comunicazione offerta al pubblico e la trasforma in una parodia che spesso combina la genialità con la più immediata delle contaminazioni. E il titolo del volume ne è un esempio classico, mostrando la foto d'un manifesto imbrattato dove lo slogan duro della politica-contro ("Niente resterà impunito") è in realtà diventato, con un tratto grosso di pennarello, il nuovo beffardo slogan di "Niente resterà pulito". Dei quindicimila scatti con i quali Negrin ha costituito uno straordinario archivio della nostra memoria, il volume propone una selezione tematica in sedici serie, commentate e accompagnate dai racconti di Marcello Fois, Raul Montanari, Christian Raimo, Luca Rastello, Piero Sorrentino.

MC

**Elisa Giunipero, CHIESA CATTOLICA E CINA COMUNISTA. DALLA RIVOLUZIONE DEL 1949 AL CONCILIO VATICANO II**, pp. 256, € 18, Morcelliana, Brescia 2007

Già curatrice del volume *Chiesa cattolica e mondo cinese. Tra colonialismo ed evangelizzazione, 1840-1911* (Urbaniana Univewrsity Press, 2005), Elisa Giunipero propone ora un lavoro di grande interesse. Cinque capitoli, scritti estremamente bene, delineano la parabola – un unicum nel panorama storico del Novecento – della chiesa cattolica cinese tra la proclamazione della Repubblica popolare e gli anni immediatamente precedenti la rivoluzione culturale. Dopo l'espulsione dal paese di tutti i missionari ed ecclesiastici stranieri (compreso, nel 1951, il nunzio vaticano Riberi), anche i cattolici cinesi furono obbligati ad aderire al "Movimento delle tre autonomie", cioè a dar vita a una chiesa cinese indipendente da Roma e sottoposta al controllo del partito. È qui che nasce quella spaccatura tra quanti accettarono l'imposizione (la cosiddetta "chiesa patriottica") e quanti, in un percorso discontinuamente segnato da persecuzioni, compromessi e tentativi di collaborazione, la rifiutarono (la "chiesa clandestina"), ponendo in essere una situazione molto complessa e delicata, che tuttora condiziona i rapporti tra Cina e Vaticano. Sotto la crosta dei documenti e delle dichiarazioni ufficiali, rintracciabili in appendice al volume, l'autrice propone un percorso che, schivando categorie riduttive come "tradimento" e "cedimento", mostra i ristrettissimi margini d'azione in cui il clero cinese fu costretto, scegliendo alla fine, a prezzo del male minore, di salvaguardare la presenza cattolica in Cina. E lascia al lettore la domanda che i vescovi cinesi, in un documento mai pubblicato, posero prima del Concilio: "Non sta a noi giudicare i nostri fratelli costretti in tali difficoltà. Il Sommo Pontefice, i Vescovi, e i cattolici che vivono in libertà, pensano a noi, pregano per noi?".



ALBERTO GUASCO

**Alberto Tarchiani, TORMENTI DI UN AMBASCIATORE. L'ANNO CONCLUSIVO DI WASHINGTON (1954)**, pp. 366, € 15, Rubbettino, Soviana Mannelli (Cz) 2007

Liberale, redattore del "Corriere della sera" nella prima metà degli anni venti, tra i fondatori di Giustizia e libertà nel '29 a Parigi, animatore della Mazzini Society a New York nel '40, esponente di spicco del Partito d'azione nel '44, ministro dei Lavori pubblici nel secondo governo Badoglio, Tarchiani apparve nel '45, per il suo impegno antifascista e nel contempo per la sua fede liberale, come l'uomo più adatto a ricoprire l'incarico di ambasciatore italiano negli Stati Uniti. Autore di due lavori dedicati alla propria esperienza diplomatica, uno del '47 e uno del '55, egli lasciò inedito un diario del 1954, ovvero del suo ultimo anno a Washington, cui diede il titolo *Tormenti di un ambasciatore*. Si tratta di un documento interessante per la ricostruzione dei rapporti tra Stati Uniti e Italia in quella fase delicata della guerra fredda. La società americana stava affrontando, infatti, il maccartismo, e rappresentativa di quell'atmosfera politica era stata, per molti versi, anche la nomina di Clare Boothe Luce come ambasciatrice a Roma. Luce era un'esponente politica ultra-conservatrice (non a caso nel '64 avrebbe

sostenuto la candidatura alla Casa Bianca di Barry Goldwater, da molti considerato pioniere della destra repubblicana giunta poi al potere con Reagan), e in questa prospettiva giudicava l'Italia un partner poco affidabile, a causa della forte presenza comunista, suggerendo, pertanto, di bloccare gli aiuti economici americani. Tarchiani, come emerge dalle molte osservazioni sull'ambasciatrice contenute nel diario, vide in quella strategia il rischio di un'intensificazione e non di un indebolimento del comunismo. In generale, dunque, i suoi "tormenti" furono emblematici del modo in cui i dirigenti politici italiani vissero l'amicizia con gli Stati Uniti, asimmetrica e mai del tutto cristallina.

GIOVANNI BORGOGNONE

**Paolo Prato, WHITE CHRISTMAS. L'AMERICA E LA REINVENZIONE DEL NATALE**, pp. 189, € 16,90, Donzelli, Roma 2006

Nel 1942, i soldati americani impegnati a combattere il loro primo Natale lontano da casa potevano ascoltare alla radio l'ormai leggendario Bing Crosby che interpretava l'ennesimo successo dell'altrettanto leggendario Irving Berlin, *White Christmas*: una zuccherosa melodia, un testo melenso per evocare scenari ovattati. La canzone era stata proposta per la prima volta tre settimane dopo Pearl Harbor, e incisa di lì a cinque mesi. Quella che il musicologo Paolo Prato definisce da un

lato "un capolavoro di semplicità" – opera del re della canzone nazional-popolare – e dall'altro un brano "satirico" (certo però nessuno se ne accorse), con cui si augurava un Natale da Hollywood a ciascun onesto americano, fu un successo epocale. Segnò forse l'apice della fama di Bing Crosby, "l'ultimo dei cantanti da salotto", eredi della gloriosa microepopea del carillon. Le sue note sarebbero risuonate a lungo, per molti altri Natali, nelle case degli americani. Ripercorrendone la biografia, l'autore sottolinea gli innumerevoli record di Crosby, che stracciano quelli di Presley (il quale secondo lo stesso Crosby non diede nulla alla musica): certo maturati in un'epoca dove la concorrenza era molto minore e lo star system non perfezionato, possono se non altro indurre a riflettere sui valori veri o presunti e sul pericoloso conformismo di un certo costume americano già nella prima metà del Novecento. Dalle numerose tabelle finali vengono a galla ulteriori spunti in questa direzione, a conferma del fatto che la musica pop, se studiata con la corretta metodologia, è indispensabile a ogni seria analisi storica e sociologica.

DANIELE ROCCA

**Hans Magnus Enzensberger, IL PERDENTE RADICALE**, ed. orig. 2006, trad. dal tedesco di Emilio Picco, p. 73, € 8, Einaudi, Torino 2007

Secondo il saggista tedesco, gran parte della storia recente, dalle parate trionfali dei nazisti agli attacchi dinamitardi per le strade di Baghdad, può essere spiegata facendo ricorso alla figura del cosiddetto perdente radicale. Profondamente diverso dal fallito che si rassegna alla propria sorte, dalla vittima che chiede soddisfazione, dal vinto che si prepara alla prossima tenzone, il perdente radicale si ritrae in disparte, alimenta il proprio rancore e, unendo in un'unica miscela volontà di distruzione e di autodistruzione, "attende la sua ora". Isolato

per definizione, il perdente descritto da Enzensberger è tuttavia in grado di mettere in moto il proprio meccanismo a orologeria alorché trovi una patria di consimili e una miccia ideologica che gli consenta la detonazione iniziale. Costui incontra attualmente la sua più compiuta traduzione sociale nell'islamismo, l'unico movimento violento capace di agire globalmente. Sostituendo la comunità dei credenti al proletariato e trasformando il vecchio comitato centrale in un ramificato reticolo cospirativo, il terrorismo islamico ha ripreso e perfezionato il modello occidentale. Esso è dunque un prodotto del mondo globalizzato e, simultaneamente, del declino della civiltà araba, iniziato nel XV secolo, in seguito al progressivo dissolvimento del suo capitale di sapere. Quali saranno le conseguenze? Enzensberger non ha dubbi: il terrorismo, per quanto devastante, non riuscirà a incrinare l'egemonia americana. Nel lungo periodo, esso sarà esiziale soprattutto per il mondo arabo. Come per la Germania nazista, il cui vero obiettivo non era la vittoria bensì la "fine con orrore", così il progetto di questo nuovo "collettivo di perdenti radicali" consiste unicamente nell'organizzare il suicidio collettivo di un'intera civiltà, quella nel nome della quale esso pretende di lottare.

FEDERICO TROCINI

**Joseph Yacoub, I CRISTIANI D'IRAQ**, ed. orig. 2003, trad. dal francese di Anna Maria Cagiano Malvezzi, pp. 224, € 17, Jaca Book, Milano 2007

Tema troppo spesso trascurato, la silenziosa presenza delle comunità cristiane del Medio Oriente è al centro del saggio *I cristiani d'Iraq*, articolato in tre parti principali. La prima, significativamente intitolata "Una comunità amareggiata", ricostruisce la struttura e i caratteri specifici delle diverse comunità cristiane d'Iraq (Caldei, Assiri, Siriacei, ma anche latini e protestanti), protagonisti e vittime di una storia che l'invasione americana del marzo-aprile 2003 ha tranciato di netto in un "prima" e un "dopo". Per l'autore, da "cristiani preoccupati", per sé e per il proprio paese – prostrato da quindici anni di guerre e di embargo economico –, quelli iracheni, dopo la caduta di Baghdad, sono diventati essi stessi "minoranza minacciata", schiacciati tra la crescente penetrazione missionaria fondamentalista statunitense, le incertezze, i timori e gli attentati della guerra civile, le ambiguità religiose contenute nella Costituzione irachena del 28 agosto 2005, e la crescente diaspora dei propri fedeli verso i paesi esteri. Nella seconda, Yacoub ripercorre le tappe principali del bimillenario cammino della chiesa d'Iraq, dalla predicazione degli apostoli Tommaso e Taddeo, fino alla grande tragedia della prima guerra mondiale, quando la comunità assiro-caldea subì la stessa sorte di quella armena, cioè il sistematico sterminio per ordine del governo ottomano guidato dai Giovani Turchi. Nella terza, infine, l'autore si interroga sul possibile futuro della minoranza cristiana; in queste pagine – interrogative, mai accusatorie – torna l'eco di un'espressione con cui, non molti anni fa, un prelato dell'est europeo, a lungo vissuto sotto la dittatura sovietica, si rivolse alle chiese d'Occidente: "Perché ci chiamate chiesa del silenzio? La chiesa del silenzio siete voi, che non parlate mai di noi".

(A.G.)

**Francesco Merloni, DIRIGENZA PUBBLICA E AMMINISTRAZIONE IMPARZIALE. IL MODELLO ITALIANO IN EUROPA**, pp. 252, € 19,50, il Mulino, Bologna 2007

Quando si affrontano in ottica comparata delicate questioni di ordine amministrativo, l'indagine, anche se circoscritta

alla sola scala europea, è tutt'altro che agevole. In nessuno degli altri paesi europei esiste una "dirigenza" paragonabile alla nostra, la quale ha assunto, da poco più di trent'anni, una nuova incerta fisionomia. Ma molti restano i problemi aperti. In Francia l'amministrazione si presenta come "servente, neutrale esecutrice della volontà del governo". Pure l'articolo 97 della Costituzione spagnola ("Il governo dirige l'amministrazione civile...") non lascia adito a dubbi. In Italia, a livello formale, l'amministrazione è valorizzata in termini di neutralità e indipendenza dal potere dei governi, ma, sia per gli affrettati mutamenti introdotti che per la crescente difficoltà di assicurare un corretto equilibrio tra amministrazione e politica, si è prodotta una situazione caratterizzata da squilibri e contrasti. Tutte e tre le dimensioni dell'imparzialità (imparzialità del risultato, imparzialità organizzativa e imparzialità soggettiva del funzionario) sono minacciate da rischi sempre più avvertibili. Lo *spoils system* all'italiana, poi, ha inserito dinamiche che, di fatto, autorizzano una soggezione ulteriore al potere politico: "Si è avuta – nota Merloni – una generalizzata sostituzione, con nuove nomine, solo nella vasta area delle strutture vigilate dal governo mentre per le resistenze indotte dalla disciplina generale degli uffici dirigenziali dei ministeri, in questi ultimi il fenomeno ha avuto una dimensione quantitativamente minore, ma non per questo meno significativa". Quanto ai conflitti di interesse – al plurale! – sembrano diventati la norma e hanno finito per indebolire rovinosamente ogni criterio di inelleggibilità e di incompatibilità.

ROBERTO BARZANTI

**Anna Politkovskaja, PROIBITO PARLARE**, trad. dal russo di Erika Casali, Martina Cocchini e Davide Girelli, prefaz. di Adriano Sofri, pp. 312, € 12, Mondadori, Milano 2007

Il volto intenso e algido dell'autrice campeggia nella quarta di copertina, in ricordo di una persona tragicamente scomparsa, assassinata da ignoti in un paese che, più passa il tempo, più ci pare incomprensibile, se non, per l'appunto, ignoto esso stesso. Un paese senza storia e senza memoria, dimentico dei drammi trascorsi, rivolto verso un orizzonte privo di futuro e senza alcuna speranza che non sia quella del facile arricchimento offerto a una classe di nuovi ricchi, sprezzanti della legalità e indifferenti agli altrui bisogni. Anna Politkovskaja di questo paese ha tentato di descrivere le profonde trasformazioni, dal momento della transizione gorbacioviana a oggi. Giornalista della "Novaja Gazeta", per la quale ha firmato innumerevoli corrispondenze dalle zone problematiche della vecchia e nuova Russia, da tempo era entrata nel mirino di chi intendeva tacitarla una volta per sempre. Biografa dei cambiamenti intervenuti dal declino dell'impero sovietico, aveva raccontato ai suoi lettori cosa implicasse l'essere entrati in un nuovo regime, a tratti non meno imperiale di quello che ci si era lasciati alle spalle. La raccolta che ci viene ora consegnata dei suoi più recenti articoli sulla "Novaja Gazeta" è una scarna e al contempo drammatica ricostruzione della natura della società russa. A partire da quei buchi neri della coscienza collettiva che portano il nome di Cecenia, Breslan e così via. Lo sguardo di Politkovskaja non si sofferma mai su un solo soggetto, avendo come obiettivo l'umanità che si cela, cercando di sopravvivere, tra le pieghe della cronaca non meno che della storia. Una sopravvivenza che a lei è stata negata.

CLAUDIO VERCELLI

## Nella penisola iberica

## Una storia di letterati

di Selena Simonatti

Gabriele Morelli e Danilo Manera  
**LETTERATURA SPAGNOLA  
DEL NOVECENTO  
DAL MODERNISMO  
AL POSTMODERNO**  
pp. 293, € 20,  
Bruno Mondadori, Milano 2007

Conviene anzitutto prendere le mosse da una considerazione. Forse più di quanto non accada in altre tradizioni letterarie, il forte e crescente interesse che la letteratura spagnola del Novecento sta registrando in questi ultimi anni, rivelandosi fertile terreno di esplorazione e oggetto avvincente di studi e traduzioni da parte di una sempre più nutrita schiera di ispanisti, contrasta notevolmente con la ridotta produzione di materiali d'orientamento ad essa esclusivamente dedicati, mirati a guidare il lettore italiano sulle sue molteplici vie (tra i più recenti contributi, Carlos Alvar, José-Carlos Mainer, Rosa Navarro, *Storia della letteratura spagnola*, vol. II, *L'età contemporanea*, a cura di Pier Luigi Crovetto, Einaudi, Torino 2000 e *L'età contemporanea della letteratura spagnola. Il Novecento*, a cura di Maria Grazia Profeti, La Nuova Italia, Firenze 2001).

È questa constatazione che probabilmente offre i presupposti alla compilazione di un testo che contribuisce a incrementare quest'ultimo fianco editoriale, con la consapevolezza implicita di non esaurire l'affresco dell'intricata *silva* letteraria del secolo scorso. Si tratta principalmente di un manuale ad uso e consumo del lettore neofita, elemento che di per sé riesce a spiegare la scelta di vincolarsi quasi sempre a un canone letterario alto che tenda a escludere riferimenti – anche in forma di semplici cenni – a mondi culturali più periferici che non sempre si limitano a suscitare un interesse eminentemente archeologico ma collaborano innegabilmente alla ricostruzione del quadro composito di un'epoca – penso, solo per fare alcuni esempi, ad alcune voci della *bohème* letteraria a cavallo tra Otto e Novecento, come quelle di Alejandro Sawa e Pedro Luis Gálvez; alle figure di César González Ruano o Eduardo Zamacois; al brulichio pseudo-letterario degli anni successivi alla guerra civile, ben

ritratto nel libello *La Costanilla de los diablos (Memorias literarias 1943-1952)* di Charles David Ley (Madrid, José Esteban, 1981). Queste e altre omissioni (Arturo Serrano-Plaja, Ildefonso Manuel-Gil, Germán Bleiberg, Medardo Fraile, Ignacio Aldecoa, ecc.) si spiegherebbero anche in ragione di un preciso criterio di selezione bibliografica, quello di affiancare ai riferimenti a testi in lingua spagnola un aggiornato *corpus* letterario e critico fruibile in italiano, al quale comodamente attingere in funzione di consultazione o di studio, sebbene questa operazione non sempre si realizzi sistematicamente: da integrare, ad esempio, con la traduzione italiana di *19 figuras de mi historia civil* di Carlos Barral realizzata da Dario Puccini nel 1964.

Pregevole che a simile riscontro bibliografico si aggiunga l'attenzione degli autori a rilevare con accuratezza gli elementi di coincidenza o di intertestualità con il panorama letterario italiano, sottofondo ineludibile e gradito

quadro di riferimento che arricchisce il testo con la prospettiva – e l'apertura – culturale della lettura comparata. L'andamento schematico del libro, che procede essenzialmente per schede ragionate dei singoli autori, sembra privilegiare una storia della letteratura che sia innanzitutto una "storia dei letterati", una costellazione organizzata di voci e di opere che garantisce al volume una rapida ed efficace consultazione. Questa scelta, come altre, appare quanto mai perseguita e attuata con la massima coerenza e uniformità, tanto da rendere l'organizzazione dell'opera estremamente razionale, favorendo un'agile ricerca dei materiali. Elemento di notevole pregio, considerata l'ampiezza della storia della letteratura del Novecento e le difficoltà di gestione e schematizzazione che ne possono naturalmente derivare.

Un testo propedeutico, dunque, che concilia traiettorie letterarie e stimoli critici, descrizioni biografiche e parentesi aneddotiche, un cospicuo repertorio bibliografico, qualche documento esemplificativo e un gradito apparato iconografico, proponendosi di illustrare piuttosto che interpretare, percorrere e orientare con rigore e obiettività, prima ancora di avviarsi sulla strada del commento esegetico o analitico.

selena.simonatti@unibo.it

S. Simonatti insegna lingua spagnola all'Università di Bologna

La casa  
sul colle

di Rinaldo Rinaldi

GADDA E LA BRIANZA  
NEI LUOGHI DELLA  
"COGNIZIONE DEL DOLORE"a cura di Mario Porro  
pp. 226, € 19,50,  
Medusa, Milano 2007

La casa negli anni rimaneva, sul colle: tutto occupato dalla luce del tramonto. Egli si allontanava come fuggisse, come respingendo o abbandonando ogni memoria, lo strazio delle cose perdute. A ogni svolta della strada provinciale la bianca immagine della casa pareva dirgli 'addio', radicata nel colle. Col benedicente sguardo delle finestre, bianca e oramai perduta in una lontananza; in una volontà di purezza. La letteratura gaddiana è sempre letteratura di luoghi, di spazi, di ambienti: sprofondamento nel "male invisibile" dell'individuo e aggressione feroce del mondo, certo, ma ogni volta visivamente e quasi fisicamente "radicata" nell'esten-

sione fenomenica. Scrivere è prima di tutto descrivere dei luoghi: luoghi geografici, come la familiare odiosamata Brianza, che sono insieme a ogni istante luoghi dell'anima, come la "casa" materna e paradisiaca eppure infernale del romanzo *La Cognizione del dolore* o del racconto *La domenica*.

L'originalità dei contributi raccolti in questo volume (Pierpaolo Antonello, Federico Bertoni, Paola Italia, Giancarlo Leucadi, Emilio Manzotti, Salvatore Natoli, Federica G. Pedriali, Giuseppe Stellardi, Maria Antonietta Terzoli, Claudio Vela) sta appunto nello sforzo di "localizzazione" di questa scrittura, insistendo ovviamente sulla casa di Longone, ma con acuti suggerimenti di metodo su tutta l'opera e i "luoghi" di Gadda. Perché nel "pasticcio" dell'ingegnere entra ogni dettaglio paesaggistico, ogni componente architettonica, ogni scorcio visivo, mentre la pagina ricostruisce letteralmente (deformandolo) l'universo intero, le cose e le persone, le piante e gli animali, l'arte e la natura. E proprio questa la grande forza del metaforismo gaddiano, che evoca tutte le forme e i linguaggi, tutti i gesti e gli oggetti, con uno slancio davvero enciclopedico, profondamente radicato nel mondo.

Anche il corpo, in questa ossessiva fenomenologia dell'esistente trasferito nella scrittura, è luogo da esplorare e descrivere, come la mitica casa materna della *Cognizione*. Propriamente topologica è infatti la passione gaddiana per l'anatomia e la patologia: la malattia disegna una sorta di carta geografica del corpo e il romanziere deve ripercorrerne le linee, gli incroci, i sentieri interrotti, con lo strumento di una scrittura propriamente psicosomatica. Solo attraverso il "cerchio doloroso della appercezione del mondo", dentro il profilo frammentario e contraddittorio dei luoghi naturali e corporei, Gadda riesce a cogliere la verità: il Male e il Disordine, ma anche un'edenica purezza "oramai perduta", il sogno di un mondo trasparente come cristallo.

È un simile slancio utopico e melanconico a dare vigore alle descrizioni degli individui e delle cose: fatte di rimpianto e di rabbia, ma anche di filosofica rassegnazione. Come suggerisce una celebre pagina della *Cognizione del dolore*, per l'ingegnere il dolore è infatti "cancellato dal radicamento nella terra": "Per intervalli sospesi al di là di ogni clausola, due note venivano dai silenzi, quasi dallo spazio e dal tempo astratti, ritenute e profonde, come la cognizione del dolore: immanenti alla terra, quandoché vi migravano luci ed ombre. E, sommerso, venutogli dalla remota scaturigine della campagna, si scancellava il disperato singhiozzo".

rinaldi@unipr.it

R. Rinaldi insegna letteratura italiana all'Università di Parma

## L'anima umana

di Stefano Manferlotti

Piero Boitani

## PRIMA LEZIONE SULLA LETTERATURA

pp. 192, € 10, Laterza, Roma-Bari 2007

Nell'introduzione, Boitani è perentorio: "Se l'opera letteraria non dice qualcosa ai viventi, è definitivamente muta". Un esordio integralmente umanistico, questo, che, in quanto tale, un George Steiner sottoscriverebbe volentieri, al tempo stesso elogiando le strategie argomentative su cui l'autore basa il suo discorso, animato dalla stessa passione, controllata ma percepibile, di cui vivono i suoi *Linguaggi e silenzio* o *Le Antigoni* o *Vere presenze*. Per il resto, a chi legge vengono in mente le *Lezioni americane* di Calvino e le *Lezioni di letteratura* di Nabokov: anche in Boitani, infatti, il dichiarato intento didattico poggia su un continuo dialogo con i testi, tutti attinti dal canone alto e tutti riletti con un'acutezza che va ben oltre la dichiarata modestia dei fini. Con una peculiarità: alle sue analisi fa, per così dire, da basso continuo una concezione religiosa della vita (se non proprio cristiana in senso stretto), sostenuta da costanti riferimenti alla Bibbia, che anima diverse pagine e quasi tutte le sezioni dedicate a Shakespeare. Potrebbero agevolmente nascerne forzature, ma l'autore non dimentica l'ammonimento di Adorno, per il quale "ogni interpretazione è lecita, purché sia coerente con le proprie premesse e con il testo", legando ogni argomentazione, anche la più ardita, alla tessitura verbale delle opere.

Il volume è diviso in quattro sezioni definite da verbi all'infinito: *Morire*, *Stupire*: essere e creare,

*Compatire*, *Rinascere*, nei quali fanno nido questioni ontologiche (quindi, anche religiose) fondamentali, che la letteratura ha discusso fin dalle sue origini, trasformando in bellezza il suo stesso interrogarsi. Diceva il Lukács di *L'anima e le forme*, che "in fin dei conti ciò di cui tratta la letteratura è l'anima dell'uomo e il suo destino" e il saggio di Boitani lo dimostra con una copiosa messe di testimonianze. Nel primo capitolo, infatti, le citazioni da Omero, Dante, Chaucer, Melville, Tolstoj, Hemingway, Melville (per quanto riguarda i primi due, Boitani si rimette *Sulle orme di Ulisse*, come recita il suo saggio ap-



pena riproposto dal Mulino), danno forma a una sorta di macrotesto a sé stante, in cui il tema della morte viene sovrapposto a quello della vecchiaia e, in alcuni felicissimi frangenti (penso alla lettura del *Racconto dell'indulgenziere* di Chaucer), all'impossibile dialogo fra giovani e vecchi. Lo stesso avviene nelle rimanenti sezioni: lo stupore, da cui Platone faceva nascere la filosofia e Aristotele (con le sue riflessioni sul mito) la letteratura, diviene – legandosi al tema del viaggio – presente e spesso dolorosa cosmogonia nell'*Iliade*, nella *Commedia*, in Leopardi, nelle pagine che l'*Ulisse* joyciano dedica al viaggio mentale di Leopold Bloom. Alla conoscenza raggiunta per mezzo del dolore condiviso Boitani dedica, intrecciandovi il tema anch'esso fecondo dell'agnizione, gli ultimi due capitoli: muovendo dal dialogo fra Elettra e Oreste nella tragedia di Sofocle, ci accompagna ancora una volta nelle opere di Omero, del Dante del *Purgatorio* (molto fini, le riflessioni sulla figura di Forese Donati) e, soprattutto, di Shakespeare, al quale è dedicata l'intera, suggestiva ultima sezione.

www.lindice.com

...aria nuova  
nel mondo  
dei libri!

## Festivaletteratura

Undicesima edizione. Costante il desiderio del Festivaletteratura (Mantova, in tutta i palazzi, i giardini, le piazze e le chiese della città, dal 5 al 9 settembre) di portare libri e autori fuori dai luoghi canonici della diffusione, di mettere insieme chi scrive e chi legge, ma è nuova, nel programma e nell'organizzazione, l'intenzione di attenuare l'immagine spettacolare e narcisistica delle presentazioni. Agli scrittori è richiesto di restare più tempo in città, di affrontare più argomenti insieme ad altri partecipanti, portando in primo piano le questioni e non la propria persona. Nel vastissimo programma: "Scienze confidenziali" (per affrontare in modo informale temi complessi di matematica, fisica e filosofia); "Scintille" (venti brevissimi appuntamenti di lettura, riflessione, improvvisazione di due autori); "La posta in gioco" (si affrontano in due tempi - il primo da parte di un solo studioso, il secondo aperto a più voci - temi cruciali della contemporaneità); "Omaggio a Primo Levi" (tre giorni di lezioni ispirate a parole chiave dell'opera dello scrittore, nella scuola Levi, dove è possibile anche vedere e ascoltare documenti radiofonici e televisivi della Rai); un "Laboratorio per giovani e adolescenti" (grandi artisti, designer, fotografi insegnano a impaginare una rivista e a lavorare con le macchine fotografiche); "Scrittura giovani" (nuovi talenti letterari europei vengono presentati e valorizzati); "Pagine nascoste" (rassegna di documenti dedicati agli scrittori e alla letteratura); "L'infanzia di Saturno" (letture-concerti su pagine di Calvino, Kipling, Molnar, Heinrich Mann con musiche di Saint-Saëns, Malher, Kurtág, Janáček, Shostakovich); "Le Bucoliche di Virgilio" (interpretate dagli allievi della scuola del Piccolo Teatro di Milano diretti da Giancarlo De Bosio, per quattro sere). Inoltre incontri sulle trasformazioni delle città (con urbanisti, fotografi, sociologi, paesaggisti); sulla questione del clima (quattro dedicati ad acqua, aria, terra e fuoco); riletture e testimonianze su alcuni autori del passato (Gianni Rodari, Toti Scialoja, Radclyffe Hall, Pavel Florenskij, Maria Montessori e altri). Fra gli autori presenti: Giuseppe Antonelli, John Banville, John Berger, David Bidussa, Laura Boella, Stefano Boeri, Yves Bonnefoy, Luciano Canfora, Ermanno Cavazzoni, Vikram Chandra, Jonathan Coe, Paolo De Benedetti, Georges Didi-Huberman, Fanny e Alexander, Maurizio Ferraris, Carlo Fruttero, Daria Galateria, David Grossman, Umberto Guidoni, Giovanni Jervis, Bjorn Larsson, Stefano Levi Della Torre, Frank McCourt, Dario Moretti, Chuck Palahniuk, Ingo Schulze, Wole Soyinka, Enrique Vila-Matas, Serena Vitale.

tel. 02-70108230  
stampa@mavico.it

## Artelibro

Bologna, dal 21 al 24 settembre, si svolge la quarta edizione di "Artelibro. Leggere l'arte: pubblico, autori, editori". La mostra-mercato è ospitata al Palazzo di Re Enzo; la sezione del libro antico al Museo Civico Archeologico. Intorno al tema guida di quest'anno, "La didattica dell'arte quale strumento per la creazione di nuovi pubblici", si articolano cinque tavole rotonde: "L'esperienza artistica come avventura cognitiva" (Marco Vallora); "Il bookshop: da punto vendita a spazio di esperienza" (Marco Carminati); "Comunicare l'arte attraverso i media: la radio" (Pier Luigi Sacco); "Comunicare l'arte attraverso i media: la televisione" (Aldo Grasso); "La biblioteca e la città" (Antonella Agnoli). Un ciclo di conferenze-spettacolo ha come soggetto la lettura di alcuni capolavori del Rinascimento italiano. In piazza Maggiore è aperto un laboratorio organizzato dai dipartimenti educativi di alcuni musei d'ar-

te contemporanea (MAMbo, Mart, Castello di Rivoli). Dibattiti: "Le anime di Munari"; "L'insegnamento della storia dell'arte nelle scuole e nelle università"; "Il cammino del libro"; "Più di un decennio di Legge Ronchey: che cosa è cambiato per gli editori?"; "Mercato e no-profit"; "Fruizione pubblica di tesori d'arte privata". "Illuminazioni" è un ciclo di conversazioni-interviste in cui artisti, critici e storici dell'arte dialogano sui percorsi della creatività e sui suoi controversi esiti. Fra gli studiosi e gli artisti che intervengono a dibattiti e conferenze: Cristina Acidini, Luca Massimo Barbero, Carlo Bertelli,

za matematica, fra gli altri). Tre tavole rotonde: "Formazione matematica per l'industria", "La matematica per l'economia e la finanza", "La formazione professionale degli insegnanti e il curriculum in matematica". Conferenzieri ufficiali: Giovanni Alberti, Annalisa Buffa, Giuseppe Buttazzo, Aldo Conca, Barbara Fantechi, Vincenzo Ferone, Donato Fortunato, Daniele Mundici, Giorgio Parisi, Eugenio Regazzini, Simon Salmon, Roberto Tadei, Giuseppe Toscani, Carlo Viola.  
tel. 080-5442690  
segreteria@congressoumi2007.it  
altomare@dm.uniba.it

giovani, "Il concetto di impero"; Giuseppe Galasso, "I modelli imperiali in età moderna"; Marta Petricoli, "L'impero ottomano"; Giampaolo Calchi Novati, "L'impero della Francia: geografia, potere diretto e modello culturale"; Enzo Collotti, "L'impero austro-ungarico"; Holger Afflerbach, "Il Reich germanico: da Bismarck al crollo"; Gian Mario Bravo, "Civiltà, imperialismo, colonialismo"; Nicola Labanca, "Le guerre degli imperi"; Nicolao Merker, "Il nazismo. Il progetto di impero razziale"; Pier Giorgio Zunino, "Realtà e illusioni dell'imperialismo nazionalfascista"; Marek Waldenberg, "Dalla Russia zari-

tamenti concreti per un futuro sostenibile, consumo critico e cooperazione sociale.

tel. 0422-465373  
kolne@kolnecomunicazione.it

## Arte d'Oriente

Fai promuovere un ciclo di ventinove lezioni sull'arte orientale all'Università di Milano (via Festa del Perdono 7), tutti i mercoledì alle 18,30, per riflettere sul livello estetico delle manifestazioni artistiche asiatiche e sulla loro presenza sempre più diffusa in Occidente. La prima lezione è il 1° ottobre: Salvatore Settis, "Mondo orientale e classicità".

tel. 02-467615286  
falarte@fondambiente.it

## Dante

Ravenna, nella Basilica di San Francesco, si svolge in settembre una serie di conversazioni e letture su "La Divina Commedia nel mondo". Venerdì 14: conversazione sulla presenza di Dante nel Nepal e sull'unica versione - parziale - della *Commedia* in lingua nepalese, di Binod Prasad (con Dhital, Dipak R. Pant, Guna Raj Luitel, Silvia Del Conte); venerdì 21: la presenza di Dante in Bulgaria e la prima traduzione integrale a cura dei due poeti Ivan Ivanov e Ljuban Ljubenov (con Kamilla Feodorovna Danilcenko, Anna Choleva Dimitrova, Andrej Petkanov); venerdì 28: la presenza di Dante nell'Irlanda del Nord e la recentissima traduzione della prima cantica a cura del poeta Ciaran Carson (con Ciaran Carson, Alessandro Gentili, Catherine O'Brien).

tel. 0544-39972  
www.comune.ra.it

## Giallo

Ravenna, dal 27 settembre al 7 ottobre, si tiene la quinta edizione del festival "Gialloluna Nero notte", incontri letterari, mostre, spettacoli e letture sul tema del giallo. Conan Doyle è l'autore al centro delle conversazioni: si celebrano i centoventi anni dalla pubblicazione di *Uno studio in rosso*. Agli incontri con gli autori partecipano: Lorenzo Arruga, Matteo Bortolotti, Cristiano Governa, Adele Marini, Serge Quadrupani, Massimo Carlotto, Gianni Mura, Lucio Nacentini, Margherita Oggero, Paolo Roversi, Enrico Solito, Nicoletta Vallorani.

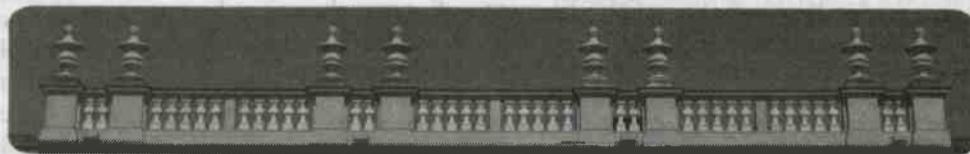
tel. 333-3451822  
gialloluna@racine.ra.it

## Spiritualità

Torino, il 15 e 16 e dal 19 al 23 settembre, si tiene la terza edizione di "Torino Spiritualità. Domande a Dio, domande agli uomini". Il tema centrale, "Corpo e spirito", è articolato in sei sezioni: "Il Dio nei corpi" (la percezione del corpo nelle varie religioni), "Il corpo politico" (l'identità femminile e le problematiche sociali), "Le regole del corpo" (il dibattito bioetico e altri nodi cruciali del nostro tempo), "Il corpo dei linguaggi" (gli aspetti simbolici del corpo nella sua immagine sociale), "Dolore e piacere" (esperienze dolorose e chiavi di lettura del piacere), "Il corpo tra sapienza ed esperienza" (workshop e seminari sui legami tra corpo e spirito). Partecipano, fra gli altri: Guido Barbujani, Giuliano Boccali, Paolo Branca, Eugenio Borgna, Isabella Camera d'Affitto, Gabriella Caramore, Gilberto Corbellini, Duccio Demetrio, Wendy Doniger, Shirin Ebadi, Giacomo Marramao, Alberto Piazza, Telmo Pievani.

tel. 011-5624259  
torinospiritualita@stilema-to.it

di Elide La Rosa



## FONDAZIONE CRT

## La Fondazione CRT per la valorizzazione delle eccellenze giovanili e la divulgazione dei saperi nelle scuole

La Fondazione CRT ha realizzato il Progetto Diderot per offrire agli studenti di tutte le scuole del Piemonte e della Valle d'Aosta l'opportunità di conoscere e avvicinarsi all'arte e alla storia, alla matematica ed alla tecnologia, alla conoscenza del territorio e alla tutela dell'ambiente. Il progetto, quest'anno alla sua terza edizione, si concretizza in una serie di lezioni e corsi, destinati agli studenti delle scuole primarie e secondarie delle due regioni, grazie ai quali i ragazzi possono appassionarsi al canto corale o avvicinarsi alla musica classica e al balletto; apprendere le basi dell'arte contemporanea; studiare una parte della nostra storia; sperimentare l'obiettivo che la Fondazione è di integrare i programmi di argomenti che non rientrano scolastica di base e che possono l'aiuto fondamentale dei mondi e esperienze. La Fondazione CRT sostiene concretamente il sistema scolastico del Piemonte e della Valle d'Aosta con progetti propri (tra i quali ricordiamo Master dei Talenti, Alfieri, Lagrange, oltre naturalmente al Progetto Diderot stesso) e con finanziamenti a supporto della migliore progettualità del nord ovest d'Italia. Questo impegno nasce dalla consapevolezza dell'importanza di investire sul capitale umano del territorio, la nostra vera risorsa strategica.

Il 5 settembre alle ore 11 presso il Centro Congressi della Regione Piemonte (Corso Stati Uniti 23 - Torino), verrà presentato il Progetto Diderot per l'Anno Scolastico 2007/2008.



Fondazione Cassa di Risparmio di Torino  
Via XX Settembre, 31 • 10121 Torino  
www.fondazioneCRT.it • info@fondazioneCRT.it

Achille Bonito Oliva, Flavio Caroli, Luca Cesari, Anna Coliva, Andrea Dall'Asta, Andrea Emiliani, Dario Fo, Walter Guadagnini, Chris Hudson, Mauro Lucco, Tracey Molfat, Raffaele Monti, Orlan, Antonio Paolucci, Dorilyn Pines, Michelangelo Pistoletto, Adriana Polveroni, Ludovico Pratesi, Silvia Ronchey, Salvatore Settis, Vittorio Sgarbi, Pat Steir, Giovanni Carlo Federico Villa, Stefano Zuffi.

tel. 051-269267  
info@studiospescl.it

## Matematica

Unione matematica italiana organizza, a Bari, dal 24 al 27 settembre, il suo diciottesimo convegno nazionale, con circa quattrocento matematici che illustrano lo stato dell'arte nei settori tradizionali (analisi armonica, analisi numerica, algebra non commutativa, logica matematica, storia e fondamenti della matematica, geometria combinatoria, didattica della matematica, matematica per l'economia e finan-

## Dialoghi

Al Castello Svevo di Trani (BA), dal 21 al 23 settembre, si svolge la sesta edizione del "Dialoghi di Trani", sul tema: "Quale etica nella società globale?". I dialoghi si svolgono in sei sezioni: "Quale etica", "Etica e politica", "Etica e diritti umani", "Etica e letteratura", "Etica e diritto", "Etica e scienza". Fra i relatori: Elena Agazzi, Piero Barcellona, Edoardo Boncinelli, Antonio Cassese, Gilberto Corbellini, Francesco D'Agostino, Angelo d'Orsi, Piero Dolfes, Armando Massarenti, Ingo Schulze.

tel. 0883-482966  
info@dialoghiditran.com

## Imperi

La Fondazione Luigi Firpo organizza nella sua sede di Torino (via Principe Amedeo 34), dal 26 al 28 settembre, il convegno "Imperi e imperialismo. Modelli e realtà imperiali nel mondo occidentale". Bruno Bon-

storia e dell'architettura del proprietà e fenomeni scientifici. CRT si prefigge con Diderot insegnamento con soggetti e nella programmazione indirizzare gli studenti, con propri insegnanti, verso nuovi

## Clima

Maserada sul Piave (TV), il 22 e 23 settembre, la cooperativa sociale Pace e sviluppo promuove il terzo appuntamento di "Quattro passi verso un mondo migliore", dedicata quest'anno al "Clima". Questa "Fiera per un'economia di giustizia" ha l'obiettivo di proporre suggerimenti, consigli ed esempi di comportamenti pratici per indurre una più allargata responsabilizzazione e collaborazione intorno a tematiche di interesse comune. In questa edizione si discute di energie rinnovabili, risparmio energetico, riciclaggio di rifiuti, bioedilizia, strategie contro l'inquinamento, compor-

## Tutti i titoli di questo numero

**A** LBERGONI, GIANLUCA - *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato* - FrancoAngeli - p. 39  
ALFONZETTI, BEATRICE / BELLUCCI, NOVELLA (A CURA DI) - *Alfieri a Roma* - Bulzoni - p. 39

**B** ALDINI, ARTEMIO ENZO / GUGLIELMINETTI, MARZIANO (A CURA DI) - *La "riscoperta" di Guicciardini* - Name - p. 42  
BANTI, ALBERTO MARIO / GINSBORG, PAUL (A CURA DI) - *Storia d'Italia. Annali 22* - Einaudi - p. 19  
BARRETT BROWNING, ELISABETH - *I sonetti portoghesi* - Wip - p. 38  
BERTETTO, PAOLO - *Lo specchio e il simulacro* - Bompiani - p. 30  
BERTOTTI, DAVIDE - *Sergej Vasil'evic Rachmaninov* - L'Epos - p. 22  
BEVILACQUA, GIUSEPPE - *Una questione hölderliniana* - Olschki - p. 11  
BIANCHI, BRUNA / CAFFARENA, FABIO / GERVASONI, MARCO / GIANNI, EMILIO / MANZELLI, GIANGUIDO E ALTRI - *Militarismo e pacifismo nella sinistra italiana* - Unicopli - p. 16  
BOITANI, PIERO - *Prima lezione sulla letteratura* - Laterza - p. 45  
BON VALSASSINA, CATERINA - *Restauro made in Italy* - Electa - p. 28  
BONICALZI, FRANCESCA - *Leggere Bachelard* - Jaca Book - p. 26  
BORGOGNI, DANIELE / CAMERLINGO, ROSANNA (A CURA DI) - *Le scritture e le riscritture* - Edizioni Scientifiche Italiane - p. 11  
BOSIO, LAURA - *Le stagioni dell'acqua* - Longanesi - p. 6  
BOUILLIER, GRÉGOIRE - *L'invitato misterioso* - Isbn - p. 15  
BOWLES, PAUL - *Senza mai fermarsi* - Feltrinelli - p. 14  
BRESSAN, PAOLA - *Il colore della Luna* - Laterza - p. 21  
BUGIARDINI, SERGIO (A CURA DI) - *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana* - Carocci - p. 42  
BYATT, A. S. - *La cosa nella foresta e altri racconti* - Einaudi - p. 12

**C** ACCIATORE, GIACOMO - *Figlio di vetro* - Einaudi - p. 8  
CALIÒ, TOMMASO - *La leggenda dell'ebreo assassino* - Viella - p. 42  
CAMMAROTA, MARIA GRAZIA - *Tannhäuser. Le liriche del Codice Manesse* - Bergamo University Press - Sestante - p. 40  
CAMPRA, ROSALBA - *Gli anni dell'arcangelo* - Il filo - p. 13  
CANTA, CARMELINA CHIARA - *Ricostruire la società. Teoria del mutamento sociale in Karl Mannheim* - FrancoAngeli - p. 43  
CAPOFERRO, RICCARDO - *Frontiere del racconto* - Meltemi - p. 11  
CAPRONI, GIORGIO - *Giudizi del lettore* - il melangolo - p. 2  
CARPI, ANNA MARIA - *E tu fra i due chi sei* - Libri Scheiwiller - p. 41  
CELATI, GIANNI (A CURA DI) - *Alice disambientata* - Le Lettere - p. 9  
CELLUCCI, CARLO - *La filosofia della matematica del Novecento* - Laterza - p. 26  
CHIODI, PIETRO - *Esistenzialismo e filosofia contemporanea* - Edizioni della Normale - p. 23  
CORTI, MARIA - *La leggenda di domani* - Manni - p. 6  
CROWDER, GEORGE - *Isaiah Berlin* - il Mulino - p. 26

**D** E PIZAN, CHRISTINE - *Libro della pace e Poema di Giovanna d'Arco* - Medusa - p. 40  
DELLABORRA, MARIATERESA - *Giovanni Battista Viotti* - L'Epos - p. 22  
DIMITRI, FRANCESCO - *La ragazza dei miei sogni* - Gargoyle - p. 37

**E** IELSON, JORGE EDUARDO - *Di stanza a Roma* - Ponte Sisto - p. 41  
ENZENSBERGER, HANS MAGNUS - *Il perdente radicale* - Einaudi - p. 44  
ESPOSITO, ROBERTO - *Terza persona* - Einaudi - p. 25  
EVERETT, PERCIVAL - *Glifo* - Nutrimenti - p. 14

**F** AGIOLI, FRANCESCO - *Un certo senso* - Marsilio - p. 9  
FATTORINI, EMMA - *Pio XI, Hitler e Mussolini* - Einaudi - p. 17  
FAVA, ELISABETTA - *Ondine, vampiri e cavalieri* - Edt - p. 22  
FERRARA, GIOVANNI - *Il fratello comunista* - Garzanti - p. 16  
FICACCI, STEFANIA - *Tor Pignattara* - FrancoAngeli - p. 42  
FRANCHI, CLAUDIO (A CURA DI) - *Pastorelle occitane* - Edizioni dell'Orso - p. 40  
FRANCHI, ELENA - *Arte in assetto di guerra* - Ets - p. 41  
FRÉGNÉ, RENÉ - *Lettera ai miei assassini* - Meridiano Zero - p. 37

**G** ADDIS, JOHN LEWIS - *La guerra fredda* - Mondadori - p. 17  
GARZIA, ALDO - *Olof Palme* - Editori Riuniti - p. 16  
GIACOBINO, MARGHERITA - *L'educazione sentimentale di C.B. - La Tartaruga* - p. 7  
GIUGNI, GINO - *La memoria di un riformista* - il Mulino - p. 43  
GIUNIPERO, ELISA - *Chiesa cattolica e Cina comunista* - Morcelliana - p. 44  
GORDIMER, NADINE - *Sveglia!* - Feltrinelli - p. 12  
GRAMPELLINI, MASSIMO - *Ci salveranno gli ingenui* - Longanesi - p. 27  
GRAMSCI, ANTONIO - *Nel mondo grande e terribile* - Einaudi - p. 18  
GRANDIN, TEMPLE / JOHNSON, CATHERINE - *La macchina degli abbracci* - Adelphi - p. 21  
GRASSIA, LUIGI - *Sulle tracce di cavallo pazzo* - Daniela Piazza - p. 27  
GRASSO, SILVANA - *Pazza è la luna* - Einaudi - p. 8  
GREGORIO, MICHAEL - *Critica della ragion criminale* - Einaudi - p. 15  
GUASTI, NICCOLÒ - *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III* - Alinea - p. 20  
GUASTI, NICCOLÒ - *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli* - Edizioni di Storia e Letteratura - p. 20

**H** ERRMANN FIORE, KRISTINA (A CURA DI) - *Dürer e l'Italia* - Electa - p. 28  
HUGHES, BETTANY - *Elena di Troia. Dea, principessa, puttana* - Il Saggiatore - p. 39

**I** MBRIANI, VITTORIO - *Passeggiate romane* - Salerno - p. 39

**K** APUSCINKI, RYSZARD - *L'altro* - Feltrinelli - p. 27  
KRAUSS, ROSALIND E. - *L'originalità dell'avanguardia e altri miti modernisti* - Fazi - p. 29

**L** ABANCA, NICOLA (A CURA DI) - *I Gruppi di combattimento. Studi, fonti, memorie (1944-1945)* - Carocci - p. 42  
LARSSON, ASA - *Il sangue versato* - Marsilio - p. 37  
LENTI, LIA (A CURA DI) - *La tradizione preziosa. Filigrane vercellesi al Museo Leone* - Fondazione Istituto di Belle Arti e Museo Leone - p. 41  
LEVI, FABIO / ROLLI, ALICE (A CURA DI) - *Il mondo di Marcello, operaio per scelta nella Torino del '68* - Zamorani - p. 43  
LUPERINI, ROMANO - *L'incontro e il caso* - Laterza - p. 10  
LUPERINI, ROMANO - *Il futuro di Fortini* - Manni - p. 10  
LUZZATO VOGHERA, GADI - *Antisemitismo a sinistra* - Einaudi - p. 31  
LYLY, JOHN - *Campaspe. Galatea. Metamorfofi d'amore* - Storia e Letteratura - p. 38

**M** ALAPARTE, CURZIO - *Viaggio in Etiopia e altri scritti africani* - Vallecchi - p. 19  
MALRAUX, ANDRÉ - *La tentazione dell'Occidente* - excelsior 1881 - p. 13  
MANI DIXIT, KANAK - *Le avventure di un ranocchio nepalese* - Otto - p. 32  
MARZENARO, SIMONE (A CURA DI) - *Canti di scherno e maldicenza* - Edizioni dell'Orso - p. 40  
MARTELLINI, AMORENO - *Fiori nei cannoni* - Donzelli - p. 16  
MARTINENGO, ALBERTO (A CURA DI) - *Figure del conflitto* - Casini - p. 26  
MELI, MARCELLO (A CURA DI) - *La morte di Sigurd* - Edizioni dell'Orso - p. 40  
MERLONI, FRANCESCO - *Dirigenza pubblica e amministrazione imparziale* - il Mulino - p. 44  
MONTANARI, RAUL - *E di moda la morte* - Perrone - p. 9  
MORELLI, GABRIELE / MANERA, DANILO - *Letteratura spagnola del Novecento* - Bruno Mondadori - p. 45  
MOROSINI, ROBERTA / PERISSINOTTO, CRISTINA (A CURA DI) - *Mediterraneo* - Salerno - p. 28  
MORTARA, ELENA - *Letteratura ebraico-americana dalle origini alla Shoà* - Litos - p. 39  
MOSCARIELLO, ANGELO - *Come si guarda un film* - Dino Audino - p. 30  
MOSETTI CASARETTO, FRANCESCO (A CURA DI) - *La scena assente. Realtà e leggenda sul teatro nel Medioevo* - Edizioni dell'Orso - p. 40  
MUSSAPI, ROBERTO - *La stoffa delle cose e dell'ombra* - Mondadori - p. 41

**N** EGRIN, ALBERTO - *Niente resterà pulito* - Rizzoli - p. 43  
NIFFOI, SALVATORE - *L'ultimo inverno* - Il Maestrale - p. 8

**O** ITANA, LUISA - *I Berserkir tra realtà e leggenda* - Edizioni dell'Orso - p. 40  
ORAZI, VERONICA (A CURA) - *Storie di virtù insidiata* - Edizioni dell'Orso - p. 40  
ORSI, GIAN FRANCO (A CURA DI) - *Il ritorno del duca* - Garzanti - p. 37

**P** AVONE, CLAUDIO - *Prima lezione di storia contemporanea* - Laterza - p. 42  
PERSE, SAINT-JOHN - *Uccelli* - Edizioni dell'Orso - p. 38  
PESENTI COMPAGNONI, DONATA - *Quando il cinema non c'era* - Utet Università - De Agostini - p. 30  
PÉTRÉ-GRENOUILLEAU, OLIVIER - *La tratta degli schiavi* - il Mulino - p. 20  
PETRUCCIANI, STEFANO - *Introduzione a Adorno* - Laterza - p. 25  
PINNA, GIOVANNA / MONTANI, PIETRO / ARDOVINO ADRIANO (A CURA DI) - *Schiller e il progetto della modernità* - Carocci - p. 39  
POLITKOVSKAJA, ANNA - *Proibito parlare* - Mondadori - p. 44  
PORRO, MARIO (A CURA DI) - *Gadda e la Brianza* - Medusa - p. 45  
PRATO, PAOLO - *White Christmas* - Donzelli - p. 44

**R** EDONDI, PIETRO - *Storie del tempo* - Einaudi - p. 21  
RIDOMI, CRISTIANO - *Il "Corriere della Sera" a Berlino 1930-1936* - Fondazione Corriere della Sera - p. 43  
ROSSI, ANGELO / VACCA, GIUSEPPE - *Gramsci tra Mussolini e Stalin* - Fazi - p. 18  
ROSSI, PAOLO - *Il tempo dei maghi* - Raffaello Cortina - p. 24  
ROSSINI, DANIELA (A CURA DI) - *La propaganda nella grande guerra tra nazionalismi e internazionalismi* - Unicopli - p. 16  
RUSSO, LUIGI - *Bibliografia 1912-2007* - Ets - p. 2  
RUTEBEUF - *I fabliaux* - Carocci - p. 40

**S** ALA, MASSIMILIANO (A CURA DI) - *Giovanni Battista Viotti* - Ut Orpheus - p. 22  
SALVATORI, PAOLA - *Il governatorato di Roma* - FrancoAngeli - p. 42  
SANNA, GUGLIELMO - *Il Craftsman. Giornalismo e cultura politica nell'Inghilterra del Settecento* - FrancoAngeli - p. 43  
SCHILLER, FRIEDRICH - *Il visionario* - duepunti - p. 38  
SERAFINI, GINO - *La guerra degli ospedali* - Le Balze - p. 43  
SILVESTRI SILVIA - *Vetrerie italiane dell'Ottocento* - Institut national d'histoire de l'art - Studio per Edizioni Scelte - p. 29  
SIOWALL, MAJ / WAHLÖÖ, PER - *Il poliziotto che ride* - Sellerio - p. 37  
STAËL, MADAME DE - *Dieci anni di esilio* - Dadò - p. 38

**T** ARCHIANI, ALBERTO - *Tormenti di un ambasciatore* - Rubettino - p. 44  
TASSI, IVAN - *Storie dell'Io* - Laterza - p. 11  
TESSAROLO, TOMMASO - *Net tv* - Apogeo - p. 27  
TETI, VITO - *La melanconia del vampiro* - manifestolibri - p. 39  
TOMASI DI LAMPEDUSA, GIUSEPPE - *Viaggio in Europa. Epistolario 1925-1930* - Mondadori - p. 38  
TOMBA, MASSIMILIANO - *La "vera politica"* - Quodlibet - p. 26  
TRONCARELLI, FABIO - *Il segreto del Gattopardo* - Salerno - p. 37

**U** LICKAJA, LJUDMILA - *Sinceramente vostro, Surik* - Frassinelli - p. 15

**V** ATTIMO, GIANNI - *Ecce comu* - Fazi - p. 23  
VATTIMO, GIANNI / PATERLINI, PIERGIORGIO - *Non essere Dio* - Aliberti - p. 23  
VIANO, CARLO AUGUSTO - *Stagioni filosofiche* - il Mulino - p. 23  
VITA, CARLO - *Illusioni ottime* - Campanotto - p. 41

**W** ITTGENSTEIN, LUDWIG - *Esperienza privata e dati di senso* - Einaudi - p. 26

**Y** ACOUB, JOSEPH - *I cristiani d'Iraq* - Jaca Book - p. 44

**FSC**  
Fondazione Collegio San Carlo di Modena

**FONDAZIONE**  
Cassa di Risparmio di Modena

  
Comune di Modena

  
CITTÀ DI CARPI

  
Città di Sassuolo

  
Provincia di Modena

 Regione Emilia-Romagna

main sponsor

**viva**  
CERAMICA

**FONDAZIONE**  
CASA DEL RISPARMIO DI MODENA

**festival filosofia**  
**sul sapere**  
**14-15-16 settembre 2007**  
**Modena Carpi Sassuolo**  
**www.festivalfilosofia.it**

ANTHONY APPIAH

MARC AUGÉ

PIETRO BARCELLONA

ZYGMUNT BAUMAN

ERMANNO BENCIVENGA

ENZO BIANCHI

REMO BODEI

BARBARA CASSIN

UMBERTO CURI

ROBERTA DE MONTICELLI

ROBERTO ESCOBAR

MAURIZIO FERRARIS

UMBERTO GALIMBERTI

ALDO G. GARGANI

SERGIO GIVONE

TULLIO GREGORY

JAMES HILLMAN

FRANÇOIS JULLIEN

DIEGO LANZA

ELIO MATASSI

SERGIO MORAVIA

SALVATORE NATOLI

ANTONIO PAOLUCCI

ALAIN PROCHIANZ

GIANFRANCO RAVASI

JEREMY RIFKIN

FRANCESCA RIGOTTI

STEFANO RODOTÀ

FERNANDO SAVATER

EMANUELE SEVERINO

CARLO SINI

SILVIA VEGETTI FINZI

VINCENZO VITIELLO

PAOLO ZELLINI